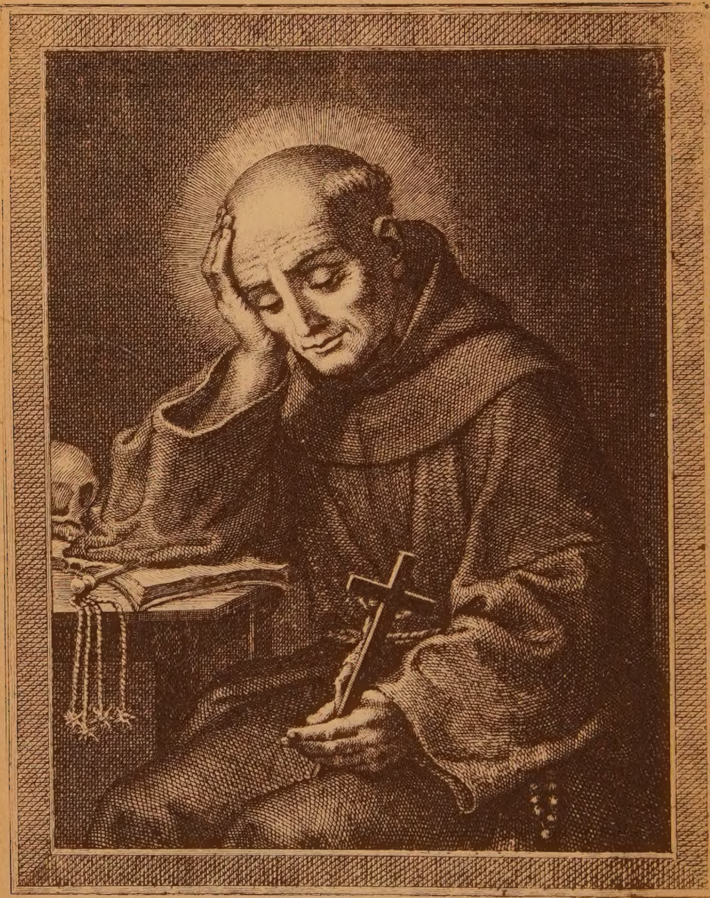
The Catholic
Theological Union
LIBRARY
Chicago, Ill.



B. TOMMASO DA CORI O. M.

L'Apostolo del Sublacense

UGO BONCOMPAGNI LUDOVISI

L'Apostolo del Sublacense

VITA DEL BEATO TOMMASO DA CORI O. M.

WITHDRAWN
The Catholic
Theological Union
LIBRARY
Chicago, Ill.

ROMA
FRANCESCO FERRARI
LIBRAIO EDITORE
1923

IMPRIMATUR

P. Albertus Lepidi, O. P., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

† Iosephus Palica, Archiep. Philippen., Vicesgerens.

Roma, 1923, Ind. Tip. Romana, Via E. Q. Visconti, 22

AL LETTORE

In questi ultimi anni ho frequentato il Ritiro di S. Francesco che sorge solitario non lungi dal paese di Bellegra, l'antica Civitella.

In quella pia casa religiosa il B. Tommaso da Cori trascorse la maggior parte della sua lunga e santa vita, ivi rese la sua anima a Dio, ivi si venera il suo corpo. Tutto nel piccolo convento ricorda il pio Francescano e chi vi dimora non può non essere attratto ad amare quel figlio del Poverello di Assisi.

Senonchè di lui manca oggi assolutamente una vita. Poche pagine, ma di non poco interesse scrisse di lui un suo contemporaneo, l'illustre storico P. Casimiro da Roma nelle sue Memorie dei Conventi dei Fr. Minori della Provincia Romana. Due compendiose monografie furono poi pubblicate in occasione della sua Beatificazione, quasi un secolo e mezzo fa, una dal P. Luca da Roma, postulatore generale dell'Ordine, l'altra dal P. G. Amedeo da Torino postulatore della causa del Beato; poi nessuno ha pensato nè a scrivere una vita più ampia nè a ristampare i due compendi: sicchè di questi non rimane che qualche raro esemplare, e nella stessa biblioteca del Ritiro non si trova che una sola copia del secondo.

Era dunque il caso di tornare a scrivere del B. Tommaso, di dirne un po' più e di dirlo in una forma non migliore – tanto non potevo pretendere – ma meno disusata. È quello che ho osato tentare.

Il B. Tommaso visse nella seconda parte di quel periodo storico che va dalla così detta Riforma alla Rivoluzione Francese: periodo tutt'altro che fortunato per la Religione. In esso, ben dice il Cantù « è per massima separata la fede dalla ragione, la teologia dalla filosofia » (1). La povera società umana va a gran passi sempre più allontanandosi da Dio! Affievolita la fede, la Religione è piuttosto un'abitudine che un affetto profondamente sentito. Ma anche allora il Signore non abbandona la sua Chiesa e mentre Roma segue con ansia le sorti dell'umanità e si sforza, quasi divinando il futuro, a preparare nuovi tempi applicando i deliberati del Tridentino – e questo fa con quella costanza e quella fiducia che solo Iddio sa ispirare, – la Chiesa ha il conforto di veder sempre qua e là fiorire anime privilegiate. Le vede fiorire, almeno in Italia, principalmente nel chiostro, e più in quei luoghi riposti ove meno è intesa la minaccia dei nuovi tempi che tanto sconvolgimento apporteranno anche in quelle nazioni che, come la nostra, non provarono direttamente la dolorosa crisi del protestantesimo.

---

(1) Cantù, Tom. IX, p. 609.

In questo periodo l'Ordine Minoritico, che più centinaia di Santi ha dato alla Chiesa, non ha uomini che come un Bernardino da Siena, un Giovanni da Capistrano, un Lorenzo da Brindisi esercitino un'azione vasta e tale che anche la Storia civile debba ricordarla: vedute dal lato puramente umano, le figure di questo tempo non sono grandi, ristretta è la loro sfera di attività benefica.

In Italia il più noto è S. Leonardo da Porto Maurizio; viene poi lo spagnuolo, ma quasi italiano per adozione, B. Bonaventura da Barcellona; seguono i Beati Teofilo da Corte e Tommaso da Cori. Forse, di tutti questi, il meno conosciuto è Tommaso da Cori: anche perchè non ebbe chi seppe scrivere di lui.

Le sante anime francescane di questo piccolo gruppo hanno un punto di somiglianza tra loro. Tutte si sforzano di santificare il prossimo con l'apostolato, ma prima o insieme hanno voluto cercare la propria santificazione e l'hanno ottenuta con l'estrema austerità della vita.

Ripensando a questi spiriti sovrumani, studiando Tommaso, mi sono posto una dimanda: Questi uomini compresero che il rivolgimento dell'umano pensiero iniziato nella Riforma, continuato dai filosofi, preludeva a quell'altra perturbazione del pensiero universale che avrebbe avuto nella Rivoluzione Francese una fra le sue grandi manifestazioni e avrebbe messo, anche nei paesi rimasti cattolici, a dura prova, e non per un giorno, la navicella di Pietro? Nulla mi autorizza ad affermarlo.

Ma se Tommaso, come quasi tutti gli italiani del suo tempo, e più gli abitatori del chiostro, non presagì i molti mali che erano per piombare sulla società cristiana, le preghiere sue, unite a quelle di tante altre anime privilegiate che anche allora fiorirono nella Chiesa, avranno certo concorso a rendere meno perniciosa la crisi che si addensava, a preparare quella rinascita della fede che, attraverso il secolo decimonono, si è andata lentamente manifestando e che — ne ho ferma fiducia, tanti segni legittimano questa speranza, — darà alla Chiesa giorni assai migliori.

Quanti, pur cristiani, sembrano quasi non comprendere l'efficacia della preghiera, il valore che nella divina economia hanno le umili anime oranti e penitenti. Tale efficacia, tale valore è opportuno richiamare qui; è opportuno riaffermare, esaltare l'ufficio salutare che a vantaggio della povera umanità ribelle a Dio esercitano queste povere anime quasi ignorate dalla moltitudine. E occorre specialmente ricordarlo prima di scrivere di uno di loro affinchè sia più consapevole l'ossequio e più riconoscente l'affetto che dobbiamo a queste figure così care a Dio e così preziose per l'umanità.

Quando si volga il pensiero alla società moderna ove, a principiare dalle scienze, tutto sembrò cooperare ad un solo fine: far dimenticare il soprannaturale e, come conseguenza, colpire nelle sue fondamenta quella grande istituzione che è la Chiesa di Dio; quando ben si guardi quest'opera di distruzione alla quale da più secoli si lavora con assidua tenacia, con mezzi umanamente giganteschi, si deve riconoscere che ad essa non poteva umananente venir meno il successo. Il successo tuttavia è mancato, e tanti e ben manifesti segni ci fanno vedere invece il rifiorire della Fede, il tornare gigante, quasi rinnovata in giovinezza la figura della Chiesa. Per questa contradizione noi tocchiamo con mano il divino.

Ma Dio opera in mezzo agli uomini e, nella Sua carità per noi, ci vuole associati a Lui nell'opera di nostra perenne redenzione. Ora come si svolge quest'opera associata di Dio e dell'uomo nella difesa del patrimonio spir tuale di cui la Chiesa fu costituita da Gesù Cristo custode e ministra tra gli uomini?

Mentre lo scienziato superbo del proclamato successo di sue ricerche attraverso a scavi preistorici, a scoperte geologiche, ed antichi papiri, e monumenti delle più vetuste civiltà, e valendosi delle scienze fisiche, chimiche, in una parola di tutto l'umano scibile si chiama sicuro di aver trovato il baratro ove seppellire la nostra cara Fede, come è che arriva sempre il giorno in cui deve constatare d'essersi illuso e che la Fede è sempre viva?

D'altra parte non sempre o almeno non solo nella scienza sana confida e deve confidare il credente nelle sue battaglie contro l'errore.

Forse l'opera deleteria per le anime svolta nel preteso nome della scienza da alcuno fra quei tanti uomini che il mondo tenne e tiene tuttora nel più grande onore fu ed è, almeno in parte, frustrata dalla divina misericordia per una sola preghiera di una fra quelle tante anime umili e nascoste la cui voce il Signore così volentieri ascolta; è in gran parte merito di queste anime oranti se la Fede sta incrollabile fra tanti assalti e continua ad illuminare della sua santa luce il mondo.

Questo pensiero ho voluto deporre in queste pagine che il lettore scorrerà, lo spero, prima di conoscere Tommaso da Cori. Guidato da esso meglio comprenderà e più amerà le bellezze della vita di preghiera, della vita di penitenza e leggerà con maggior desiderio la storia semplice, umile, umanamente povera, quanto divinamente ricca, di questo figlio di Francesco da Assisi.

Natale del 1922.

UGO BONCOMPAGNI LUDOVISI.

FONTI

A scrivere questa Storia mi sono un poco giovato delle due vite dei Postulatori della Causa del Beato che ho sopra ricordate. Mi sono valso pure delle brevi ma, come ho già detto, talvolta interessanti notizie sul Beato scritte dal P. Casimiro da Roma suo contemporaneo e contenute nelle « Memorie storiche delle chiese e conventi dei Frati Minori della Provincia Romana », accurato lavoro del detto P. Casimiro, già sopra citato.

Ma fonte principale della mia Storia è stato il Sommario del Processo pubblicato dalla Sacra Congregazione dei Riti. Lo richiamo di continuo inserendo nel testo il numero della pagina e poi quello o quelli dei paragrafi che cito.

Ho desunto anche notizie dal catalogo dei testi unito al suddetto Sommario. Richiamo a questo catalogo indicandone la pagina.

Sono ricorso più volte, come vedrà il lettore, al processo originale manoscritto che si conserva nell'Archivio della S. Congregazione.

Dalla *Positio super Miraculis* edita dalla suddetta S. Congregazione ho tratto il racconto dei miracoli approvati per la Beatificazione.

Altre notizie ho desunto qua e là, come vedrà il lettore. Fra queste fonti, voglio ricordare la brevissima, ma recente vita scritta dal P. Luigi Pasquali, la storia del « Ritiro di S. Francesco presso Civitella (Bellegra) » pubblicata nel 1899 dal P. Candido Mariotti dei Minori e la vita del B. Teofilo di Corte, pregiato lavoro del P. Teofilo Domenichelli O. M.

Prezioso concorso al mio studio mi ha dato il P. Antonio Santarelli Postulatore Generale delle cause dei Santi dei Frati Minori ponendomi in mano quegli scritti del Beato, che si conservano nell'Archivio della Postulazione, e non minore aiuto i Frati del Ritiro di S. Francesco presso Bellegra concedendomi di esaminare le molte lettere del Beato, che essi conservano.

Particolari espressioni di animo grato debbo da qui rivolgere al Canonico Don Antonio Pistilli di Cori. Questo ottimo e colto ecclesiastico è fra i più affezionati divoti del Beato e suo concittadino. Esso, per la parte che si riferisce alla comune città natìa, forse meglio di ogni altro ne conosce la storia. E a voce, e per iscritto il Pistilli mi ha favorito molte preziose notizie.

Con questo termina la breve enumerazione delle fonti. Ma qui voglio aggiungere il ricordo di un dispiacere che ho provato nel raccogliere il materiale del mio lavoro.

Dalla deposizione del B. Teofilo resa in Palombara dal 21 al 26 aprile 1735 (1) ho appreso che questi, per ordine dei suoi Superiori, scrisse un Ristretto della vita del B. Tommaso.

E' il B. Teofilo che lo dichiara ai giudici della Congr. dei Riti nell'interrogatorio del 21 aprile 1735: « Avendo formato — così Teofilo — un Ristretto della sua vita, ho procurato documenti autentici... Quel Ristretto l'aspetto da Roma dove l'ho lasciato in mano del Postulatore Generale ». Nel rispondere al quesito che seguiva aggiunge: « L'incombensa datami dai miei Religiosi e Superiori fu solamente di descrivere in quello (nel Ristretto) ciò che io aveva osservato e conosciuto e veduto nel Servo di Dio e quello che avevo di lui udito nel tempo che con lui conversai ».

---

(1) *Proc. infor. Sabinen.*, fol. 88 e seg.

Riparla Teofilo di questo Ristretto nell'interrogatorio del successivo giorno 23. Dicendo dei miracoli operati in vita dal Beato ricorda quello a favore del Dottor G. Battista Pansini di Subiaco. Lo narra ed aggiunge di averne, per mano di notaio, raccolta, dallo stesso Dottor Pansini, deposizione giurata con che ci fa vedere con quanta cura e prudenza avesse proceduto nella compilazione di questa vita, e poi aggiunge: « Quale deposizione sta unita nel Ristretto della vita del Servo di Dio che io ho composto e che, come ho detto di sopra, sta nelle mani del nostro P. Postulatore generale del nostro Ordine in Roma ».

Teofilo, il giorno 21, aveva detto di avere reclamato da Roma il suo Ristretto. Il giorno 26 ebbe termine il suo interrogatorio senza che più, almeno così appare, si parlasse di questo documento. Sia questo allora stato mandato o no a Palombara, ove siedevano i giudici della S. Congregazione, poco monta, certo si è che questo scritto prezioso, invano da me ricercato, oggi sembra smarrito e non ne rimangono altre notizie, se non queste che ho qui voluto riportare e consegnare alla mia storia.

Degni di encomio furono i Superiori dell'Ordine per avere designato a primo storico del nostro Beato il P. Teofilo, ma ciò non diminuisce il dispiacere dello smarrimento, che anzi lo accresce.

In ossequio ai decreti di Urbano VIII, l'autore dichiara che ai fatti narrati in questa vita non ancora approvati dalla legittima Autorità si deve dare soltanto valore storico ed umano e che quando si dà al Beato il titolo di Santo non si intende prevenire il giudizio della Chiesa.

I.

Cori ed i Frati Minori.

Vuole una pia tradizione che il poverello di Assisi, nel recarsi alla Badia di Subiaco, toccasse la terra di Cori (1) e che di là giungesse a Subiaco

---

(1) Cori città della provincia Romana, nella Diocesi di Velletri, oggi ha oltre 7000 abitanti. La piccola città è sita alla falde occidentali dei Monti Lepini.

Gregorovius, l'illustre storico tedesco, che la visitò nel 1860 (*Ricordi storici e pittorici d'Italia*, trad. ital., vol. II, pag. 71 e seg.) la dice « una delle più antiche città del mondo ed anteriore di sette secoli a Roma ». La ricorda cantata da Virgilio nell'*Eneide* (lib. VII) e così ce ne dà la sua prima impressione. « Dessa si presenta ora ai nostri occhi in forma di una piramide di case, eretta in cima ad un monte, sulla sommità del quale stanno le rovine graziose di un tempio d'Ercole di stile dorico, mentre al piede del monte giacciono giardini ricchi di frutta, di fiori: vigneti, oliveti ».

Gregorovius ricorda le antichità che ha vedute e fra queste « le antichissime mura ciclopiche o pelasgiche le quali sono tuttora visibili in vari punti della città ». Posto poi in dubbio che il tempio sopra ricordato fosse dedicato ad Ercole, parla di edifici assai sul dorso di un asino di un tal corano della famiglia Tartara (1), il quale sarebbe colui che, secondo S. Bonaventura, ebbe poi da Francesco risanata una gamba della quale aveva del tutto perduto l'uso (2).

Antica pertanto, come il ricordo, è la divozione che verso S. Francesco nutrivano quei di Cori, ma essa non fu sempre così viva come ai primi tempi, se, nel finire dell'evo medio, Cori appariva dilaniata dalle più feroci fazioni, a domar le quali nulla valeva il ricordo francescano.

Sembra che, in seguito ad una predicazione dei Minori (3) si sentisse il bisogno di tornare a Dio e che questo ritorno si sperasse di veder realizzato pel ministero dei Figli di S. Francesco. Certo è che sino dall'anno 1450 Cori chiese a Papa Niccolo V l'erezione di un convento francescano.

---

meno antichi e dice « degna di attenzione per la sua architettura la chiesa di S. Oliva ». Ma quello che più colpì l'illustre scrittore fu « la vista stupenda della marittima che si gode da qualunque punto di Cori » e però così chiude questo breve cenno: « Lasciai Cori col desiderio di tornarvi, di potere ivi godere, in piena tranquillità, le delizie dello studio.

(1) LAURIENTI, *Storia di Cori* (Manos. della Biblio. Casanatense) pag. 26.

(2) S. BONAVENTURA, *Vita S. Francisci - De quibusdam aliis miraculis diversorum generum.*

(3) *Breve Istoria del Convento dei Minori nella Città di Cori* — G. BAT. PISTILLI, pag. 13.

Sorsero difficoltà; ma, scrive il P. Casimiro da Roma, i Corani « non abbandonarono questa impresa fosse per lo voto solenne che fatto ne avevano... fosse per la speranza che col mezzo delle orazioni dei figliuoli di S. Francesco dovessero sopirsi le gravi perniciose discordie che da lungo tempo regnavano fra i nobili ed i plebei per ragione delle quali temevasi che la loro città non avesse in breve a restare priva affatto di abitatori con pregiudizio irreparabile delle loro anime » (1).

Infatti ai 2 Aprile 1511 si adunò il Consiglio della città, e fu deliberata l'erezione di un convento di Francescani (2); e ai 14 Maggio il Comune, rivolgendosi al Cardinale Vescovo Raffaele di S. Giorgio, gli notificava che la città era dilaniata da crudeli inimicizie alle quali seguivano omicidii, e da persistenti odii pei quali tutti soffrivano, e che il popolo corano, persuaso di essere incorso nell'ira di Dio, a placare la Divina Maestà, a soddisfare la propria divozione aveva rinnovato il voto di erigere un convento di Minori Osservanti confidando, per la vita santa di questi religiosi, che il Signore darebbe loro la Sua grazia.

Il documento, che ho qui riassunto, aggiunge che tutti dal primo all'ultimo sono avidi di principiare e condurre a termine tale opera, e che confidano che il Cardinale vorrà proteggere la loro impresa e dare le facoltà necessarie (1). Nè si pone tempo in mezzo; i *Nove boni Homines,* i capi della città, ai 22 del suddetto mese già prendono le disposizioni per provvedere la calce (2).

---

(1) P. Casimiro, pag. 100.

(2) Il Laurenti scrive « pro Monasterio S. Francisci faciendo congregaverunt Consilium die 2 Aprilis 1511 in quo conclusum fuit ut fabricaretur » (da G. B. Pistilli a pag. 9).

I Frati vengono per la prima volta nel 1515 o nel 1516; soltanto però ai 25 Giugno del 1526 il Comune dona ai Frati e questi, nelle persone del P. Francesco Frangipani, Provinciale e del P. Giacomo da Sicilia, Guardiano, accettano Chiesa e Convento (3).

A traverso questo brevissimo cenno abbiamo conosciuto lo stato degli animi che regnava nella piccola città agli inizii del secolo XVI. Le passioni erano vive, troppo vive, ma, lontana dai maggiori centri, la fede, una fede sia pure grossolana, era sentita e questa fede salvò quella città.

Cori con due pubblici istrumenti assegnò il nuovo convento ai Frati Minori. Nel primo dei 26 Settembre 1517 si legge che « *inter homines et personas Terra Corae hinc inde caritas pax et benevolentia semper per intercessionem beati Francisci sit* ». Nel secondo, definitivo, già sopra ricordato, dei 25 Giugno 1526 dicesi « *Pro bono pacis et*

---

(1) G. B. Pistilli sopracitato, pag. 9.

(2) *Ibidem*, pag. 15.

(3) Laurienti, *ibidem*, pag. 45-ter.

animarum salute hominum et personarum dictae terrae » (1). E' palese che il pensiero della pace cittadina fu quello che in questo affare guidò costantemente i reggitori della vetusta città laziale, ed è manifesto che l'esempio dei Frati Minori, le loro preghiere concorsero validamente a trasformare quel popolo e ad ottenere il fine desiderato, tanto che da allora molti ed illustri figli di Cori contò l'Ordine Minoritico. Il loro ingresso nell'Ordine ci dice e l'avvenuta trasformazione e l'alto concetto nel quale quei di Cori tennero da quel giorno i Figli di S. Francesco.

---

(1) LAURIENTI, *ibidem*, pag. 42-ter e 46.

II.

La nascita di Francesco Antonio Placidi. La sua educazione. - Perde i Genitori. - Le Sorelle.

Chi entri oggi nella città di Cori dalla porta Signina, trascorsi pochi passi, vedrà dal lato destro una piccola Chiesa. Questa è dedicata al Beato Tommaso. La casa attigua è quella ove egli nacque, come ricorda una targa di marmo apposta nel 1748 e che si legge tuttora sulla porta interna: « Qui è nato il Ven. Servo di Dio P. Tommaso da Cori ».

Questa anima grande nasceva ai 4 di Giugno del 1655 da Natale Placidi e da Angela Cardilli. Il nostro Servo di Dio, battezzato lo stesso giorno nella chiesa parrocchiale della SS.ma Trinità, riceveva i nomi di Francesco-Antonio. Potremmo dire che questi nomi fossero un presagio e che i genitori ponessero il neonato sotto la protezione dei due grandi santi che un giorno lo avrebbero chiamato nell'Ordine Minorita.

Francesco-Antonio aveva appena due anni quando, ai 16 di Giugno del 1657, fu cresimato nella Colleggiata di S. Maria della Pietà da Monsignor Rodolfo Dolcini in luogo e vece del Vescovo, il Cardinale Decano Carlo dei Medici.

Ben poco si conosce della prima età di Francesco-Antonio; sappiamo dai suoi contemporanei e da quelli che vissero poco dopo, che i coniugi Placidi erano gente pia, ed ogni cura posero ad educare cristianamente la loro prole; e sappiamo ancora che, a differenza di altri genitori dei loro tempi e di loro condizione, essi non trascurarono di far frequentare le scuole al piccolo Francesco-Antonio.

Il Placidi, oltre alla casa, che fu portata in dote dalla moglie, non altro aveva che un piccolo gregge di pecore; da questo gregge ritraeva il sostentamento della famiglia, e però il figlio doveva conciliare i doveri della scuola con quelli della pastorizia, accordo non sempre facile, tanto che leggo che « alla scuola portavasi come di fuga ».

Non sono rari i Santi che rifulsero nella Chiesa di Dio, i quali trascorsero i loro primi anni nella pastorizia; ci basti qui ricordare un altro gran Minorita, S. Pasquale Baylon. Questa umile professione, meglio forse di altre, consente all'uomo, colla vita solitaria che esige, di innalzare la mente, il cuore a Dio, di conciliare i doveri di un povero stato con la meditazione e con la preghiera. Quante volte quei pii pastori appendevano a tronchi di quercie annose, a qualche rupe, una sacra immagine, e, mentre gli animali alle loro cure affidati, guardavano la terra, essi innalzavano i loro sguardi a quelle immagini, e da esse le loro menti ascendevano al cielo, a Dio che era l'oggetto del loro amore!

Poco sappiamo, come ho detto, di questi primi anni del piccolo Placidi, ma quel poco ci basta per cominciar ad amare quest'anima cara a Dio, quest'anima che seppe, che volle ascoltare la voce del Signore.

Il Pistilli, scrivendo dell'insigne Santuario dedicato in Cori alla Madonna del Soccorso, ci dice come il giovanetto Placidi fosse penitente e discepolo spirituale di due santi sacerdoti che vivevano in quel tempo a Cori, i Canonici Landi-Vittori ed Arcangelo Pistilli, ed aggiunge che il giovane pastore, conducendo d'ordinario il suo gregge in contrada Collacchio e Vallepera, e dovendo sempre passare innanzi al Santuario di S. M. del Soccorso: «ogni giorno, mattina e sera, l'avreste veduto... lungamente estatico e tutto ardore ai piedi di quell'ara benedetta, dinnanzi al suo Gesù in Sacramento e alla mamma dolcissima del Soccorso» (1).

Una testimone depone di averlo conosciuto «quando era ragazzo, fin da allora vivente da perfetto cristiano» ed aggiunge «ho inteso che mentre andava pascolando il gregge leggeva libri buoni e dava buoni avvertimenti ad altri suoi compastorelli ». Un altro teste, Mercurio Tiraborelli, lo aveva cominciato a conoscere quando aveva dodici anni e Francesco-Antonio ne aveva sedici. Tiraborelli ci dice che il Servo di Dio era condiscepolo di un fratello del teste nella classe « che si chiamava la prima... Si parlava di lui tanto da persone più vecchie e religiose e prudenti, quanto dagli altri che lo vedevano e conoscevano » come di « un giovane di bontà straordinaria » (23 § 1, 2).

---

(1) *Il Santuario di Cori* per il Sac. Antonio Pistilli, pag. 126.

P. Giuseppe Amedeo da Torino, il postulatore della causa, scrive: « Passando e ripassando per le pubbliche strade nel pastorale suo esercizio mostravasi così avaro del tempo che non ne sapeva perdere un momento, anzi, come desideroso di raddoppiarlo a sè medesimo, teneva quasi sempre nelle mani qualche libro in cui o studiava le sue lezioni della scuola alla quale soleva andare prima di condurre fuori le pecore o leggeva cose appartenenti al profitto dell'anima » (1).

Da tutti Francesco-Antonio Placidi era chiamato il « Giovane santo ».

E come edificava nelle ore che seguiva le sue pecore, così era d'esempio nella scuola, pur non potendola frequentare con l'assiduità da lui desiderata.

Fu scolaro del Canonico Giovanni Battista Milita che dava le sue lezioni per conto del Comune di Cori in un locale terreno di sua proprietà posto di fronte alla chiesa di S. Oliva, chiesa retta dai Padri Agostiniani. Gli scolari del Milita erano una cinquantina, ai quali il buon prete insegnava grammatica. Ad una voce i suoi compagni di scuola ci dicono del suo contegno esemplare, dei suoi discorsi santi, dei suoi ottimi consigli e ci affermano che, non ostante il poco tempo del quale disponeva, pure fu sempre il primo nella scuola e tale lo stimava il Maestro (22, § 14).

---

(1) P. Amedeo, pag. 6.

« Giovane santo » bene a ragione era chiamato, ed il Signore voleva già da allora, con manifestazioni soprannaturali, richiamare sul Placidi l'ammirazione di quei che lo conoscevano. Un giorno, un vecchio pastore entrò nella capanna dei Placidi. Quale non fu il suo stupore! Francesco-Antonio, alienato dai sensi, se ne stava estatico assorto in Dio! Il buon vecchio, finchè visse, sempre, innanzi a tutti, chiamò « santo » il giovane pastorello (1).

Un altro aneddoto ci dice eloquentemente la rettitudine, la virtù del giovane pastore. Un notaio di Cori, Marcantonio Prence (20, § 3) depose di avere appreso da tali Tiraborelli, Zoattini e Calabrese, tutti di detta città, che « quando dalle pecore che egli custodiva veniva fatto qualche danno nell'altrui possesso, esso medesimo andava a ritrovare il padrone che aveva ricevuto il danno per risarcirglielo colla maggiore sollecitudine che fosse possibile ». Chi abbia appena appena un po' di pratica di cose di campagna non può non rimanere sorpreso ed al sommo edificato per questa delicatezza di coscienza; la quale appunto ci fa già intravedere, nel giovane pastore, il santo.

---

(1) P. Casimiro, pag. 82.

A dura prova pone d'ordinario il Signore le anime da Lui predilette. Francesco-Antonio aveva già perduto sua Madre; ai 24 Agosto del 1669 piamente, « *cum omnibus sacramentis* » nota il Parroco, moriva anche suo Padre. Questi era sui 35 anni, ed il nostro caro Francesco-Antonio ne aveva poco più di 14! In tale età egli rimane l'unico sostegno delle due sue sorelle. Da qui cominciano per lui anni singolarmente difficili per la responsabilità che, pur tanto giovane, ben comprende che pesa tutta sulle sue spalle, e insieme — perchè non dirlo? — anni di lotta. Di responsabilità, dico, perchè Francesco-Antonio, pur giovanissimo, ben comprende quale sia il suo dovere: le sorelle non può, non deve abbandonarle.

Molti giovani nella sua situazione avrebbero prima pensato a se stessi. Quel piccolo gregge, avrebbero forse detto, in tanto valeva, in quanto cresceva sotto le loro cure intelligenti ed assidue, e probabilmente, trascorsi pochi anni, avrebbero pensato ad accasarsi ponendo così le sorelle in posizione difficilissima. Altri forse avrebbero guardato alla non lontana Roma, che, e tanto più nella nostra provincia, ha sempre esercitato un gran fascino. Ben diversi sono invece i pensieri del giovane santo. Su questa terra il solo suo affetto sono le sorelle, quanto a lui — la sua breve vita trascorsa ce lo può far presagire, — il Signore vuole staccarlo da tutto, e però il suo programma è bello e formato. Quando avrà onorevolmente collocate le sorelle, egli lascerà tutto.

S. Pasquale Baylon, compiuti i sette anni, fu dal padre suo messo a fare il pastore, ed il divoto ragazzetto vide subito nel nuovo genere di vita l'inizio di quella separazione dal mondo, alla quale aspirava: rivolto al Signore, gli diceva: « Già mi sono allontanato dal mondo ed abbraccio la solitudine, se in essa parlate al cuore di chi si lascia da Voi tirare, deh! parlate al mio, e sappia dalla vostra bocca come debba guidare i miei passi per trovarvi al più presto e star sempre unito con Voi ». Non altrimenti pensava e discorreva con l'amato Signore il pastorello di Cori...

Intanto il tempo passava, e Francesco-Antonio aveva già oltrepassato i venti anni. Un teste ce lo descrive. « Lo vedevo spesso, che era secolare ed era rimasto senza padre, guardando le sue pecore nella possessione dei Signori Buzii, vicino a questo luogo di Cori, fuori la porta del Monte, e lo vedevo andare appresso a dette pecore con un libro aperto in mano, leggendolo... » (1).

---

(1) VIRGILIO PISTILLI, *Catalogo dei testi*, pag. 21.

Erano trascorsi più anni, anni di preoccupazioni e, come ho detto, anche anni di lotta. Infatti Francesco-Antonio è lungi dall'essere ricco; ma è libero e, continuando nel suo mestiere, il piccolo capitale di famiglia potrà aumentare; ad ogni modo è più che sufficiente perchè possa seguitare a condurre serena la modesta vita che sino dalla prima infanzia ha menato ed alla quale è abituato; ed a questo tenore di vita modestissima, ma tale che lo strettamente necessario non fa davvero difetto, l'umanità, che è viva in ognuno di noi, non può non tenerlo avvinto. Allontanarsi dalle amate sorelle, lasciare la piccola casa Placidi nella quale è nato, cresciuto, ove tutto ricorda a lui gli amati genitori, le cui salme ha visto uscire da quella porta, e che nel pianto ha accompagnate alla vicina chiesa parrocchiale, non può non essere per lui un gran sacrificio. E poi è anche affezionato a quel piccolo gregge. Le sue pecorelle lo conoscono e a lui ben si applicano le parole che Gesù disse metaforicamente. Sì, quelle umili bestiole conoscono la sua voce, conoscono lui; e bisogna non rendersi conto della nostra natura così incline a quanto è terreno, così portata ad attaccarsi anche alle cose più piccole, più umili, per solo porre in dubbio la pena che deve costargli anche il lasciare il suo gregge. L'uomo è portato ad affezionarsi a quello che ha; e se ha poco, quel poco, che spesso in larga misura è frutto del suo lavoro, lo attira non meno del molto di chi molto possiede. Si tenga anche presente che la natura del giovane Placidi, lo vedremo poi meglio, è tutta cuore. Sorelle, casa, il piccolo patrimonio formano un insieme che non poteva, ripeto, essere lasciato senza grave sacrificio.

Ma la voce di Dio che, attraverso i secoli, ha parlato, parla e parlerà a tanti suoi figli, si fa prepotentemente sentire a Francesco-Antonio. Molti pari suoi sentono questa voce non meno chiaramente di lui, ma pur troppo agiscono quasi non la sentissero. Così non fece il Placidi, il quale ben intendeva che « le chiamate divine a vita più perfetta — come scriverà un giorno il Liguori — sono senza dubbio grazie speciali e molto grandi, che Dio non fa a tutti, onde Egli ha poi molta ragione di sdegnarsi con chi le disprezza » (1).

Francesco-Antonio trovò onorati collocamenti per le amate sorelle, e la conclusione di questi matrimonii fu resa più agevole dalla rinuncia di lui a tutti i suoi diritti sul patrimonio di famiglia.

Si tenga a mente che la legislazione ereditaria allora vigente favoriva in larghissima misura il fratello rispetto alla sorella. Piccole erano allora le doti, ma per quanto modesto fosse il patrimonio dei Placidi, esso costituiva sempre, per donne di quel ceto, una dote conveniente.

Nulla so di questi matrimonii. Trovo menzione nei processi, e ne riparlerò, del Iannoni, nipote del nostro Beato, il quale abitava in casa Placidi. Ricorderò nel corso di questa storia un altro nipote che fu religioso laico, Fr. Francesco-Antonio. Non v'ha dubbio che esso ebbe questo nome a rammentare lo zio. Fra Francesco-Antonio nacque nel 1679, quando già da due anni il Beato aveva vestito l'abito religioso e non lo conobbe che nel 1684 o nel 1685. Il nipote raccontò questa conoscenza ai giudici del processo di beatificazione; conoscenza che avvenne poco prima che la madre sua morisse. Fu essa, la buona sorella del nostro santo, ancor giovanissima la quale volle che il ragazzetto baciasse la mano allo zio; essa chiamò il figliuolo dicendogli « ecco zio Frate! » (1).

---

(1) *Avvisi e Considerazioni spettanti alla vocazione religiosa*, LIGUORI, pag. 7.

Ma, ripeto, nulla ho raccolto intorno ai mariti delle sorelle del Beato.

---

(1) Catalogo, pag. 5.

III.

Francesco-Antonio Placidi entra fra i Frati Minori. Prende il nome di Tommaso. - Suo noviziato. Primi anni di vita religiosa.

Francesco-Antonio non aveva ancora compiuti i 22 anni quando assistè al matrimonio della seconda sorella, e quel giorno, nell'intimo del suo cuore, ripetè con tutto l'affetto, lui giovane, quel « *Nunc dimittis* » che in ben altra situazione, ma pur mosso dallo stesso amore, aveva detto nel Tempio di Gerusalemme il vecchio Simeone; poi non pose tempo in mezzo. Egli doveva per certo conoscere i Frati Minori; infatti la famiglia Placidi, nota pei suoi sentimenti cristiani, non avrà mancato di sovvenirli colle proprie pur modeste elemosine, ma date col cuore. Oggi è S. Francesco che largamente ripaga queste carità chiamando fra i suoi il giovane Francesco Antonio.

Aveva questi frequentato molto il convento? Lo ignoro. Certo è che a quella porta egli va a bussare, ed a quel P. Guardiano chiede di essere ricevuto fra i figli del Serafico Padre.

Non pose, ripeto, tempo in mezzo, anche perchè aveva già ben oltrepassato l'età nella quale i giovani, chiamati al chiostro, sogliono abbracciare quello stato santo.

Facciamoci colla mente alla porta di quel Convento dei Minori. Francesco-Antonio si presenta al P. Guardiano, gli dimanda d'essere ricevuto fra i religiosi e quel buon Padre lungamente lo interroga; l'occhio esperto del pio e prudente Superiore comprende subito qual'è l'animo del postulante.

La regola francescana riserva l'ammissione nella famiglia serafica al P. Provinciale. Il Padre Guardiano di Cori non può che indirizzare a Roma il pio giovane, e però questi senza ritardo, detto addio alle dilette sorelle che tanto lo amavano e delle quali per oltre sette anni era stato l'unico sostegno, dato, per allora, un ultimo saluto alla sua città, se ne parte alla volta di Roma.

Si era in pieno inverno, alla fine del dicembre 1676 o ai primi giorni del 1677. Francesco-Antonio, per la via Appia, scende a Roma. Mi piace vederlo, come gli antichi pellegrini, non appena dall'alto dei colli laziali scorge per la prima volta la città eterna, inginocchiato a terra. Un'anima che vivamente sente la nostra fede non può non provare a quella vista un'emozione profonda. La provò certamente Francesco-Antonio quel giorno nel quale, per questa Fede, aveva lasciato per sempre tutto quanto gli era caro quaggiù.

Roma! Ecco il Laterano, ma egli lì non si ferma; la sua meta sospirata è il Campidoglio; è al vetusto e grande convento di Ara-Coeli, oggi scomparso, che sono diretti i suoi passi. Forse è già tramontato il sole quando, dopo il lungo cammino, che ha fatto certamente in una sola giornata, giunge sotto il portico dalle pure, artistiche linee del Barozzi e suona alla porta del severo convento. Presentata la lettera del Guardiano di Cori, è introdotto presso il P. Vincenzo da Bassiano allora Provinciale, a lui, come scrive il P. Luca « esponendo i suoi vivi desiderii e istantemente pregando d'essere nelle sue giuste richieste consolato. Si comprese subito, così il P. Luca, da quel P. Superiore Provinciale la rettitudine dello spirito da cui era quel giovane guidato, unitamente alle belle doti onde era accompagnato, laonde non si frappose dimora alcuna al suo ricevimento nella Religione Francescana » (1).

Il noviziato della provincia romana minorita era in quegli anni in Orvieto, nel convento della SS.ma Trinità. Ed ecco Francesco-Antonio nuovamente percorrere a piedi, per amor di Dio, le lunghe strade che, guidato da questo stesso amore, dovrà battere durante tutto il corso della sua laboriosa ed apostolica vita.

Il lettore lo vede giungere stanco ma lieto, in quella cittadina che, non v'ha dubbio, aveva appreso a conoscere e ad amare per il grande prodigio eucaristico che l'ha resa celebre, e per il superbo Duomo eretto in onore e ricordo di quel miracolo.

---

(1) P. Luca, pag. 7.

San Francesco ordina ai suoi Ministri Provinciali di dire a quelli che verranno, ai suoi Frati, di vendere le cose loro e darne il ricavato ai poveri, ma aggiunge che se questo non potranno fare « basti la buona volontà ». E questo, lo abbiamo già veduto, non potè fare Francesco-Antonio, i suoi poveri, per così dire ,erano, dovevano essere le sue sorelle.

Ora accompagnamo il nostro giovane mossi dall'affetto che sentiamo per lui! Con gioia egli è entrato in quel chiostro al quale sospirava! Ma come grande è ad un tempo l'emozione che deve provare! chè la mente non può non andare alla sua Cori, alle sorelle, alle quali ha dato un supremo addio. Tutto è cambiato intorno a lui, tutto è nuovo: fra quelli che saranno da oggi i suoi fratelli non un volto a lui noto. Ogni legame di umano affetto è cessato, ed egli non può non sentirlo; senonchè sopra ad ogni cosa è Dio, ed è per Lui, soltanto per Lui, per seguirlo più da vicino e per mostrargli il suo amore, che è entrato in quella casa santa ed eccolo, prostrato a piè dell'altare, dire al Signore quanto Lo ami! E' lieto della sua stessa interna lotta, perchè così meglio proverà al suo Gesù l'amor suo.

Bastano pochi giorni perchè all'esperienza del Maestro dei Novizi si palesi subito la bellezza di quell'anima. Onde non è il caso di ritardare la cara cerimonia della vestizione, cerimonia che, tutte trasformando le apparenze esterne del giovane postulante, simboleggia il grande cambiamento interiore che in quel momento si compie. Semplice è il rito, chè semplice è, in ogni sua manifestazione, la vita francescana.

Siamo al 7 febbraio 1677: ed è terminata la Messa conventuale durante la quale il giovane, che porta ancora gli abiti secolari, ha ricevuto con fede grande il pane Eucaristico. Il P. Guardiano, Fr. Angelo da Lucca, indossati i sacri paramenti, siede a piè dell'altare, dal lato dell'Evangelo; gli fa corona tutta la comunità. Fra quei religiosi vi sono certamente padri anziani, venerandi che le tante e tante volte hanno assistito a quel rito divenuto per loro famigliare; ed ogni volta un sentimento di gioia ha mosso il loro cuore. E' un altro figlio che entra nella amata e cara famiglia minorita, è un'altr'anima particolarmente accetta al Signore e predestinata agli eterni gaudi. Essi ben rammentano l'esortazione del Padre S. Francesco: « O dilettissimi fratelli ed in eterno benedetti figliuoli...: abbiamo promesso grandi cose, sono però maggiori le cose promesse a noi, osserviamo quelle, e sospiriamo a queste... breve è il patire, infinito il godere ».

Francesco-Antonio s'inginocchia ai piedi del Superiore, che gli domanda che cosa venga a dimandare; ed egli con profonda emozione, servendosi delle parole rituali, chiede per amor di Dio, della B. Vergine e del P. S. Francesco d'essere vestito dell'abito serafico, per « far penitenza, emendare la propria vita e servire fedelmente Iddio sino alla morte ». Un « *Deo gratias* » dice il consenso del Superiore il quale al postulante, sempre umilmente genuflesso ai suoi piedi, rivolge brevi parole che debbono fargli nuovamente sentire l'importanza santa dell'atto che compie. Benedetto l'abito, invocata col canto del « *Veni Creator* » la speciale protezione del Signore, le parole del celebrante ricordano tutto il sublime significato dell'atto: è l'uomo vecchio che deve scomparire con tutte le sue miserie. L'*Amen* che suona l'assenso del postulante è immediatamente seguito dall'abbandono dell'abito secolare, mentre la grave veste minorita nasconde subito tutte le fattezze del giovanetto e rende visibile la sua oblazione.

Un ultimo rito precisa ancor meglio quanto è avvenuto. Il celebrante si volge ancora al postulante e gli dice: « Figliuolo da ora innanzi tu più non ti chiamerai Francesco-Antonio, ma bensì Fra Tommaso ».

Il nome avrebbe rammentato il passato, la vita del mondo; tutto invece si deve obliare. Il nostro Beato, gli occhi bagnati dal pianto di santa letizia, si alza e riceve l'amplesso di pace del celebrante che lo chiama fratello, e lo stesso amplesso gli dà tutta la famiglia minorita che ha assistito alla cerimonia.

Fra i presenti vi sarà stato alcuno che avrà saputo scoprire in Fra Tommaso l'anima santa, grande, il nuovo decoro dell'Ordine Minorita? Non sappiamo. Certo la vedeva Iddio che faceva scendere la pienezza delle sue grazie sul pio novizio!

Fra Tommaso intanto guidato dal Padre Maestro, circondato dai suoi confratelli, saliva nella parte del convento assegnata ai novizi; vi saliva per la prima volta ricoperto di quel rozzo abito che gli doveva essere compagno sino alla tomba e ch'egli certamente godeva di vederselo indosso. Scrivendo di lui, e ritornando su quell'ora, penso ad un altro santo assai più vicino ai giorni nostri e certo non meno caro al Signore, vado cioè con la mente a Gabriele dell'Addolorata. Lo storico di questo ci dice: « Era solito baciare ripetutamente la veste, come altri farebbe di preziosa reliquia, quasi volesse con quei baci stamparvi tanti contrassegni di grazie e di riconoscenza per l'invidiabile sorte di averla indossata; e in ciò fare tanta allegrezza gli si rilevava nel viso, che gli si scorgeva manifesto non avere egli tesoro più prezioso nel mondo, nè oggetto più amabile » (1).

I molti testimonii che dicono di Tommaso novizio rammentano l'esemplarità di sua vita durante l'anno del noviziato. Uno fra questi, un fratello laico, a dipingerci la sua singolare umiltà, ci racconta come fosse notorio che quando egli doveva parlare con altri religiosi, fossero questi anche semplici fratelli laici, si poneva in ginocchio (26, § 6).

---

(1) P. Germano di S. Stanislao, *Vita di S. Gabriele dell'Addolorata,* cap. VIII.

Se ogni buon novizio mette ogni cura durante l'anno di prova a trasformare se stesso, a darsi davvero tutto a Dio, a cercare nella preghiera, nella meditazione, quelle grazie grandi alle quali anela per creare in sè l'uomo nuovo, per dimenticare la vita del secolo, per affezionarsi allo stato religioso, possiamo facilmente intendere con quale fervorosa cura attendesse a tutto questo Fra Tommaso. La vita che condurrà per oltre mezzo secolo ce ne darà la riprova.

Non avrà dimenticato nemmeno di far sue tutte quelle forme esterne, che sono e che anche più in passato erano proprie ad ogni corpo morale saldamente costituito; forme che non debbono essere trascurate, perchè concorrono anche esse in qualche modo a legare il novizio alla sua nuova famiglia, e quasi lo aiutano a condurre la vita abbracciata.

Il P. Luca qui ci dice che « in brevissimo tempo divenne lo specchio dell'esemplarità e delle virtù tutte, anche ai Religiosi anziani che ne restavano grandemente ammirati e nel medesimo tempo stimolati ad imitare il fervido giovane che tutti col suo esempio invitava all'acquisto della più sublime perfezione » (1). Impose Tommaso, sino da allora, anche al suo corpo le più rigide penitenze le quali non poterono rimanere ignorate dai Superiori. Tutto insomma il tenore di sua vita fu di grande conforto a quella comunità che già vedeva in lui il religioso provetto, e formò i più lieti prognostici sull'avvenire dell'amato novizio.

Il giorno santo, il giorno tanto atteso nel quale Tommaso, terminato l'anno di prova, si legò indissolubilmente all'amato Signore fu l'8 febbraio del 1678.

Ai voti pronunciati in quel giorno rimase sempre esemplarmente fedele. « Lo vedevo, ci dice un teste, osservantissimo non solo dei precetti, ma anche dei voti » e un altro « Mai l'ho scorto intiepidito o raffreddato, ma sempre nello stesso tenore di vita con universale ammirazione » (30 § 27). Tutti ad una sola voce ci parlano, i numerosi testi, dell'esemplare osservanza del nostro santo!

Fu con queste disposizioni che Fr. Tommaso imprese i suoi studi ecclesiastici. Prima fu mandato nel convento di S. Maria del Paradiso in Viterbo ove, sembra, studiò anche Teologia morale, poi a Velletri nel convento di S. Lorenzo.

Nello studio non cercò la sua soddisfazione, non cercò la scienza per la scienza. Nulla curando — così il P. Luca — il decoroso impiego di lettore, attese con diligenza allo studio delle scritture divine, dei Santi Padri e della Morale Teologia... ad oggetto di impiegarsi col maggior fervore nell'acquisto delle anime per mezzo della predicazione e del sacramento della penitenza » (1).

---

(1) P. Luca, pag. 7.

A Velletri il nostro santo fu promosso al presbiterato, e celebrò la Messa nella chiesa di S. Lorenzo. Grandissima fu la divozione con la quale si appressò, Sacerdote, per la prima volta all'altare. Ci dice il suo biografo, nè stentiamo a crederlo, che sparse in quell'ora calde lacrime di amore, le quali ben dicevano all'amato Signore la sua gratitudine per avergli concesso di giungere a vedere quel giorno da tanto tempo auspicato.

Giusta la consuetudine di quei luoghi assistè alla sua Messa quale Madrina la Signora Livia Buzi. Forse la relazione con questa pia Signora si rannodava al tempo ancora non lontano nel quale egli pasceva le proprie pecore nei terreni dei Buzi presso Cori. Certo è che di questa pia Signora esso, come vedremo, serbò sempre affettuoso ricordo.

L'avevamo visto a Cori pastore di armenti: lo ritroviamo a brevissima distanza nella vicina Velletri, pastore di anime!

Ma l'ora non era ancor suonata che potesse darsi alle opere di Ministero le quali forse erano già la sua santa aspirazione. Il giovane Sacerdote, che tanto cara memoria di sè aveva lasciato nel noviziato di Orvieto, è là rimandato come sotto-maestro dei novizi. E' questo un ufficio estremamente delicato; è soprattutto coll'esempio che chi aiuta il Maestro dei Novizi può efficacemente cooperare a questo grande lavoro di formazione e di educazione. E se a quest'opera, in tempi nei quali le famiglie claustrali erano ricche di soggetti, è chiamato il nostro Fr. Tommaso che non aveva che 28 anni e soli sei anni di Religione, è perchè i Superiori già durante il suo noviziato avevano veduto in lui il religioso provetto; è il ricordo delle sue singolari virtù che si fece presente alle loro menti e li decise a rimandarlo in Orvieto.

---

(1) P. Luca, pag. 9.

Voglio qui riportare le parole del B. Teofilo « Io so che per la singolare prudenza che fioriva nel Servo di Dio P. Tommaso da Cori fin dall'anno 28 di sua età fu dai suoi Superiori destinato al ministero di secondo maestro di Novizi acciocchè col suo esempio ed efficace direzione apprendessero quelli novelli Religiosi le vere massime del Serafico Istituto e le vere vie della perfezione » (184, § 54).

Tommaso, ci dice il suo primo biografo (1), sentì la grave responsabilità che era sul punto di opprimerlo, sentì che a lui faceva difetto l'esperienza, ma fu lungi dal discutere; non discusse quel giorno come non discuterà mai durante tutto il corso della sua lunga vita: l'obbedienza dice a lui di andare, ma l'obbedienza è la voce di Dio e questa esso seguirà sempre. Tommaso andò, e, fece del gran bene.

---

(1) P. Amedeo, pag. 14.

Ad Orvieto egli insegna specialmente con l'esempio, guida con l'affetto. Quanto v'ha di penoso nella vita del noviziato, Tommaso lo fa pel primo, e nel modo migliore. Tommaso, più che maestro è fra i novizi il compagno, l'amico. Anche quando deve punirli, è dolce; non è grave la punizione perchè egli la sopporta quasi insieme con loro. Il P. Bonaventura M. da Roma scrive che l'ufficio di Maestro lo « esercitava con tanta prudenza e diligenza e da tutti veniva lodato ed ammirato... aveva un modo particolare in tali ufficii che si rendeva tutti li Religiosi colla sua placidezza obbedienti ed osservanti, e quando occorreva di correggere li penitenziava in modo che restavano consolati » (26, § 4).

Lo stesso P. Bonaventura, a confermarci l'affetto, la venerazione nella quale Tommaso era tenuto presso quei novizi aggiunge queste parole che a noi uomini deboli del secolo vigesimo faranno non poca impressione, parole le quali, mentre concorrono a farci conoscere il Beato, ci dicono anche la santa austerità che regnava in quei chiostri. « Meritando io una penitenza mi disse e mi persuase con bel modo a trascinare la lingua per terra e benchè io avessi repugnanza di farlo, mi trovai dalle sue parole così consolato che lo feci con tutta soddisfazione » (26 § 5).

Breve fu il tempo che Tommaso passò in Orvieto. Un campo di attività, almeno in parte, diverso riserbava a lui il Signore.

IV.

Tommaso sale a Civitella. Fondazione del Sacro Ritiro di San Francesco.

L'uomo nell'entrare nella Chiesa, la grande e santa famiglia fondata da N. S. Gesù Cristo, rinuncia al mondo. Questa rinuncia è il volontario dominio su tutte le passioni, gli affetti men buoni, è il disprezzo degli innumerevoli pregiudizi che l'umana società, fuorviata dal primo peccato, ha accolto, ha fatto suoi.

Purtroppo questa rinuncia al mondo l'uomo assai di frequente la dimentica; ed anche se non la dimentica, questo cumulo di affetti men buoni, o rei che da Dio lo allontanano, esercita su di lui una continua, perniciosa influenza, insidia ogni passo che fa nella vita.

A questa insidia ogni uomo ha il dovere di resistere; ma alcune anime così conoscono, così sentono questo dovere, che esso diviene quasi una necessità irresistibile del loro spirito; e la reazione al male le conduce ad allontanarsi, quasi a fuggire, almeno per qualche tempo, dall'umano consorzio per meglio cercare nella solitudine quel Dio che è il nostro fine, e la grazia che valga a divellere dal cuore le passioni che lo pongono a prova; le conduce a volere, se ed in quanto è possibile, l'oblio del mondo.

Il de Montalembert scrive che nel fondo dell'umana natura esiste una tendenza istintiva, benchè confusa e passeggiera, verso il ritiro e la solitudine. A me sembra che questa tendenza, che non nego esista come mezzo, sia una reazione del nostro spirito. L'uomo tende a Dio, ma, su questa terra, l'uomo è creato per vivere in società. E' il suo tendere a Dio che gli fa scorgere tutto il male della società guasta dal peccato, e di qui può sorgere coll'impulso della grazia, e sorge appunto in alcuni, questo desiderio di fuga dall'umano consorzio; e la solitudine diviene allora per lo spirito dell'uomo, se non necessaría, certo supremamente benefica.

Questa solitudine ci venne indicata, insegnata con l'esempio, dallo stesso Nostro Divino Maestro quando, prima di cominciare la predicazione della Sua celeste dottrina, volle prepararcisi ritirandosi per quaranta giorni nel deserto; e l'esempio del Divino Maestro fu ovunque imitato nella Chiesa. Di qui l'origine prima e la ragione della vita monastica e claustrale.

S. Francesco, che fra i Santi è ritenuto quello che più rispecchia, nei limiti dell'umana possibilità, la figura di Gesù nell'istituire l'Ordine minorita destinato, come ogni Ordine religioso, al perfezionamento dell'individuo, ma insieme all'evangelizzazione dell'umanità, cominciò la sua grande opera del ritiro, nella solitudine. Ma il ritiro, la solitudine non doveva e non poteva essere lo stato abituale suo e dei frati, onde è che esso volle che esistessero e conventi e romitorii, e questo suo indirizzo fu, pur in diverse guise, seguito sempre dall'Ordine.

Giova qui ricordare che la famiglia Minoritica è, dopo i monaci, quella che si è divisa in maggior numero di rami. Ha concorso a questo la sua antichità, ma più ancora il grande numero dei suoi membri; vi ha forse pure concorso quella semplicità buona e così italiana ereditata dal Santo suo Fondatore, la quale se è, a mio avviso, una fra le più amabili caratteristiche dell'Ordine, può, quando se ne abusi, condurre a diminuzione di disciplina, a rilassatezza.

Sta il fatto che, come sino dall'inizio avemmo quel forte nucleo che ritenne necessario mitigare la regola dell'Ordine, specie circa la povertà — nucleo dal quale pian piano gli altri si distaccarono e che porta ora il nome di Conventuali — così avemmo poi altri gruppi che si separarono da quello detto dell'Osservanza perchè, desiderosi di vita più perfetta, ritennero che esso non praticasse appieno la vita rigida voluta dal Santo Fondatore. Cito i più noti e di tempi diversi, i figli di S. Pietro d'Alcantara, i Riformati ed i Cappuccini.

Ma qualunque sia stato il giudizio di quelli che da essa si distaccarono, giudizio che io non debbo discutere, certo è che la principalissima famiglia Minoritica, detta appunto dell'Osservanza (1) animata dallo spirito del Santo Patriarca Francesco, vide in ogni tempo la necessità di combattere le debolezze, gli abusi che, si manifestano e regnano dovunque è l'uomo, e però riconobbe sempre l'importanza dei Conventi detti di Ritiro o di Recollezione (2).

Nel periodo del quale qui parliamo viveva il B. Bonaventura da Barcellona il quale, sotto la protezione dei Riformati, fondava tutta una serie di questi Ritiri. Non vollero meno, conforme al desiderio espresso dal Pontefice Innocenzo XI, gli Osservanti e, nel Capitolo Generale tenuto in Roma nel 1679, stabilirono che nelle provincie italiane dell'Ordine si ristabilissero questi Conventi di Ritiro o Recollezione.

---

(1) Fu S. Bernardino da Siena che dette solide basi all'« Osservanza » meglio così distinguendo questa grande famiglia minorita dai Conventuali.

(2) « Recollezione » da raccoglimento. Qui giova notare, perchè utile ad intendere quanto si andrà qua e là dicendo, che di quel tempo i giovani minoriti i quali non avevano fatto il loro noviziato in un Ritiro si recavano poi in questi conventi per lo spazio di circa sei mesi a perfezionare la loro formazione religiosa e questo tempo chiamavasi di « Recollezione ».

Questi Ritiri non dovevano essere, e non sono in nessun modo un nuovo ramo della famiglia minoritica, non sono una riforma. Come — mi si consenta questa similitudine — nel regno vegetale, l'uomo seleziona il seme per dare alle nuove piante maggior perfezione, maggior vigoria, così questi centri di maggior solitudine, di maggior preghiera e penitenza dovevano essere e furono nel pensiero di S. Francesco — e tali rimasero nella mente dei dirigenti la grande e santa famiglia francescana del secolo XVII — conventi nei quali i suoi figli potessero, quando lo volessero, andare a ritemprarsi, a chiedere al Signore nuove forze per combattere le dure lotte dello spirito, e insieme conventi che fossero faro luminoso, guida, esempio agli altri tutti.

E' a questa istituzione dei Ritiri che tanto bene diffuse attorno a sè, e tanto nuovo vigore portò fra i Figli di S. Francesco, che il nostro Beato consacrerà tutta la sua lunga e santa vita.

Sarà suo unico pensiero, unico scopo « esercitare maggiormente i Religiosi nelle vie dello spirito per la salute delle anime loro e del prossimo ». Convinto della grande efficacia spirituale che quel sistema di vita ha sul Religioso, non tralascerà modo, nè occasione per trasfondere nei suoi confratelli questi suoi sentimenti. Tanto esso amerà i suoi Ritiri che rivolto ai suoi Frati spesso ripeterà: « Se ci si volesse scacciare da una parte, procuriamo rientrarvi per l'altra ».

Amava intensamente Iddio, amava il prossimo per amore di Dio, e sentiva come la vita trascorsa in solitudine, vita che il Religioso solo allora abbandona quando debba portare al prossimo i benefici del suo ministero divino, sia quella che meglio corrisponde al pensiero di S. Francesco. L'uomo, con le sue miserie, scompare e grande si eleva lo spirito a Dio.

La provincia romana dell'Osservanza aveva presso Civitella, oggi Bellegra, un piccolo convento che la pia tradizione fa risalire a S. Francesco. Nessuna località e per i pii ricordi ai quali è legata, e perchè sita in posto quanto mai solitario, meglio di questa si prestava per il desiderato istituendo convento di Ritiro. Lo stesso Generale dell'Ordine P. Pier Marino Sormanno lo prescelse nel 1683 (1) e nel 1684 vi fu, a questo fine, mandato Guardiano il P. Giustino Capretti da Cori, uno dei figli di quella città che il Convento votivo ivi eretto aveva dato all'Ordine Minoritico.

Le notizie di Civitella giunsero in Orvieto, e quell'altro figlio di Cori aspirò anch'egli a lasciare i larghi orizzonti che di là si godono, e chiese di ritirarsi in quella nascosta insenatura montana. I Superiori del nostro Beato accolsero subito la sua dimanda, poichè erano desiderate, ricercate anime sante — e come tale già era riconosciuto il P. Tommaso — le quali potessero efficacemente concorrere a dare alla rinnovata istituzione quel carattere che ne è la ragione di esistenza.

---

(1) P. Luca, pag. 11.

Correva ancora l'anno 1684, il ventinovesimo dell'età del Beato. Tommaso lascia Orvieto portando soltanto il Breviario, e giunto a Civitella quei pii religiosi, i quali avevano già avuto notizia delle sue virtù, lo accolgono con gioia.

I 45 anni di vita che ivi, quasi ininterrotti, trascorrerà ci diranno i sentimenti coi quali egli varcò la soglia del piccolo, povero e solitario Ritiro. Si era consacrato a Dio quando, sette anni prima, aveva vestito l'abito francescano; oggi rinnova con tanto maggiore affetto l'offerta di tutto sè stesso. Tommaso sempre meglio misura la vanità del mondo e la necessità di riparare ai tanti mali che affliggono l'umanità, egli si offre vittima di espiazione dando da ora innanzi al popolo e gli insegnamenti della parola, e sopra tutto gli insegnamenti più efficaci dell'esempio.

Può quasi affermarsi che quest'anima grande non aveva mai vissuto per sè; ma da oggi il sacrificio sarà completo perchè austerissima sarà la sua vita nel chiostro solitario. Chè se pur di frequente ne uscirà, lo farà soltanto per darsi tutto, sempre, in ogni luogo e momento a quelle opere che gli meriteranno il titolo di Apostolo di quelle contrade, dove benchè trascorsi ormai due secoli dalla morte, è sempre presente alla memoria di quegli abitanti i quali non dimenticano i grandi favori spirituali di cui ricolmò i loro padri e le grazie che dal cielo fa ancora scendere copiose sui fortunati discendenti.

Correva l'anno 1686. Tommaso era da due anni nel Ritiro di Civitella e vi teneva scuola di mistica, quando « non senza particolare disposizione del Cielo » (1) succedette al suo concittadino nell'ufficio di Superiore. In questi due anni egli, illuminato dalla grazia, aveva dovuto certamente considerare quanto avrebbe dovuto farsi per portare la vita del Ritiro ad alto grado di perfezione. Quindi assunto all'ufficio di Guardiano che, pur reputandosene indegno, accettò vedendo nella voce dei Superiori quella di Dio, tutto si consacrò a far rivivere l'antico fervore minorita.

In quel torno di tempo parecchi religiosi della famiglia di Civitella, e fra questi debbo rammentare il P. Giambattista da Illiceto ed il P. Antonio Linasco, vennero destinati alle Missioni tra gli infedeli. Queste partenze, che toglievano all'opera di Tommaso elementi preziosi, furono dura prova per il nostro Santo.

E' bene tener presente che i Religiosi Francescani non sono obligati a dimorare nei Ritiri, e poichè la vita introdotta dal nostro Tommaso fu ritenuta austerissima, specie dai religiosi sostituiti a quelli andati nelle Missioni, tutti o quasi lo abbandonarono.

Grande fu la sua desolazione! Aveva ordinato il S. Ritiro dopo aver molto pregato, molto riflettuto e riteneva che le norme introdotte fossero conformi al volere di Dio; ma come porle in atto quando gli uomini non vi consentivano? Per lo spazio di otto mesi gravi lotte si succedettero nel suo spirito; fu molto tentato, ed ebbe periodi di vero sgomento. Un giorno — è un fratello laico che ci dice di avere avuto questo racconto dallo stesso Beato — trovandosi quasi solo per la ripugnanza che avevano i Padri di colà dimorare e dovendo esso P. Guardiano fare assieme e da confessore e da portinaio, e coprire ancora altri ufficii, angustiato da tante fatiche, rivolto al Signore, si buttò a terra invocando il Suo aiuto e dicendogli « che non ne poteva più, che se ne sarebbe andato anche lui se Egli non l'avesse soccorso! » (121, § 80). Fu forse in quel periodo che riandò con la mente il progetto già prima accarezzato, quando partirono i suoi confratelli: seguirli nelle lontane Missioni di Cina e di America? Pensiero nobile, santo che hanno nutrito tante anime grandi — basti rammentare lo stesso S. Francesco, S. Antonio di Padova, S. Ignazio di Loyola e tra i più recenti S. Leonardo da Porto Maurizio. Ma non era là che lo voleva il Signore, e non credo che fra il desiderio già accarezzato di recarsi alle Missioni e la tentazione di partire da, Civitella, perchè abbandonato da quasi tutti i Religiosi, ci sia stato nesso alcuno. Certo si è che gli erano giunte lettere dai due suoi compagni già sopra ricordati il P. Antonio Linasco, grande Missionario (1) ed il P. G. Battista di Illiceto morto martire in Cina (68 § 29). Entrambi lo consigliavano di perseverare nel S. Ritiro. Il secondo — traggo quasi testualmente la risposta dalla deposizione del B. Teofilo — gli scriveva « che sarebbe stato maggiore il frutto se si fosse impiegato nella conversione dei peccatori tra i fedeli, che se fosse andato in Cina per la conversione degli infedeli dove sperimentava che era minore il frutto a cagione delle poche conversioni e non durevoli ». Anche il P. Linasco, sconsigliandolo dal recarsi in Cina, gli diceva che riescirebbe più grato al Signore se si fosse occupato « *inter domesticos Fidei* » (96 § 224).

---

(1) P. Casimiro, pag. 82.

Tommaso si acquetò a questi consigli e al divieto dei Superiori. Intanto il Signore aveva palesato che proteggeva il Ritiro e che voleva che questo fiorisse (2). Fervorosi religiosi da conventi, da provincie diverse dell'Ordine avevano dimandato ai Superiori di portarsi a Civitella. Tommaso li vide arrivare con gioia; vide ricostruirsi la famiglia claustrale, e potè fra i nuovi fratelli, distribuire i diversi ufficii che tutti o quasi avevano pesato sulle sue spalle (34 § 14). Ma più ancora si rallegrò quando ben presto comprese, che i nuovi frati sentivano come lui ed erano risoluti a praticare le speciali osservanze introdotte. Il piccolo convento scrive il P. Amedeo sembrò « un Seminario di santità, una abitazione di Angeli in terra » (1).

---

(1) Il B. Teofilo dice che il P. A. Linasco morì in concetto di santità (96 § 224).

(2) Suo nipote, il buon Fr. Francesco Antonio dice d'aver saputo dallo stesso P. Tommaso « che lui voleva andare nella Cina, in occasione che vi andarono altri Religiosi, ma poi restò volentieri nel Ritiro di Civitella, acciò in esso si conservasse l'osservanza della Regola ».

Voglio ricordare un'altra difficoltà che sugli inizi dell'opera incontrò il Beato, difficoltà che noi uomini del secolo ventesimo quasi stentiamo a comprendere.

I boschi, dai quali è circondato il Ritiro, di quei tempi ancor più estesi ed impervi di oggi, erano infestati da malviventi ricercati dalla giustizia. Questi sciagurati, vantando il diritto di dimorare nel Convento, come in luogo di asilo, erano di molestia non lieve, ai poveri Religiosi, ostacolando la quiete, il silenzio della vita claustrale, e insultando, minacciando sovente, persino lo stesso P. Tommaso. Vi volle tutta la sua singolare prudenza e forza di animo per liberare il nascente Ritiro da quella grave tribolazione.

E qui mi sembra opportuno dare un brevissimo cenno del metodo di vita che si conduceva nel Ritiro.

Il mattutino era recitato alla mezzanotte e così questo, come le altre parti dell'Uffizio dovevano dirsi con molta esterna devozione e pausa; le Messe celebrate col massimo raccoglimento si applicavano, salvo qualche caso straordinario, senza elemosina alcuna o pei benefattori, o per la famiglia religiosa, o per l'Ordine Serafico. Due ore e mezza erano date, nel corso della giornata, all'orazione mentale. I confessori dovevano attendere indefessamente al loro ministero, nè mai allontanarsi, se prima non avessero soddisfatto tutti quelli che si fossero loro rivolti. Poveri erano gli arredi della Chiesa, ma decorosi, e tenuti con gelosa cura della nettezza, tali da ispirare divozione.

---

(1) P. Amedeo, pag. 29.

Nelle stanze dei religiosi, delle quali ogni mese il Superiore doveva fare la visita, non era permessa che una povera rozza lettiera, con un saccone pieno di paglia, un capezzale, una coperta di lana — il religioso la notte non doveva deporre l'abito — un piccolo tavolino, due seggiole poveramente impagliate o coperte da una tavola e uno scaffale.

Poverissimo doveva essere il vestiario: anche qui il religioso doveva avere solo il necessario, e quando dico necessario lo dico in senso assoluto, non relativo.

Rigorosa era la pratica del silenzio; non era mai consentito di parlare in Refettorio ove, durante la refezione, era prescritta la lettura. Nei brevi periodi del giorno e nei luoghi ove era permesso parlare, lo si doveva fare a voce sommessa.

I secolari non erano mai ammessi in Refettorio.

Non meno povero del vestito era il vitto. Oltre i digiuni prescritti dalla regola minoritica, che a quelli della Chiesa aggiunge il digiuno in tutti i venerdì dell'anno ed una seconda quaresima dalla solennità di Ognissanti al Natale, al Ritiro se ne praticava anche una terza detta *benedetta*, dalla Benedizione del Signore che S. Francesco disse scenderebbe su quelli che la osservassero. Questa terza quaresima incomincia il 7 gennaio. Si digiunava pure dall'Ascensione alla Pentecoste ed in tutte le vigilie della Beata Vergine, di S. Francesco e di S. Antonio. In queste vigilie e nei venerdì di marzo si mangiava in terra genuflessi.

Al Ritiro non si faceva mai acquisto di carne, e quando ne veniva regalata dai benefattori, non compariva in refettorio che nei giorni di domenica, martedì e giovedì ed in qualche altra rara occasione.

Dopo il ringraziamento della mensa due chierici, col loro Maestro, due laici e due sacerdoti dovevano recarsi in cucina a lavare i piatti, recitando salmi ed altre preghiere.

Il capitolo delle colpe si teneva tre volte la settimana; ogni Religioso, l'uno dopo l'altro, genufletteva innanzi al Superiore. Questo pio, santo esercizio della vita claustrale, quando sia fatto con vero spirito di pietà, quando il religioso palesi in esso con sensi di dolore ai confratelli riuniti le sue pur lievi trasgressioni della regola, è un mezzo prezioso per progredire risoluti nell'ardua via della perfezione. I testi — e fra questi il B. Teofilo

— ci dicono con quanta compunzione il nostro Beato palesasse quelle che egli, tanto umile, riteneva sue colpe e ci discorrono della edificazione che le parole del santo penitente destavano nell'animo dei suoi pii confratelli.

Ai Religiosi forestieri, anche ai Domenicani, Cappuccini e Riformati che giungevano al Ritiro si dovevano lavare i piedi. Lo stesso praticavasi coi Frati della Famiglia quando arrivavano da lontano. La campana suonata dal portinaio convocava i religiosi ad assistere alla lavanda, durante la quale era prescritta la recita di determinati salmi.

Non era consentito l'ingresso a secolari, non solo nelle celle, ma nemmeno nel chiostro. Solo vi potevano entrare i prelati e qualche grave ecclesiastico.

Benchè tutta la vita degli abitatori del Ritiro fosse un continuo esercizio spirituale, volle però il Beato che una volta l'anno si facessero otto giorni di Esercizii propriamente detti. In quei giorni maggiore volle il raccoglimento, più austere le pratiche di penitenza. Così la disciplina, prescritta negli altri tempi tre volte la settimana, doveva farsi ogni notte.

Questo genere di vita, del quale ho dato un breve cenno, fu adottato in esperimento a Civitella ed a Palombara. Solo nel 1706 venne definitivamente approvato dal P. Lorenzo Cozza da S. Lorenzo allora Provinciale.

A questo proposito leggo e voglio ricordare che nel 1707, mentre il Beato era a Palombara, salì a Civitella per «stabilire alcune cose concernenti il vantaggio spirituale dei Ritiri». Queste erano, è manifesto, l'applicazione delle regole definitivamente approvate. Si reclamava in quel momento, per il primo Ritiro, la presenza autorevolissima di colui che ne era stato il vero istitutore.

Codesto metodo valse mirabilmente a santificare le anime di quei buoni religiosi i quali, con divoto affetto, come ripetutamente testimoniarono, guardavano al loro Superiore che tutti precedeva nello zelo e tutti infervorava.

Quanto può sull'anima umana l'esempio, e quanto purtroppo sono perniciosi gli esempi cattivi! Qui si era ben lungi da questo. P. Tommaso non solo era osservante di tutte le comuni regole, ma alle comuni meditazioni, preghiere, penitenze altre ne aggiungeva, come vedremo, ed il suo esempio era ricco di bene per le anime dei suoi confratelli.

Aggiungo, quasi a conclusione del capitolo e sebbene debba tornare su questi argomenti, che è edificante leggere nelle deposizioni del processo quanto dicono di lui quei Padri e Fratelli che gli erano stati compagni; con quanto amore, con quale venerazione ne parlano! Molti da lui si confessavano, e ci discorrono della santa efficacia che aveva per le loro anime la sua direzione.

Un fratello laico così depone: «Ogni volta che mi confessavo o parlavo con lui dei miei travagli e bisogni, mi sentivo consolato, e non sentivo altro, tanto tra secolari, quanto tra religiosi, che della grande consolazione che provavano quando si confessavano e sentivano le prediche e i discorsi del Servo di Dio ».

Voglio anche citare qui quanto dice il più santo fra i suoi testi. Il Beato Teofilo, a proposito dei religiosi infermi, dichiarò: « Verso... di loro... adoperava ogni studio per consolarli, e se mai li conosceva immersi nelle afflizioni animava con sante parole ed operazioni i pusillanimi... gli abbattuti, e gli animava a tollerare con pazienza tutto per l'amore di Dio; e se mai occorreva che avessero qualche bisogno tanto spirituale, quanto temporale, egli stesso con tutta carità li serviva » (171 § 92).

Felice quella comunità! Essa scorgeva manifesta la protezione del Signore che il Beato attirava con la sua virtù, con le sue preghiere.

V.

Tommaso è mandato a Palombara ove fonda il secondo Ritiro.

La fama della santa vita, che conducevano Tommaso e gli altri solitari delle selve di Civitella, si era diffusa non solo tra i Frati della Provincia Romana, ma anche altrove se ne parlava, persino fuori d'Italia.

« Concorsero, — come, morto appena Tommaso, scriverà Casimiro da Roma — da molte provincie i religiosi per seguire le sue orme ed imitare il suo esempio con tanto fervore che, dentro lo spazio di non molti anni, manifestò Iddio con prodigi e miracoli quanto a lui fosse grato il tenore della loro vita, siccome fu veduto nella morte preziosa fra gli altri dei Padri Ilario da S. Lucia, Gabriellantonio da S. Giovanni Rotondo, Francesco Boyvin, Gianfrancesco d'Acquapendente, Marcantonio da Bergamo e Teofilo da Corte » (1).

---

(1) P. Casimiro, pag. 82.

Ma, dice il B. Teofilo, il Convento di Civitella « non era bastevole per ricevere la moltitudine dei Religiosi i quali, pieni di zelo dell'osservanza più pura, confluivano per ritirarsi in quello » (34 § 18).

Nel 1703, era Provinciale il P. Desiderio da Lucca, si decise la fondazione di un secondo convento di Ritiro, e a questo fine fu scelta Palombara; anche questo convento era dedicato a S. Francesco.

Più vasto era il chiostro di quella grossa Terra della Sabina abitato in quell'anno da 27 religiosi. Il P. Desiderio volle che lo stesso P. Tommaso curasse questa seconda fondazione. Esperienza, fama acquistata, santità, tutto designava il nostro Beato. Chiamato a Roma, ci dice il B. Teofilo, misurando le difficoltà dell'incarico, Tommaso chiese di essere dispensato da tanta responsabilità, ma i superiori non stimarono potere accogliere la sua umile preghiera, ed egli, avute le opportune istruzioni, rassegnato, obbedì (225 § 31).

Si era nel Maggio, il Beato mosse dalla stessa Roma, accompagnato da un altro Religioso. Egli recava seco la nomina a Guardiano di Palombara.

La sera di quello stesso giorno, giorno memorando per la storia di quel convento francescano, Tommaso suonò alla porta e per sè, per il suo compagno « chiese alloggio al Superiore e lo chiese per amor di Dio » (35 § 23 e seg.). Egli aveva una fune al collo, un Crocifisso sul petto, i piedi scalzi. Queste forme di umiltà, allora frequenti tra i Frati Minori, volle usare il Beato per richiamare pensieri santi nell'anima dei confratelli che dovevano accoglierlo. Avuta l'ospitalità, con modi ispirati alla maggiore prudenza, fece convocare quella famiglia religiosa e mostrata l'obbedienza, partecipò ch'era volontà dei Superiori che quella casa dovesse convertirsi in Convento di Ritiro; aggiunse che, questa trasformazione era ordinata dallo stesso Sommo Pontefice.

Occorre tenere sempre presente, che le regole pei Ritiri non sono obbligatorie per tutti i Religiosi. Il P. Ignazio, che in quel tempo fu uno dei più esemplari Guardiani di Civitella, depose bene a ragione nel processo che « nei conventi di Ritiro sono più altre regole e costituzioni particolari, niente però contrarie al nostro Ordine, ma più rigorose, le quali aggiungono altri obblighi e pesi particolari... alli quali non obbliga la regola del nostro Padre S. Francesco » (193 § 41). Non può tuttavia qui disconoscersi che una qualche rilassatezza dovesse deplorarsi in quel convento. Frequenti, troppo frequenti, erano le relazioni di quei religiosi con la vicina Palombara; nella selva del convento la clausura era di fatto abolita, tanto che era divenuta ritrovo gradito di quei cittadini. Una testimone, la nobil donna Veronica, vedova Ridolfi, depose nel processo che in quella selva e in quell'orto, uomini e donne si recavano a passeggiare e vi si giuocava alle boccie: che a queste ricreazioni prendevano parte anche alcuni Religiosi (36 § 26).

Questo stato di cose spiega pertanto quanto avvenne. Il B. Tommaso, nell'annunziare la risoluzione dei Superiori, aggiunse subito che, mentre sarebbe stato lieto che tutti avessero accettato il nuovo tenore di vita, i Padri però erano pienamente liberi di trasferirsi a Roma, dove il P. Provinciale li avrebbe destinati ad altri conventi.

Il discorso del Servo di Dio ebbe purtroppo cattiva accoglienza e tre giorni dopo, tutti i frati erano partiti, uno solo eccettuato, un « religioso esemplare », così lo si designa.

Ma Iddio vegliava sull'opera del nostro santo. Passati pochissimi giorni, la famiglia religiosa era già ricostituita, tanto che il cambiamento dei Frati non fu avvertito in paese. Giunsero anime pie ansiose di porsi sotto la direzione del B. Tommaso, e la vita austera di Civitella si praticò senza ritardo anche a Palombara.

Se però si erano così rapidamente risolute le difficoltà interne, non mancarono, non potevano mancare quelle che doveva necessariamente creare la vicina Palombara. Non posso tacerle perchè valgono a farci meglio conoscere il nostro Beato.

Sembra dunque che sulle prime il cambiamento dei Religiosi rimanesse inosservato; ma, erano troppi i contatti del convento col paese vicino! Non occorre dire che la clausura fu senza ritardo severamente ristabilita, e questo bastò per mettere il paese a rumore. E' facile comprendere, quando appena appena si conosca la nostra indole italiana inclinata al piacere, al quieto vivere, come il non poter più godere di quel bosco, gradito luogo di ritrovo — si era alla fine di maggio — indisponesse quella popolazione. Si cominciò a mormorare, e il nuovo Superiore dei francescani fu preso di mira dai malevoli.

Ma Tommaso non si turbava, non cercava la benevolenza degli uomini. Egli voleva introdurre colà le consuetudini da lui consacrate a Civitella, voleva che non solo la meditazione, la preghiera, il silenzio regnassero nel convento di Palombara, ma anche quella altissima povertà che è richiesta dal P. S. Francesco.

La sagrestia del convento era provvista di ricca argenteria. Il Beato, sebbene tenesse al decoro del culto, osservò che quegli argenti non si addicevano alla povertà del Ritiro, e li mandò a Tivoli, ove era opportuno che quella chiesa, sita in una città, fosse più riccamente dotata.

Molte altre cose furono da lui cambiate. I Religiosi non poterono più prendere parte all'associazione dei cadaveri, ritenendo il Beato che questo turbasse la regolare recita dell'ufficio e il raccoglimento necessario all'orazione mentale. Vietò anche l'accettazione di limosine di Messe, vietò la questua del grano e del vino nel periodo del raccolto. Vietò la fiera che ai 2 d'Agosto, il giorno del Perdono, soleva tenersi presso il Convento, fiera che richiamava in quel luogo, in quel giorno santo moltitudine di gente tutt'altro che divota, causando grandi sconcerti ed anche omicidi » (119, § 69).

Come si vede tutte queste disposizioni erano dirette a favorire una vita di maggior raccoglimento, una vita più nascosta ed informata a quella rigorosa povertà che, virtù caratteristica dei Frati Minori, era fra le più amate dal nostro Beato. Un ultimo provvedimento fu la goccia che nell'opinione di quei di Palombara fece traboccare il vaso.

Relativamente estese erano le terre che costituivano la clausura di quel chiostro; egli le restrinse restituendo a tali Desideri e Tronti due prati che stimò superflui al tenore di vita povera che voleva seguito. Ma questa restituzione, quest'atto delicato sembrò tenuto in niun conto. Nella clausura erano rimasti parecchi alberi di olivo, che il nostro Beato decise di abbattere, ed informato delle prime ciarle che correvano in paese, non frappose tempo in mezzo, e in una notte gli olivi rimasti erano tutti atterrati. Codesto fatto fu giudicato grave colpa da quei di Palombara e da quell'ora il paese fu contro di lui; lo si ingiuriò e si disse forte ai fratelli che andavano alla cerca che dicessero al Padre Tommaso che « si procurasse l'olio dagli olivi che aveva spiantato ». Non solo si rifiutò l'olio, ma si minacciò di negare ogni elemosina al convento.

Si tenga presente che Tommaso non volle procedere di suo arbitrio a questa estirpazione degli olivi, ma sempre umile, sempre obbediente, ne chiese l'autorizzazione a Roma, al P. Lorenzo Cozza, l'illustre religioso che reggeva allora la Provincia dell'Osservanza. Soltanto dopo ottenuta questa autorizzazione egli pose in atto il suo divisamento (236 § 53).

L'estirpazione degli olivi dei Francescani fu, di quei tempi, un vero avvenimento per la piccola Palombara: quella popolazione, specialmente i possidenti, non sapevano persuadersi della distruzione di un albero così utile. E' evidente che il nostro Beato, saggiamente geloso dell'« altissima povertà », prescrita dal Santo Patriarca, volendo che il nuovo Ritiro di Palombara fosse povero, non di nome soltanto, ma anche di fatto, vide (e chi potrebbe dargli torto?) nella coltivazione dell'olivo, nella quasi necessaria conseguente produzione dell'olio, altrettanti non lievi ostacoli all'opera cui egli doveva soltanto mirare. Andasse dunque perduto questo capitale; poichè il Figlio di S. Francesco deve disprezzare il danaro, non sarebbe certo il Padre Tommaso colui che per il danaro sacrificherebbe la santità di vita che si richiedeva nell'istituendo Ritiro.

Voglio, almeno in parte, riportare qui le parole di quei di Palombara in due loro deposizioni; esse desteranno nel lettore uno speciale interesse. L'una è di un tal sig. Domenico Annibali: « Il Servo di Dio, così l'Annibali, patì molte contradizioni, avversità e contumelie... coll'occasione che il medesimo Servo di Dio venne in Palombara mia patria

ı fondare il Ritiro in quel convento di S. France-
co, per aver egli fatto scavare gli alberi degli oli-
ri, ristretta la clausura, e restituiti i prati al De-
ideri ed al Tronti col fine di fondare quella rigida
rigorosa osservanza che ancora al presente vi si
nantiene con grande ammirazione di ognuno. Tali
ontradizioni, avversità e contumelie vennero dal-
a maggior parte del popolo, anco da sacerdoti se-
olari, e si negarono le elemosine, specialmente del-
'olio; fra gli altri ancor io ero restato disgustato.
Anzi dippiù so ancora, che da più d'uno gli ven-
ıero dette parole di disprezzo, parole sconvenienti;
na il detto Servo di Dio sopportando paziente-
nente tali ingiurie e disprezzi con il suo solito viso
iocondo ed ilare rispondeva: « Figli miei non
otemo posseder niente, abbiate pazienza », nè mai
ece conoscere che avesse anima di vendicarsi di
lcuno, ma bensì con le sue più umili ed efficaci
arole procurò di rimuovere dall'animo di ciasche-
uno quell'impresa odiosità, come infatti ciascuno
opo il lasso di circa un anno, riflettendo alla san-
a vita che menava il Servo di Dio, al gran frutto,
he non solo si vedeva risplendere, operato nell'a-
imo dei suoi Religiosi, ma anco nel popolo di Pa-
mbara e di altri luoghi circonvicini, che continua-
ıente concorreva in detto convento e alla giustis-
ma causa di scavare detti alberi, restituire detti
rati e togliere tutte le altre cose superflue e abu-
, lasciata la sua ostinazione, si fece divoto del
ıddetto Servo di Dio confessandolo ed applau-

dendolo per lo specchio dell'osservanza e per u
santo Religioso, concorrendo sempre più in limosine... con portarle fino al convento, abbenchè ess
Servo di Dio sempre rifiutava il superfluo al quotidiano mantenimento, nè volle mai ricevere limosine per le Messe, dicendo: « Figlioli miei siam
obbligati; per voi diciamo tutte le Messe e orazion
che facciamo » (230 § 21 e seg.).

Non meno chiaramente si esprime Don Barnaba Principessa: « Il Servo di Dio P. Tommas
patì contradizioni, avversità e contumelie. Quest
cominciarono poco dopo il di lui arrivo nel Convento di Palombara... in occasione della fondazione del Ritiro in esso convento, perchè molti di dett
Terra, avvezzi ad andare ad esso convento con libertà e farvi anche cose poco confacevoli all'esatt
osservanza del santo istituto francescano, vedendos
impediti di proseguire come prima, gli contradicevano in ogni cosa, lo disprezzavano e schernivan
ed anche lo minacciavano. Ma il Servo di Dio, pien
di zelo ed umiltà insieme, senza scomporsi da quell
grande opera, non solo la ridusse a fine, ma nell
stesso tempo, vinti quelli ostinati contraditori dagl
atti della sua eroica umiltà e pazienza, gli si fecer
tutti divoti e caritatevoli e ringraziavano Iddio de
gran frutto fatto dal suo Servo Padre Tommaso co
quel rigoroso istituto, che è la gioia di Palombar
per mezzo di cui si salvano tante anime, e l'esempi
di quegli esatti osservanti Religiosi giova mirabilmente alla salute di quel popolo che non cessa d

ringraziare Iddio per avergli mandato quel santo religioso, Padre Tommaso da Cori » (230 § 18, 19).

Abbiamo veduto, anche dalle deposizioni dei testi, il cambiamento verificatosi nello stato d'animo di quei di Palombara. Molto contribuì a questo cambiamento la vita santa ed austera che conducevano quei Religiosi e la gravità del loro salmeggiare. Il popolo queste cose intuisce ed è pronto ad ammirarle. Rammenterò qui che Tommaso volle scritte sulla porticina che metteva al coro queste parole le quali ben rispecchiavano il suo pensiero e che perciò egli spesso ripeteva: « *Si cor non orat, in vanum lingua laborat* ».

Giova anche ricordare che questo rinnovato stato d'animo di quel popolo fu pure dovuto all'assistenza agli infermi, ai morenti. Il P. Tommaso e i suoi confratelli, senza porre tempo in mezzo, non appena chiamati, erano al letto dei malati, dei moribondi. Fr. Bernardo da Bergamo, che appartenne a quella famiglia religiosa, ci dice: « Era frequentissimo il Servo di Dio nella visita che faceva agli infermi quali, benchè il Convento di Palombara sia distante dalla terra medesima e il viaggio scosceso e faticoso ed il Servo di Dio fosse per l'ordinario infermo e piagato nella gamba, pure gli visitava anche due o tre volte al giorno... somministrava divoti sentimenti... li confessava, esortava alla rassegnazione e pazienza e questi rimanevano consolati » (171 § 93).

Quei di Palombara pertanto si resero conto della carità vera che animava i Religiosi del Ritiro, e del bene che essi facevano ai loro parenti, ai loro compaesani; e questo ancora li scosse, li portò ad amare Tommaso ed i suoi Frati.

Aggiungo l'aneddoto che ci ha tramandato Fr. Francesco Antonio, il nipote del Beato (229 § 16, 17). Questo buon laico andò per la questua dell'olio — si era appunto agli inizii del nuovo ordinamento — ma non ebbe che rifiuti. Tornato in convento espose al Padre quanto gli era occorso, e questi, per nulla turbato, con volto sereno gli rispose: « Se avete difficoltà di andare voi altri per la questua anderò io ». Di fatto, presa la fiasca destinata all'olio e il suo bastone, partì. Fr. Francesco Antonio lo seguiva. Il Padre bussò alla casa di Antonio Bassano, chiedendo l'elemosina dell'olio; ma questo signorotto di Palombara, probabilmente lieto di trovarsi a fronte del vero colpevole, eccolo coprire Tommaso di rimproveri. Tutto quello che in quei giorni si era detto nei ritrovi di Palombara per la ben meschina questione degli olivi, tutto il Bassano, ripetè al nostro Santo, e lo ripetè in malo modo, con profondo dispezzo.

Il Servo di Dio intanto tace e sopporta tutto con indicibile pazienza. Ma l'argomento non è così importante che quanto sopra di esso possa dirsi non abbia ad avere un fine. Il Bassano ha vuotato il suo sacco — noi altri uomini siamo così fatti che il poterci sfogare ci fa contenti — ed il Servo di Dio che ha taciuto sempre, che con tanta umiltà ha sopportato tante male parole, con non minore umiltà, con animo sereno, torna a chiedere l'elemosina dell'olio. Ebbene la ebbe e, rese umili ed infinite grazie al Bassano, continuò felicemente la sua questua.

Ammiratori del nostro Beato, lo ricorderemo altre volte, furono sempre i Padri Lazzaristi. Era allora Vescovo di Sabina il Card. Prospero di Carpegna. Questi mandò alcuni dei suddetti Padri nella sua diocesi, i quali, giunti a Palombara e presa cognizione di quel popolo ignorante, si adoperarono ad illuminarlo e a fargli intendere che giusto era il modo di agire di Tommaso e pienamente conforme allo spirito Francescano.

L'opera di questi degni figli di San Vincenzo, la vita santa che conducevano il Beato ed i suoi confratelli, il tempo, tutto concorse a far superare le deplorate difficoltà. L'aneddoto or ora citato, conservatoci da Fr. Francesco Antonio, ce lo conferma e Tommaso tranquillo poteva lavorare non solo alla propria santificazione, ma anche a quella del popolo.

Desta commozione leggere le numerose deposizioni dei testi. Il P. Evangelista da Bastia, suo Vicario a Palombara, ci racconta che per lo spazio di tre anni fu suo confessore. La sua deposizione ci fa pensare che, se quelle confessioni recavano al nostro Beato un accrescimento di grazia santificante, erano per il confessore un mezzo efficace di propria santificazione. Il P. Evangelista ci dice: « osservando la grande innocenza e purità di cuore del Beato, il fervore di spirito, l'umiltà e devozione con le quali si confessava, vederlo ai miei piedi scalzo, colla fune al collo, tutto questo tanto mi compungeva che non potevo contenermi dal lacrimare per tenerezza» (102 § 252, 253). Leggendo queste parole non si può non provare quel sentimento di letizia che produce nel nostro cuore la vista della vera virtù, della santità. Il P. Tommaso ed il P. Evangelista, l'uno e l'altro, dopo quelle confessioni erano ancora più cari al Signore!

A Civitella il nostro Beato aveva eretto la *Via Crucis*. Non dimenticò queste stazioni a Palombara. Stabilì la Via Crucis, piantando quattordici croci in legno, e così quel popolo di Palombara, che prima si recava al Convento francescano per ricrearsi, ora invece vi tornava per meditare la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Tommaso non dimenticava che il Padre S. Francesco aveva detto ai suoi figli che avessero la parola di pace; e che parlassero con «brevità di sermone ad utilità ed edificazione del popolo». Sapeva che non era solo la santificazione propria quella che i figli di San Francesco dovevano cercare, ma insieme quella dei fedeli, e però fra le prime cose che a questo fine aveva voluto a Civitella e che ora voleva a Palombara era l'istruzione: l'istruzione del popolo. Sapeva il P. Tommaso quanto era grande l'ignoranza nelle cose attinenti a religione e che tanti purtroppo ignorano quello che debbono credere, le ragioni di loro fiducia, il motivo che deve condurli ad amare Nostro Signore Gesù Cristo. Il nostro Beato volle che, in ogni giorno di festa, al principio o al termine della Messa più frequentata, si recitassero ad alta voce da un Sacerdote, ripetendoli i fedeli, gli atti di Fede, Speranza e Carità; onde questi li imparassero a memoria e pian piano ne intendessero il significato e il valore. Volle ancora che nei suddetti giorni fosse sempre spiegato il Vangelo.

... Parlerò poi delle relazioni, dell'affetto del nostro Beato per un altro santo. Qui mi piace serbare il ricordo della sua carità a favore di un uomo colto, il P. Casimiro da Roma, lo storico delle Chiese e Conventi della Provincia Romana Minorita; egli stesso ce lo narra nella sua opera.

Questo Padre nei mesi di luglio ed agosto 1704 fu gravemente malato nel Convento di Palombara. Ebbene — così esso scrive. — Il P. Tommaso « portavasi ogni giorno sul mezzodì (si noti, non mandava là ed in quei mesi, in quell'ora un altro Padre più robusto, un fratello laico, andava lui stesso) persino a quella terra, da cui il nostro Convento è lontano più di un miglio per chiedere ai Benefattori il vitto a me necessario in tal circostanza. E un giorno essendogli detto dai Frati (forse quei Religiosi pensarono alle recenti vicende degli olivi) che alla fine i Palombaresi si sarebbero infastiditi, o sarebbero divenuti impotenti di più compiacerlo, egli, acceso di un ardente zelo, rispose loro che quando tutto fosse mancato, avrebbe venduto o impegnato, il che ben mi ricordo, un calice d'argento che si trovava nella nostra Sagrestia esigendo così la legge della carità cristiana, ed il precetto lasciatoci dal P. S. Francesco su tal particolare » (1).

---

(1) P. Casimiro, pag. 85.

VI.

La Regola dei Ritiri è approvata dal Provinciale della Provincia Romana (1706). - Il Capitolo Generale con lievi modificazioni la conferma e la estende a tutto l'Ordine Minorita (1756).

Abbiamo veduto Tommaso continuare e compiere a Civitella l'opera appena iniziata dal Padre Giustino Capretti, lo abbiamo seguito a Palombara, ove fondò il secondo Ritiro dell'Osservanza.

I due chiostri, di Civitella e di Palombara, segnano il rifiorire dello spirito di altissima povertà e penitenza francescana in quel tempo, mercè i Conventi di Ritiro. Essi sono da tutti riconosciuti come la grande opera del nostro Servo di Dio, al quale, per queste fondazioni, seguite poi da molte altre in Italia e fuori, appartiene un posto speciale nella storia della grande famiglia degli Osservanti.

Eguale missione, come ho sopra ricordato, ebbe da Dio in quel tempo il B. Bonaventura da Barcellona fra i Minori Riformati.

In quel lungo ventennio che, dal 1686, quando per la prima volta prese il governo del Ritiro di

Civitella, va sino al 1706, quando già da tre anni presiedeva all'altro Ritiro di Palombara, continuo fu lo studio del nostro Beato, prima nell'iniziare, poi nel perfezionare l'opera alla quale Iddio, per la voce dei suoi Superiori, lo aveva chiamato.

In quest'opera Tommaso fu certamente guidato in modo speciale dall'Alto. Le lunghe ore date all'orazione, le continue penitenze colle quali affliggeva il suo corpo, erano, non v'ha dubbio, principalmente dirette a chiedere grazie e lumi per dar vita e perfezione a questi santi istituti.

Tommaso sentiva che l'opera dei conventi di Ritiro era la principale missione datagli da Dio su questa terra, e vedeva il gran bene che da questa sarebbe derivato alla famiglia francescana che in Lui egli amava dell'amore più vivo.

Nello studio e nella compilazione delle regole pei Ritiri l'umile Tommaso cercò anche assistenza e consigli dagli uomini. Fra questi fu l'illustre P. Michelangelo da Candia, poi Vescovo di Trau e, se non vado errato, anche il P. Francesco da Varese che fu Commissario Generale dell'Ordine (35 § 20 e 186, § 69).

Tommaso, nella sua opera, mirò a rinnovare l'antico fervore dei primi seguaci del Santo Patriarca, e volle richiamare, come dice il suo storico « il disusato rigore dei più vetusti secoli francescani » (1).

---

(1) P. Amedeo da Torino, pag. 23.

Il Servo di Dio procedè a gradi: studiò ogni singolo provvedimento, esaminò quanto potesse richiedersi ai Religiosi del suo tempo. Anche nel chiostro non può non tenersi conto dell'ambiente nel quale l'uomo è nato, del periodo storico nel quale vive.

E giova rammentarlo, Tommaso non pensò mai a fare una riforma dell'Ordine, un nuovo ramo della grande famiglia; si astenne pertanto da tutte quelle novità le quali potessero anche solo dar sospetto che avesse ad infrangersi la desiderata unità dell'Ordine minorita. I Ritiri, nel suo pensiero, non erano, non dovevano essere altro che nuovi centri di vita spirituale più intensa, destinati a rinvigorire quella di tutto il corpo; dovevano, secondo l'espressione evangelica, essere lievito che pian piano ravvivasse tutta la massa.

L'autore delle *Chronologiae historico-legalis*, ecc. ammirando i risultati dell'opera di Tommaso può perciò ben dire che « da questo convento di San Francesco di Civitella... uscirono chiarissimi eroi che si potrebbero paragonare ai primi compagni del nostro Serafico P. San Francesco, i quali, chiamati poscia in varie provincie d'Italia, eressero ed erigono tutt'ora a Ritiro or l'uno or l'altro Convento secondo le sopradette Regole con grande edificazione dei popoli, salute delle anime, gloria dell'Ordine e spirituale consolazione di quei Frati che vogliono vivere solo a Dio » (1).

---

(1) *Chronologia Historico-Legalis*, tom. III.

Tommaso, prima a Civitella, poi nei primi anni trascorsi a Palombara, aveva concepito le Regole pei suoi Ritiri, le aveva poste in atto e, come ho già detto, aveva man mano veduto la maggiore o minore efficacia delle singole disposizioni. Non le scrisse, secondo il Mariotti, che sul finire del 1705 e « d'accordo con altri rispettabili Padri suoi compagni le propose al Superiore della Provincia affinchè esaminatele... le sanzionasse colla propria autorità e le imponesse a tutti i Religiosi dimoranti nei Ritiri come leggi da osservarsi impreteribilmente » (1).

Fu in questa occasione che il Beato, lasciata la quiete del chiostro di Palombara, scese a Roma dove lo troviamo nel 1706.

P. Francesco da Pistoja ci racconta di averlo conosciuto appunto in quell'anno. Egli era in *Ara-Coeli* chierico professo ed ebbe l'incarico di accompagnarlo al Monastero di Tor de' Specchi ove Tommaso celebrò la Messa ed il giovane P. Francesco gliela servì. Questi ci dice che sino da quel giorno si avvide come fosse tenuto in concetto di santo. « Molte di quelle Religiose, così il teste, dopo celebrata la Santa Messa, si raccomandavano fortemente alle di lui orazioni baciandogli con gran divozione l'abito » (2).

---

(1) *Il Ritiro di S. Francesco presso Civitella* pel Padre P. C. Mariotti, p. 65.

(2) *Catalogus*, pag. 19.

Fu il P. Lorenzo Cozza da S. Lorenzo, da me già ricordato, uomo di grande prudenza e dottrina, allora provinciale, poi Custode di Terra Santa, Ministro Generale dell'Ordine e finalmente Cardinale di S. Chiesa che esaminò le regole dettate dal P. Tommaso e, d'accordo col suo Definitorio, le approvò nella Congregazione tenuta in Ara Coeli l'11 gennaio di quell'anno 1706; con che le impose ai due Ritiri di Civitella e Palombara.

Queste Regole, in tutto dodici, abbracciano, riassumendole, le obbligazioni comuni ad ogni religioso Minorita e le speciali pei Religiosi dimoranti nei Ritiri, regole che qui non trascrivo perchè sembrami, allo scopo che mi sono prefisso, averne detto a sufficienza nel capo IV.

Nel Capitolo Generale tenuto a Murcia (Spagna) cinquant'anni dopo — 1756 — queste stesse Regole, alquanto modificate, vennero imposte a tutti i Ritiri dell'Ordine.

Se questa deliberazione del Capitolo di Murcia valse ad ottenere quella unità di regime, che è tanto necessaria a meglio raggiungere lo scopo al quale mirano i Conventi di Ritiro, essa tornò anche a grande onore del nostro Beato. Tommaso non era più su questa terra, ma dal cielo benediceva l'opera dei suoi confratelli, che segnava la definitiva sanzione di quella che era stata la principale missione affidata a lui dal Signore!

E qui importa far menzione della lettera circolare con la quale, chiuso il Capitolo, Clemente da

Palermo, allora Ministro Generale dell'Ordine Minorita, rimetteva ai Superiori dei Ritiri un esemplare della suddetta regola.

P. Clemente, dopo aver ricordato i benefici venuti all'Ordine da questi Ritiri, i Servi di Dio che vissero in questi chiostri praticando le più eroiche virtù, i doni soprannaturali che loro concesse il Signore, la fama di santità, ed i miracoli operati, così continua:

« Fra i molti altri è chiarissima la memoria del Venerabile P. Fr. Tommaso da Cori sacerdote professo della nostra Romana Osservante provincia, la causa della cui Beatificazione e Canonizzazione già da alcuni anni fu introdotta nella S. Congregazione dei Riti. Egli fu, se non il primo, almeno fra tutti il più fervido cui commettessero i Superiori l'erezione del Ritiro nel Convento di S. Francesco presso la Terra di Civitella nell'Abbazia di Subiaco, e quella colonna più forte e più stabile che l'incominciato spirituale edificio resse a meraviglia e lo perfezionò con tale efficacia di zelo che con tutta giustizia, dee dirsi averlo reso il modello e la forma più perfetta d'ogni altro Ritiro, donandogli intanto il merito d'averne poi eretto da sè solo un altro, in tutto conforme, quello cioè del convento di S. Francesco presso la Terra di Palombara » (1).

Queste parole del P. Clemente, di colui che per la sua alta dignità ben aveva diritto di esprimere n giudizio, ricordino al lettore l'opera tanto eccelsa, quanto nascosta compiuta dall'umile Tommaso, da questo poco noto, ma grande figlio dell'Osservante provincia Romana.

---

(1) Mariotti, pag. 75.

NOTE. — Fra le carte più preziose conservate nel Ritiro di S. Francesco di Civitella, oggi Bellegra, è un esemplare delle Regole pei Ritiri. Il foglio che lo avvolge dice he questo esemplare è di mano del B. Tommaso e chi conosce la calligrafia nitida, sicura del Beato facilmente lo riconosce. Il documento è in discreto stato di conservazione, consta di pagine quarantasei. La intestazione è la eguente:

« Ordinationi fatte dal M. Rev.do P. Prov.le e dalli Padri del Rev.mo Deffinitorio della Provincia Romana per i Conventi di Ritiro Civitella e Palombara della medesima Provincia ». Precede una breve introduzione, seguono le dodici Regole delle quali qui strascrivo i titoli, ogni regola omprende più articoli.

« Regola 1ª: Della pura osservanza della Regola. — ª: Dell'Officio Divino. — 3ª: Della celebrazione della essa. — 4ª: Dell'Oratione. — 5ª: Della Povertà. — ª: Del Silenzio. — 7ª: Del Refettorio e Refettione. — a: Del vestimento de' Religiosi. — 9ª: De' Confessori. — 0ª: Della Lettione Spirituale. — 11ª: Degli Esercizi Spirituali; e d'alcune devotioni per la sera. — 12ª: Di altri esercitii et Osservanze Conventuali ».

Il documento manca di data e di qualunque firma.

Questa breve notizia mi è parso dovesse riportarsi.

Aggiungo qui che al Ritiro si conservano pure molte agelle di Confessione del Beato per l'Abbazia di Subiaco le Diocesi circonvicine.

VII.

P. Tommaso torna a Civitella (1709). Qualche notizia su quel Convento di Ritiro.

Il nostro Beato aveva lasciato il Ritiro di Civitella nel 1703. Da quel tempo, sembra, una sola volta tornasse, e per breve ora, su quei monti.

Ma nel 1709, trascorsi sei anni, durante i qual aveva sempre retto come Guardiano il nuovo e numeroso ritiro di Palombara, chiese ai Superiori d essere nuovamente assegnato alla famiglia religiosa del primo Ritiro.

Che cosa indusse il B. Tommaso a fare un tale richiesta? Lo ignoro. Forse, compiuta la fondazione anche di questo secondo Ritiro, persuas nella sua umiltà, che quel chiostro non avesse pi bisogno della sua direzione, avrà creduto di potere in quei monti giovare meglio al prossimo; oppure vedendosi ora tanto amato, tanto desiderat a Palombara, avrà temuto per l'anima sua e g sarà sembrato più opportuno tornare a vivere come suddito, nascosto fra i boschi di Civitella.

Questo sappiamo, e cioè che al P. Ignazio disse « che pregava il Signore acciò li facesse continuare la sua dimora nel Ritiro di Civitella ». Ed il P. Ignazio depone che, a suo avviso, aveva fatto questa scelta, persuaso di ivi poter meglio servire il Signore. Certo è, conclude quel buon Padre, che sino alla morte la sua vita fu di « ammirazione ed esempio agli altri Religiosi, come è pubblico e notorio, ed io l'ho ben veduto ed osservato » (142 § 100).

Accolta la sua domanda, egli partì da Palombara. Partì senza che alcuno lo sapesse, recando con sè il solo Breviario; così, come col solo Breviario era arrivato.

Se il primo anno non era stato davvero amato da quei di Palombara, ora la situazione era del tutto mutata, tanto che la sua partenza avrebbe ncontrato non lievi difficoltà, se ne fosse trapelato qualche sospetto in paese. Il segreto fu invece gelosamente conservato ed egli era forse già rientrato nella piccola cella dell'antico chiostro, quando i cittadini di Palombara seppero d'averlo perduto.

Si corse allora al Convento e furono grandi i amenti. Tanti erano lì a lamentarsi, quanti erano quelli ai quali il buon Padre aveva fatto del bene. Quanti dovevano a lui o il ritorno a Dio della propria anima, o la pace restituita alle loro famiglie, o un figliuolo richiamato all'amore ed alle abitudini della vita cristiana!

I lamenti furono grandi, ma apparvero subito vani. Si comprese che a Palombara non c'era nulla da fare, e bisognava rivolgersi a Roma, e ci si andò, ma con esito uguale. Il Beato non vide più Palombara. Tornato a Civitella, trascorse in quella solitudine tutti i suoi ultimi vent'anni di vita.

Felici furono i buoni Padri di Civitella di riavere fra loro l'amato maestro, e felicissimo fu il Servo di Dio di ritrovarsi nel caro Ritiro, di non aver più la responsabilità del governo, di poter vivere in obbedienza conducendo vita ancor più perfetta, più penitente, tutta data al Signore. Ma assai breve fu questa felicità.

Se molti religiosi degni e santi aveva quel Ritiro, i Superiori della Provincia sapevano che pochissimi erano quelli che potessero porsi a confronto col nostro Beato e ricordavano come a lui si dovesse l'ordinamento del Ritiro: niuno dunque più e meglio di lui conosceva come dovesse essere retto. Passato pertanto appena un anno, il Beato è di nuovo Guardiano, nel quale ufficio od in quello di Vicario, trascorrerà non breve parte dei vent'anni di vita che ancora gli rimarranno.

Qui voglio per breve ora arrestarmi... Non si può dire di Tommaso da Cori senza dare almeno un cenno del Convento di S. Francesco presso Civitella, oggi Bellegra. Da questo umile Ritiro si irradiò principalmente la santa attività di Tommaso. Qui, lo vedemmo, salì nel 1684 e, salvo i sei anni trascorsi a Palombara, qui rimase sempre e da qui il Signore lo richiamò nel 1729. La figura del Beato non può staccarsi da quel Convento, che è il quadro, lo sfondo sul quale essa risalta.

Del Ritiro di Civitella hanno scritto e il P. Casimiro da Roma nel secolo 18° ed il P. Candido Mariotti alla fine dello scorso secolo. Io non ne dirò che poche parole.

La pia tradizione vuole che questo romitorio, appartenuto ai Benedettini di Subiaco, fosse stato donato da questi monaci a S. Francesco. Il romitorio di Civitella, dice il P. Casimiro, è « rammentato nella storia la prima volta nella vita della B. Margherita Colonna, morta in Palestrina il 30 dicembre 1284, poichè in essa si legge che al P. Nicolò da Canino, uomo santo, abitatore dell'eremo di Civitella, mentre celebrava la Messa in suffragio della detta serva di Dio nella chiesa di S. Pietro della mentovata città (Palestrina), si fece presente al detto celebrante l'anima della pia Vergine, vedendola il Sacerdote fintantochè, consumata l'ostia, ritta gloriosamente ascese al cielo » (1).

Sempre a proposito del P. Nicolò, che meglio chiameremo Beato, il ritiro è nuovamente nominato nell'antica necrologia della Provincia ove, senza indicazione dell'anno, si dice che il B. Nicolò morì « *in Eremo Civitellae* ».

La tradizione vuole che S. Francesco dimorasse qualche tempo in questo Ritiro, ed il suddetto P. Casimiro crede poter fissare la data della donazione fatta dai Benedettini al Santo Patriarca intorno all'anno 1223, quando Francesco — vi abbiamo accennato sul principio di questo scritto — mosso da devozione verso S. Benedetto, si portò al sacro Speco.

---

(1) P. Casimiro, pag. 73.

La cella di S. Francesco è l'attuale cappella dedicata al Santo, cappella collegata alla Chiesa nel secolo XVII.

Sempre secondo il P. Casimiro, qui San Francesco operò la conversione dei tre famosi ladroni registrata nelle cronache francescane e che, secondo l'opinione del suddetto storico, non deve confondersi con l'altra avvenuta presso Borgo S. Sepolcro. Anche qui, nel Sublacense, esisteva un villaggio detto Monte Casale, dal quale allora e non da Civitella, prendeva il nome di Ritiro. Ora Monte Casale più non esiste, pur serbando questo nome la località ove esso sorgeva.

Certo è che sul luogo questa tradizione si è costantemente mantenuta e che tuttora, lo ricordava già il P. Casimiro, in una piccola nicchia di una parete del coro, nascosti da un quadro, si serbano tre teschi ritenuti dei tre ladroni convertiti dal Santo, i quali avrebbero qui chiuso santamente i loro giorni. Memoria dello stesso fatto si ha nell'antico sigillo del Convento che rappresenta Francerco mentre dà l'abito minorita ai suddetti ladroni.

Questo piccolo chiostro del quale, col P. Casimiro, abbiamo dato notizie che rimontano al 1284, era, sino dal 1260, incluso nell'elenco dei conventi della Provincia Romana, provincia costituita appunto in quell'anno dal Capitolo Generale dell'Ordine tenuto in Narbona e presieduto da S. Bonaventura.

Ma, o perchè molto piccolo (il Gonzaga lo chiama ospiziolo) (1), e però abitato da pochi religiosi, o perchè situato in località tanto segregata, per lungo tempo non si parla più di questo convento. Trascorsero oltre due secoli e nell'anno 1489 leggiamo che Monsignor Cesare Nacci, allora Vescovo di Amelia, ne consacrò la piccola e disadorna chiesa.

La vera importanza del Ritiro di Civitella data soltanto dal 1679, quando il Capitolo Generale dell'Ordine volle, come sopra abbiamo detto, che in ciascuna provincia minoritica d'Italia si istituissero Ritiri, altrimenti chiamati conventi di Recollezione. Fu in seguito a questo deliberato che la Provincia Romana prescelse, per la fondazione del Ritiro, il Convento di S. Francesco presso Civitella (2).

---

(1) *De Origine Seraphicae religionis.*

(2) Il MARIOTTI (pag. 45), dopo aver ricordato che il P. Giustino Capretti da Cori fu il primo Guardiano dell'istituendo Ritiro, aggiunge che questo Padre mise tosto mano all'opera e con felice successo.

Aggiungerò qui qualche altra breve notizia di questa Chiesa e di questo Convento.

E anzi tutto è bene notare che questo povero edificio giace in una stretta valle, e proprio ove questa si forma, perchè le alte colline che fan capo a Civitella, oggi Bellegra, si dividono in quel punto in due distinte catene, delle quali una volge verso S. Vito e però a sud-ovest e va a ricongiungersi ai monti Prenestini, l'altra piega a nord, verso Rocca S. Stefano, nella direzione di Subiaco. In questa stretta valle, su di un piccolo contrafforte, quasi piccolissimo poggio, sorge il Ritiro; poi subito dopo il suolo precipita e la valletta coperta di boschi scende verso l'Aniene.

Così il P. Casimiro descrive la posizione del Ritiro: « Il Convento è situato in una valle cui fan corona diversi vicini colli e monti; onde resta privo dell'orizzonte sensibile, anzi con grande stento si può godere dalle finestre alcuna porzione del cielo, in maniera che io non ha mai potuto interamente vedere la bella costellazione di Orione ».

Io non entrerò in una discussione... astronomica col dotto storico minorita del secolo 18°. E' vero che poco è lo spazio che l'occhio può abbracciare, è vero che dal lato est, nella direzione appunto di Bellegra, il monte si erge ripido, e pesa sull'umile Ritiro, ma dagli altri lati i colli sono meno elevati, e tutti ricoperti da boschi di castagno; quel bel verde, che oggi tanto raramente si incontra nella nostra Italia, rinfranca l'occhio nostro non abituato a questo spettacolo di natura, onde è che la strettezza dell'orizzonte, la solitudine, mentre invita al raccoglimento e alla preghiera, non rende triste, nè disaggradevole il luogo.

Piccolo è il convento, che circonda la chiesa anch'essa piccola. Ai tempi dei quali scrivo, l'edificio non aveva che un piano, oltre quello terreno. Il piccolo chiostro è per tre lati circondato dal fabbricato; dall'altro prende luce il coro che sorge dietro l'altare maggiore della chiesa: tutto è costruito assai poveramente e rozzamente. Piccolissime e basse sono le celle, come pure i corridoi che mettono a queste. Nulla, ed il P. Casimiro se ne duole, ed il Mariotti pure lo nota, nulla, in quel S. Ritiro vi è di artistico e nulla che ne dica la storia e l'antichità.

Ciò non ostante un pensiero è sempre vivo nella mente e nel cuore di quei pii abitatori: è il ricordo dei tanti uomini santi che, a partire dal B. Tommaso sino ai nostri giorni, ivi dimorarono. Questo ricordo, sebbene le mura non lo dicano, rende prezioso quel povero edificio, che è veramente, ove si eccettui forse qualche modernissima necessaria aggiunta, tale quali il Santo Patriarca voleva fossero le abitazioni dei suoi Frati.

Il P. Casimiro, contemporaneo del Beato, ci descrive la modestissima chiesa. Dopo essa ha subìto diversi e anche recentissimi cambiamenti.

Ai tempi del Padre Tommaso la costituivano quattro nude mura, coperte da un povero tetto;

mancava, e manca tuttora, di una facciata. Dietro l'altare maggiore è il coro che allora era assai piccolo. Sopra il detto altare era un dipinto, su tela, che oggi ha ceduto il posto ad una statua di Maria SS.ma. L'antico quadro rappresenta San Francesco vestito da diacono, che, inginocchiato, tien sulle braccia il Bambino Gesù in atto di collocarlo nel presepio.

In quel tempo, di cappelle propriamente dette ve n'era una sola, la cella già ricordata che la tradizione dice sia stata abitata da S. Francesco; questa è posta presso la porta della Chiesa, dal lato dell'Evangelo ed occupa il breve spazio fra il tempio e la poverissima porteria del Convento. Il Mariotti ritiene che della primitiva costruzione sia rimasta la sola finestra, che è alta un palmo e larga tre e guarda il piazzale, appunto presso la porta del Convento (1).

Ai tempi del Beato, ci dice il P. Casimiro, vi erano pure due altre cappelle sui due lati longitudinali della chiesa; ma impropriamente, mi pare, lo storico chiama cappelle questi che erano soltanto due altari poggiati contro le pareti del tempio. In uno di questi era esposto alla pubblica venerazione un secondo quadro raffigurante S. Francesco, quadro ora tenuto in onore nel coro; l'altro altare era dedicato a Maria Immacolata, ma lo si diceva di S. Rosa, della quale quel popolo era divotissimo. La tela raffigurante l'Immacolata aveva ai suoi piedi questa Santa.

---

(1) In un'iscrizione moderna posta sotto la finestra si legge: « Qui si onora la camera del N. P. S. Francesco eretta in cappella l'anno 1228 ».

Fu appunto il nostro Beato quei che eresse questo altare. Egli vi volle celebrare con molta solennità e concorso di popolo un ottavario in onore di S. Rosa e più volte, innanzi al medesimo, predicò le lodi della vergine viterbese.

Lì — lo vedremo — ai piedi di Maria e di S. Rosa, Tommaso ebbe la prima sepoltura (1).

Sul piccolo piazzale che dà accesso alla chiesa e al convento sorge ora, collocatavi negli ultimi anni del Beato, una di quelle croci in legno su povera base in muratura, quali spesso si vedono innanzi alle chiese Minoritiche. Al posto di questa croce il nostro Santo trovò un alto pino, il quale doveva dare ben altro aspetto a quel disadorno piazzale. Il pino era grande e maestoso, tanto che i suoi rami, come il P. Casimiro ricorda, si stendevano sulla chiesa e sul convento. Ma l'albero, antico e bello, inaridiva, sicchè nel 1699 fu dovuto tagliare. Se fosse caduto senza il concorso della mano dell'uomo chiesa e convento non avrebbero potuto sfuggire ad irreparabile rovina. Fu per tutti assai penoso dovere abbattere il vecchio albero, chè alla sua grandiosità nuovo valore, nuova poesia aggiungeva la leggenda la quale lo diceva piantato dal Santo Patriarca. Ed io non posso non andare col pensiero al P. Tommaso, e al dolore che avrà provato la sua anima francescana nel veder scomparire la storica pianta.

---

(1) Il quadro che era sull'altare maggiore e quello di S. Rosa ornano ora le pareti del Refettorio.

La tradizione voleva che S. Francesco non avesse piantato soltanto il pino; e il P. Casimiro scrive: « Nell'orto per l'addietro vedevansi alcuni alberi fruttiferi, piantativi dal P. San Francesco uno dei quali, che produceva pomi, benchè fosse sopra un mucchio di sassi, venne meno nel secolo prossimo passato; ed ora non vi è restato che un fico da cui nascono frutti squisiti » (1).

Da quando il P. Casimiro così scriveva è passato un altro secolo e mezzo, e, se non vado errato, ritengo non esista più neppure il fico.

Il P. Casimiro rammenta qui anche la *Via Crucis* che fu istituita dal nostro Beato e le edicole regolarmente distanziate fra loro, sulle quali sono raffigurati i « Misteri della Passione ». Ricorda pure il detto Padre che questo pio esercizio si praticava al Ritiro tutte le feste dell'anno, d'estate e d'inverno, e che grande era il concorso e la divozione delle popolazioni vicine che sempre vi affluivano. La divota processione moveva dalla chiesa, seguiva per buon tratto la strada che ripida conduce a Civitella, poi, lasciata questa via, saliva ancora più in alto nella località detta il Calvario, ove sorge una piccola Chiesa su terreno donato ai Religiosi dal Sig. Niccolò Francesco Saulini nel 1696, quando appunto dimorava al Ritiro il nostro Beato. In quella piccola Chiesa, termine della *Via Crucis*, era venerato un Crocefisso scolpito in legno, bel lavoro di Fr. Vincenzo da Bassiano, Crocefisso tenuto in particolare venerazione da quella popolazione. Senonchè l'umidità della chiesa rurale, e l'affetto per l'immagine santa indussero a trasportare al Ritiro l'augusto simulacro del Redentore; questo avvenne nel 1775. Il Crocefisso fu collocato in una cappella nuovamente edificata nella Chiesa. Avrò motivo di riparlarne.

---

(1) P. Casimiro, pag. 81.

Il lettore rammenterà la cappella del Calvario quando leggerà in queste pagine una delle estasi del nostro Santo.

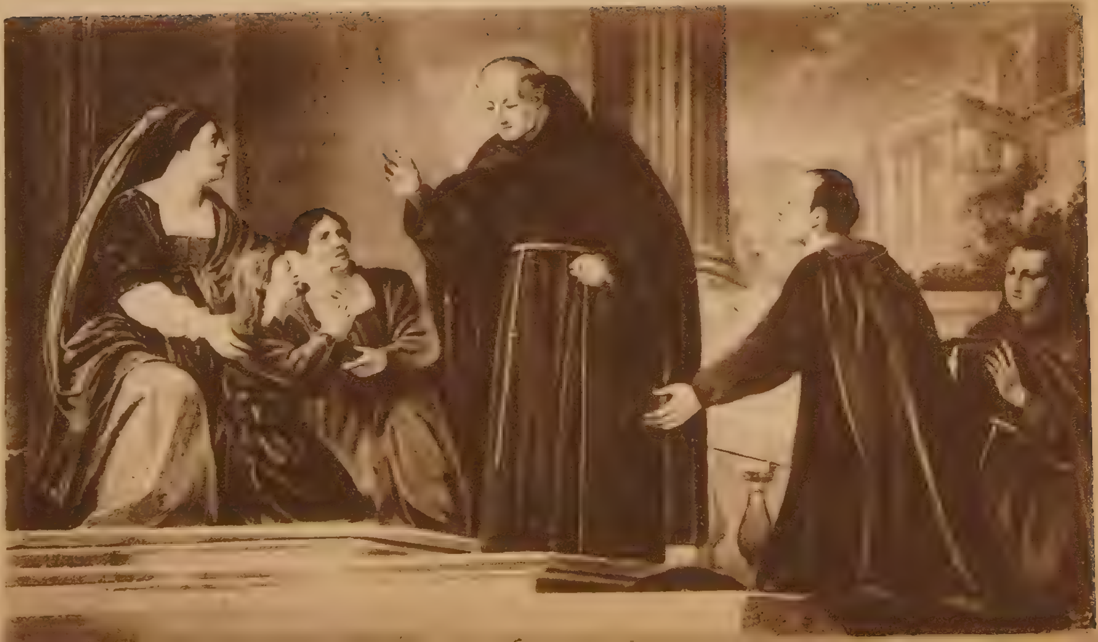
Qui aggiungerò che all'esercizio della *Via Crucis* in ogni domenica andava unito un breve didiscorso sulla Passione; conforme il Beato prescrisse per i due Ritiri.

Quanto sono venuto dicendo sul Ritiro di Civitella, sulla sua povertà, e sulla solitudine e il silenzio che lo circondavano, ci fa intendere quanto corrispondesse ai sentimenti che animavano il nostro Beato, e ci spiega la sua predilezione per quel convento. Ci fa anche comprendere come egli fosse, dirò quasi, geloso della conservazione di esso in quelle condizioni di povertà e di estrema semplicità; e però la sua ritrosia, la sua contrarietà a lasciare che in quelle mura, che tanto dicevano al suo cuore, si introducessero novità o migliorie.

Consegnerò a queste pagine una pia tradizione.

Nel salire dal Ritiro a Civitella (Bellegra), a circa metà del cammino, in uno dei punti ove la nuova strada tocca l'antica mulattiera, si vede, a sinistra di chi sale, una piccola Croce, fissata nello scoglio. Questo lascia scorgere, assai marcata, un'impronta che sembra di due ginocchia umane. L'ho veduta anche io.

Vuole la pia tradizione, tuttora viva nel S. Ritiro e nel popolo di Bellegra, che un giorno, mentre il Beato se ne tornava al Convento, sentisse le campane del vicino paese che suonavano l'*Angelus*. Tommaso si inginocchiò per salutare Maria, e volle Iddio, a nostra edificazione, che la pietra serbasse quei prodigiosi segni della sua pietà, del suo affetto a Maria.



VIII.

P. Tommaso e la sua Cori. - Affetto dei suoi concittadini. - Bene spirituale che ivi compie. I suoi parenti. - Prodigi.

Prima di procedere oltre in questa breve storia e di darmi tutto a ricordare le virtù del Servo di Dio, mi sia permesso tornare qualche passo indietro.

Dalla lettura dei processi e da altre fonti vedo, e desidero ne rimanga ricordo, quanto il nostro Beato rammentasse sempre ed amasse la città che gli dette i natali e come questa ne lo ricambiasse. Egli amò la sua Cori finchè visse e non la dimenticò — come vedremo poi — quando se ne andò al cielo. Sull'argomento abbondano le deposizioni dei suoi concittadini.

A Cori, ove era sempre viva la memoria del santo giovanetto Placidi, egli d'ordinario si recava ogni anno per farvi la questua dell'olio. L'arrivo del P. Tommaso era una festa per i più: ecclesiastici, famiglie primarie, popolani, tutti accorrevano, e lui: « tutti consolava, a tutti dava santi ricordi » (40 § 3). Scrive il Pistilli: « non vi è chiesa ove egli non abbia celebrato e predicato, non famiglia che non debba ricordare una sua grazia, un suo prodigio » (1).

Il Beato si recava a Cori per questuare, ma alla questua, d'ordinario, non poteva attendere che il suo compagno. Il Beato trascorreva quel tempo confessando, visitando infermi, consigliando, consolando. Si vedeva ora in una chiesa, ora in un'altra, e la stima, l'affetto universale ond'era circondato ci dice il bene spirituale che diffondeva intorno a sè.

Il B. Teofilo rileva in una sua deposizione come il nostro Servo di Dio assai più raccogliesse di elemosine così facendo, che se fosse andato di porta in porta e dice che il Signore voleva così compensare la carità di Tommaso per gli amati concittadini. Il lettore ricorda che, giovanetto, lo chiamavano già « Giovane santo ».

Don Antonio De Prosperis, Rettore della Chiesa parrocchiale di S. Michele in Cori, parlandoci del gran bene che il Beato faceva quando si recava in quella città, ci dice che mentre questi era ancora in vita, quel popolo « cominciò a predicarlo per Santo, e questo tanto le persone ordinarie, che le più ragguardevoli ed ancora gli ecclesiastici e religiosi, e codesta fama della sua santità non solo non mancò mai, ma dopo la di lui morte vieppiù si accrebbe » (28 § 17).

---

(1) *Il Santuario di Cori* per il Sac. ANT. PISTILLI, pag. 127.

Qui va rammentata la grande divozione che questo servo di Maria e cittadino affezionato nutrì sempre per il Santuario della Madonna del Soccorso eretto a ricordo dell'Apparizione di Maria sul vicino Monte della Ginestra. Quando nasceva il Beato erano trascorsi poco più che cent'anni da quell'apparizione. Accennammo già alla divozione di Tommaso per quel Santuario e tuttora a Cori è ricordato che nel 1721, allorchè fu solennemente festeggiato il II centenario della prodigiosa apparizione di Maria il nostro Beato, sebbene inoltrato assai negli anni, sebbene logoro dalle infermità, lascia il suo Ritiro e viene in giorni per lui insoliti alla sua Cori, e l'11 maggio, il giorno appunto del II centenario, « celebra sull'altare benedetto della cara Madonna » (1).

Quante grazie quella Messa, detta dal Servo di Dio, non avrà attirate sulla patria diletta!

Amò il nostro Beato la sua città, tanto più amò, santamente amò, la sua famiglia.

Il P. Luca da Roma ci dice che « pel bene dei suoi parenti non mancava di porgere al Signore continue orazioni e sacrificii e che, così facendo, dava loro tutto quello che di per se stesso dar poteva e che di gran lunga era più pregevole di qualunque bene temporale che ordinariamente molto dai mondani si apprezza e stima » (1). Lo stesso depone il B. Teofilo: « Ben conosceasi la pietà sempre mai usata verso i suoi parenti e congiunti pei quali sempre porgeva preghiere al Signore » (195 § 53). Ma se così metteva in pratica la virtù della giustizia, egli non dimenticava la carità.

---

(1) Ibidem, A. PISTILLI, pag. 127.

Fr. Francesco Antonio rammentava, l'ho detto, d'aver baciata la mano allo zio all'età di cinque anni; nè Tommaso perdette mai di vista il nipote. Fu lui che, Guardiano a Civitella nel 1697 impose a Francesco Antonio, diciottenne, l'abito minorita e sotto la guida di tanto maestro il pio giovanetto non poteva non riuscire, come infatti riuscì, un ottimo religioso.

Ugualmente amò e si interessò di D. Pasquale Placidi altro suo nipote, di cui parlerò altrove.

Gravi pensieri diede al Beato la famiglia di un altro nipote, Antonio Jannone, figlio dell'altra sorella. Costui che abitava l'antica casa Placidi, ove era nato il Beato, aveva sposato la quindicenne Eufrasia Manciocchi, ma l'unione non fu felice e Sante Manciocchi, padre dalla sposa, richiamò la figlia nella sua casa.

Eufrasia, in espiazione dei suoi peccati — è essa stessa che ce lo dice — molto soffrì in quel tempo, e trascorse, separata dal marito, ben tredici anni. Ignoro se durante quel tempo il Beato abbia tentato di rappacificare gli sposi o invece abbia creduto di dovere attendere; questo so che, passato quel lungo periodo, il Servo di Dio andò, parlò con l'uno e con l'altra, e tanto fece che lo Jannone consentì a riprendere sua moglie, ma ad una condizione. Questa doveva in due chiese, nella Collegiata di S. Maria e nella Parrocchiale di S. Pietro del Monte, chiedere perdono a Dio ed al popolo delle sue colpe.

---

(1) P. Luca, pag. 81.

La soluzione voluta dal marito sembrerà singolare al lettore, ma è indizio di austerità di costumi e ciascun tempo, ciascun paese ha le sue consuetudini. La condizione fu accettata dal Beato, il quale insistè presso Eufrasia perchè si piegasse a tanta umiliazione.

Nella notte precedente al giorno nel quale era atteso di ritorno a Cori il Beato, sull'albeggiare, così l'Eufrasia: parvemi sentire una voce che mi chiamasse, ed io risposi «chi è?» e questa voce soggiunse «fate quello che vi dice il P. Tommaso». Eufrasia, che attribuisce il fatto a miracolo, aggiunge che si sentì mutata: «non più renitente, ma vogliosa di fare il suddetto atto pubblico, «di accusarmi e dimandar perdono a Dio ed al popolo». Quella sera arrivò infatti il Padre Tommaso, e si recò da Eufrasia, di nuovo esortandola «a fare il suddetto atto pubblico per amore di Gesù Cristo» ed essa lo fece nelle due domeniche successive; prima nella Collegiata di S. Maria, poi nella Parrocchia di S. Pietro del Monte; nella prima dopo il vespero, nella seconda dopo la Messa cantata. In tutte e due le Chiese il SS.mo Sacramento era esposto. A questo secondo atto pubblico era presente, in cotta, lo stesso Servo di Dio, che innanzi a folto popolo, fatta una breve ma efficacissima esortazione che tutti compunse — molti piangevano — fece inginocchiare Eufrasia innanzi all'altare, e lì, ad alta voce, volle ripetesse l'atto di pubblica accusa « io chiedo perdono prima a Dio e poi al popolo » già fatto in S. Maria la domenica precedente. Il Beato chiamò poi il marito, suo nipote Antonio Jannoni, e, sempre innanzi a quell'altare, presenti i fedeli, i due coniugi da tanto tempo separati si riconciliarono, nuovamente si strinsero la mano, e dal successivo giorno tornarono a convivere insieme « con tutta la buona pace, dice Eufrasia, ed affetto maritale, siccome perseveriamo a viverci sino al presente, e speriamo continuare sino alla morte ». Ciò è confermato dal Parroco Capogrossi il quale dichiara: « saranno dieci anni in circa, sono vissuti e vivono con ogni pace e concordia » (162, 163, 164 § 47, 48).

Questo singolare episodio della vita apostolica del Beato ho voluto narrare perchè ci fa vedere il suo santo interesse per i proprii congiunti e insieme la grande autorità che godeva nella sua città natale.

Aggiungerò ancora che l'Eufrasia, riunitasi al marito, andò a confessarsi dal Beato ed a lui aprì l'animo suo. Temeva costei che, dopo tante vicende, pace ed affetto non potessero regnare fra loro; al che il Beato rispose « la pace ci sarà tra di voi e farai li figli, ma mi dispiace che non ti camperanno ». La profezia del Beato si avverò: vissero in pace, ed ebbero quattro figliuoli, ma tutti morirono prematuramente (270 § 12, 13).

Dopo oltre dieci anni, e quando il Beato era già volato al cielo, morì Antonio Jannoni. Nel 1742 troviamo Eufrasia passata a seconde nozze con tal Marena, ma continuò a dimorare in casa Placidi, chè essa vantava sullo stabile dei diritti derivanti dalla sua dote (15 § 1).

Ho detto che amava i suoi congiunti, ma ho aggiunto che li amava santamente, e però non ebbe mai nè debolezze nè parzialità in loro favore. Leggo in una deposizione del Parroco di S. Egidio in Palombara che, mentre il Beato era Guardiano in quel Ritiro, aveva fra i religiosi il ricordato Fr. Francesco Antonio. Geloso della sua virtù, volle provarne l'obbedienza, e disse ad un altro laico che gli chiedesse di venire ad aiutarlo a vangare l'orto, ma tacesse che l'ordine veniva dal P. Guardiano; glielo dicesse in proprio nome, e poi venisse a riferirgli la risposta che Fr. Francesco Antonio gli avrebbe data. Il laico eseguì l'ordine del Superiore. Fr. Francesco Antonio, che preferiva di non vangare, gli chiese da chi venisse l'ordine, e inteso che veniva dallo stesso laico replicò « se voi dunque me lo dite, fatelo da per voi stesso ». Conforme all'ordine dato, la risposta del nipote fu riferita allo zio, il quale, chiamato

Fr. Francesco Antonio, « Come? gli disse, se il Guardiano comanda tu obbedisci, ma se gli altri Religiosi ti comandano non obbedisci? Dunque non hai obbedienza » (197 § 60, 61) ed il giovane religioso dovette per parecchi giorni cibarsi di solo pane.

Ricorderò anche che non il solo Francesco Antonio, ma altri ancora furono i suoi concittadini, che, seguendo il suo esempio e i suoi consigli, vestirono l'abito Minorita. Quanto Cori dovette e deve a questo suo figlio! (28 § 13).

Qui trova suo luogo la narrazione di uno fra i miracoli operati in vita dal nostro Beato, uno dei miracoli, come vedremo, più ricordati: la guarigione del piccolo Ortensio Marchetti. E' più ricordato sia perchè si compì nella sua Cori, sia perchè la famiglia Marchetti era ed è fra le più distinte di quella città, sia per la gratitudine che il sanato, fatto adulto, ebbe modo di mostrare al Servo di Dio.

I Marchetti erano a lui legatissimi. Amato da quella famiglia, P. Tommaso, ogni volta che veniva a Cori, era assiduo di quella casa. Era stato amico di Fausto, il nonno del piccolo Ortensio, e poi di Francesco-Antonio suo padre, e non meno era legato con lo zio Don Alessandro. Le testi che deposero nel processo furono Anna Santarelli vedova Marchetti, madre di Ortensio, e Camilla Marchetti, la zia, restata nubile. Anna, nata a Cisterna, aveva conosciuto P. Tommaso quando, vivente ancora il suocero, era venuta sposa a Cori; Camilla lo rammentava amico di casa da quando essa aveva appena l'uso di ragione. Sono care quelle buone famiglie cristiane che accolgono, che chiamano in mezzo a loro riverenti e liete un religioso santo! La signora Anna ci dice: « Sempre che è stato in casa mia ci dava buoni e cristiani avvertimenti e consigli » e Camilla attesta: « ho conosciuto il Servo di Dio... P. Tommaso da Cori... per essere amico del mio Signor Padre dove sempre gli parlavo esortandomi sempre ad essere timorata in Dio, dandomi buone ammonizioni e ricordandomi il santo timore di Dio e diversi esempi dei Santi ».

La Signora Camilla, dopo averci detto che si era più volte confessata al Beato per la venerazione che la bontà di sua vita le ispirava, ci racconta questo particolare: « Avendo lasciato un giorno in casa mia il suo bastone o *forcinella* per andare a celebrare il S. Sacrificio della Messa nella chiesa di S. Pietro del Monte, ebbi tutto il mio desiderio di tagliare un pezzo di detta *forcinella* e conservarla appresso di me, come al presente ancora conservo per la gran devozione e venerazione che avevo e portavo al detto Servo di Dio » (1).

..... Gli anni passavano; in casa Marchetti non solo era morto il vecchio Signor Fausto, ma anche il figlio Francesco-Antonio, il marito di Anna Santerelli. Di quella generazione, oltre la vedova di Francesco-Antonio, c'era tuttora D. Alessandro, ottimo Sacerdote e due sorelle rimaste nubili: Camilla che ho già ricordato, ed Eufrasia. Vi erano poi i figli lasciati da Francesco-Antonio, e fra questi Ortensio, nato il 4 marzo 1714. La madre di lui, Anna, ci dice che non ricorda bene quanti anni avesse allora il piccolo Ortensio. Difatti nelle sue deposizioni una volta lo dice di cinque, un'altra di sei; certamente però era bambino, chè la madre lo mostrò al Beato tenendolo sulle sue braccia, e la zia Camilla lo dice dell'età di circa sei anni. Ho insistito su questo particolare dell'età del piccolo Ortensio per potere con quasi certezza asserire che si era nel 1720 e certamente non oltre il 1721. Non fu dunque questo l'ultimo soggiorno del Beato nella sua Cori, come vorrebbe una più recente tradizione. Ignoro quando Tommaso per l'ultima volta si recò a Cori, ma intanto sappiamo con certezza ch'egli vi fu nel gennaio 1723 quando, come vedremo, predisse all'Arciprete Pistilli la sua prossima morte; e debbo ritenere che vi tornasse pure nel gennaio 1724 perchè in una sua lettera del 1° Gennaio di quell'anno, scrive al dott. Riccardi di Olevano che il giorno 7 partirebbe per Cori.

---

(1) *Proc. inform. Velit.*, pag. 232 ter e seg.

In quella buona famiglia Marchetti correvano giorni di gravi angustie. Al piccolo Ortensio, depone la madre, gli « si fece un'escrescenza di carne, che chiamano *lupino*, dell'istessa forma e grandezza del lupino, nella palpebra inferiore d'un occhio, donde veniva ad impedirgli il libero moto del medesimo occhio, il che fece a me come agli altri di casa molta apprensione, stante che per causa d'un simile male succeduto anni prima a Marco, figlio di Lorenzo Corsi di Cisterna mio nipote, al medesimo Marco si crepò l'occhio e restò cieco, ed in appresso, per causa del medesimo male, morì ».

« Fu perciò, prosegue la teste, fatto venire in casa il medico di condotta di questa terra, il dottor Donnino Donnini, e Nicola Panari speziale del medesimo luogo ancora vivente, li quali concordemente ordinarono un certo cerotto che fu mandato a prendere a Roma » (1).

La zia Camilla conferma la gravità del male, e il pericolo della vita. Essa infatti depone « dai Professori era stimato per un male grande, dubitandosi dai medesimi potesse restar privo dell'occhio e della vita » (2).

Ma riprendiamo la narrazione della Signora Anna.

« In questo mentre, essendosi portato qui in Cori il Servo di Dio P. Tommaso per la cerca dell'olio ed essendo il medesimo Padre venuto nella casa dove io ed i sudetti miei parenti abitano, posta incontro la chiesa parrocchiale di S. Pietro del Monte, io mi raccomandai caldamente, e con le lagrime agli occhi, acciò esso vedesse il male dell'occhio di detto mio figlio, poichè tanto io come gli altri di casa avevamo ferma fede di ricevere per sua intercessione la grazia ».

---

(1) *Proc. inform. Velit.*, pag. 82 ter e seg.

(2) Ibidem, pag. 234.

Qui incomincia una dolce lotta fra il Beato da un lato e dall'altro la vedova Marchetti, Camilla ed Eufrasia, le due affezionate zie del piccolo Ortensio. La madre, le zie, quanti erano in casa, tutti pieni di fede, chiedevano al Servo di Dio che avesse toccato la parte lesa del povero bambino, ma l'umile Tommaso, mentre li consolava assicurandoli che sarebbe guarito, detto alla madre che avesse adoperato il cerotto e inchinata la dolorante famiglia, scese le scale. Le preghiere supplichevoli però non cessano, tanto che la carità di Tommaso vince la sua grande umiltà. La madre depone: « Mentre stava per uscire di casa, risalì sopra in sala dove io medesima gli portai in braccio il sudetto mio figlio et ivi, avendo il Servo di Dio P. Tommaso cavato dal petto il suo Crocifisso, dopo averci fatto inginocchiare me e Camilla ed Eufrasia Marchetti mie cognate che si trovavano presenti a pregare il Signore Iddio et il Crocefisso, segnò tre volte col Crocefisso, con tre segni di croce il medesimo Ortensio mio figlio nell'occhio offeso dicendo che fosse stato buono e timorato di Dio e che non dubitassimo perchè il male non era niente ». La tradizione vuole che, dette queste parole, il Beato si allontanasse subito da casa Marchetti. Certo si è che trascorsi quattro o cinque giorni « svanì affatto la sudetta escrescenza di carne, dice la madre, e restò perfettamente guarito senza che gli fosse applicato verun medicamento, e neppure il cerotto ordinatogli dal medico, imperocchè più che agli altri medicamenti io ed i sudetti miei parenti avessimo viva fede di riportarne la grazia mediante il sudetto Servo di Dio, siccome l'ottenessimo » (1).

La fede di quelle anime buone fu premiata! Quanti innanzi a tanta gravità di male, con in mano un rimedio ordinato dal medico, raccomandato dallo stesso Servo di Dio e fatto venire sino da Roma, non ne avrebbero almeno tentato l'effetto! Ma dall'uso del farmaco quella fede che rimuove le montagne sarebbe stata, almeno in parte, offuscata e la pia famiglia Marchetti ebbe quel premio che la sua grande fiducia aveva ben meritato.

In una memoria del Senato Romano del 1827 (2) — un secolo dopo avvenuto il prodigio — leggo che l'occhio di Ortensio si conservò poi sempre perfettamente sano tanto che se il Marchetti « soffrì qualche oculare flussione n'era sempre immune l'occhio risanato e fino agli anni 81 (3) incirca di sua vita non ebbe mai bisogno di occhiali avendo goduto una vista la più perfetta, il che ripeteva dal suo insigne benefattore di cui suoleva sempre ricordarsi non senza lacrime di tenerezza » (1).

---

(1) *Proc. inform. Velit.*, pag. 82 ter e seg.

(2) Arch. Capitolino Cred. 8°, tomo 41, pag. 121 a 129.

(3) Qui vi è un lieve errore. Ortensio Marchetti morì il 14 giugno 1793; non raggiunse dunque che 79 anni e due mesi.

Nella stessa memoria si dice che i figli di Ortensio, emuli del padre nell'affetto pel Beato, dedicarono la loro cappella privata al « Serafico Beato... a perenne memoria del prodigio ».

Ed ora un aneddoto che ci dice ancora dell'affetto e interessamento del Beato per la città natale.

Si era ai 2 o 3 Gennaio del 1729. Da molti anni soleva il Beato di quei giorni partire per Cori, ove si recava per quella questua dell'olio convertita da lui, come ho detto, in una questua d'anime. Quell'anno il Beato, accasciato dagli anni e dalle infermità, non partì; e il P. Ignazio, Superiore, designò per la cerca due fratelli laici, Fr. Carlo e Fr. Francesco Maria... Ma quando i due furono sul punto di partire, P. Tommaso, certo contro il suo solito, si fece trovare alla porta del convento, insieme al P. Guardiano.

L'essersi egli portato sino alla porta ci dice quante cose, quanti anni ricordava a Tommaso quell'umile partenza dei due laici cercatori!... Quando i Fratelli, ricevuta la benedizione del Superiore, salutarono con grande affetto P. Tommaso, gli occhi del Beato si bagnarono di lacrime. « Figli miei, disse, buon viaggio... a rivederci in Paradiso! ». ...Non aggiunse altro e Fr. Angelo, dal quale abbiamo l'aneddoto, dice che quando tornarono, Tommaso era morto e sepolto! (272 § 19).

---

(1) Arch. Capit. ibidem.

Questo saluto che il Beato volle venire a dare ai Fratelli che partivano per Cori è l'ultimo segno esterno dell'affetto di lui per la città amata. Ho voluto consegnarlo a queste pagine; non deve andare dimenticato!

IX.

L'umiltà di Tommaso.

Attraverso le numerose deposizioni giganteggia nel nostro Beato, nè potrebbe essere altrimenti, la virtù dell'umiltà, la grande, bella virtù che dovrebbe sempre distinguere il cristiano, ma che pur troppo i più praticano tanto poco.

Tommaso tanto amava questa virtù, quanto temeva la superbia. Gli straordinarii doni dei quali il Signore lo aveva arricchito erano per quell'anima santa ragione di temere. Si vedeva stimato: questo lo turbava e, convinto com'era di essere immeritevole di qualsiasi considerazione, si sforzava di persuaderne gli altri.

A raggiungere il suo fine adoperò principalmente due ordini di mezzi, nascondere le sue opere buone, fare persino cadere il ridicolo sulla sua persona.

Il P. Ignazio da Roma, che era Guardiano del Ritiro quando il nostro Beato passò a miglior vita, dice: « Era sì circospetto, ed attento in celare ed ascondere più che poteva gli atti virtuosi che questi restavano occulti anche a me benchè fossi Superiore del Convento e lo confessassi, e ciò tengo per certo che lo facesse per farsi conoscere diverso da quello che in sostanza egli era... essendomi giunte a notizia dopo la di lui morte molte cose che prima non mi erano note toccanti la di lui perfezione e santo tenor di vita » (260 § 54). Il B. Teofilo ci narra che spessissimo Tommaso ripeteva ai Religiosi che, se le popolazioni lo avessero conosciuto per quello che egli era realmente, lo avrebbero trattato secondo il suo merito, e però invece di ascoltarlo, lo avrebbero lapidato; altri dice « lo avrebbero preso a sassate ». E lo stesso B. Teofilo aggiunge che, mentre a lui constava che era ben versato nella morale ed esperto nel ministero della predicazione e non ometteva mai di dare alcune ore allo studio per potere degnamente adempiere i doveri del suo ufficio, pure il nostro Beato andava dicendo ai suoi confratelli che considerava quale grazia particolare fattagli dal Signore d'essere ignorante e di limitato ingegno perchè, se, ciò non ostante, era tormentato da pensieri di vanagloria, ben altrimenti avrebbe dovuto lottare contro tali pensieri quando avesse avuto e scienza ed ingegno (261 § 57).

Rammentava sempre ai suoi, per raccomandare loro l'umiltà — anche questo ce lo ricorda il B. Teofilo, quanto avvenne a Frate Elia il quale per la sua superbia cadde nell'apostasia; e a tal proposito richiamava alla loro mente Fra Egidio, uno dei primi compagni di S. Francesco, che, buttandosi a terra, esclamava: « Fratelli miei abbracciamo la terra e sprofondiamoci quanto più possiamo, perchè Frate Elia per troppo innalzarsi fece miserabile caduta » (261 § 56).

Di frequente Tommaso dava a se stesso il titolo di « peccatore disgraziato » (263 § 69) e nel fare l'istruzione ai nuovi professi spesso la conchiudeva dicendo che si sforzassero di fare quanto egli aveva detto, ma che si guardassero dai suoi esempi perchè egli era simile agli Scribi ed ai Farisei, i quali col loro falso zelo crocifissero Nostro Signor Gesù Cristo (256 § 39).

Questo stesso sentire tanto bassamente di sè lo indusse una volta a rimandare ai Superiori la patente colla quale era nominato Guardiano di Civitella. Il P. Evangelista depone di aver letta la lettera, « concepita, egli dice, con umilissime sentenze, ma il Superiore non volle accettare la rinunzia e per me medesimo la rimandò, ed il Servo di Dio, ubbidientissimo e senza altra replica, accettò il suddetto ufficio » (264 § 71).

Salute mal ferma, fatiche apostoliche, uffici importanti di frequente sostenuti nei due Ritiri non furono mai per lui ragioni sufficienti ad esonerarlo da quelle umilissime occupazioni che in quei conventi erano allora doverose per ogni Religioso; che anzi poneva ogni cura per esservi a preferenza destinato, e così scopava, lavava piatti e ogni sorta di panni, faceva il bucato e persino portava il fieno alla stalla. Tutti questi bassi uffici il nostro B. Tommaso adempiva con la più grande semplicità.

Se tuttora il Frate Minore viaggia spesso a piedi, di quei tempi non viaggiava mai altrimenti; e il nostro Beato a piedi giungeva sempre al Ritiro di Civitella ove conducevano soltanto strade mulattiere.

Ho già detto che al Religioso che arrivava al Ritiro i confratelli lavavano i piedi. Era questa lavanda un segno di affetto e insieme un atto di umiltà: era il ricordo di quella memorabile lavanda che precedè l'ultima cena di Nostro Signore. Di questo ufficio di carità, che si prestava presso la porteria, era geloso il nostro Beato, e lo adempiva con grande amore. Lavati, asciugati quei piedi, umilmente e replicatamente li baciava, ponendo in questo pio costume speciali sensi di carità In quei piedi di poveri religiosi voleva vedere quelli di Nostro Signor Gesù Cristo.

Ci narra tal Padre Luigi da Roma che, dopo aver professato, fu dai Superiori mandato a Palombara. — In quei giorni il Beato, Guardiano di Palombara, era venuto in città; sicchè il P. Luigi fu affidato a lui, e in sua compagnia percorse la non breve strada — intorno a trentacinque chilometri — che separa Palombara da Roma. Le lunghe ore di viaggio furono santamente impiegate in più modi: fra l'altro il P. Tommaso fece al giovane un'istruzione sulla regola. Essi finalmente arrivarono al ritiro di Palombara, arrivarono affaticati. Ma quale non fu qui la meraviglia del giovane frate viaggiatore? Cedo a lui la parola: « datosi il segno del Capitolo con il campanello per la lavanda dei piedi che suol farsi ai Religiosi forestieri quando arrivano nei Conventi di Ritiro, vidi, con somma mia maraviglia, che venne a lavarmi i piedi esso Ven. Padre Tommaso da Cori, quantunque fosse stanco del viaggio e Superiore attuale di esso Convento » (257 § 34).

Una fra le forme penitenziali in uso fra i claustrali era di appendere al collo del penitenziato o oggetti rotti da lui, oppure delle pietre. Niuno per certo, imponeva penitenze al Beato, ma era egli stesso che, ritenendosene meritevole, se le imponeva: e, anche con grosse pietre, in atteggiamento umilissimo si prostrava in Refettorio innanzi al Superiore dicendo la sua colpa ed implorando perdono. Spesso, genuflesso, baciava i piedi a tutti i confratelli. I Padri più autorevoli ci parlano dell'umiltà e del fervore col quale il Servo di Dio compiva questi atti. Il B. Teofilo dice che erano « di grande edificazione pei Religiosi » (262 § 62).

Tanto oltre giungeva la sete delle umiliazioni nel nostro Beato che sentiva il bisogno di mostrarsi quasi ridicolo; ma ridicolo potrebbe apparire soltanto a coloro che non conoscono le altezze alle quali la virtù spinge talvolta i santi.

Era a Civitella, Guardiano del Ritiro. Un giorno — più testimonii ci raccontano questo episodio — al pranzo i Religiosi ebbero la sola minestra, perchè mancò il merluzzo. O perchè dimenticasse consegnarlo alla cucina, o perchè fosse guasto, certo è che di questa mancanza il nostro Beato si ritenne colpevole, perciò vieppiù « persuaso della sua indegnità, desiderando d'esser conosciuto tale da tutti », deposto l'abito « restato — così un teste — colli panni minori » ed appesi i merluzzi al collo, in questo atteggiamento certamente assai strano entra in refettorio e va a buttarsi in ginocchio avanti al P. Vicario accusandosi colpevole, ed il Vicario, desideroso di rendere paga l'umiltà del Servo di Dio, fa a lui severa riprensione (252 § 15 - 258 § 39 - 264 § 72).

Altre volte il Beato nell'uscire dalla mensa si distendeva sulla soglia del Refettorio per essere calpestato dai Religiosi. Ora avvenne che, mentre era Maestro dei Novizi, dovette un giorno dare una punizione. Il giovane colpito, ci dice il teste, era forse meritevole di grave castigo, eppure Tommaso, padre amoroso, gliene aveva inflitto uno lievissimo. Ciò non ostante, il punito, nel passare che fece sul Beato disteso a terra, posò volontariamente il piede sopra una gamba del Servo di Dio tormentata da molto tempo da una piaga incurabile. E' facile immaginare il dolore che provò il nostro Servo di Dio. Se non che nell'animo suo più assai di questo potè, io credo, l'amarezza provata per la grave colpa commessa dal giovane sciagurato.

Di tutto però può valersi il Signore e dal male trarre spesso il bene. Il Beato, per l'acerbo dolore, aprì gli occhi che teneva chiusi, ma nulla si notò in lui che potesse far ritenere ch'egli aveva riconosciuto l'offensore. Non disse nulla al novizio; che anzi — così depose il confratello che ci ha conservato questo ricordo — tutti furono ammirati, che nella conferenza tenuta quel giorno stesso ai chierici si mostrasse in particolar modo benevolo e amorevole verso lo sventurato. Era il buon pastore che andava in cerca della pecorella smarrita!

E la ritrovò. Trascorsi due giorni, il novizio si andò a gettare ai piedi del Beato, e nella sacramentale penitenza disse la sua colpa profondamente pentito. Confidò poi al compagno che quell'atto era stato la sua fortuna. Altro non aggiunse, nè volle aggiungere e però altro non sappiamo; ma è facile arguire che quel giorno ebbe principio la sua vera conversione a Dio (256 § 40 e seg. - 262 § 61).

Il Signore anche in altri modi premiava l'umiltà del Beato.

Francesco Feroce, un muratore, che più volte lavorò al Ritiro di Civitella, ci dice di essersi confessato dal Padre Tommaso e di aver anche fatto sotto la sua direzione gli esercizi spirituali. Egli ci racconta che P. Tommaso spesso lo aiutava portando sulle proprie spalle calce, mattoni, pozzolana. Un giorno il Feroce gli aveva detto che non gli occorreva altro, e però P. Tommaso se ne era andato con un bidente a cercare il tuficcio (specie di pozzolana che si trova entro la clausura del Ritiro). « Fattasi sera — dice il Feroce — lo vidi; risaliva per la piccola strada che conduce dall'orto al Convento; nelle mani aveva il bidente e sulle spalle un grosso ciocco di legna che portava alla vicina legnaia. Vedutolo sotto quel grave peso uno dei miei garzoni, Alessandro Romana, mosso a compassione di lui gli si fece rapido incontro e volle togliere quel ciocco dalle spalle del Beato, macchè! Non potè in nessun modo sostenerlo e dovette lasciarlo cadere in terra. Eppure — aggiunge sempre il teste — il mio garzone era uomo di statura alta, ben complesso, robusto. Il Signore premiava l'umiltà del Santo. Il Feroce prosegue: nel cadere che fece a terra il ciocco intesi il Servo di Dio che disse: « Io sono come le mosche che si mettono sopra le corna dei bovi e dicono che tirano l'aratro » (254 § 30 e seg.). Ma con queste parole sfuggite al santo, benchè dettate dall'umiltà, era svelato il prodigio, col quale il Signore premiava la virtù del suo Servo!

Ad una voce, tutti i testimoni intesi, dal B. Teofilo sino all'ultimo laico, attraverso ad ecclesiastici ed a secolari, tutti decantano l'umiltà del P. Tommaso. Il Notaio Masci di Subiaco, fra i tanti, ci dice: « era un ritratto della più eroica e sopraffina umiltà, perchè tutto il suo studio era di comparire quello che non era ed occultare le eroiche virtù che esercitava » (254 § 26).

Le sue lettere — molte, come poi dirò, le ho vedute — sono firmate Fr. Tommaso di Cori *miserabile peccatore* o *povero peccatore.* Se qualcheduno in sua presenza lo lodava, egli diceva subito: « tutto è di Dio; non vi è niente del mio, io sono miserabile peccatore » o altre parole simili. Se altri volgendosi a lui diceva: « beato voi P. Tommaso » egli se ne affliggeva e si turbava.

Scrive il P. Casimiro: « Allora che alcuno lodavalo o chiamavallo col nome di santo, egli umiliavasi colla memoria del suo primiero esercizio e sorridendo replicava il verso 70 del Salmo LXXVII *De post foetantes accepit eum.* Siccome più volte l'ho udito » (1). Tommaso ricordava a sè stesso e teneva a rammentare agli altri la sua umile origine di pastore.

Un giorno, negli ultimi anni della vita del Beato, il suo P. Guardiano P. Ignazio da Roma, preoccupato per lo stato della gamba e per le condizioni dello stomaco, volle condurlo seco a Subiaco, perchè là il medico lo visitasse. Il sanitario lo esaminò nella farmacia Catani. Durante la visita, P. Tommaso umilmente tacque e lasciò che soltanto parlasse il suo Superiore; ma ad un dato momento — la lingua facilmente dice quello che il cuore sente — il P. Guardiano designò al medico il Beato chiamandolo « Servo di Dio ». Or tanto questa espressione ferì l'umiltà di Tommaso che questi non riescì più a serbare il silenzio, e improvvisamente lo interruppe esclamando: « sono peccatore, padre, sono peccatore » (254 § 29).

---

(1) P. Casimiro, pag. 87.

Ancora un altro aneddoto che ci dice l'umiltà del Beato, avvenuto anche questo a Subiaco.

Don Giovanni Lanciotti si trovava un giorno nell'ufficio di Don Ascanio Guarnieri, Vicario Generale del Sublacense, quando entrò il P. Tommaso. Il Lanciotti, allorchè depose, più non rammentava il motivo della visita del Beato; ma rammentava bene che quel Vicario lo riprese con tanta rigidezza ed autorità che il Lanciotti sentì un grande compatimento per il povero Padre Tommaso, il quale, cogli occhi bassi e con grande umiltà, ricevette la rigida riprensione senza mai profferire parola.

Il Lanciotti non ricordava nemmeno il motivo della riprensione, ricordava bensì che gli era stata fatta a torto, e che, al termine di essa, il Vicario senz'altro licenziò l'umile Frate.

Io qui osserverò che di questo Vicario si servì il Signore per mettere a dura prova l'umiltà del nostro santo; e che, mentre anche in questo caso il P. Tommaso ci è esemplare di umiltà grande, Don Guarnieri ci ricorda invece quel tipo d'uomini, buoni nel fondo dell'animo e retti ma aspri, specie cogli inferiori, di primo impeto, e però facili a trascendere. Anche egli va qui ricordato ma... per sforzarci a non imitarlo.

Con le seguenti parole il Lanciotti termina la sua deposizione. « Appena uscito il Servo di Dio si voltò a me il Signor Vicario e mi disse: « Questo Padre è un santo Religioso, perchè è mansueto ed umile, e non ha mai replicato cosa alcuna in sua discolpa ». « Certo, prosegue il Lanciotti, che il Servo di Dio non aveva dato alcuna causa, nè tampoco si era meritata quella grave riprensione che sopportò con ammirabile pazienza, nè giammai fece alcun minimo atto; anzi il Signor Vicario ne restò molto ammirato ed edificato » (231 § 23, 24).

A conferma del fatto, ma anche a riabilitare il buon Vicario Generale, debbo aggiungere quanto depose Pietro Tiburzi, altro teste affezionatissimo al Beato. « Mi si è raccontato, non so da chi, nè da che tempo ed occasione, che una volta al Servo di Dio fosse fatta una risentita bravata dal Signor Vicario Generale, la quale fu ricevuta da esso con atti di umiltà e rassegnazione inesplicabile; ma essendosi il Signor Vicario avveduto della santità del Servo di Dio, già partito da lui, corse subito a ritrovarlo e domandargli perdono ».

Qui invece il Signor Vicario deve essere a tutti di santo esempio. Non sempre un Superiore sa così umiliarsi (158 § 24).

Ed ora mi piace ricordare la spiegazione che l'umiltà, davvero eroica del Beato, dava delle pubbliche calamità. Ce ne ha serbata memoria il P. Evangelista.

Non solo, depone questo Padre, esso si reputava il più gran peccatore che la Divina Misericordia tollerasse nel mondo e però meritevole di ogni castigo, ma andava assai più oltre; le disgrazie, gli avvenimenti tristi, i castighi tutti coi quali Iddio puniva, anche ai suoi tempi, l'umanità, tutto era conseguenza delle colpe di Lui (263 § 66).

Il lettore troverà i giudizi che il nostro Beato dava di sè stesso assai esagerati, e tali realmente sono; se lo negassi, tanto varrebbe contraddire a tutto il bene che del nostro B. Tommaso vado dicendo. Ma questo modo di giudicare se stessi, che ritroviamo in tanti Santi, è permesso da Dio a tutela appunto della loro umiltà. Le molte e così straordinarie grazie che d'ordinario concede loro il Signore potrebbero altrimenti costituire per essi un pericolo gravissimo; i grandi doni di Dio potrebbero diventare cagione di mali forse irreparabili; potrebbero, come l'Angelo ribelle, lasciarsi vincere dalla superbia, e divenire facile preda dell'eterno nemico.

Lette queste pagine sante dalle quali così viva trasparisce, nella sua eroica umiltà, la santità del nostro Padre Tommaso, il lettore non può non invidiare quella famiglia religiosa che, segregata su quei monti, fra quelle selve, viveva avendo sempre innanzi agli occhi un tal uomo di Dio. Dove è l'uomo, ci sono purtroppo passioni, miserie; ma quando egli ha tali mirabili esempi non può non provarne salutari benefici; e così fu realmente in quel fortunato Ritiro di Civitella.

Chiuderò questo capitolo con le parole del Padre Francesco Antonio da Parma, che fu in Roma Vicario in S. Bonaventura, altra comunità nella quale in quei tempi fiorirono le più eroiche virtù. Questi, dopo aver deposto sulla umiltà del nostro Beato, conclude: « molte icose di queste sono state da me vedute e udite ed altre riferitemi dai suoi compagni, i quali anche essi, a sua imitazione, si diedero all'acquisto di questa ed altre virtù, in tal maniera che il Signore *in dieci di loro, dopo morte, ha operato cose prodigiose* » (252 § 17).

X.

La povertà di Tommaso.

« Altissima » chiamò Francesco la povertà. Questa virtù, che deve distinguere il figlio di S. Francesco da tutti gli altri religiosi, fu davvero amata in grado eroico dal nostro Beato, mentre invece per le ricchezze e per le comodità aveva una vera avversione (204 § 34). I testimoni concordi sciolgono un inno alla povertà di Tommaso.

Chi più del B. Teofilo potea degnamente discorrerne? Il discepolo, l'amico santo depone: « possedeva la povertà in grado eroico » (209 § 66).

Così ci viene descritta la sua cella. Un saccone di paglia tanto stretto che giacendoci sopra era difficile potercisi voltare: questo era il letto. I testi aggiungono che nella stanza vi erano inoltre un piccolo tavolino e una sedia, ma leggo che saccone, tavolino e sedia « erano le cose più abbiette del Convento » (199 § 1). A capo del letto pendeva una croce di legno sulla quale era dipinto Nostro Signore, e ad un'altra parete un *Ecce Homo* raffigurato, ci dice il teste: « su un palmo e mezzo di tela senza niun ornamento di cornice » (210 § 72).

Il Beato, tranne il breviario, non riteneva libri per suo uso. Quando questi gli occorrevano faceva ricorso alla Biblioteca del Ritiro. Sì, è vero, aveva un libro di pietà per suo uso, ma questo, pensatamente, lo lasciava in coro, perchè potesse essere adoperato anche da altri. Aveva nella sua stanza un calamaio, ma spesso non aveva la penna, e la chiedeva in prestito ai confratelli. Il P. Francesco-Antonio ci dice d'avergliene un giorno prestata una, e d'avere poi insistito perchè la conservasse, ma ogni insistenza fu inutile (201 § 10). Neppure aveva la carta, e però alle volte, per rispondere a persone di confidenza, si valeva della parte non scritta nelle stesse lettere ricevute. In altri casi riuniva assieme, con un po' di colla, pezzetti di carta racimolati, e di questi poverissimi fogli usava per tenere appunti, per comporre le sue prediche e persino per qualche lettera.

Dovendo un giorno, così un suo confratello, scrivere un caso occorsogli in confessione, per averne la risoluzione da un Religioso di Roma, lo riportò in una carta che era servita per soprascritta di una lettera da lui ricevuta, anzi nemmeno volle adoperarla tutta, ma ne adoperò la metà, perchè la metà era sufficiente (206 § 49).

Aveva un abito in buono stato — la convenienza lo esigeva ed i suoi Superiori in certe circostanze non avrebbero tollerato che non ne facesse uso, — ma d'ordinario quello che portava era estremamente logoro e rappezzato. Che dire dei sandali? Gli duravano diecine d'anni, e quando il calzolaio scendeva al Ritiro per provvedere alle calzature dei Religiosi, il P. Tommaso si limitava a farli rattoppare, e così erano buoni per altro tempo ancora. Racconta un Padre: « Alcuni Religiosi gli domandarono per curiosità quanto tempo era che si serviva di essi sandali, ed il Servo di Dio con tutta sincerità rispose loro che erano dodici anni, « ed io poi, prosegue il teste, mi persuasi che li seguitasse a portare sino all'ultimo dei suoi giorni » (202 § 22). Li portò, ci dice un altro teste, per diciotto anni (204 § 35).

Solevano i Frati ritenere presso di sè dei bastoni dei quali usavano nei viaggi. Neppure questo aveva il Beato, e volta per volta doveva richiederlo al Fratello che aveva cura della roba custodita nella stanza detta di « comunità » (207 § 55).

Della povertà parlava con entusiasmo e di frequente, ed insisteva con santo ardore su questo pensiero « che non è vero povero chi non vuole sentire gli incomodi della povertà, nè sopportare mancanza anche nelle cose necessarie ». Ed adduceva alle volte l'esempio dei mendichi, onde soleva dire: « questi sono veri poveri, perchè spesso manca loro il pane e sono costretti andare mezzo ignudi, il che non succede a noi Religiosi » (209 § 69) e parlando dei suoi confratelli diceva pure « che quelli che erano poveri erano veri figli di S. Francesco » 204 § 37).

« Spiegava la nostra santa regola in Civitella, depone P. Francesco-Antonio, e in ordine a raccomandare la povertà non può esprimersi abbastanza quanto si accendeva di santo zelo dimostrandolo nel volto che sembrava una fiamma di vivo fuoco; batteva il piede mezzo infermo, e diceva con energia indicibile l'obbligo strettissimo che corre al Frate Minore di essere povero; e inveiva contro i Religiosi se mai facessero *ricorsi agli amici spirituali* (1) per i loro bisogni, dicendo « non si può fare simili ricorsi » (201 § 12).

Con queste esortazioni, come opportunamente osservava il B. Teofilo, il nostro santo « inculcava non solo l'abborrimento del superfluo, ma ancora il desiderio di patire nel necessario ». Ed è agevole intendere quanta diligenza, quanto amore, fosse egli superiore o suddito, ponesse nel praticare, nel curare che fosse praticata questa sublime virtù.

Voglio qui riportare queste parole del buon Fra Umile: « Avendo avuto più volte la sorte di discorrere confidentemente col Servo di Dio, sempre mi insinuava il disprezzo delle vanità e che mi guardassi da ogni cosa che potesse anche in minimo trasgredire il voto dell'altissima povertà» (200 § 5).

---

(1) I Frati Minori chiamano *ricorso agli amici spirituali* la dimanda di danaro rivolta a parenti, benefattori od altri nell'interesse del Convento o dell'individuo. Il ricorso è consentito quando è fatto dal Superiore nell'interesse del Convento e per cosa di manifesta necessità, è invece severamente vietato quello del singolo religioso, specie se per ragioni personali.

L'esercizio della povertà era, nel pensiero di Tommaso, facilitato dalla illimitata fiducia che riponeva in Dio, nella Sua Provvidenza. Soleva dire «Iddio ha il pensiero di sovvenirci, mostrare tanta sollecitudine per le cose temporali è un legar le mani alla Divina Provvidenza. Fratelli, ripeteva, più ci mostriamo solleciti nelle cose temporali, più Iddio ci abbandona, più collochiamo la nostra speranza in Dio, più ci provvede» (1).

Era perciò alieno dal far provviste per il Convento, o almeno le voleva limitate e per casi determinati. La provvista è in qualche guisa l'opposto della povertà, è cosa troppo terrena perchè un'anima tutta abbandonata in Dio non dovesse rimirarla con un certo senso di paura, quasi la via che conduce ad avvincere l'uomo alla materia. Raccomandava pertanto sempre ai Religiosi che andavano alla questua che, raccolto il puro necessario, subito se ne ritornassero.

Fr. Francesco-Antonio ci dice appunto che, quando egli accompagnava il Beato alla cerca, questi, avuto quanto poteva essere sufficiente, ringraziava chi gli offriva maggiori elemosine dicendo: «basta così» (204 § 33).

---

(1) P. Amedeo, pag. 66.

La questua dell'olio si faceva principalmente a Cori. La sua città natia è lontana dal ritiro di Civitella e forse per questo era necessario farne provvista; ma veggo anche qui il timore di ferire la santa povertà. Poneva ogni cura perchè non si accettasse che la quantità d'olio necessaria; chè accettando una quantità maggiore, «i Religiosi — egli diceva — sarebbero stati ladri!» (208 § 64). E questo furto nel suo pensiero diveniva tanto più grave in quanto quell'olio, che la pietà dei fedeli dava a soccorrere la povertà dei figli di S. Francesco, veniva tolto ad altri poveri, in questo caso più bisognosi.

Contrario alle provviste, non appena sa che il suo Convento ha l'occorrente per qualche giorno, giunge persino a rifiutare quelle offerte che con edificante spontaneità i fedeli presentano alle porte del Ritiro.

Gelosissimo, per sè e per gli altri, del santo voto di povertà, più di una volta fece tagliare ai religiosi i mantelli troppo lunghi, aprire i sandali troppo coperti, perchè contrari alle rigide norme francescane (194 § 48).

Grande, è agevole intenderlo, era a San Francesco di Civitella l'autorità del Beato: e perciò sempre molto inteso ancorchè non fosse Superiore.

Fr. Angelo narra che il Beato, quando accompagnava il P. Guardiano nella consueta visita delle stanze dei Religiosi « suoleva guardare esattamente tutto, e non voleva si ritenesse neppure un ago col filo » (204 § 37). Ed il P. Bonaventura depone che, ignari di questi usi « alcuni Religiosi di altre provincie venuti al Ritiro con due paia di sandali ed altro, Tommaso andò ad informarli che, secondo le particolari consuetudini del Ritiro non poteva ritenersi cosa superflua, e, fattone dipoi avvisato il Superiore, da questi fu ordinato che tutto ciò che era superfluo a detti Religiosi fosse posto nella Comunità, come seguì ». Lo stesso Padre aggiunge: « Più di una volta mi sono trovato presente quando vennero le limosine alla porteria del Convento, ed egli (il Beato) suggerì al P. Guardiano che, essendovi per quel giorno il necessario sostentamento dei Religiosi, non stimava bene, secondo le regole del Ritiro, di riceverle, del che persuaso il P. Guardiano, ringraziava quei divoti benefattori che gliele avevano recate, scusandosi poi di riceverle, per essere il Convento, per quel giorno, abbastanza da Dio provveduto » (203 § 24 e 25).

Questa sua rigidezza, non era, come è facile intenderlo, scevra di inconvenienti. Ci dice il P. Evangelista da Bastia, che da questo suo non voler accettare se non lo strettamente necessario ne seguiva che persone agiate, di civile condizione, più volte si offesero nel veder respinte le loro oblazioni. Una di queste, riferisce sempre quel Padre, gli disse che non avrebbe mandato più nulla al

Convento, se non nel caso che gli stessi religiosi gliene avessero rivolta dimanda (211 § 80).

Ai portinai il B. Tommaso aveva dato ordine che, fatta eccezione per il pane, nulla accettassero se non dopo averlo interrogato, e si fosse potuto riconoscere la qualità dell'elemosina e sapere se fosse veramente occorsa al bisogno dei Religiosi (211 § 81). Così si rimandavano indietro polli, piccioni ed altre cose stimate non necessarie. I più ammiravano questa austerità, ma, come ho detto, non tutti.

Una quaresima fu a predicarla a Cammarata; i divoti si affrettavano a portargli elemosine, ma anche lì quelle sole accettava che erano strettamente necessarie al suo parco vitto. Passata la Pasqua, quando fu sul punto di partire, gli si vollero rimettere da quell'Amministrazione Comunale i quindici scudi che, per costante consuetudine, si davano al Predicatore. Cortesemente li rifiutò, geloso della santa povertà del suo amato Ritiro. Solo chiese che una parte di quella somma fosse convertita in cera per uso del Convento (208 § 65).

Accadeva spesso a quei Frati di ricevere in dono da benefattori rosarj ed altri piccoli oggetti di pietà. Ebbene voleva il Beato, quando era Guardiano, che i Religiosi tutti a lui li consegnassero. Neppure una corona poteva essere donata senza licenza (194 § 47), e perciò, alla sua volta, quando egli non era Superiore, ogni cosa deponeva nelle mani del Guardiano. Ora è facile supporre, per la venerazione ond'era circondato, che a lui meglio che ad altri questi piccoli doni fossero fatti. Tali oggettini, è anche oggi notorio, sono utilissimi a sacerdoti e religiosi nelle loro opere di ministero; sia perchè il popolo instantemente li dimanda, sia perchè è questo un piccolo mezzo, ma assai opportuno, per diffondere le pratiche di pietà e così agevolare la conservazione della fede. A nessuno, fra quei religiosi, dovevano essere tanto insistentemente dimandati, quanto al nostro Beato chè, avendo fama di santo, le cose date da lui erano per il popolo doppiamente preziose. Tuttavia, come ho detto, Tommaso non li aveva, e Fr. Carlo da Quarona, che spesso nei suoi viaggi apostolici gli era compagno, ci narra che al pari degli altri doveva il Beato rivolgersi al Superiore perchè glie ne desse (207 § 58 e 59).

Lo stesso Fr. Carlo ci racconta quest'altro piccolo ma delicato particolare. I Benefattori — e a Cori erano molti, tanto egli vi era amato — davan al buon fratello confetti ed altri dolciumi. Evidentemente il pensiero di quelle buone ed affezionate persone era che il nostro Beato ne gustasse; egli invece, mentre era assai lieto di avere questa roba, anzichè toccarla, la destinava tutta per le sue visite agli infermi e agli infelici. Fr. Carlo ha cura di aggiungere che il Beato voleva che non ne avanzasse (166 § 65).

Questo affetto, questa pratica esemplare della povertà, non solo inculcava nelle sue conferenze, ma quale Superiore, quale amico, affettuosamente consigliava ai suoi confratelli. Fra Francesco-Antonio da Pistoja così depose: « Non solo praticò in sè stesso sì estrema povertà, ma si adoperava di insinuarla anco negli altri. A me persuase una volta a tenere un solo pajo di sandali, me lo persuadeva efficacemente. Tenendo io alcuni libri a proprio uso mi dispose a consegnarli parte alla libreria di Civitella, ed alcuni pochi a quella di Palombara e dopo ne avvisai il Servo di Dio, il quale ne mostrò segno di giubilo dicendomi « Padre Francesco-Antonio mio caro, avete fatto bene e crediatemi che chi ha ritenuto simili libri a proprio uso, in punto di morte se ne è trovato malcontento » (201 § 11).

Questo eroismo del nostro Santo mentre, come vedremo, attirò tante volte dalla bontà del Signore ajuti e segni prodigiosi della sua misericordia ed onnipotenza, rendendo così palese che Iddio benediceva ed approvava l'opera di Tommaso, ebbe invece altre volte le sue naturali conseguenze. Talora accadde che, o per le scarse raccolte, o per la momentanea freddezza dei benefattori, i poveri Religiosi rimanessero privi del necessario sostentamento. In quei giorni, alcuni Frati levarono qualche rumore chè non tutti avevano dimenticato le miserie umane, non tutti seppero sempre conoscere quelle vie per le quali Iddio conduceva il suo Servo e però stimarono esagerato lo spirito di povertà dal quale esso era animato. Ebbene, ci dice il P. Luca, anche in quelle penose giornate, mai, durante lo spazio di circa 45 anni, quanti ne trascorse nei Ritiri, si vide il Beato alterato, ma sempre allegro, benediceva in ogni incontro, e lodava il Signore (1).

Egli, che voleva sè ed i suoi Fratelli quanto più simili ai veri mendichi, poteva non desiderare, o quasi, che vi fossero giorni nei quali viva e reale fosse tale somiglianza?

Il nostro Beato, da vero figlio del gran Santo, che della Povertà fece sua divisa, andava anche egli, lo abbiamo accennato, elemosinando; chiedeva anche egli personalmente alla carità dei fedeli quel pane, che era necessario ai Figli del Poverello di Assisi, e che, alla lor volta, questi distribuiscono ad altri poveri.

Tommaso questuava anche nel crudo inverno, o sotto i raggi del sole più cocente, sebbene e l'estremo freddo ed i grandi calori esacerbassero in particolar modo quella piaga che sempre tanto lo tormentò. Durante gli estremi calori soffriva anche molto per l'umor salso.

I testi ci dicono che questuava non solo quando era suddito, ma anche quando era Superiore. Il B. Teofilo ci fa rilevare come, nella sua umiltà, riteneva che la dignità di Superiore non lo esimesse dal dovere di andar elemosinando, e finchè le forze glielo consentirono, ancorchè il peso fosse grave, portò d'ordinario sulle sue spalle quanto la carità fatta per amor di Dio gli aveva dato (261 § 59). Un altro teste dice: « Andava egli medesimo colle bisaccie sulle proprie spalle per la cerca del pane e del vino, portando le fiasche, e così degli altri commestibili » (34 § 15).

---

(1) P. Luca, pag. 83.

Ho detto sopra sino che le forze glielo consentirono, perchè purtroppo venne il giorno nel quale, non ostante il suo desiderio di lavorare e di soffrire, il suo corpo cedette. Ma anche allora, lo depone il P. Ignazio, se non potè più portare i pesi pure « quando bisognava, e gli era ordinato dal Superiore, non ostante l'età avanzata e le indisposizioni che lo travagliavano, specialmente della piaga, si portava alla questua » (260 § 52).

Peraltro, come accadeva a Cori ed altrove, — e va rilevato ad onore del Beato e di quelle popolazioni — l'alta stima dalla quale era circondato, toglieva a lui, almeno in parte, la fatica materiale della questua.

Il buon Francesco Feroce di Genazzano, mastro muratore tanto affezionato ai Frati, dice: « Quando (il Beato) veniva a Genazzano per la cerca dell'olio o del pane, si metteva ancora ad udire le confessioni facendo intanto la cerca il suo compagno assieme con i miei compaesani di Genazzano, fra i quali più di una volta vi sono andato anche io, facendosi ciò volontariamente e a gara chi lo poteva fare, raccogliendoli allora abbondanti limosine, quali gli si trasportavano sino al Convento di S. Francesco di Civitella » (75 § 89).

Questo linguaggio semplice, ma tanto espressivo, ci dice quanto quelle popolazioni amassero il nostro Santo. Ma non sempre a Genazzano, e così per certo avveniva altrove, potevano trovarsi dei volonterosi, e però lo stesso Feroce scrive di aver veduto più volte il Beato percorrere l'aspra salita che lo riconduceva a Civitella, « portando sopra le spalle la limosina che aveva ricevuto in Genazzano » (255 § 32).

Benedetto davvero era quel pane, frutto dei sudori di un santo!

XI.

L'Obbedienza di Tommaso.

Una delle virtù più care al Signore è l'obbedienza. Creato libero, l'uomo è naturalmente portato ad essere geloso della sua libertà. Epperò quando alla libertà rinunzia, quando per amore del suo Dio, accetta il giogo dell'obbedienza, non può il Signore, che tanto l'ama, non volgere con grande affetto il suo sguardo su questa sua creatura che il vincolo dell'obbedienza liberamente e per amor suo accettò.

L'obbedienza, la virtù caratteristica del religioso, senza la quale non potrebbe concepirsi la vita del chiostro, è perciò la virtù che tanto eleva e nobilita, quasi a preferenza di ogni altra, lo stato religioso.

Il mondo sembra non comprendere le bellezze dell'obbedienza; disconosce questa, che è fra le più nobili virtù dell'uomo ed è portato quasi a deridere l'umile fraticello, e la pia religiosa che, per amor di Dio ebbero la forza di sacrificare la loro libertà, ed ignaro delle bellezze soprannaturali di questa virtù, par quasi non sappia intendere nemmeno quanto bene, anche nell'ordine naturale, derivi all'umana famiglia da tanta rinuncia. Eppure, ove riflettesse, dovrebbe riconoscere che anch'esso, nella cerchia della propria attività, e sia pure a suo modo, esige alle volte quest'atto virtuoso. Che cosa sarebbe mai un esercito spinto all'assalto, se il soldato non fosse obbediente, se non sentisse che in quest'obbedienza è riposto per lui un altissimo dovere?

Tommaso, dal giorno che varcò la soglia del noviziato di Orvieto sino a quell'11 Gennaio del 1729, sino a quella mattina che volò al cielo, fu sempre modello anche di questa virtù. La sua lunga vita è un'ininterrotta serie di atti di obbedienza. Obbedienza quanto assoluta fino all'eroismo, altrettanto consapevole dei suoi legittimi confini, esente com'era dalle debolezze delle anime scrupolose.

A questa virtù del Beato i testi sciolgono un inno di lode. Obbediva sempre, obbediva subito, obbediva lui, e faceva quanto era in suo potere, perchè gli altri obbedissero.

Fra Francesco-Antonio ci riferisce che volava a far ciò che dal Superiore gli veniva comandato e diceva: « Questa è la volontà del Signore e tanto basta » (223 § 14). Un altro depone: « Non aspettava il comando, lo scopriva e subito l'eseguiva » (224 § 25). E Fr. Angelo nota, che, lasciato a suo arbitrio dal Superiore di fare o no una data cosa, o per sè stessa difficile o ardua per Tommaso a cagione della malferma salute, il Beato, anche perchè desiderava di essere esempio ai confratelli, senz'altro la eseguiva (223 § 17). Questo ce lo conferma il B. Teofilo quando depone che in funzione di Guardiano diceva al P. Tommaso di parlargli liberamente sulle disposizioni che gli dava, essendo pronto ad esonerarlo ed egli rispondeva: « Padre Guardiano, non abbiate alcun riguardo, comandate liberamente, che Iddio mi aiuterà ». E però il B. Teofilo conclude: « Dimostravasi sempre come un novizio nell'eseguire gli ordini dei Superiori, anzi i loro cenni, non ostante che fosse il Fondatore e Promotore di quei Conventi di Ritiro e tutto eseguiva con ilarità e prontezza d'anino incredibile, come tutto fosse comandato dallo stesso Iddio » (225 § 29).

Ho detto sopra che desiderava di essere esempio ai suoi confratelli: lo desiderava perchè scorgeva in questo il mezzo per raggiungere la missione che gli era stata affidata. Infatti i testi ci dicono: « Se si ottenne quella perfetta osservanza più che ogni altra cosa giovò il suo esempio con cui fu sempre la norma e lo specchio del vivere esemplare » (198 § 67). Ed ancora: « I suoi compagni, a sua imitazione, mossi dal suo esempio riuscirono uomini astinenti e virtuosi » (242 § 12).

Il P. Evangelista ricorda che Tommaso per sentimento di umiltà soleva spesso dire di sè « io sono uno scarafone ». « Una volta — prosegue il teste — quasi per scherzo il Superiore gli disse in mia presenza che non voleva sentir più dalla sua bocca questo termine. Quantunque il P. Tommaso conoscesse che il Superiore aveva scherzato con lui, e quantunque il P. Tommaso fosse abituato a proferire quella parola per sua umiltà, nientedimeno sperimentai che mai più gli uscì di bocca, volendo con esattezza ubbidire a quanto i Superiori dicevano anche per scherzo e questo, conclude il P. Evangelista, l'ho osservato per molti anni » (226 § 33).

Più testi ci dicono che Tommaso quando non era Guardiano, sebbene evidentemente dispensato da questo obbligo, pure perchè le costituzioni del Ritiro così prescrivevano, non volle mai leggere una lettera se prima non fosse stata veduta dal Superiore; ed a questo, perchè ne prendesse visione, consegnava le risposte (221 § 6 - 224 § 24).

Per lungo tempo fu chirurgo del Ritiro Marcantonio Riccardi di Olevano. Il degno uomo narra che per quindici anni ebbe strette relazioni col Beato dal quale anche più volte si confessò. Correvano gli ultimi due anni di vita del Beato ed era Guardiano il P. Ignazio da Roma. Questi, che tanto amava Tommaso, dolente di vederlo soffrire così acuti dolori per la piaga alla gamba, mandò un giorno a chiamare il Riccardi facendogli dire che fosse venuto direttamente nella sua stanza. Il buon P. Ignazio, informato il chirurgo intorno agli acerbi dolori del nostro santo, chiese al Riccardi che gli ingiungesse di non venire più in coro. « Gli replicai, depone il chirurgo, che tale proibizione poteva fargliela da sè, nondimeno io avrei osservato le gambe del Servo di Dio e gli avrei detto qualche cosa. Andammo assieme col P. Guardiano e nel riconoscere che feci le dette piaghe assai inasprite, dissi molto al detto Servo di Dio per farlo astenere dal Coro, ma sempre mi replicò — e che volete fare? questa carnaccia, questa carnaccia! — Parlò poi il P. Guardiano insinuandogli di astenersi dal Coro. Subito il Servo di Dio ammutolì e si rese convinto ». Il Riccardi aggiunge di avere anche in altre occasioni « osservato la cieca obbedienza » di Tommaso (221 § 4).

Il Beato, per quanto era da lui, poneva ogni cura perchè questa bella virtù regnasse nel Ritiro. Un giorno, assente il Guardiano, un religioso lasciò vedere che soffriva di mala voglia una riprensione fattagli dal P. Ignazio, allora Vicario. Il nostro Beato, appreso l'accaduto — è il P. Ignazio che lo narra — « prese a sgridare acremente il religioso dicendogli che io, in assenza del Guardiano, dovevo essere rispettato ed obbedito da vero Superiore ». Il P. Ignazio conclude che il religioso che aveva mancato, conosciuta la propria colpa, fece « in pubblico refettorio un atto di umiliazione ».

Se avveniva che i superiori, che si succedevano, introducessero qualche novità o togliessero qualche buon uso sino allora osservato e i confratelli che lo consideravano come padre, ricorressero a lui, lagnandosene, egli, salvo, come vedremo altrove, informarne eventualmente i Superiori maggiori, si atteneva alle nuove disposizioni e raccomandava ai confratelli di seguirle. Ce ne informa il P. Evangelista: « Io so benissimo, che nel Servo di Dio P. Tommaso da Cori era così grande la virtù dell'obbedienza che se mai qualche superiore nei Conventi di Ritiro di Civitella e Palombara da lui fondati e promossi, per qualche motivo toglieva qualche buona costumanza introdottavi, oppure ne introduceva delle nuove egli mai ripugnava alla volontà del Superiore, anzi era il primo ad esortare i Religiosi a quietarsi ed obbedire, quando di quella novità si querelavano, e diceva loro — Iddio ci vuole pacifici e convien farci pazzarelli in quello che non è manifestamente peccato — e così conservava la dovuta subordinazione de' sudditi al Superiore e la pace tra i Religiosi » (226 § 34).

Fra gli usi da lui introdotti, ma poi aboliti da un altro Superiore, vi era quello di mangiare in terra il venerdì « eppure, così un teste, il buon Servo di Dio non si lagnò mai » (225 §27).

Il P. Evangelista sopra ricordato, ci dice che un P. Guardiano, del quale opportunamente non fa il nome, volle introdurre il costume di invitare i secolari in Refettorio, costume assolutamente contrario alle costituzioni dei Ritiri. E' chiaro infatti che in un convento di vita austera quale appunto è, e deve essere un Ritiro, anche il tempo destinato a sostenere la vita del corpo deve essere di raccoglimento e di preghiera. Fare altrimenti condurrebbe il Religioso ad allontanarsi da quella perfezione alla quale in quei chiostri deve tendere con cura particolarmente assidua. Ma anche in quell'occasione il Servo di Dio tacque: non ebbe una parola, un gesto che dicessero il suo pensiero recisamente contrario a questo ritorno alla vita dissipata. Senonchè, dice il teste, « conoscendo che ciò ripugnava alle Costituzioni, procurò dipoi che i Superiori dessero l'opportuno rimedio a questo inconveniente, come infatti avvenne e questo lo so, per essermi trovato al fatto presente » (226 § 36).

Il buon Feroce, il muratore già ricordato, ci racconta questo fatto prodigioso che egli ritenne premio all'eroica obbedienza del Servo di Dio. — Feroce lavorava al Ritiro, Tommaso, che lo serviva, gli portò « un gran cassetto di mattoni »: erano oltre quaranta. Si meravigliò il Feroce di vederlo sorreggere si gran peso e mosso a compassione, gli comandò di non portarne altri ed il Servo di Dio se ne tornò a cavare il tuficcio; anche questo occorreva. Il muratore che non sapeva persuadersi come quel povero vecchio con una gamba tutta fasciata « avesse potuto resistere a tanta fatica » conclude il racconto dicendo: « io ero giovane, sano, robusto, volli per mia curiosità sollevare quei mattoni, non vi riuscii, mi caddero ai piedi (221 § 7 e seg.).

Quanto questi fatti per sè piccoli, ma prodigiosi commovevano quelle buone popolazioni! Gli uni li ripetevano agli altri e sempre più cresceva la venerazione per il ben amato P. Tommaso.

XII.

La Fortezza di Tommaso.

Ma questo Santo che tanto amò Iddio e però lo servì sempre; questo Santo che la virtù praticò in grado eroico, ebbe a patire molte pene di spirito.

Gli ignari delle vie del Signore e dei suoi modi di procedere con i suoi figli più cari, non sanno spiegare queste sofferenze spirituali e vi vogliono scorgere una contraddizione. Invece, ove si considerino le grazie singolarissime che concede Iddio alle anime da Lui privilegiate, devesi riconoscere nelle tribolazioni, nelle pene di spirito o una dimostrazione di giustizia, o una nuova e consolante riprova dell'amore del Signore per loro. Il lettore rifletta su questa mia affermazione; a me basta l'averla enunciata.

Tommaso, il penitente, il solitario, fu grandemente tormentato di impurità. Ad altri Santi il Signore ha risparmiato questa, che è fra le più umilianti sofferenze della povera umanità: a lui non la risparmiò, e, come S. Paolo, il Servo di Dio la sopportò fiducioso nella divina grazia, grazia che a lui non mancò davvero come non manca a chiunque la chiegga, e sappia non rendersene indegno.

V'ha di più: per lunghi periodi della sua vita, a somiglianza di altre grandi anime, dovette Tommaso soffrire quella che dicesi aridità di spirito. Tommaso d'ordinario non provò nella sua vita spirituale consolazioni sensibili, sicchè il solo intelletto animato dalla fede, non un impulso affettivo lo sorresse nelle lunghe ore, nelle intiere giornate che dava alla preghiera, alla meditazione e alle penitenze più severe. Una madre che veglia presso il letto di un figlio infermo, soffre, ma gioisce insieme: un solo sguardo del malato la ripaga. Un padre che si affatica sotto la sferza del sole, è lieto pensando alla sera, quando accolto con gioia riconoscente tornerà ai suoi cari e dividerà con loro il frutto del suo lavoro. Vi furono santi che provarono in qualche modo nella loro vita spirituale i sentimenti stessi di quella madre e di quel padre; ma questo conforto, almeno per non piccola parte della vita, negò il Signore a Tommaso che, mentre vinceva la carne ribelle, mentre negava a sè stesso ogni umana soddisfazione, mentre dava a Dio ogni pensiero e si staccava sempre più dal mondo, non era solito avere altro conforto che la timida approvazione della propria coscienza.

Il lettore non creda alla mia parola ma a quella di un altro santo. Ecco quanto dice Teofilo da Corte: « Io so che nel Servo di Dio fu eroica la virtù della fortezza; imperocchè sebbene fossero state grandi le tentazioni ed assalti datili dal demonio, sopra tutto contro la purità del suo spirito, poichè in tutto il tempo che io l'ho conosciuto e confessato so non aver egli avuto mai alcuna consolazione spirituale sensibile, pure con intrepida fortezza superò le suddette tentazioni, e con invitta pazienza ed ammirabile soggezione al divino volere soffrì le aridezze del suo spirito vincendo e superando sè stesso senza mai lamentarsene e fedelmente perseverando nell'esercizio della perfezione, stimando grazia particolare di Dio che lo tenesse in sua Casa ed al suo servizio. E questo io lo so, perchè essendo stato suo confessore per molto tempo nel Convento di S. Francesco di Civitella ho di quanto ho detto piena notizia ed esperienza » (238 § 60).

Ed un altro suo confessore, il degnissimo P. Evangelista da Bastia, ripete, almeno in parte, quanto ha detto il B. Teofilo « Io so, che nel Servo di Dio Tommaso da Cori erano gravissime le tentazioni e suggestioni del demonio contro la purità del suo cuore e so che, con eroica fortezza, egli le superò tutte, restando sempre superiore ad ogni assalto dell'inimico comune; e questo io lo so per essere stato suo Direttore Spirituale nel Convento di S. Francesco di Civitella per lo spazio di anni quattro incirca e sinceramente mi manifestava quanto le occorreva in materia di spirito » (239 § 67).

Ogni uomo deve usare grande misura nelle sue relazioni con l'altro sesso. Il lettore facilmente intende, e tanto più per quello che ho qui sopra narrato, quale fu il riserbo del nostro Santo; di questo riserbo parlano molti testi. Le stesse cautele che prendeva per se stesso, egli le richiese dai suoi confratelli nei lunghi anni che fu al governo dei Ritiri.

Tommaso d'ordinario esigeva dalle donne che con lui avessero motivo di conferire, che lo facessero al confessionale, e non consentì mai ad alcuna donna di baciargli la mano. Quando era obbligato a porgere loro la mano la presentava nascosta dalla manica dell'abito o dal mantello.

La sua modestia, depone un teste, era *modestia vera* perchè fondata sul suo vivere costantemente alla Divina Presenza; gli occhi, con grande umiltà, li teneva d'ordinario fissi in terra.

Lo stesso teste ci narra che di questo suo contegno così edificante si valse un giorno il Signore per convertire una giovane. Questa, vedutolo nella chiesa di Pisoniano, ne fu colpita così, che, dato in dirotto pianto, si accusò alla presenza di tutti: poi, portatasi al confessionale del Beato, fece la sua confessione generale e di vero cuore si convertì sforzandosi, da quel momento, di imitare le virtù del Servo di Dio (213 § 4 e seg.).

XIII.

La Penitenza di Tommaso. - Sue confessioni. La virtù del silenzio.

Volle il Signore, lo abbiamo detto poc'anzi, provar la virtù di Tommaso con non lievi tribolazioni di spirito. Tommaso, alla sua volta, impose al suo corpo una vita di continue penitenze.

Qui occorre premettere che la salute sua fu sempre malferma. Al mal di stomaco e ad altre non lievi sofferenze si aggiungeva una insanabile piaga in una gamba, piaga che già più volte ricordai e che lo tormentò dai primi tempi della vita religiosa, e gli fu compagna sino alla morte, facendosi più dolorosa durante gli estremi freddi ed i maggiori calori. Penosissimo era spesse volte per lui il camminare, e forse anche più penoso lo stare fermo in piedi, sicchè assai soffriva durante il divino Ufficio che i Frati Minori dicono ritti in coro; eppure solo ricorrendo all'obbedienza poteva ottenersi che lo recitasse seduto. Non soffriva meno durante la celebrazione della Messa.

Gli recava un qualche sollievo tenere sollevata la gamba, poggiando il piede su d'un piccolo sgabello;

valevasi perciò di questo nei periodi di più intense sofferenze, e v'erano giorni nei quali non poteva farne a meno neanche all'altare. Ma questa irregolarità, questa, che a lui pareva irriverenza alla santità del Sacrificio, lo attristava, onde è che anche qui, solo per obbedienza, si riduceva a fare uso dello sgabello, e non appena gli sembrasse di potersene privare correva dal Superiore a supplicarlo che volesse consentirgli di non più usarne.

Di questo suo soffrire ci parla il medico, il dottor G. Batt. Pansini: « Grande, egli depone, fu la sua fortezza d'animo, mentre fra tante sue indisposizioni e specialmente quella della piaga della gamba... non diede mai segno di pusillanimità, ma sempre con faccia ilare le sopportava » (234 § 44).

Queste sofferenze erano alle volte così spasmodiche che il Servo di Dio — il quale, come vedremo, era assai geloso del silenzio — non riusciva più a trattenersi, e avrebbe voluto gridare, ma, anzichè gridare, cantava. Ce lo raccontano Fr. Francesco da Pisoniano e Fr. Carlo da Quarona. Ecco le parole dei due buoni Fratelli: « Sentendo il Padre Tommaso — dice l'uno — cantare in stanza e sull'ora del silenzio, interrogatolo io la mattina perchè così cantasse mi rispose, che si era messo così a cantare, perchè si sentiva morire per causa dei dolori che lui sentiva » (233 § 35). E l'altro: « Non ostante le sue malattie... e gravi dolori che lui pativa per le sue piaghe, sempre si fece vedere forte e costante e allegro piucchè mai allorchè più pativa, fino a mettersi a cantare » (233 § 37). E il P. Casimiro: « Quando questi dolori più incrudelivano contro di lui, allora egli si dava a cantare, o a dire: « tanto grande è il bene che aspetto, ch'ogni pena mi è diletto » (1).

Non lievi disturbi gli dava anche lo stomaco, e molte sofferenze gli procurava l'umor salso. Scrive il B. Teofilo che alle volte « compariva mostruosamente gonfio e rubicondo nel volto ». E questo Beato conclude: « sebbene fosse continuamente travagliato da penose infermità... pure non lasciò mai di servire a Dio con costanza e fedeltà. Per quarantasei anni continui visse nei conventi di ritiro, dove praticasi tale austerità di vita che molti Religiosi, benchè sani e robusti, non hanno potuto sostenere, onde ne sono usciti e andati in altri conventi; anche dei secolari si sono trovati alcuni che volendo entrare nei ritiri in qualità di terziarii, non potendo sostenere quel rigore di vita sono ritornati, dopo qualche tempo, al secolo, e qualche Religioso volendo nel convento di Civitella ritirarsi per otto giorni a fare gli esercizi spirituali, non potè per tutto quel tempo durarvi, che però fu obbligato a desistere » (237 § 57).

Un altro grave incomodo doveva sopportare: l'ernia, conseguenza dell'età, del molto patire, del lungo viaggiare a piedi... ma nulla valeva a vincere l'assoluto disprezzo che aveva del proprio corpo, a rattenerlo dal rimanersene in confessionale e dal prendere parte a tutti gli atti comuni. Ci dice il P. Evangelista che un giorno, pure avendo tutta la testa gonfia e fasciata per una resipola — era allora Guardiano — avrebbe voluto, ciò non ostante, recarsi in Coro se egli, che era suo Direttore Spirituale, non l'avesse persuaso a starsene in cella (238 § 62).

---

(1) P. Casimiro, p. 86.

Desideroso, per quanto era da lui, di soddisfare alla Divina Giustizia, tutta la sua vita religiosa può dirsi una ininterrotta penitenza.

Abbiamo accennato al letto, a quel giaciglio nel quale prendeva riposo. Ma questo era la minore delle sue penitenze. Tutto contrastava il suo riposo. Quelle tranquille ore della notte sono care alle anime sante per consacrarle all'adorazione; il pensiero che in quelle ore Gesù è ancor più abbandonato, le chiama, le attira alla contemplazione. Quando la notte i Religiosi scendevano in Coro per il mattutino, spesso Tommaso era già in chiesa, ed in chiesa lo lasciavano i confratelli quando tornavano a prendere un po' di riposo. Ma, nella sua umiltà doveva evitare l'ammirazione che, rimanendosene in chiesa, avrebbe suscitato, e perciò spesso risaliva con gli altri nella sua cella, e subito nascostamente di nuovo discendeva e se ne andava a fare orazione in uno stanzino presso il Coro. Era anzi questa l'ora nella quale, ogni notte, ci dicono i contemporanei, Tommaso martoriava le sue carni, per almeno quindici minuti, con le più aspre discipline. Non pochi fra loro, scoprirono e ci descrivono questi strumenti di penitenza: « erano catenelle non ordinarie, ma più grosse delle altre e mezzo sfrante e acciaccate per le gravissime percosse che dava al suo corpo » (234 § 38). Ed un altro: « era di corda incerata » (235 § 48). Tutti le hanno vedute macchiate, altri dice « intrise di sangue ».

Tormentava anche frequentemente il corpo coi cilizi. Questi avevano punte che « gli penetravano la carne » (110 § 9); se ne videro profondi i segni quando, dopo la morte, la salma venne amorosamente ricomposta dai suoi confratelli (232 § 29).

Che dirò del cibo, delle bevande?

Il cibo era sempre scarsissimo, sicchè, specie nella sua tarda età, il suo continuare a vivere era ritenuto un miracolo (243 § 19 - 246 § 34).

Quasi non beveva vino e tanta acqua vi aggiungeva, che i confratelli lo dicevano *acqua tinta*. Sofferente di stomaco, doveva spesso prendere cose diverse da quelle servite alla comunità. Di questo si valeva Tommaso per togliere ogni soddisfazione al suo palato, e così, adducendo pretesti igienici, sopprimeva il sale e quasi ogni specie di condimento, o almeno ogni condimento che potesse riescir gradito. E, non ostante le ricordate sofferenze di stomaco, Fr. Angelo ci parla persino di cenere e di terra, posta alle volte dal Beato nella minestra.

Era esattissimo nel non prendere la minima cosa fuori del pranzo e della cena, e questa pratica con ogni efficacia raccomandava ai suoi confratelli (249 § 50).

I digiuni poi si succedevano ai digiuni. Ricordi il lettore le ripetute quaresime e le vigilie prescritte nei Ritiri, nè dimentichi che, nei venerdì di marzo, il cibo era pane, acqua e poca erba e che in detti giorni e nelle vigilie di Maria SS.ma, di S. Francesco ed altre, il povero desinare si prendeva in ginocchio.

Quest'atto penitenziale della vita comune non si compiva da quei Religiosi che per un qualunque motivo dovessero mangiare soli. Tommaso invece, ancorchè solo, mangiava in ginocchio (72 § 60). Ma non era questa la sola differenza tra le penitenze, concernenti il cibo, che si imponesse il buon Padre, già lo abbiamo detto; aggiungiamo che Fr. Francesco da Pisoniano depone che il B. Tommaso praticava oltre ai prescritti anche altri più rigorosi digiuni. Si nutriva alle volte di solo pane, altre volte siedeva a mensa senza toccare nè cibo nè bevanda alcuna (245 § 27-29); e d'ordinario beveva in così scarsa misura da non bastare ad estinguere la sete (241 § 3).

Fr. Umile da Villa d'Adda dopo aver discorso dei digiuni del Beato, detta queste parole delle quali non voglio davvero defraudare il lettore: « Furono così graditi a Dio questi digiuni che mentre io stavo in Civitella mi fu raccontato da quei Religiosi che in un anno in cui il Servo di Dio era Superiore e dovendo dare in fine della quaresima che chiamano « benedetta » la benedizione, il P. Ilario di S. Lucia vide che invece del Servo di Dio diede la benedizione

Gesù Cristo » (241 § 5). Fra Umile altro non aggiunge, e senza commenti riporto anche io la edificante deposizione.

Ricorderò anche le parole del Beato che ci ha serbate un altro buon Fratello: « Non siamo venuti alla Religione, diceva a Fr. Giuseppe da Affile, per mangiare e per bere, ma per fare astinenza e per mortificarci » (247 § 39).

In viaggio, entrato appena nelle case dei benefattori, insisteva perchè altro non gli dessero che un pancotto (246 § 37); e nelle sue peregrinazioni, qualunque fosse il disagio, qualunque il caldo, mai, fuori dei pasti, fu visto bere. Questa temperanza davvero eroica, dice il P. Evangelista, « con tutta l'efficacia procurava di insinuarla ed inculcarla agli altri Religiosi » (249 § 50).

Si lasci a me, quasi a modo di conclusione, deporre qui reverente ai piedi del Beato questo pensiero. Quest'uomo così umile e così penitente, non solo si stimava un peccatore, ma un gran peccatore, e si accostava al Sacramento della Penitenza con una compunzione; che dovremmo provare noi che siamo davvero peccatori!...

« I suoi confessori, più volte esaminati giuridicamente — così il P. Amedeo — fecero costante e chiara testimonianza che in lui non trovavano materia sufficiente per l'assoluzione sacramentale quando, per sua umiltà, non si fosse accusato di qualche colpa antica non già mortale — mentre non trovasi che dopo il battesimo questa colpa abbia mai avuto accesso nell'animo di esso — ma veniale, appellata perciò dal Confessore piccolo difetto della vita secolare » (1).

Il P. Bonaventura da Roma che convisse con lui sette anni depone: « Avendolo riconciliato qualche volta lo conobbi di coscienza così pura ed illibata che giudico fosse un Angelo in carne, mentre egli era così umile e di tanto fervore di spirito e compunzione, che faceva rimanere stupito me e gli altri Religiosi » (66 § 13).

Edificanti al sommo sono le deposizioni di due suoi confratelli, che furono suoi confessori, i Padri Evangelista ed Ignazio.

Il P. Evangelista così depone: « Essendo stato io per lo spazio di tre anni suo confessore ordinario, nelle di lui confessioni non ho ritrovato peccato veniale pienamente volontario, e posso attestare con tutta verità che le sue confessioni talmente mi compungevano, che non poteva contenermi dal lagrimare per tenerezza, osservando la sua grande innocenza e purità di cuore » (102 § 252, 253). Ed il Padre Ignazio, che fu suo confessore durante gli ultimi quattro anni e ascoltò l'ultima sua confessione, così scrive: « Non ostante che il Servo di Dio conservasse la sua coscienza pura ed illibata dalle colpe, contuttociò soleva confessarsi quasi ogni sera, poichè, se talvolta tralasciava di farlo era piuttosto perchè temeva di recar tedio al Confessore; e nel confessarsi era tanto il fervore, umiltà e lagrime che l'accompagnavano che recava ammirazione allo stesso Confessore. Quando voleva confessarsi non dava altro segno che accostarsi al Confessore con baciar la terra, con che dava ad intendere che egli voleva confessarsi, e poi ritirandosi unitamente col Confessore ad un camerino che sta vicino all'altare maggiore nella nostra chiesa di Civitella, si levava i sandali, si poneva il cordone al collo, baciava la terra, ed in tal positura diceva il *Confiteor*, ed alzandosi poi, a segno di potere essere inteso dal Confessore, si percuoteva gagliardamente il petto e faceva poi la sua confessione, accompagnata sempre dalle lagrime, accusandosi per gran peccatore... e mostrava gusto e desiderio di essere ripreso benchè nelle di lui confessioni non vi fosse materia... » (91 § 191, 192, 193).

---

(1) P. Amedeo, pag. 49.

La vita claustrale di gran penitenza, quale la praticava il nostro Beato e quale voleva fosse praticata nei Ritiri, non la si può concepire senza il silenzio. Abitudine bella questa, perchè concorre validamente a quel raccoglimento dello spirito che, se giova ad ognuno, è dovere altissimo del religioso, il quale deve di continuo fissare la sua mente in considerazioni sante, in Dio.

Mi si lasci osservare che il silenzio è forse pratica non difficile agli uomini settentrionali, ardua invece ai meridionali. Più vivi, noi sentiamo maggiormente il bisogno di manifestare i nostri sentimenti, di aprire l'animo nostro. Vivissimo poi era il nostro Beato.

Tommaso introdusse rigidamente questa consuetudine nei due Ritiri di Civitella e di Palombara. In nessun giorno, nessuna occasione eccettuata, dispensò dal silenzio in refettorio, e nelle ore prescritte lo volle pure rigoroso nel convento. Nelle altre ore i discorsi dovevano sempre farsi a voce bassa e soltanto nelle stanze a ciò destinate. Anche durante la ricreazione, anche nell'orto, nella selva, volle che si parlasse con voce sommessa. Ce lo dicono i testi. Il P. Francesco Antonio da Parma depone che, « ad imitazione dei Padri dell'Eremo, prescrisse il Servo di Dio, da osservarsi inviolabilmente nel nuovo ritiro, questa bella virtù del silenzio, sapendo essere vana la Religione quando in essa tale virtù non viene praticata » (242 § 13) e ci aggiunge che « faceva caritativamente la correzione a chi vi difettava, come fece a me nell'andar la prima volta a confessarmi dopo l'*Ave Maria*, mentre avendolo io richiesto con voce bassa a farmi la carità di ascoltarmi in confessione, messosi egli il dito sulla bocca, indicandomi che tacessi, si alzò, ed entrato in confessionario: « Fratello caro, mi disse, dopo l'*Ave Maria* comincia il silenzio rigoroso, nè si può proferire parola alcuna, onde da qui avanti, quando tu vorrai confessarti, basta che tu baci terra avanti di me » (242 § 14 e 15). Forma questa, noti il lettore, che davvero rammenta i Padri degli Eremi.

Nè è solo il P. Francesco Antonio a parlarci dell'amore del Beato per il silenzio. Fra gli altri tal P. Romualdo depone che « per amore della temperanza che possedè in grado eroico, fu osservantissimo del silenzio, volendo in ciò moderare e temperare la sua lingua, sottomettendola al dominio della ragione e allo spirito, e non solo fu tenacissimo in osservarlo tanto di giorno che di notte, ma quando era Superiore castigava severamente chi rompesse il silenzio o parlando colla lingua o anche facendo rumore coi piedi, camminando nei dormitorii; e so che quando egli non era Superiore inculcava ai Guardiani dei suddetti conventi di Ritiro, con premura indicibile, che facessero osservare il silenzio » (249 § 54).

XIV.

Il Religioso santo tra i suoi confratelli.

Ho dato un breve sguardo alle grandi virtù del nostro Santo.

Fermiamoci ora ad ammirarlo fra i suoi confratelli. Questi ce lo dicono religioso perfetto, e Teofilo insiste nel dirlo esempio a tutti. Il Padre Casimiro scrive: « In tutti gli atti pubblici, e specialmente nel coro, era sempre il primo » (1).

Modello di obbedienza, grande era la sua riverenza per i Superiori. In essi riconosceva Dio, e il suo ossequio fu sempre così sentito che non solo niuno ricordò mai una sua parola meno che rispettosa a loro riguardo, ma anche le forme esterne dicevano l'affetto che le ispirava.

Quando un Superiore giungeva al Ritiro, egli lo accoglieva sempre genuflesso; quando, essendo suddito, usciva o faceva ritorno in convento, nel dimandare la benedizione al P. Guardiano, la chiedeva in ginocchio, si toglieva il mantello e baciava la terra (108 § 290).

---

(1) P. Casimiro, pag. 86.

Ma l'obbedienza, la riverenza di Tommaso era quella dell'uomo consapevole dei propri doveri. Così vedremo Tommaso difendere il B. Teofilo contro il P. Guardiano Benedetto da Cerchiara, ed alla sua volta ricorrere al P. Provinciale contro le decisioni di Teofilo allora Guardiano. A riprova di questo modo di sentire del nostro Beato, mi piace ricordare quanto dettò il P. Francesco Antonio da Parma.

Si era nel primo periodo della fondazione di Civitella. Il suddetto Padre, autorevole religioso, che nel 1742, quando deponeva, era Vicario in Roma del Ritiro di S. Bonaventura, aveva voluto, allora giovane, passare un anno a Civitella, nel 1700-1701. Egli dunque narra che il P. Tommaso, superate negli inizi non poche difficoltà che provennero, come sappiamo, e da secolari e da religiosi, e introdotta già la regolare osservanza dei conventi di Ritiro, ebbe nuovi e non lievi fastidi da un Padre Provinciale — di cui il P. Francesco Antonio non fa il nome — il quale, cedendo, penso io, ad altrui influenze, volle introdurre nel Ritiro un largo uso della carne; uso invece che, come abbiamo detto, vi doveva essere limitatissimo. Il P. Tommaso, riverentemente sì, ma energicamente si oppose al Superiore dicendosi piuttosto risoluto di lasciare il governo del Ritiro, anzichè introdurre simile abuso. Il nostro Padre fece rilevare che il Ritiro era stato istituito principalmente per far rivivere l'antico statuto dato dal Capitolo di Narbona, Capitolo che ebbe a

Presidente S. Bonaventura, e fermamente sperava che Dio, come aveva protetto i primi Padri dell'Ordine, così non avrebbe abbandonato il nascente Ritiro ed i suoi religiosi. L'abuso non fu introdotto. Il P. Francesco Antonio da Parma ci dice di avere appreso questo fatto dallo stesso Servo di Dio che lo narrava ai suoi figli religiosi per animarli alla vita di perfezione (112 § 20 e seg.).

Padre Tommaso fu Superiore impareggiabile. Il P. Ignazio ci dice: « Usava una maniera e destrezza ben grande nel reggere i Religiosi, sapendo unire al rigore, la piacevolezza e soavità nel riprendere, con che li indirizzava nella strada della virtù, e li manteneva in pace e concordia, perlocchè era amato, riverito e ben voluto da tutti » (182 § 45). P. Ignazio non si trovò mai a Civitella sotto il governo del Beato; quanto dice lo ha saputo dai confratelli; ma aggiunge che di questo si era egli stesso fatto certo, ascoltando le esortazioni e i discorsi che, durante il governo dello stesso P. Ignazio, il Servo di Dio faceva alla comunità religiosa.

Altri scrive, e mi è caro notarlo, che alle volte il volto di Tommaso facevasi d'un tratto soavemente lieto: si manifestava allora il suo interno contento per una qualche circostanza che rendeva palese i progressi spirituali dei suoi figli diletti.

Una sua letterina a Fr. Umile da Villadadda è prova della fiducia che riponevano in lui i Religiosi, e della cura che egli aveva dei loro progressi spirituali.

Fr. Umile, allora ventenne, aveva nel 1711 vestito l'abito nel noviziato di Cori. Nel processo di beatificazione egli depone che, lombardo e però nuovo a luoghi e persone, aveva appreso a conoscere il Beato e la sua virtù dal Maestro dei Novizi e da altri Religiosi. Lo conobbe poi di persona e, natogli il desiderio di andare a Civitella, ne scrisse allo stesso Beato. Ma questi era in quei giorni a Roma, ove fu raggiunto dalla lettera del fervoroso fratello, lettera che, penso, avrà mostrato al P. Provinciale. Tornato a Civitella Tommaso scrive al pio giovane, che era sempre a Cori. Queste righe fanno intendere come sia lieto di poterlo contentare e mostrano con quale zelo egli aiuti chi voglia camminare risoluto nella santa ed austera vita della perfezione claustrale. Ecco la lettera:

« Cariss.mo Fratello nel Signore.

« Ricevetti in Roma, prima di ritornare qui in Civitella la sua carissima, et in risposta le dico che sicuramente sarete consolato dal P. Prov.le di mandarvi qui a Civitella, ma però dovete voi, quando sarà in breve costì in Visita, di efficacemente pregarnelo; il che mi occorre significarle in risposta alla sua. Mi saluterete...

« S. Francesco a dì 15 ottobre 1713 ».

E come aveva a cuore la tranquillità spirituale dei suoi confratelli! Se ne vedeva alcuno agitato o da qualche tentazione o da altra ragione « gli faceva animo », lo prendeva in disparte e seco lo conduceva o in chiesa o in quello stanzino presso il coro, che era a lui tanto caro, e quivi la grazia del Signore invocata dal Padre santo scendeva a ridare la quiete a quell'anima turbata (138 § 73).

Esemplare era all'altare e in coro.

La piaga alla gamba che gli dava così acerbi dolori — insisto su questo punto a costo di ripetermi — lo faceva soffrire meno, quando la potesse tenere piegata; perciò assai opportuno era per il Beato posare il piede su quel piccolo sgabello, del quale abbiamo già discorso. Eppure egli, come ho già ricordato implorava dai Superiori che non glielo imponessero; gli sembrava di mancare alla gran riverenza che dobbiamo al S. Sacrificio. Il B. Teofilo, insieme a tanti altri, ci parla della grande pietà con la quale Tommaso celebrava, e a questo proposito ricorda ancora lo sgabello. Teofilo rammenta la processione solita a farsi ogni sera nei due Ritiri di Civitella e di Palombara all'altare di S. Francesco, e fa rilevare che, nella brevissima sosta avanti a quell'altare, Tommaso tanto soffriva nel tenere posato in terra quel piede che, lui così austero verso di sè, era costretto ad avvicinarsi ad un confessionale e poggiarlo sul gradino.

Non occorre quasi dire con quale raccoglimento egli stesse in Coro. Anche qui le sofferenze erano grandi, eppure solo con ordini assoluti, dati quando più gravi erano le condizioni della tormentosa piaga, solo allora qualche volta si riusciva ad impedire che la notte scendesse, o ad ottenere che, almeno in Coro, sedesse. Non voleva sedere, osservando che « si era alla presenza di Dio » ed anche quando sedeva, ci dice il P. Evangelista, « al proferirsi del Gloria, al leggersi dei Capitoli, si alzava con molta riverenza in piedi, il che ancora praticava nel sentire recitare l'ultima strofa degl'Inni e le Orazioni ed i Cantici » (152 § 161).

La santa sollecitudine per la vita di perfezione era così viva nell'animo di Tommaso che, a ragione, non la concepiva disgiunta dal dovere di progredire in essa. Questo dovere sentiva vivissimo per sè; questo dovere rammentava ai suoi confratelli, ripetendo loro che là ove non è progresso, è regresso, ed è perciò facilmente peccato.

Ma il suo tatto e la sua santità, data l'umana miseria, non riuscirono sempre ad impedire, anche nel Ritiro di Civitella, qualche inconveniente. Ce ne parla il P. Evangelista: « Il nostro Beato ricevette da un Religioso una ingiuria sensibilissima » (173 § 105). Il Beato era allora Superiore e pensò di non risentirsene in modo alcuno. Io ritengo, che a quell'anima tanto santamente elevata ripugnasse punire per un'offesa fatta a sè stesso, tuttavia, temendo il mal esempio che dall'offesa impunita potesse seguire, se ne confidò col P. Evangelista suo confessore, e questi gli impose di scriverne ai Superiori, ed il Beato ubbidì. Scrisse ogni cosa e il Religioso fu punito.

Se in questo caso Tommaso dubitò di punire, ciò evidentemente dipese dal fatto che l'offeso era lui;

ma negli altri casi puniva. Persuaso che, specie nei conventi di Ritiro, la vita dei Figli di S. Francesco dovesse essere austera, quell'uomo di Dio, che dava l'esempio della massima severità verso sè stesso, era necessariamente rigido nel suo governo. Il pensiero di Tommaso ci viene illustrato dal B. Teofilo: « Tale, depone l'amico santo, era nel Servo di Dio l'amore della giustizia, che non volse mai che restassero nei suoi Religiosi mancamenti impuniti » (195 § 54).

Nel tempo in cui egli viveva, la fede andava affievolendosi; si aggiunga che questa parte d'Italia, da non breve tempo, godeva della pace. Tutto concorreva ad infiacchire gli spiriti, e questo stato degli animi si ripercuoteva necessariamente anche nei chiostri, dove l'austerità si voleva poco sentire. L'anima santamente severa del Beato non sapeva adattarvisi. Citerò ancora il B. Teofilo: « Una volta, essendo in viaggio, il Servo di Dio P. Tommaso fermossi in un convento della Riforma in tempo del digiuno, dove ritrovò alcuni Religiosi molto sollevati contro il Superiore, perchè, per pietanza, dava loro il salume e quei Religiosi volevano il pesce, quale in quel tempo vendevasi a prezzo molto caro. Lagnandosi di questi lamenti dei suoi sudditi il Superiore col P. Tommaso, questi, armato di santo zelo, fece un'acre riprensione a quei Religiosi, e furono così efficaci le sue parole, che conobbero il torto che facevano al Superiore ed a loro medesimi che avevano professato una strettissima Povertà, che però dovevano essere contenti di quel povero cibo e non cercare il pesce che a caro prezzo vendevasi, e questo io lo so perchè l'ho udito dire dallo stesso P. Tommaso » (210 § 71).

Del suo zelo per l'osservanza ci parla pure il P. Evangelista. Anche lui ci dice che non lo limitava ai suoi Ritiri. Se infatti gli veniva notizia di qualche difetto in un qualunque convento della Provincia « tanto si affaticava col parlare e collo scrivere ai Superiori e molte volte andando lui stesso ad informarli, finchè ne ottenesse il rimedio opportuno » (102 § 255).

Contro la rilassatezza Tommaso reagiva con tutte le forze dell'animo; reagiva, come abbiamo veduto, con l'austerità delle regolle dettate per i Ritiri, con le energiche esortazioni, ed anche imponendo penitenze.

Tommaso però era santo e perchè santo, era amato. E' caro leggere come di queste penitenze parlano i suoi figliuoli spirituali.

Fr. Francesco da Cori dice « penitenziato da lui, anche con qualche aspra penitenza, sapeva con sì bella maniera correggermi che abbracciavo volentieri la mortificazione e ne restavo consolato, e questo stesso so che è successo in persona di altri Religiosi » (178 § 21).

Non in modo dissimile parla Fr. Francesco M. da Pisoniano: « Soleva praticare una tal maniera nel correggere i suoi Religiosi che questi, benchè mortificati con rigide penitenze, rimanevano consolati e si sottomettevano volentieri ad abbracciare le mortificazioni che loro venivano imposte, come io medesimo ho veduto più volte in persona degli altri miei Religiosi, ed io medesimo ho sperimentato anche in persona propria (180 § 31). Lo stesso dice Fr. Carlo da Quarona spesso, come ho detto, suo compagno di viaggio: « Era sì manieroso nel correggere li sudditi, quali benchè mortificati con aspre penitenze, tuttavia rimanevano consolati ed abbracciavano volentieri le mortificazioni » (181 § 40).

Il lettore lo vede: è il padre che ama, che desidera il bene dei suoi figli; vuole che camminino risoluti per l'aspra via della perfezione, e adopera tutti quei mezzi che ritiene atti a scuotere la nostra povera umanità. Il corpo, nostro compagno durante questa vita terrena, è quello che spesso ci eccita al male; compagno nel fallo, è giusto sia anche compagno nella pena, nel castigo; verità questa che sembra oggi molti non vogliano intendere. Del resto, ad aprire gli occhi a noi credenti, dovrebbe bastare il pensiero delle eterne pene da Dio sancite, nelle quali appunto il corpo sarà, nella punizione, compagno dell'anima.

Va qui ricordato che era sempre incline al perdono quando spontaneamente gli fosse confessata la colpa. E più sollecito questo giungeva se gli veniva chiesto « per amor di Dio ». Soleva allora dire: « Mi avete legate le mani ed avete allegato un buon Protettore! » (197 § 63).

Tutte le virtù gli erano care, ma, mi si permetta questa espressione, carissima era a lui la sincerità; più testi ci parlano del suo amore per questa bella virtù che, non solo con l'esempio, ma anche con la parola, inculcava ai suoi confratelli. Soleva ripetere: « non dobbiamo dire la minima bugia, andasse il mondo sossopra! ». Questo orrore per qualunque mancanza di sincerità lo rendeva severissimo coi Religiosi che cadessero in questa colpa. Leggo che, dovendo punire chi aveva detto una lieve bugia, esclamò che egli si sarebbe ritenuto dannato se fosse caduto in quella colpa. Non ammetteva la bugia nemmeno per celia; il Religioso colpevole, anche se vecchio, era punito.

Le cose qui ricordate, il gran desiderio di perfezione nutrito dal Beato, e che mi sono studiato di illustrare, non facciano sorgere il dubbio, ch'ei non fosse amato dai suoi confratelli. Lo abbiamo detto, lo ripetiamo con le parole di un suo confratello: « Era universalmente amato, ben voluto e riverito da tutti i Religiosi », parole queste confermate da altri con eguale vivacità. Tommaso, alla sua volta, con cuore di vero padre, ricambiava l'affetto dei suoi cari figli, chè delicatissimo era il suo animo.

Ricorderò qui una deposizione del P. Ignazio. Questo Padre predicava la Quaresima a Canterano. Mal pratico di quei piccoli centri, ecco giungergli una lettera del Beato il quale gli diceva che i Padri del Ritiro solevano predicare la mattina e la sera, ma che la sera facesse soltanto una breve esortazione, per, così il P. Ignazio, « non farmi sottostare ad una fatica che potesse riescirmi di pregiudizio alla salute » (92 § 198).

Fra i segni dell'affetto di Tommaso debbo ricordare le disposizioni da lui introdotte, per le quali fu molto aumentato il numero delle Messe celebrate per i confratelli defunti (178 § 20).

Ma un altro segno di questo affetto, e che alla sua volta, affetto richiama, sono le cure per i suoi confratelli infermi.

Figlio del Serafico Padre, il suo cuore palpitava con quello di Francesco, che, raccomandando ai suoi frati la scambievole carità, così conchiudeva: « Se la Madre ama e nudrisce il suo Figliolo carnale, quanto più diligentemente deve ciascuno amare e nutrire il suo fratello spirituale: e se qualcheduno di loro cadrà in infermità, gli altri frati debbono servire a lui, come vorrebbero essere serviti essi stessi » (Reg. cap. VI).

Della sua carità per i Religiosi infermi ci parlano e riparlano le deposizioni. Sebbene occupatissimo, li visitava replicatamente, li animava, li incoraggiava con parole sante a sopportare le tribolazioni dell'infermità. Ma non si fermava a questo; il nostro Beato teneva pur conto delle esigenze del corpo e dell'umana debolezza. I testi ci dicono ripetutamente che egli stesso li curava. Così, fra gli altri, scrive il B. Teofilo: « egli stesso con tutta carità li serviva » ed aggiunge: « questo io lo so per propria esperienza » (171 § 92).

V'ha di più: per trovare quei cibi, quei rimedi che potessero occorrere agli infermi, spesso di persona si recava fuori del convento a farne ricerca. Il lettore non dimentichi qui quanto ci ha narrato il P. Casimiro.

Il Beato tutti avrebbe voluto vedere allegri, anche i suoi malati, e perciò si sforzava di rincorarli. Se pusillanimi, faceva loro coraggio; se melanconici, diceva ad essi che solo all'inferno deve regnare la malinconia. Fr. Giuseppe da Affile ci ricorda le cure usategli nelle sue malattie; non dimentica quelle notti durante le quali il Beato lo ha vegliato, e gli ordini che dava agli infermieri, perchè nulla gli mancasse (169 § 79).

Un altro fratello laico, Fr. Bernardo da Bergamo, racconta ch'egli ed il P. Ignazio da Roma caddero entrambi malati quando il B. Tommaso era Guardiano a Palombara. Il medico del luogo, da alcuni sintomi, temette potesse manifestarsi la tisi, e prescrisse ai due giovani infermi il « consumato di vipere ».

I nostri medici rideranno del farmaco che al principio del secolo 18° prescriveva il buon medico di Palombara, ma questo onesto sorriso non toglie valore e merito alle premure, alla carità del Beato, tutto affetto per i suoi figli spirituali.

Data dunque questa prescrizione medica, il Padre Tommaso, sebbene già tormentato dalla piaga alla gamba, non mandò ma volle egli stesso correre a Roma — era, tra l'andare e il tornare una corsa di 70 chilometri ed il figlio di S. Francesco la faceva a piedi — a Roma ove soltanto, sembra, potessero aversi queste vipere, e con esse fece ritorno a Palombara. Consegnate le vipere al farmacista, raccomandò di prepararle secondo che era prescritto; e pare che ciò facesse con tanta cura che i due infermi, preso il farmaco, ricuperarono la salute.

Fr. Bernardo, quasi a conferma di quanto ha detto, ci fa notare che egli guarì così bene da deporre, trascorsi oltre trent'anni, al processo del Servo di Dio, ed aggiunge che quando egli deponeva anche il P. Ignazio era vivente. Alla nostra volta notiamo che ritroveremo il P. Ignazio, venti anni dopo questa cura quando, allora Guardiano a Civitella, assisterà alla morte del Beato!

Non va qui dimenticato che senno, affetto, tutto concorreva in lui per renderlo estremamente cauto nel permettere ai suoi Religiosi « austerità di sorte alcuna oltre la comune ». Scorgeva in queste esagerazioni anche un pericolo per la loro salute e alle volte pure una suggestione del demonio a renderli inabili a perseverare nella intrapresa vita di perfezione religiosa (81 § 128).

Qui, ove abbiamo voluto ricordare l'affetto scambievole che legava il Beato ai suoi confratelli va narrato — poichè ne è manifesta conferma — quanto si riferisce al progetto per la fondazione di un Ritiro in Toscana.

Il P. Domenichelli, nella sua vita del B. Teofilo (1) scrive che le pratiche per la fondazione di un Ritiro dell'Osservanza presso Firenze — Ritiro desideratissimo perchè « la fama di quella vita austera correva già larga e venerata » in Toscana — rimontano al 1696. Quello storico aggiunge che si pensò alla persona del nostro Beato e ricorda la deposizione del P. Ignazio il quale, allora giovane studente in *Ara Coeli* — era nato nel 1674 — conobbe il Beato che ivi « portossi chiamato per destinarlo, come si disse, nello Stato di Firenze ad oggetto di fondarvi un Convento in Ritiro ». Il Padre Ignazio nella sua deposizione dice pure e questo tengo a farlo rilevare, e cioè che a cagione dell'opposizione di « altri Padri per il timore di perdere un soggetto che esigeva tutta la stima della Religione, non restò effettuata la missione del medesimo, onde se ne tornò fuori al suo Ritiro di Civitella » (2).

Debbo ritenere che se allora fu dimesso il progetto, a questo si tornasse a pensare una seconda volta. Tommaso nel 1703 era andato a Palombara ove forse ancor meglio rifulsero le sue preziose doti. Intanto in Toscana il Ritiro non era stato ancora fondato; mentre la Provincia Romana nel 1706 approvava definitivamente le regole pei propri Ritiri e nel 1709 Tommaso tornava a Civitella.

Tutto par che concorresse a richiamare alla mente e la mancanza di Ritiri in Toscana e la persona del nostro Santo.

---

(1) P. DOMENICHELLI, pag. 244.

(2) Catal., pag. 17.

Certo si è che Tommaso agli 8 Novembre del 1713 scriveva al suo amico di Olevano, D. Angelo Carosi queste parole: « Credo bene che l'Altissimo habbia misecordiosamente disposto che io non sia altrimenti andato a Firenze, conformemente al determinato, non perchè io sia di utilità alcuna in queste parti, essendole in verità più tosto dannoso col mio infruttuoso e mal vivere. Ma perchè havrà disposto in quelle bande soggetti di me più habbili, et in me saria stato forse di danno spirituale del quale il Signore si sarà compiaciuto liberarmi per mezzo delle loro orationi, di che assai ne li ringrazio ».

Questa lettera, ove, come sempre, si manifesta l'umiltà del Servo di Dio, e che evidentemente non può riferirsi al progetto abbandonato da ben 17 anni, mostra invece, come di nuovo si fosse tornati a pensare alla persona del nostro Beato per la fondazione di un Ritiro in Toscana. Ritengo provi in pari tempo come ancora una volta l'affetto dei suoi confratelli della Provincia Romana e dei suoi ammiratori del Sublacense, nonchè le loro comuni preghiere avessero stornato dalla Provincia, dal Ritiro di Civitella, questa che evidentemente sarebbe stata perdita gravissima.

Del resto, a conferma che allora si pensò nuovamente a mandare il nostro Beato in Toscana sta la deposizione del P. Evangelista che darò nel capitolo XXXVI perchè questo padre dimorò col Beato soltanto quando questi nel 1709 rientrò a Civitella. E' dunque in quel torno e probabilmente nel 1713, che per la seconda volta il Beato fu sul punto di partire per la Toscana.

Toccò all'amico e discepolo, al B. Teofilo compire, alcuni anni dopo, in quella regione ciò che volle il Signore non facesse il nostro Beato.

XV.

Due amici santi: Tommaso da Cori e Teofilo da Corte.

Nelle pagine che precedono abbiamo veduto il Beato in mezzo ai confratelli. Una nuova luce ce lo farà conoscere nelle relazioni con uno di questi.

Molte furono le anime sante, e straordinarie, che trascorsero la loro vita accanto al nostro Servo di Dio, e che con lui e incoraggiate da lui, salirono liete l'erta via che conduce al cielo. Ma fra queste una ve ne ha che andò più avanti delle altre in questa via e alla quale santi vincoli di verace amicizia legarono il nostro Beato.

Non si può parlare di Tommaso da Cori senza parlare di Teofilo da Corte, il forte figlio della Corsica. Nella fondazione dei Ritiri Francescani, alla fine del XVII e nella prima metà del secolo XVIII, Tommaso fu maestro a Teofilo, e questi continuò l'opera del primo, sia nei conventi dove visse Tommaso, sia nella nativa Corsica e in Toscana da dove volò al cielo. Entrambi per le loro straordinarie virtù s'ebbero gli onori dell'altare.

Teofilo da Corte aveva 21 anni meno del nostro

Beato. Quando venne per la prima volta al Ritiro di Civitella era nel suo ventisettesimo anno: fu probabilmente sul finire del 1702. Egli stesso ci dice che passò allora circa dodici mesi col Beato Tommaso. Il loro incontro, scrive bene a ragione il Padre Domenichelli, fu « un soave ed ineffabile mistero della Provvidenza il quale fu compreso poi » (1). Quelle due anime si amarono.

Erano diverse quelle anime; ma entrambe anime sante ed eguali i disegni del Signore nei loro riguardi.

Teofilo, benchè salito al Ritiro, non era ancora risoluto di abbracciare quel genere di vita. Forse la umanità esercitava tuttora un qualche ascendente sul suo spirito. L'insegnamento, la cattedra, lo attraevano, e però, sebbene vivamente sconsigliato dall'amico e Superiore — in quell'anno il B. Tommaso era Guardiano del Ritiro — lasciò il Ritiro e mosse per Roma a fin di prendere parte ai concorsi per l'insegnamento che in quei giorni dovevano aver luogo in *Ara-Coeli*. Teofilo, dopo una giornata di viaggio, sostò a Tivoli, dormì nel convento francescano e ripartì nelle primissime ore del mattino seguente; ma non si era molto allontanato da questa città quando nello scendere l'erta costa che sovrasta alla pianura, cadde, e così malamente, che si ruppe il femore destro. I frati di Tivoli avvertiti accorsero, e come meglio poterono trasportarono a

---

(1) P. Domenichelli, pag. 67.

Roma il povero giovane, dove fu accolto nell'infermeria d'*Ara-Coeli*.

La notizia della disgrazia arrivò a Civitella, ed il nostro Beato, tutto affetto per Teofilo, corse a Roma. La frattura del femore se è pur ora di qualche gravità, tanto più lo era in quei tempi in cui la chirurgia non era molto sviluppata. Tommaso, che non aveva rinunciato al suo pensiero sul diletto Teofilo, forse illuminato da Dio, lo invitò a promettere al Signore che, qualora guarisse, avrebbe abbandonato il progetto di dedicarsi all'insegnamento e sarebbe tornato a Civitella. Lo leggiamo in una deposizione fatta nel processo per la canonizzazione del B. Teofilo, dal P. Domenico di S. Damiano: « Nel tempo che era Maestro dei Chierici, tra i quali ero io allora, per animarli alla perfezione raccontava con quale provvidenza il Signore aveva operato sopra di lui, il quale andando ad un concorso di lettura in Roma per una caduta con frattura d'osso in una coscia seguita in Tivoli rimase un poco zoppo, e da questa disgrazia si sentì stimolato di rinunciare ogni onore della Religione e gli fu accordato dai Superiori maggiori » (1).

Guarito Teofilo e tornato a Civitella, non si dedicò più alla scienza, ma alla propria santificazione e all'apostolato. Seguì i consigli del B. Tommaso che già venerava ed amava.

E' caro ricordare qui che un giorno Teofilo dirà che Tommaso era tutto « dolcezza e mansuetudine » (149 § 145) e parlando della fama di santità del Servo di Dio la chiamerà « costante, durevole, continua » ed aggiungerà che di essa non si è mai inteso « cosa contraria » (318 § 12, 13).

---

(1) P. Domenichelli, pag. 70.

Teofilo nel risalire il monte dovè pensare al piacere di ritrovarsi con colui che già gli era guida nella via del cielo. Ma il piacere fu di breve durata; il Signore volle forse anche in questo modo porre a prova la loro virtù. Passati pochi mesi — erano trascorsi 19 anni dacchè Tommaso era a Civitella e qui la sua missione potea dirsi compiuta — l'obbedienza lo chiamò a Palombara.

Di quei brevi mesi passati insieme posso riportare un episodio edificante, e con le stesse parole del B. Teofilo. « La speranza, io so, risplendeva eroicamente nell'anima del Servo di Dio (il B. Tommaso) non solamente dall'abbandonamento di tutte le cose terrene e di sè medesimo, in tutto e per tutto in Dio confidando, ma ancora dal non avere egli timore alcuno della morte. E mi ricordo particolarmente che, mentre nel 1703, eravamo ambedue di famiglia nel convento di Civitella, una sera (il terremoto del quale qui parla Teofilo fu, è noto, fortissimo e recò nella vicina Roma non lievi danni; le scosse si ripeterono il 2 e 3 febbraio 1703) sopraggiunse un terribile terremoto; dal quale sopraffatto un nostro Padre sacerdote cominciò fortemente a temere; il Padre Tommaso osservando il suo timore dolcemente ed efficacemente lo riprese, maravigliandosi che un

Religioso di S. Francesco, in casa del medesimo Santo, avesse timore della morte. Al quale discorso non solo il suddetto Padre... si rincorò e confortò, ma ancora confortaronsi tutti gli altri Religiosi. E questo io lo so, perchè mi trovai presente e me ne ricordo benissimo (123 § 96, 97, 98).

Ma come ho detto sopra, l'obbedienza chiamò nel 1703 il nostro Beato a Palombara. Nel 1707 si rividero in quella cittadina e Teofilo non lo dimenticò. Ritengo che non lo dimenticasse appunto perchè si amavano. La santità non vieta le amicizie, quando siano ordinate al nostro bene spirituale; e la storia della Chiesa ne ricorda tante. Tommaso amava Teofilo ed era da lui riamato pur essendo i loro due temperamenti diversi. Teofilo, forse anche perchè più giovane, era più vivo e più spigliato, era meno attaccato alle consuetudini. Diversi, questi due amici erano entrambi due anime grandi. Sempre grande è l'anima dei Santi, perchè quello che ci fa piccoli è tutto ciò che in qualsiasi modo ci lega alla terra; mentre invece ci fa grandi e ci innalza quanto solleva i nostri affetti al cielo, a Dio che è l'Immenso, l'Eterno. Saldo vincolo fra queste due anime era non solo il grande amore per il Signore, ma anche il comune affetto alla vita solitaria, alla vita di penitenza; affetto istillato appunto da Tommaso nel cuore del discepolo diletto.

Ho detto sopra che si rividero a Palombara: ce lo fa sapere il B. Teofilo. Questi, allora Maestro dei giovani chierici, si era recato a Roma in occasione del Capitolo Provinciale; e da Roma risalendo a Civitella gli fu consentito di allungare un poco la strada ed anzichè condursi direttamente a Tivoli, e di lì a Civitella, passare prima per Palombara.

In quel convento di S. Francesco Teofilo si trattenne con l'amico circa quattro o cinque giorni, e così lo ricorda: « a Palombara lo conobbi per la seconda volta » (1). Quanto ci dice quella parola « conobbi! ». Conobbe certamente ancor meglio la grandezza di quell'anima, meglio la comprese e ne fu compreso, e gioì dei nuovi discorsi santi fatti in quei giorni particolarmente cari al suo cuore.

P. Tommaso, trascorsi sei anni a Palombara, durante i quali aveva fondato e governato quel Ritiro, desiderò far ritorno alla sua amata Civitella. Forse il suo affetto per Teofilo concorse a fargli desiderare quel ritorno, chè a Civitella era tuttora l'amico santo. Peraltro, se i Superiori compiacquero Tommaso, dovevano però preoccuparsi, e si preoccuparono infatti, di rifornire il chiostro di Palombara con uomini di provata pietà ed esperienza.

Brevissimi pertanto furono i giorni che questa volta Tommaso e Teofilo passarono insieme, chè due fra i più venerati religiosi di Civitella, Ilario di Guaitella che fu sulle prime Guardiano e Teofilo lasciarono quel chiostro e si condussero a Palombara. Andarono appunto a surrogare il nostro Beato. Solo trascorsi altri sei anni, l'antico desiderio di questi amici provati fu soddisfatto e per non breve periodo di tempo. Il B. Teofilo ai 4 febbraio del 1715 tornò a Civitella e vi fu nominato Guardiano. A Vicario fu scelto il P. Evangelista di Bastia (1); a Penitenziere Tommaso da Cori, a Maestro dei Novizi Gian Francesco da Acquapendente, altra anima privilegiata della quale dovrò riparlare. Fortunata davvero questa comunità della quale facevano parte, e parte eminente, uomini di tanta virtù!

---

(1) *Catal.*, pag. 18.

Ma la felicità non è di questo mondo. Lo sappiamo. eppure sembra non vogliamo persuadercene. Nel Ritiro di Civitella, in quel gruppo di anime privilegiate — pare quasi impossibile — vennero giorni particolarmente tristi per il B. Teofilo. L'affizione fu cagionata da un fatto che, a persone non versate nella conoscenza dell'opera di Dio ne' suoi figli preferiti, sembrerebbe incredibile.

Trascorso il triennio, in sostituzione del B. Teofilo, fu nominato Guardiano del Ritiro il P. Benedetto da Cerchiara (1718). Lo storiografo del B. Teofilo, il P. Domenichelli, scrive che il nuovo Guardiano « aveva in uggia la vita e le opere del P. Teofilo, onde è che, appena avuto nelle mani il governo della comunità religiosa di Civitella, cominciò in mille modi a bersagliare il povero Padre Teofilo senza risparmiare arte alcuna per trafiggerlo nel vivo del cuore ». Del quale contegno del Superiore il Domenichelli cerca delle spiegazioni, e suppone anche che il nuovo Guardiano volesse soltanto fare un esperimento per mettere a prova la virtù del Beato; ma deve pur riconoscere che egli « passò il segno » (1).

---

(1) Più volte ho riportato e riporterò la testimonianza del P. Evangelista. Questo piissimo religioso quando il nostro Beato, nel 1709 lasciata Palombara, fece ritorno a Civitella, era in questo chiostro e per dieci anni vi dimorò assieme al Beato del quale così godeva la fiducia che, sebbene tanto più giovane — era nato nel 1680 — pure fu per più anni suo confessore ordinario.

Comprenderà facilmente il lettore quanto questo stato di cose facesse soffrire quella pia comunità. Non parliamo di Teofilo; egli tutto offriva al Signore, pur pregandolo di torlo da tanta tribolazione.

Pregavano, soffrivano assieme a Teofilo gli altri Religiosi, e primo fra questi il nostro Beato Tommaso. Egli vedeva esulata da quel caro chiostro la pace santa da lui tanto amata: — far fiorire questa pace era stato il lavoro di tutta la sua vita; — temeva anche in tutto questo l'offesa di Dio, ed il suo cuore — perchè non pensarlo, non dirlo? — soffriva anche per l'amico che amava e che vedeva nella tribolazione. Che fare? Trascorsero lunghi e lunghi mesi nell'incertezza; i suoi confratelli certamente si dovettero rivolgere a lui e non v'ha dubbio che egli dovè tentare di interporre i suoi buoni uffici presso il P. Guardiano, ma, come riescirono inutili i passi fatti a questo fine dallo stesso B. Teofilo, così non meno vani dovettero essere quelli del nostro santo. Tommaso peraltro dovè anche dire a sè stesso, e forse per superni lumi, che tutto questo era permesso da Dio per sempre più purificare l'anima dell'amico santo, e dovè stimare che non si avesse da ostacolare l'opera del Signore. Ma il doloroso stato di cose non aveva termine. Passò così un intiero anno. Senonchè il nuovo anno cominciato porse maggior destro all'azione del nostro Tommaso, il quale era stato nuovamente nominato Vicario. Costava a lui esercitare un'azione contro il suo Superiore immediato, ma le cose erano andate troppo oltre e tutti lo eccitavano ad agire. D'altronde il suo ufficio, il suo lungo passato erano per lui tanti motivi per non tenersi più in disparte. Si pose perciò nelle mani di Dio e andò a Roma, dove tutto riferì al Padre Provinciale, che senza esitare rimosse il P. Benedetto da Cerchiara dall'ufficio di Guardiano, e lo allontanò da Civitella.

---

(1) P. Domenichelli, pag. 121 e seg.

La pace tornò nel S. Ritiro ed il B. Tommaso non potè nell'intimo del cuore non sentirsi consolato al pensiero di avere potuto mostrare efficacemente all'amico santo i sentimenti che nutriva per lui.

Ma l'affetto del Servo di Dio s'arrestava dinanzi a quello che stimava suo dovere. E' noto — molti testi ne parlano nel processo — il non lieve contrasto che ebbero i due amici Beati. Teofilo nel 1724 fu di nuovo nominato Guardiano. Ho già fatto notare come il nostro Beato fosse estremamente geloso delle tradizioni, ma, quello che più importa, voleva che la Povertà, la santa, l'amata Povertà fosse scrupolosamente osservata. Teofilo, rieletto Guardiano, si persuase che le esigenze del Convento, specie a cagione dei tanti fedeli che affluivano ognora più numerosi al Ritiro, richiedevano che fosse ampliata la piccola, ed unica stalla che si aveva, e, provvisto il materiale occorrente, si accingeva a porre mano al lavoro. Tommaso invece la pensava altrimenti, ricordando le parole del testamento di S. Francesco: « Attendano li Frati che per ogni modo abbiano le Chiese e abitacoli poverelli... come si conviene secondo la santa povertà la quale abbiamo promesso nella Regola di osservare sempre, ivi albergando come pellegrini e forastieri ». Onde per timore che fosse offesa questa virtù, rispettosamente si oppose all'amico e Superiore, pur dicendo che facesse quello che il Signore gli ispirava. In questo stato di cose il P. Guardiano, per l'ossequio e la venerazione che sentiva per il Beato, portò l'affare in Capitolo, dove il nostro Servo di Dio, pur circondando la sua opposizione del massimo ossequio, manifestò ancora la sua contrarietà, e la confermò anche al P. Provinciale, P. Pacifico da Roma, che, venuto in visita, lo richiese del suo parere. La conclusione fu che non si pose più mano al lavoro, ed il materiale provvisto fu usato per la costruzione del cimitero.

Voglio qui riportare la deposizione che su questo particolare argomento fece lo stesso Beato Teofilo. La narrazione che ho dato sopra, è il riassunto delle deposizioni di più testi. In questa del B. Teofilo, vi è qualche diversità, e vi è questo di notevole, che il B. Teofilo, per un evidente sentimento di umiltà, tace il proprio nome. Eccola: « So ancora che, avendo un certo Superiore locale del Convento di Civitella, pensato di fare una nuova piccola fabbrica unita al Convento, il Servo di Dio, stimandola superflua, contro quella rigorosa povertà, che in quei Conventi di Ritiro religiosamente si osservava e presentemente si osserva, si adoperò di persuadere in primo luogo il Superiore locale a non farla, ma osservando che questo persisteva nel suo sentimento, ne scrisse al Superiore Provinciale da cui fu ordinato che non si facesse, e questo io lo so, perchè mi trovai presente quando ciò fu proposto in Capitolo, ed il Padre Tommaso, per amore della Povertà, stimò che quella fabbrica, come superflua, far non si dovesse, e ciò accadde nel Convento di Civitella, come ho detto, sette anni fa incirca » (209 § 68).

Io aggiungerò che l'incidente deve rimontare al 1726, l'ultimo anno di guardianato del B. Teofilo e quando il B. Tommaso era Vicario.

Ma non posso non parlare ancora di Tommaso e Teofilo veduti l'uno accanto all'altro.

Dalle deposizioni del secondo si scorge l'affetto del quale il giovane Guardiano circondava il vecchio ed amato suddito.

Teofilo gli imponeva per obbedienza di non venire in coro, oppure gli ordinava di rimanervi seduto, e di valersi dello sgabelletto altrove ricordato.

Accadeva a Teofilo di dovere alle volte chiedere all'amato Padre dei servigi; ma esigeva da lui che se questi gli sembrassero troppo faticosi lo dicesse; ed era edificante la gara santa fra quei Servi di Dio. Tommaso rispondeva: « Padre Guardiano, non abbiate alcun riguardo, comandatemi pure liberamente: Dio mi aiuterà » (225 § 29).

Fra Umile da Villa d'Adda ci racconta: Si era nell'inverno, aveva nevicato: poco prima del calar del sole, venne un messo da Olevano che portava al P. Teofilo, allora Guardiano, una lettera di Don Angelo Carosi, il buon sacerdote amicissimo dei Francescani del Ritiro. Don Angelo dimandava che il P. Tommaso si recasse subito in Olevano, chè un pover'uomo era presso a morte e, sebbene tutti i preti del luogo vi si fossero provati, non voleva riconciliarsi con Dio. Rimaneva una sola speranza, l'opera dell'Apostolo del Sublacense. E' facile immaginare le incertezze di Teofilo. Da un lato un'anima da salvare, dall'altro i doveri del Superiore verso un suddito venerato, vecchio, infermo. Fra Umile ci dice che il B. Teofilo rimise la decisione al prudente arbitrio del nostro Beato. Questi, chiesto a Fra Umile che volesse essergli compagno, partì immediatamente. Il buon Fratello ha cura di rammentare che, causa la neve, la strada era per dei Religiosi scalzi impraticabile; ed io ricorderò che la via era una mulattiera. Arrivati in Olevano, dice

Fra Umile « con grandissimo patimento » e quando il sole era calato già da due ore, Tommaso non si cura di riposo, corre dal malato e « con grandissima edificazione ed ammirazione di tutti gli astanti e mia induce l'infermo a ricevere i Santi Sacramenti. Poco dopo l'infermo muore » (155 § 5, 6, 7).

Ma il disagio era stato grave. Il Beato fu preso da febbre e costretto a mettersi a letto. Quei di Olevano, che lo amavano tanto e l'amore dei quali, se pur ve ne fosse stato bisogno, era cresciuto per questa nuova prova di affetto che il santo vecchio aveva dato loro « si posero in armi per non farlo partire ». Fu allora che il P. Teofilo, condotti seco un laico e un terziario corse egli stesso con una mula in Olevano per ricondurre con tutte le più amorose cure il caro vecchio al Ritiro (155 § 8).

Rientra pure nei rapporti tra il P. Tommaso e il P. Teofilo, questo che avvenne circa nove anni più tardi e voglio ricordarlo in questo capitolo, benchè accaduto dopo la morte del nostro Beato. « Un altro avvenimento di grande importanza, e di grande consolazione al cuore di Teofilo, scrive il P. Domenichelli, lo fece uscire dal suo nido di Civitella. La Chiesa si accingeva già a decretare il trionfo del suo confratello, maestro ed amico, Padre Tommaso da Cori, ed in Palombara se ne istruiva il processo apostolico per la Beatificazione. La testimonianza del P. Teofilo non doveva, non poteva mancare, e la fece ampia, solenne, pienissima, dal giorno 21 aprile, in cui si aprì il suo esame, al giorno 26, in cui si chiuse » (1). Non credo inutile continuare a citare il Domenichelli; è caro parlando di un amico ricordare l'altro, dicendo del maestro rammentare il discepolo. « Monsignor Eustachio Entrieri, poi Vescovo di Nicotera nelle Calabrie, ma allora suffraganeo del Card. Sanclemente — Vescovo di Sabina — ne riceveva le deposizioni, e l'aspetto umile, dolce ed austero del Beato Teofilo gli fece tanta impressione, che dopo sette anni ne scriveva così: « Avendo avuto la sorte di trattare per qualche giorno il sudetto P. Teofilo nella terra di Palombara ed esaminarlo sulle virtù e miracoli del Ven. Servo di Dio P. Tommaso da Cori... ammirai la sua angelica modestia e il dolce modo di conversare, che mi rapiva il cuore, la sua profonda umiltà, la saviezza del rispondere alle domande del processo, e mente illuminata per distinguere le virtù, le grazie ed i miracoli di quel Servo di Dio. Tutto ciò riguardando e venendo accompagnato dalla fama delle sue proprie virtù e zelo in andare erigendo per molti luoghi conventi di Recollezione, dove meglio si servisse Iddio e si osservasse la Regola del Padre San Francesco, per mia consolazione lo volli alla mia propria tavola; e più e più volte alla presenza del signor Arciprete di Monterotondo, del signor Giov. Batt. Tosi, del signor Vicario Foraneo di Palombara e del signor Carlo Cavallini notajo, quali tutti erano destinati al sudetto processo, dissi che un santo si esaminava per un altro santo; che il P. Teofilo era più santo del P. Tommaso da Cori, di cui si pigliava il processo, che un tempo sarebbesi anche preso di lui. Queste furono le proposizioni da me dette, non solo alla presenza delle sudette persone, ma ancora in tutte le conversazioni » (1). Non intendo discutere il giudizio di Mons. Entrieri, nè misurare la maggiore o minore santità di queste due grandi anime, ma mi è piaciuto ancora una volta ravvicinarle. L'una aveva già raggiunta l'eternità beata, l'altra a gran passi si avviava a raggiungerla! (2).

---

(1) P. Domenichelli, pag. 242.

---

(1) P. Domenichelli, pag. 243.

(2) Il B. Teofilo moriva in Fucecchio (Toscana) in odore di santità ai 19 maggio del 1740, undici anni dopo il B. Tommaso.

XVI.

L' estimazione nella quale è tenuto Tommaso e la sua azione studiata in due sue lettere.

Abbiamo discorso or ora del Beato fra i suoi Frati, e poi nelle sue relazioni con uno di questi. Due sue lettere ci daranno il modo di sempre megli conoscerlo nella vita, nell'azione santamente efficace che spiegò a bene dei suoi confratelli viventi ne Ritiri, quasi custode della santità di vita che in ess doveva regnare.

Come già vedemmo, Tommaso nel 1709 avev fatto ritorno al suo amato Ritiro di Civitella e l saggezza dei Superiori della Provincia lo aveva, ne successivo anno 1710, chiamato nuovamente, e pe un triennio, a reggere quella famiglia religiosa. Ne 1713 egli fu sostituito da un altro Religioso di gra merito e di grande virtù, a lui carissimo, il già ricor dato P. Gianfrancesco da Acquapendente, ed i Beato fu nominato Vicario. Ma l'opera del P. Gian francesco era necessaria altrove, per cui nel succes sivo anno fu nominato Guardiano del Ritiro di Ci tella il P. Giampietro da Limano.

Il suo governo non era quale l'austerità del convento di Ritiro richiedeva. Lo deduco dal provvedimento che fu preso dai Superiori ed aggiungo che non fu il Superiore della Provincia Romana ma la stessa autorità suprema dell'Ordine che se ne interessò. Infatti fu il R.mo P. Celestino da Milano V. Commissario Generale dei Minori (1) che scrisse al Beato come a Vicario il quale, tutto me lo fa ritenere, aveva provocato il provvedimento. Ci dice infatti il P. Evangelista che, quando il nostro Beato vedeva un andamento contrario alle Costituzioni dell'Ordine o a quelle del Ritiro « procurava che i Superiori dessero l'opportuno rimedio » (226 § 36). Comunque fosse, certo è che il P. Celestino mandò nell'Agosto di quell'anno 1714 un decreto per il quale il P. Giampietro fu sospeso dall'ufficio di Guardiano del Ritiro. Tutto questo lo apprendiamo da una lettera del nostro Beato, la quale trovasi fra quelle conservate al Ritiro e che non ha subito la sorte di tante altre, delle quali vorremmo essere in possesso. Eccola:

« Lodato sia sempre il Sig.re nostro Gesù Cristo.

« R.mo P.re mio carissimo

« Con la sua R.ma lettera ho ricevuto il Decreto della Sospensione del mio P.re Guardiano; una con la sua lettera, et letto il decreto in pubblica mensa ha il poverello, con ogni rassegnatione, consegnatomi il Convento.

---

(1) Il V. Commissario Generale aveva le funzioni di Generale dell'Ordine.

« Io ho accettato la Presidenza, si perchè la sua R.ma mi comandava l'esecutione senza replica, si perchè spero sia per breve durata; si faccia però in tutto la volontà del Sig.re a di cui sant.mi piedi resto domandando genuflesso la sua Santa Paternal beneditione.

« da S. Francesco di Civitella il dì 29 Agosto 1714.

« D. P. S. R.ma affet.so servo e figlio nel Sig.re :

« Fr. Tomaso da Chori miserabile peccatore ».

Al R.mo Pro.n mio Oss.mo
Il P.re Celestino da Milano
V. Commissario G.rale dei Min. Oss.ti
Roma — Aracoeli

Farò poche osservazioni su questo documento non privo di interesse. Il nostro Beato così umile — anche questa lettera è un documento della sua umiltà — è pur tanto considerato nell'Ordine che sente di non passare i limiti dell'ossequio dovuto, chiamando carissimo il suo più alto Superiore. Si noti ancora con quanta misura, con quanta carità rende conto del penoso incarico adempiuto. Tommaso chiama affettuosamente *poverello* il P. Giampietro, ed altro non rileva se non la rassegnazione del Guardiano sospeso. Si osservi pure quanta severa disciplina, quale rispetto dell'autorità, in una parola, quale spirito religioso regnava nell'Ordine

Minorita. In pieno refettorio, presente tutta la Comunità, si ordina e si sa che può ordinarsi senza inconvenienti, senza dar luogo al più lieve scandalo, la lettura di un Decreto così grave, alla presenza della persona stessa — ed è la prima autorità — che è colpita dal non ordinario provvedimento.

Aggiungerò che alla severità del Decreto andò congiunta l'efficacia del rimedio; e mentre si teneva conto del desiderio del Beato, prudentemente questi non era nominato Guardiano, ma rimaneva Vicario, e pochi mesi dopo, all'ufficio di Guardiano, a togliere ogni ricordo di un governo poco felice, era chiamato il P. Teofilo già da tempo tenuto per un santo.

Il P. Giampietro se ne andò al convento di San Liberato presso S. Angelo Romano dove ebbe l'ufficio di Lettore dei S. Canoni e di Penitenziere.

Un'altra lettera mi è stata data dalla Postulazione delle Cause dei Santi Francescani; la riporto integralmente. Il lettore rileverà e l'autorità della quale godeva il Beato, e l'amore che egli portò sino all'ultimo — la sua fine era prossima — alla grande opera dei Ritiri.

Ecco la lettera, che è del 1726:

« R.mo P.re mio cariss.o

« Lodato sia sempre il Sig.r nostro Giesù X.sto

« Subito che io seppi la tornata della Sua R.ma in Roma, le scrissi una mia, quale puol essere non le sia capitata, non havendone havuto risposta alcuna, se bene non era in essa cosa, più che tanto d'importanza...

« Credo che la Sua R.ma haverà saputo qualche cosa delli sconcerti grandi, occorsi in questi nostri poveri Conventi di Ritiro (da che il mio R.mo Candiotto di felice memoria, quale n'haveva la cura, uscì fuori della Religione). Massime per l'elettione de Superiori Locali, poco a proposito per essi fatta, et acciò in avenire più non ne habbino a succedere, supplico con questa mia la Sua R.ma, *in visceribus Domini nostri Jesu X.sti*, e per amore del Serafico nostro Patriarcha; vestirsi di zelo e carità, accontentarsi prenderci ella sotto la sua paterna cura e protett.ne assicurandosi riceverne per ciò dal Sig.re grandisss.a la ricompenza, etc.

« Questo Conv.to di Civitella, per la di Dio gratia, sta presentemente ben provveduto di Sup.re nella Persona del P. Teofilo di Corte onde si desidera per spirituale profitto di esso Conv.to, ne resti novam.te confermato. Che se circa la dispositione della famiglia, tenga questo Convento necessità, o bisogno di qualche moderatione, si circa la moderat.ne della famiglia, come circa il governo, sentirete esso medesimo Guard.o il quale so di certo, che ha zelo, e carità ben'ordinata, onde sopra di ciò più non mi estendo.

« Il Conv.to di Palombara si (per quanto la Sua R.ma potrà raccogliere dalla qui ristretta scrittami, dal P. Marchantonio di Villadada, ivi Vic.o, e buoniss.o Religioso, et io ho udito ancora da più altri

Religiosi degni di fede) che si trova presentem.te bisognoso d'essere soccorso di nuovo Superiore Locale. Ne io disapprovo il parere del sud.o P. Marchantonio ivi Vic.o d'appoggiare la Guardiania presentem.te sopra la meritevole Persona del P. Gio. Francesco d'Acquapend.e quale si ritrova di famiglia ora qui in Civitella, anzi che lo stimo assai profittevole, non ostante che sia un poco timoroso, et così è buono che sia, più tosto che troppo libero etc. Quando non volesse proporre il P.re Ignatio Maria di Roma, il quale non uscì dalli Ritiri di sua elettione, ma perchè ne fu rimosso da Sup.ri per servirsene etc. et saria boniss.o etc.

« Et perche io stimo, che fra questi due Conv.ti, Civitella e Palombara, non sia bene vi sia disparità nel vivere recolletto, anzi ivi sia necessaria l'ugualianza, et uniformità; e ritrovandosi in essi presentem.te in molte cose divario, a causa, che alcuni Guard.i stati per l'addietro in Palomb.a forse di poco zelo, o di controgenio a questo nostro modo di vivere, si sono fatti lecito di slargare, mutare, tralasciare, o in tutto, o in parte molte cose, quali si pratticano, et si sono sempre pratticate qui in Civitella; et per l'addietro si sono anche in Palomb.a pratticate.

« Potria in tanto la Sua R.ma (acciò il nuovo Guard.o di Palomb.a possa con più lena, e con maggior authorità, et meno difficultà possibile, introdurre novam.te ivi in Palomb.a la perfetta uniformità d'osservanza regolare etc.) potria in tanto Lei, dico, persuadere al novo Pro.le, che con una sua lettera zelante et ostensoria a' frati ingionga al novo P. Guard.o di Palomb.a, e gl'inculchi l'osservanza del S.o Silentio, la disciplina e tutte quell'osservanze regolari, quali per l'addietro si sono pratticate, et presentem.te si pratticano in Civitella, senza verun divario, non ostante che per l'addietro ora si fossero intermesse etc.

« Ma sopra tutto prego la Sua R.ma, ad operar in modo che non resti più in avvenire imbarazzato io negli offitij di governo. Mentre conosco pur troppo chiaram.te di non poter ne dover in conto veruno accetarli, poichè (non come il P. Marchantonio sud.o dice di se nella sua lettera acclusa, per sua humiltà) ma certissime davanti a Dio, sono evidenti, e manifestissime le mie grandiss.e presenti indisposit.ni, si fisiche, come morali, quali mi riservo palesare a voce alla sua R.ma, quando il Sig.re lo disporrà, e le piacerà. Il che è quanto di presente sono a supplicarla, per l'amor del Sig.e. Con che resto a' suoi commandi, affettuosam.te salutandola nel amoroso cuore di Giesù, a cui pregovi, tenermi sempre nelle Sue S.te orationi e Sacrificij raccomandato conf.e io tengo memoria della sua R.ma nelle mie freddiss.e etc.

« Da S. Francesco di Civitella il dì 25 Gennaro 1726.

« Di V. S. R.ma

« affett.o figlio e servo nel Sig.re

« fra Tomaso di Chori miserab.e Peccatore ».

Lo scritto non porta la indicazione della persona alla quale è diretto, ma la qualifica di Reverendissimo ce lo indica come Ministro Generale dell'Ordine; e però il destinatario della lettera è l'illustre P. Lorenzo Cozza della Provincia Romana della quale come vedemmo era stato Provinciale. Fu lui che nel 1706 aveva approvato il Regolamento dei Ritiri. Questo Padre agli inizi del 1726 era Generale dell'Ordine, e come tale poteva fare cambiamenti nella distribuzione delle famiglie religiose.

Il R.mo Candiotto. come lo chiama il nostro Beato. e come in altri documenti è designato, è il P. Michelangelo Faroldi da Candia. Cade opportuno dire qui di questo Padre e dei suoi rapporti col nostro Santo. Il P. Michelangelo fu un religioso di gran nome; nato a Candia, apparteneva alla Provincia Romana ed occupò nell'Ordine cariche eminenti. Nel 1689 già è indicato come ex-Provinciale. Negli atti del Capitolo Generale del 1690 è designato quale Teologo insigne e Predicatore Apostolico; nel 1698 lo troviamo di nuovo Provinciale. Nel 1707 lo si dice « *olim S. Palatii Apostolici et Caesareae Majestatis concionator, Rituum et aliarum plurium Congr. Consultor, S. R. et Universalis Inquisitionis qualificator* etc. ».

Leggo nel P. Casimiro: « Nell'anno 1690, il dì 25 Novembre furono processionalmente portati dalla Basilica Vaticana alla nostra Chiesa — *Ara-Coeli* — gli stendardi dei SS. Giovanni da Capistrano e Pasquale Baylon annoverati nel Catalogo de' Santi dal S. Pontefice Alessandro VIII il dì 16 Ottobre dello stesso anno... Il dì 26 vi fu Cappella Cardinalizia, Messa cantata e sermone in lode de' mentovanti Santi recitato dal P. F. Michelangiolo da Candia Predicatore del Palazzo Apostolico... » (1).

Nel 1713 il Candiotto fu nominato Vescovo di Trau, piccola città della Dalmazia sita sulla costa Adriatica a 47 chilometri da Spalato. La Dalmazia faceva allora parte della Repubblica di Venezia. Grande affetto ed alta stima nutriva il suddetto Padre per il nostro Beato, e la stima era reciproca. Ricordi il lettore che il P. Tommaso spesso a lui fece ricorso per consiglio quando studiava l'ordinamento dei Ritiri. Di che è appunto larga conferma quanto Tommaso scrive nella lettera ora riportata.

Il P. Evangelista da Bastia che in quell'anno 1713 era Maestro dei Chierici così depose: « Io so, che mentre viveva il Servo di Dio P. Tommaso da Cori era grande la fama della sua santità appresso persone ragguardevoli e particolarmente mi ricordo, che essendo stato fatto Vescovo il Padre Reverendissimo Michelangelo da Candia nostro Religioso, il quale era stato Proc. Gen. di Corte, Predicatore Cesareo, Predicatore Apostolico e Consultore di alcune Sagre Congregazioni in Roma, io gli scrissi rallegrandomi di essere stato sollevato a quel posto; egli mi rispose cortesemente e poi mi soggiunse, nella lettera a me diretta, che prima di partire per il suo

---

(1) P. Casimiro, *Aracoeli*, pag. 338.

Vescovato di Trau in Dalmazia desiderava avere la consolazione di dare un caro abbraccio al P. Tommaso da Cori. Io, nel Convento di Civitella, manifestai tutto ciò al P. Tommaso, ed egli si portò in Roma, dove giunto ricevette tutte le accoglienze dal suddetto Vescovo, il quale poi, per il gran concetto che aveva del Servo di Dio, si pigliò per memoria del medesimo il suo mantello e gli diede il mantello che egli aveva quando era Religioso, e questo io lo so, perchè l'ho inteso dallo stesso Padre Tommaso nel suo ritorno al Convento di Civitella, dove avendolo io domandato perchè altro mantello avesse, e non il suo, mi rispose che quel Vescovo in ogni conto glielo avesse voluto cambiare e questo accadde nel 1713... » (47 § 41).

Questo episodio ce lo narra anche il P. Casimiro: « Il P. R.mo Michelangiolo Faroldi, innanzi di partire da Roma per lo Vescovado di Trau conferitogli da Clemente XI, volle cambiare il proprio mantello con quello del Servo di Dio confidando che per i meriti del P. Tommaso avrebbelo Sua Divina Maestà preservato da ogni pericolo » (1).

Lo scambio del mantello è ricordato pure dagli storici del Beato, e ci mostra ancora una volta come la venerazione per il Servo di Dio non fosse sentita soltanto dalle popolazioni di quei monti, ma vivo affetto gli portassero anche uomini di grande valore intellettuale, che per le loro doti meritarono coprire alti uffici e nell'Ordine Serafico e nel governo della Chiesa.

---

(1) P. Casimiro, pag. 87.

Torniamo ora alla lettera del Servo di Dio. Lamenta questi la perdita che avevano fatto i Ritiri nella persona del Candiotto il quale, prima come Provinciale, poi come Definitore Generale, sempre si interessò dei solitari e lontani Ritiri.

« Uscì fuori della Religione » ci dice il Beato, divenne cioè Vescovo, ed i Ritiri persero tanto protettore. Tommaso, quando dice dei superiori locali, pensa forse « alli sconcerti » avutisi durante le guardianie di Giampietro da Limano e di Benedetto da Cerchiara. Ma per Civitella si consola facendo rilevare al suo Superiore come esso, quando scriveva, fosse governato da Teofilo da Corte che « so di certo, ha zelo e carità bene ordinata ».

Non così parla di Palombara; loda quel Vicario, ma non il Guardiano che vorrebbe mutato e si associa al parere del P. Marcantonio da Villa d'Adda, che suggerisce per quella carica quel religioso degnissimo che fu il P. Gianfrancesco da Acquapendente.

Ho voluto fare qualche ricerca per conoscere se e quali provvedimenti allora si prendessero per il Ritiro di Palombara dacchè il passo fatto dal Beato poteva essere apparso ardito. Or da tali ricerche invece mi risulta che i Superiori tennero gran conto del suo avviso e riconobbero la necessità di provvedere. Le direttive che guidarono i superiori furono quelle stesse che avevano guidato i suggerimenti di Tommaso; solo i mezzi, almeno sulle prime, furono diversi. Il primo anno infatti il P. Guardiano, P. Pier Francesco da Milano, non fu rimosso, ma fu mandato a Palombara e gli fu posto a fianco come Vicario il P. Teofilo, il quale, dopo l'ormai vecchio e stanco P. Tommaso, era fra tutti il religioso più esperto nel governo dei Ritiri. Che il P. Teofilo fosse là inviato a ravvivare l'osservanza e a dare esecuzione ai desideri del nostro B. Tommaso, ci viene confermato dalla deposizione del P. Gian Grisogono di Lucca che nel processo di beatificazione di Teofilo così si esprime: « Susseguentemente (Teofilo) mandato fu a ristabilire l'altro Ritiro di Palombara, decaduto in parte dalla primiera stretta osservanza, ove si trattenne con esito felicissimo per lo spazio di tre anni in qualità di Vicario.... » (1).

Tommaso nella sua lettera, elogia e suggerisce Gianfrancesco da Acquapendente ed Ignazio da Roma. Quegli succede in quel primo anno a Teofilo nel convento di Civitella e l'anno successivo, quando Pietro Paolo da Milano è definitivamente rimosso, va Guardiano a Palombara, come appunto aveva proposto il Beato, questi è allora nominato Guardiano di Civitella ove prende il posto di Gianfrancesco da Acquapendente, e dove lo troveremo ancora nel 1729 ed assisterà all'estremo giorno del nostro Beato!

---

(1) Domenichelli, pag. 137.

Il pensiero del nostro santo fu dunque pienamente accolto, tranne, sulle prime, qualche incertezza nell'esecuzione. I due amati Ritiri, quando Tommaso renderà la bell'anima a Dio, saranno retti da due uomini che egli teneva nella massima stima.

Si consideri ora lo spirito che animò Tommaso nel fare questo passo. Egli, tanto umile e riservato, vede che in qualche parte l'opera che il Signore gli ha affidata, l'opera da lui tanto amata corre pericolo. E' vecchio, sente che i suoi giorni sono contati, ma non si arresta, e fa quello appunto che ci ha detto il P. Evangelista; scrive ai suoi Superiori, e con umiltà sì, ma con la sincerità di un Santo dice tutto il suo pensiero. Quanti, anche buoni, sotto il pretesto, che nelle loro menti diviene ragione, di non invadere il campo altrui, avrebbero taciuto; quanti altri avrebbero pure taciuto perchè meno intelligenti o, perchè scrupolosi, avrebbero temuto di offendere la virtù della carità! Non così il Beato; egli conosce gli inconvenienti, ne vede le cause, e con ischietta semplicità li svela perchè ne sente il dovere. Va più in là; si rende conto che può conoscere meglio di altri quali siano i rimedi da apportare, e li suggerisce; e non solo propone persone, ma, persuaso della necessità di correggere, indica, precisa il modo della correzione. Così Tommaso, che in mille luoghi è maestro a chi deve obbedire, qui insegna a coloro che hanno il più difficile tra i doveri: quello di comandare.

... Poc'anzi ho discorso della venerazione che l'illustre P. Michelangelo, detto il Candiotto, aveva per il nostro Servo di Dio. Qui, forse meglio che altrove mi pare opportuno riportare un incidente occorso quattro anni prima che il suddetto P. Michelangelo partisse per Trau, incidente che sembra per lo meno strano, e che sta a dimostrare ancora una volta le miserie della nostra umanità, e insieme come Iddio si valga anche di persone degnissime ed amiche per mettere a dura prova la virtù dei suoi santi.

E' il P. Bernardo da Palombara che ci ha serbato l'aneddoto invero poco onorifico per il P. Candiotto. Il fatto dovette avvenire il giorno nel quale il nostro Beato passò da Tivoli per tornarsene all'amata Civitella. « Trovandomi Vicario, così questo Padre, nel convento di Tivoli l'anno 1709, o 1710 — era evidentemente nel 1709 — essendo giunto di passaggio il sudetto Servo di Dio nel medesimo Convento, ove dimorava la buona memoria del Reverendissimo Padre Candiotto, nel tempo che eravamo a tavola essendosi dispensato il silenzio alla seconda lezione, per esser tempo di Carnevale, il detto Padre Candiotto proruppe in una invettiva pubblica contro il sudetto Servo di Dio Padre Tommaso dicendogli: « Ecco là quel collotorto, o ipocrita, o gabbamondo — che non ricordo qual termine preciso di questi dicesse e so bene che fu offensivo — che ha rinunciato la Guardiania di Palombara, senza avermene passata alcuna convenienza »; benchè io testimonio so che il medesimo Servo di Dio Padre Tommaso aveva fatto le sue parti col Ministro Provinciale; a quale invettiva, fattagli così in pubblic esso Servo di Dio, tacendo le scuse e ragioni che poteva addurre si levò in piedi col volto allegro e ridente, prendendo in mano una tazza (1) di vino, s levò in piedi e fece applauso al sudetto Padre Candiotto e disse queste precise parole: « e viva, e viv il Padre Reverendissimo che ha detto la verità » (232 § 28).

Mi pare che la stessa lettera sopra riportata c spieghi, almeno in parte, l'aneddoto. Il P. Michelangelo che con tanta cura si era occupato dei Ritiri, che tanto stimava il Beato — come provano l dimostrazioni dategli quando partì per Trau — i quell'anno non era Provinciale e non dimorava nemmeno in *Ara-Coeli*. Quel giorno, forse mal disposto visto arrivare il Beato da Palombara, memore dell'autorità un tempo esercitata su di lui e offeso torto perchè questi non gli avesse detto del su desiderio di tornarsene all'amata Civitella, proruppe in quelle sconvenienti espressioni le quali, com sempre avviene in questi casi, mentre nocquero lui, e al suo decoro, valsero a far risaltare l'umilt e la prudenza del Beato.

L'esempio è prezioso per tutti, specie per quell che dipendono, massime se sono Religiosi. Esso ci f vedere come anche gli uomini di gran merito possan errare, e come sia sempre dovere di chi è inferior saper tollerare.

---

(1) I Religiosi Minori in luogo di bicchieri usavan rozze tazze in terra cotta.

XVII.

Tommaso e i Benefattori dei Frati Minori.

S. Francesco, giova qui ancora una volta ricordarlo, ha voluto poveri i suoi Frati. Quanti li soccorrono sono da loro, bene a ragione, detti « Benefattori »; ma molti che non conoscono dappresso i Frati Minori non sanno con precisione a chi i figli di Francesco diano in ispecial modo un tal nome. Chi sono dunque questi benefattori?

Ho detto sono, ma forse dovrei dire erano, perchè un fondato sospetto mi autorizza a credere che non ci siano più in molte regioni. La rilassata vita cristiana e l'instabilità delle famiglie, conseguenza e caratteristica dell'età moderna, hanno fatto scomparire o hanno reso meno frequente quel tipo di buone, tradizionali, patriarcali famiglie cristiane nelle quali i figli di S. Francesco trovavano i loro benefattori.

Ma tali certamente erano le famiglie dei benefattori ai tempi del B. Tommaso, e tali rimangono tuttora là, nella fortunata regione, dove aleggia sempre il ricordo salutare del Beato.

In ognuno di quei centri abitati, in quei villaggi, c'è almeno una famiglia particolarmente benefica, particolarmente affezionata al Convento Minorita la quale ascrive a suo vanto d'essere la protettrice dei Frati Minori del Ritiro, e però non solo li soccorre coi prodotti delle proprie terre, ma si onora di ospitare il religioso che, a qualunque titolo, sia in viaggio, lo vuole anche alla sua mensa. Quella casa è il centro di ritrovo per la raccolta della questua; a questa, il frate poverello va e sa di potere andare sereno, quasi fosse la propria casa.

A nessuno sfuggirà la bellezza di quest'antica tradizione cristiana e francescana, che si alimenta di un vivo spirito di Fede e di Carità. Non dubito che nel Sublacense parecchie fra quelle famiglie benefiche rimontino, di generazione in generazione, ai tempi del nostro Beato.

Ho detto che una tal tradizione si alimenta della Fede. Infatti, i poveri Frati ripagano questa preziosa carità, pregando incessantemente pei loro benefattori vivi e morti nelle frequenti orazioni comuni, in coro ed anche in refettorio. Caro esempio, questo, di vera, santa, cristiana cooperazione.

Bella, ripeto, e veramente cristiana è questa democrazia che, realmente, in Cristo affratella l'umile frate e talvolta il ricco possidente.

Attraverso le molteplici deposizioni dei testimoni, è edificante conoscere i sentimenti che nutriva il Beato verso i « benefattori ». S. Francesco ha voluto i suoi figli poveri e ha detto loro: « Come pellegrini e forestieri in questo mondo, servendo il Signore in povertà e umiltà *vadano per l'elemosina* confidentemente, nè conviene si vergognino, imperocchè il Signore fecesi povero per noi in questo mondo » (1); ma appunto, come sono venuto dicendo, e Francesco ed i suoi figli sentono i gravi doveri che con questo assumono verso i « benefattori ». Il nostro Beato li sentiva vivissimamente.

Innumerevoli volte il buon Padre ricordava questi doveri, che ben a ragione nel suo pensiero non erano soltanto di carità, ma anche di giustizia, e voleva che i suoi figli ne fossero persuasi.

Percorrendo a piedi, con qualche compagno, lunghe e disagiate vie, raccomandava di pregare, e pregava con lui per i benefattori; e saviamente osservava che non della sola elemosina erano debitori, ma insieme dell'ospitalità che loro veniva concessa di continuo, e spesso con tanta amorevolezza. A queste buone famiglie si sforzava di giovare in qualunque modo potesse. E come, al momento opportuno, dava buoni consigli ai penitenti e ai Religiosi, così li dava ai Benefattori, certamente persuaso che anche questo fosse un dovere per il Frate Minore (175 § 2).

Più testimoni ci riportano le parole che soleva dire ai suoi confratelli: « li benefattori non ci soccorrono colle loro sostanze per li nostri bell'occhi, ma con speranza che ci adoperiamo presso Dio per ottenere la remissione dei loro peccati e impetrare loro li perpetui beni » (195 § 50). E' piena di vita quest'altra espressione del Beato: « Noi mangiamo i peccati dei popoli, però studiamoci di fare frequentemente per loro orazione, per impetrare loro il perdono (198 § 66).

---

(1) Regola, cap. VI.

Quando era Superiore, accoglieva con ogni cortesia i benefattori, e non solo, come meglio poteva, dava loro un po' di pranzo, ma spesso, terminato il modesto desinare, conduceva, nella stanza a ciò destinata, altri tre o quattro religiosi sacerdoti, perchè con lui concorressero a dare agli ospiti tutti quei segni esterni di gratitudine, di ossequio, di amorevolezza, che il cuore gli dettava.

Mi piace riportare quanto, nel segreto del tribunale di penitenza, avvenne un giorno nel Ritiro di Civitella. Erano due santi che vicendevolmente si aprivano l'animo loro. Dobbiamo l'episodio all'umiltà del penitente. Questi che era il B. Teofilo così dice: « Egli — Tommaso — usò una gratitudine grande verso i benefattori del suo Convento e del suo Ordine », e poi aggiunge: « Per meglio dimostrare questa sua gratitudine verso i benefattori so che, essendo io Superiore in Civitella, confessandomi una volta dal Servo di Dio P. Tommaso, fortemente mi dolevo che un nostro benefattore frequentemente colla sua famiglia venisse al Convento, con che ci apportava qualche notabile dispendio dovendo e lui e la sua famiglia spesare. Il P. Tommaso a questi miei lamenti rispose, come Padre Spirituale, riprendendomi, che verso i nostri Benefattori quegli incomodi e dispendi erano dovuti per giustizia, dovendo noi per giustizia corrispondere ai loro benefizi senza mai stancarci » (195 § 51).

Da ciò si scorge quale spirito animò Tommaso e come, pure tra i santi si possa dissentire, poichè la virtù corregge, modifica l'uomo, ma non sempre ne muta il carattere.

Ho detto sopra come ritenessi che nel Sublacense parecchie famiglie degli attuali benefattori discendessero da quelli del tempo del nostro Beato. Fra queste case fortunate ho il piacere di conoscerne una. Sono i Ceci-Bove di Rocca S. Stefano, il pittoresco paese perduto fra i monti. Il signor Stefano, l'attuale capo di questa Casa, vecchio tipo di buon cristiano, ex-militare pontificio e poi per moltissimi anni Sindaco del suo Comune, mi ha detto che i suoi ritennero sempre un onore essere benefattori del S. Ritiro. Il suo trisavo, Leandro — egli mi ha dato la genealogia della sua Casa — era il benefattore ai tempi del nostro santo.

In casa Ceci si ricorda sempre con affetto e riconoscenza un prodigio del Beato. Una mattina il Servo di Dio, contrario, come sappiamo, alle provviste, andò a bussare dai Ceci; al Ritiro mancava il pane e veniva a domandarne. Tommaso trovò Agnese Ceci, la sorella di Leandro, che stava appunto facendo il pane. Agnese si mostrò dolentissima di non poterlo contentare poichè nella madia non rimanevano che due pagnotte. La brava donna però aggiunse: « Se ella, Padre, attende, il pane riescirà certo assai imperfetto, ma porrò subito al forno quello che qui stavo apprestando ». Ma il Beato disse di non potere attendere. « Andate, aggiunse, a vedere nella madia. Iddio provvederà! ». Agnese andò, sebbene fosse sicura che non vi fossero che due pani. Quale però non fu la sua meraviglia! Trovò la tavola che chiudeva la madia sollevata per esser questa ricolma di pane!

Questo segno di benevolenza dato dal Signore non solo al Beato, ma pure ai Ceci, lega tuttora, con vincoli di verace affetto quella casa cristiana ai vicini Frati Minori.

XVIII.

L'ossequio di Tommaso per i Sacerdoti. - La venerazione per il Papa, per le Autorità Ecclesiastiche.

Grande era l'ossequio che il B. Tommaso portava ai sacerdoti e in particolar modo ai parroci. Anche in questo era figlio esemplare del gran Padre S. Francesco di cui ben ricordava le parole che lasciò scritte nel testamento; e però non guardava alla maggiore o minor virtù, maggiore o minor scienza dei sacerdoti ma col suo Santo « tutti voleva temere, amare ed onorare come suoi Signori » perchè sono « essi i quali consacrano e ricevono ed essi solo amministrano agli altri il Santissimo Corpo dell'Altissimo Figliuolo di Dio ed il Santissimo Sangue suo ».

Il P. Bonaventura da Ferentino, ci dice: « Grandissima fu la venerazione che il Venerabile P. Tommaso ebbe verso i sacerdoti ed i Ministri del S. Altare, poichè, incontrandosi coi medesimi, sempre ed in ogni tempo, vidi che li faceva riverenze profonde baciandoli con ogni divozione le mani. Tal venerazione voleva che si avesse ancora dagli altri, poichè io mi sono trovato presente più volte alle caritative ammonizioni che ha fatto tanto a nostri fratelli laici, che chierici quando per inavvertenza, o per altra causa, non avevano abbassata la testa nel passare che aveva fatto qualche religioso sacerdote, rammemorando allora loro le prerogative della sacerdotale dignità ed il consiglio del nostro Serafico Padre S. Francesco lasciatoci nel suo testamento: « *et ipsos et omnes alios volo honorare et venerari* » (77 § 102, 103).

Un altro teste depone: « Alli sacerdoti non solo portava gran rispetto e riverenza e gli baciava con grande umiltà le mani, e quando erano parroci o arcipreti, prima di baciar loro le mani si inginocchiava, come io gli ho veduto fare più e più vólte in occasione che sono andato in sua compagnia o a far la questua o a visitare qualche infermo, ma voleva che questa riverenza ed ossequio glielo avessero anche tutti i Religiosi, e perchè una volta gli fu riportato aver io risposto con qualche poco di risentimento ad un Religioso sacerdote, mi penitenziò nella stessa mattina » (80 § 122, 123).

Tengo qui a ricordare il suo affetto il suo illimitato ossequio per la persona del Sommo Pontefice.

Il nostro Beato viveva nel periodo successivo all'espansione del protestantissimo in Europa, della quale esso tanto si addolorava. E' noto che uno tra i principali errori del protestantesimo sta appunto nella negazione del Pontificato Romano e della sua autorità. Questo bastava perchè per una santa e salutare reazione il Papa fosse dal nostro Beato tenuto più che mai in onore e divenisse l'oggetto delle sue più fervide preghiere. Tutti i testi lo affermano: così, fra gli altri, ce ne parla il Beato Teofilo: « In ogni tempo fu grande la stima e venerazione verso la persona del Sommo Pontefice riconoscendolo e venerandolo per vero Vicario di Cristo in terra » (101 § 249). Ed il sopraricordato P. Bonaventura così depone: « Ebbe in venerazione e stima grandissima il Sommo Pontefice Romano, inchinando sempre la testa quando proferiva od udiva proferire il suo nome. Quando si leggevano i Brevi... nel refettorio, attentissimo ascoltava quanto in essi si conteneva, per poter poi eseguirli ed obbedirli con somma esattezza, credendoli e stimandoli ordini del Nostro Signor Gesù Cristo, datici per mezzo del suo vero Vicario qui in terra » (79 § 110).

Un tale ossequio, una tale obbedienza l'estendeva, nella dovuta misura, ai dignitari ecclesiastici e ai superiori dell'Ordine. Lo stesso P. Bonaventura ricorda che « Quando veniva al Convento di Civitella qualche nostro Superiore della Religione o qualche altro Padre della Provincia graduato, levandosi il mantello, se li inginocchiava davanti, ancorchè esso Servo di Dio non fosse obbligato a fare tale umile dimostrazione, raccogliendo da ciò la stima che faceva dei Superiori nei quali riconosceva la persona di Dio medesima » (79 § 111).

Mi è piaciuto, con le parole dei testi, ricordare questi sentimenti e queste forme di ossequio e di riverenza, in questo secolo vigesimo, nel quale pare che l'umanità sia invasata dalla follìa dell'indipendenza e che si sia perduto il concetto dell'autorità; onde, venuto meno il rispetto ad essa dovuto, ben poco si tengono in onore quelle forme esterne che ne esprimono il riconoscimento.

Dato il nostro stato d'animo, le esteriorità del Beato appariranno esagerate anche a quelli che si reputano i migliori, ma ove si pensi che esse dicevano quello che egli realmente sentiva, ed erano anche manifestazioni della sua profonda umiltà, acquistano, almeno ai miei occhi, una bellezza ammirevole.

XIX.

La figura di Tommaso tratta dalle deposizioni dei suoi contemporanei. - Gli uffici da lui ricoperti.

Ora prima di addentrarci nello studio di quest'anima grande, mi piace quasi riepilogare alcuni tratti della sua cara figura.

Tommaso da Cori, a raggiungere la fama di santità, non ha avuto dal tempo nel quale visse, dagli eventi, da singolari doti di ingegno, quell'ausilio umano che non di rado hanno avuto altri santi. La sua vita è stata quella che è la vita quotidiana di ogni figlio di S. Francesco, divisa fra il coro, la cella, il confessionale, la predicazione. Non è vissuto in grandi centri, non ha percorso estese ed importanti regioni, come ad esempio, S. Leonardo da Porto Maurizio.

Nato a Cori, va da questa cittadina Novizio in Orvieto e poi ancor giovane, a 29 anni, si reca a Civitella ove, tolti i sei anni trascorsi in quell'altro piccolo centro che è Palombara, passa tutta la sua non breve vita. In quei 45 anni rare volte e per breve ora scende a Roma; e nell'eterna città frequenta ben poche persone. Sappiamo soltanto di una sua visit fatta nel 1706 al Monastero di Tor de' Specchi, che fu confessore straordinario a S. Lorenzo in Panisperna, a S. Cosimato ed in qualche altro Monastero Romano. Non si recò poi mai in altre città importanti.

Tuttavia egli era molto conosciuto, come, fr gli altri, ci dice il B. Teofilo: « Persone dotte, grav di distinzione, per la grande stima che avevano, lui ricorrono in occasione di affari importanti e ricorrono per consiglio ». Lo stesso Beato aggiunge ch « lettere da persone di distinzione giungevano a nostro Santo per chiederne il parere in cose che stavano loro a cuore » (184 § 60). Il medesimo depon il P. Evangelista il quale ci dice: « Quante volte m è occorso parlare con l'E.mo Card. Barberini - Abate di Subiaco — sempre questi con una stim particolare mi parlava del P. Tommaso da Co come di Religioso di santa vita » (46 § 38). Lo stess Padre ci racconta che i Padri Lazzaristi della cas di Roma nell'occasione che predicarono nei non lontani paesi della Diocesi di Palestrina, vennero a lu per ottenerne consigli (185 § 64), e nel Sublacens era noto che quando si andava a Roma si sentiv dire: « Beati voi che avete lassù un santo! ».

Ma non sono davvero motivi umani che hann formata l'aureola di santità che circonda Tommas La ragione di questa fama la troviamo invece percorrendo le semplici ma edificanti deposizioni de testi, in cui risaltano le virtù eroiche del Servo d

Dio. Religiosi gravi parlando di queste virtù così si esprimono: « Se non fa miracoli il P. Tommaso non crediamo più ai Frati del Ritiro » (45 § 33).

Del suo spirito di penitenza ho già discorso, ma pure voglio qui trascrivere qualche brano della bella deposizione del P. Francesco-Antonio da Parma.

« Grande fu la pazienza ne' mali che spesso lo opprimevano e molto più negli oltraggi. Tollerò tutto con animo imperturbabile... senza dar segno alcuno di mestizia... Sapendo egli che pativa per fini santi..., non solo pativa con prontezza di animo e facilità, ma anche con allegrezza, e pareva che in tali cose trovasse tutto il suo contento...

« Vedendo il Servo di Dio che molte cose, alle quali si trovava pronta l'anima, il corpo gli dava disturbo... egli, per ordinare le sue passioni e cattive inclinazioni ed il suo amor proprio... stimò necessaria la mortificazione... e ciò non qualche volta o qualche settimana, ma per tutto il tempo di sua vita. Da questo fine elesse egli volontariamente una vita sì aspra e rigorosa nel Convento di Civitella che ha disanimato tanti li quali anco con coraggio l'intrapresero, dippiù accresceva altre sanguinose discipline alle comuni, altri digiuni alli prescritti, sopportava allegramente gli incomodi di quella vita penitente... Cingeva il suo corpo con cilizi, lo estremava con la fame, godeva nelle arsure del caldo e nei rigori del freddo, e quantunque il suo corpo sentisse molto queste cose sì per essere gracile di natura, come anche focoso, con tutto ciò era sì mortificato che non gli appariva nell'esterno, come io l'ho veduto colli proprii occhi ed altri Religiosi del Convento me l'hanno confermato, e trovandosi in qualche pena confortava sè stesso con quelle dolci parole del serafico Padre S. Francesco « *è sì grande il ben che aspetto, che ogni pena mi è diletto* », inanimando quelli che lo praticavano ad abbracciare questa bella virtù tanto necessaria per divenire perfetti ed uomini interiori » (228 § 7 e seg.).

Un altro teste ci dice che per dominare la sua natura e per vincere la sua volontà, alle volte faceva quello che sapeva a lui ripugnante (244 § 25).

Lo stesso P. Francesco Antonio depose che per il nostro Santo era « tanto dolce la volontà di Dio che con questo *saporetto* indolciva quanto poteva accadergli di amaro » (131 § 17); e soleva ripetere: « Si faccia Signore la vostra santissima volontà in me, di me, intorno a me, così in vita, come in morte, così nel tempo presente, come nell'eternità » (130 § 16). Infermo, ma pur sempre ilare, ripeteva: « Cosa sa uno se non sa patire qualche cosa per amor di Dio! » (141 § 94).

Si rammentino le infermità che lo tormentarono durante tutta la lunga vita religiosa, particolarmente la gran piaga alla gamba, le continue indigestioni, l'umor salso; eppure, come scrive Teofilo sostenne tutto « con ilarità d'animo » (236 § 54). Aggiungerò col P. Francesco Antonio che « mostrò sempre una benignità di volto... una maestà e soavità di tratto, che lo rendeva affabile, grazioso e onestamente gradevole con chi conversava » (213 § 4).

Alle grandi austerità che abbiamo sopra ricordate andavano anche unite le piccole, e queste pure concorrono a farci conoscere l'uomo santo. Egli, il gran penitente, non trascura le piccole penitenze; egli le pratica, le consiglia ai suoi confratelli. Così Fr. Giuseppe da Affile ci narra come Tommaso gli dicesse che « taluno col poco può meritare del molto, come sarebbe stato in prender cibi col lasciarne qualche piccola quantità, nel veder qualche oggetto curioso abbassar gli occhi e non curarsi di mirarlo, venendogli voglia di odorar qualche fiore astenersene e così mortificar l'odorato ». Il buon laico aggiunge che queste cose più volte il Beato disse a lui, e lui alla sua volta « insinuò » agli altri.

Tommaso è tutto cuore per il suo prossimo. Affabile, allegro, spende tutto sè stesso per i suoi confratelli e per quanti, ecclesiastici e laici, fanno a lui ricorso. E' il vero figlio di S. Francesco, il figlio nascosto e però tanto più suo vero figlio, che visse sempre non solo umile nel suo interno, ma in località povere e appartate.

La sua vita è, per chi non la vede da vicino, una lunga ed ininterrotta serie di fatti ordinarii, le centinaia di volte ripetuti in una esistenza esemplare, uguale. Tommaso trascorre quei lunghi anni ignaro di sè, non d'altro occupato che di amare Iddio e di farlo amare, non addolorato che dal timore di non amarlo come si merita e di vederlo, anzichè amato, offeso da tanti.

E' sempre sereno e lieto; eppure il B. Teofilo ci ricorda che « le sue passioni erano ardenti », ma su queste aveva acquistato tale un dominio che, continua Teofilo, « io ammiravo come il P. Tommaso avesse potuto rendersi così imperturbabile e senza inquietudine alcuna ai gravi assalti delle sue passioni » (248 § 46).

Tommaso accettava tranquillo la tribolazione che lo colpiva ed esclamava: « Sia benedetto Iddio ». Voleva che i suoi Frati fossero sempre allegri, e quando non lo erano diceva « esser vergogna che i Servi di Dio siano malinconici ». Sempre fidente e sorridente si volgeva agli altri dicendo: « Sperate in Dio », « Sia lodato Iddio ». Tutto cuore, la sua eroica virtù lo aveva reso dolcissimo.

Il P. Bernardo da Palombara ci narra questo aneddoto. « Era un giorno coi chierici; il buon Padre ci aveva condotti all'orto e mentre ci istruiva in cose di divozione e nella Rubrica, noi, essendoci portati con irriverenza... ci mettemmo a deriderlo ed egli accortosene... non solo non se ne turbò, ma con ilarità ed affabilità di volto e di animo ci compatì e ci scusò con dire, lui pure sorridendo, « Anche io quando ero giovinetto sempre ridevo; ridete, figli miei, ridete » (232 § 27).

Ma l'uomo Santo, fattosi così dolce e mansueto, soffre quando vede il peccato ed in alcuni casi di offesa a Dio stima suo dovere accendersi e manifestare a sua indignazione. Più volte i testi ci parlano dello degno di Tommaso quando nella sua povera chiesa li S. Francesco od in altre vedeva il popolo dimenico della santità della casa di Dio. Leggendo quelle pagine sono andato con la mente a Gesù che scaccia profanatori dal tempio di Gerusalemme!

L'affabilità, la soavità del Servo di Dio non ono forme vane. Quanti testimoni parlano di lui, utti, ad una voce, lo esaltano.

P. Ignazio depone: « Non mancò mai il P. Tomnaso di assistere, di consolare, per quanto poteva, hi ricorreva a lui nelle tribolazioni e travagli o digrazie che gli fossero accadute e procurava con naniere e parole piene di soavità e dolcezza aninarli, incoraggiarli a tollerare di buona voglia le lisavventure e rassegnarsi al divino volere, facendo nche orazione per le medesime persone che tutto il iorno vi ricorrevano, e inculcando ai Religiosi li fare lo stesso per il loro sollievo ed ajuto » (167 72). Le qui riferite parole del P. Ignazio, e quanto ià scrissi di quel Vicario di Subiaco, richiamano lla mia mente questo pensiero: quanto, cioè, e regiosi, e sacerdoti, e ogni sorta di persone date avvero alla vita cristiana debbono, se veramente ogliono e come carità imporrebbe a tutti, giovare lle anime del prossimo, debbono, ripeto, dimostrarsi, nche nelle forme esteriori, caritatevoli, e però acogliere con amore, con dolcezza, con soavità chi oro si rivolge. Vale più molte volte, a consolare na persona, forse a richiamarla a Dio, una parola

detta col cuore, un gesto affettuoso, che non un'ele
mosina generosa, ma data senza manifestazioni pa
lesi di carità. Quante anime spesso si sono allon
tanate da Dio, si sono persino perdute per una man
cata dimostrazione di affetto? Tutto questo è ev
dente; eppure non sarà mai ripetuto a sufficienza

Ho detto che il nostro Beato era allegro e tale s
lasciava vedere; e non v'ha dubbio che stimasse an
che questo uno dei suoi doveri.

Nella predicazione delle missioni, in quest'oper
alla quale dette tutto se stesso, voleva anche ch
a lodare il Signore, il popolo cantasse, ed egli, pe
il primo, per animare quelle masse alle quali s
prodigava, non solo si mostrava tutto festoso e giu
livo, ma cantava con loro, come avremo occasione d
vedere, e come i testi con insistenza ci dicono, ag
giungendo di averlo inteso e di averlo veduto (15
§ 164, 165).

Alle molteplici forme di carità spirituale an
dava sempre congiunta in lui quella materiale. Ab
biamo già parlato della sua inesauribile larghezz
verso i poveri, ma qui voglio aggiungere un piccol
particolare nel quale vediamo accoppiati il suo sp
rito di povertà e la sua carità per gli umili.

L'orto e la selva del Ritiro erano recinti da un
steccato in legno che serviva anche a custodire
poca provvista del Convento. Ma Tommaso, ch'er
distaccato da tutto, compassionevole all'estremo e
insieme persuaso che altri poveri erano più bis
gnosi dei poverelli di S. Francesco, quantunque al

volte vedesse rubare la legna e prendere persino quella che formava la chiusura, non voleva tuttavia che si sgridassero coloro che forse abusavano del suo buon cuore (207 § 57).

Leggo che ai bisognosi dette persino abiti dei Frati (172 § 96), e che una volta dette anche il suo abito (159 § 30).

Darò qui una sommaria indicazione degli uffici tenuti dal Beato nei Ritiri, durante la lunga e santa vita ivi menata, che va dal 1684 e 1729.

La prima volta che lo troviamo nominato nella famiglia religiosa del Ritiro di S. Francesco presso Civitella è, come dicemmo, nel 1684. In quell'anno tuttavia non ebbe uno speciale incarico. Nel 1685 è lettore di teologia mistica. Dopo due anni, nel 1686, è Guardiano a soli 31 anno, ma lo è per un solo anno. Nel 1687 è penitenziere. Nel biennio 1688-89 è Vicario. E' di nuovo Guardiano dal 1690 al 1694, è Vicario nel 1695. Nominato ancora Guardiano nel 1697, regge il Ritiro sino al 1700, ed è Vicario nei due anni successivi.

Fu in questo periodo di ben 19 anni che si gittarono le basi, e solide basi, del Ritiro. Durante questo tempo il Beato fu, come abbiamo veduto, per dieci anni Guardiano e per cinque Vicario; fu anche predicatore.

Nel 1703 Tommaso è mandato a fondare il nuovo Ritiro di Palombara, e là, durante un sessennio, è ininterrottamente Guardiano, Predicatore e Lettore. Torna nel 1709 a Civitella ed è Espositore del Catechismo. Dal 1710 al 1713 regge di nuovo quel

Ritiro tenendo nei due anni successivi l'ufficio di Vicario e di Lettore di mistica.

Nel 1715 è nominato Guardiano di Civitella il B. Teofilo, che aveva già occupato tale ufficio, mentre il nostro Servo di Dio era a Palombara. Fu in questo anno 1715 che, per la prima volta, l'altro santo, l'amico, il discepolo, esercitò la sua autorità sopra Tommaso. Ben dobbiamo chiamare fortunata quella comunità nella quale un santo comanda ad un altro santo. E il B. Teofilo rimane Guardiano sino al 1717, mentre Tommaso è Penitenziere, Lettore della Regola, e poi Espositore del Catechismo.

Nell'ultimo periodo di sua vita Tommaso non fu più Guardiano, ma, per più anni, Espositore del Catechismo. Lo troviamo ancora Vicario nel biennio 1719-20, così disponendo Iddio perchè potesse liberare, come vedemmo, il B. Teofilo dalle note gravi difficoltà.

Tommaso è Vicario, e per l'ultima volta, nel 1726. Nel 1727 è Lettore della Regola. Nessun ufficio ha nell'anno successivo, l'ultimo di sua vita, ma è il padre amato, il padre santo che, circondato dall'affetto, dalla venerazione di tutti i suoi figli attende l'ora estrema.

Dal 1721, e sino al giorno della sua morte, Tommaso ebbe la consolazione di vedere la Comunità del tanto amato Ritiro, retta successivamente da tre suoi confratelli, che meglio potevano chiamarsi, cari e venerati discepoli: Teofilo da Corte, Gian Francesco da Asquapendente ed Ignazio da Roma...

XXI.

Tommaso e il decoro del culto.

Ho tentato di dare al lettore la figura spirituale del Beato; ma essa è ancor lungi dall'essere compiuta: troppe altre cose si devono dire di lui, perchè chi mi segue possa conoscere quest'anima grande.

Non poca importanza dava il Servo di Dio ai riti, alle cerimonie, vale a dire alle forme esterne del nostro ossequio a Dio nelle pubbliche preghiere. Vedeva, bene a ragione. Tommaso in queste forme la pubblica manifestazione della nostra fede, del nostro amore al Signore, e perchè grande era la sua fede e il suo amore, voleva che la precisione, la compostezza, il decoro dei riti dicessero i sentimenti che muovono queste esterne manifestazioni di fede.

Suprema è l'importanza dei riti che costituiscono il sacramento, ma grande è anche il valore di molte altre cerimonie minori, perchè o ricordano verità di fede o rievocano la storia della nostra religione. Questi riti, nelle loro parti non essenziali sono troppo spesso assai negletti. Tommaso non sapeva tollerarlo, e però voleva che i Religiosi chierici ponessero ogni cura nell'apprendere le sacre cerimonie, e nel compirle con la maggiore dignità e divozione. Ma non si limitava a questo. Molti sacerdoti, o religiosi o del clero secolare, frequentavano i Ritiri per farvi gli esercizi spirituali. Desiderava il Beato che in quei giorni essi ritornassero sulle cerimonie, specie su quelle della S. Messa, al fine di accertarsi se ignoranza o cattiva abitudine, non vi avessero introdotto qualche errore: di questo riesame Tommaso si occupava personalmente.

Leggasi quanto scrive per propria cognizione il P. Bonaventura da Ferentino, che lo stesso Beato, durante l'anno di Recollezione, istruì nelle sacre cerimonie. Ecco le sue parole: « Puntualissimo nell'osservanza dei Sacri Riti e Cerimonie ecclesiastiche, osservando le medesime con maestà e decoro che recava ammirazione e devozione, quando si accorgeva che da qualche Religioso o di passaggio o di permanenza nel Convento di S. Francesco di Civitella si trascuravano in qualche parte anche minima, lo chiamava amorevolmente e lo conduceva nella Cappelletta detta del Capitolo, ed ivi li faceva provare tutte le Sagre Cerimonie con farlo avvedere ove fosse stata la mancanza, esortandolo in avvenire ad usare tutta l'attenzione possibile... ed acciocchè i Religiosi Chierici, nell'ascendere al grado sacerdotale, non avessero avuto ad incorrere in tali mancanze ci spiegava il Cerimoniale nella nostra lingua materna italiana (1) acciò più facilmente avessimo appreso la Sagre Cerimonie, alle quali voleva ognuno bene istruito ed esperto, riprendendo senza distinzione di persone chiunque avesse ritrovato difettoso o mancante» (79 § 112, 113).

Ma leggasi qui anche la notevolissima deposizione del B. Teofilo: « So che fu grandissima la sua venerazione verso i Riti e Cerimonie Ecclesiastiche, non solo praticandole egli colla maggiore esattezza, ma ancora parlandone con tutto il gusto ed efficacia, in maniera che alle volte, discorrendo dei sudetti Riti e Cerimonie, vedeasi dai Religiosi il Servo di Dio, *come in estasi rapito*. E questo lo so... per averlo ancor io.. veduto » (101 § 250).

Come teneva ai Riti, così e non meno teneva, lo abbiamo già accennato, al devoto contegno dei fedeli nella Casa di Dio. Egli, dice il P. Amedeo, « benchè altrove fosse pieno di urbanità con tutti quando, mentre stava in confessionale, udiva qualche rumore, alzava la tenda e scorti i colpevoli, usciva pieno di zelo a sgridarli... » (2).

Sullo stesso argomento il sopraccitato P. Bonaventura depone: « Mi ricordo... che quando vedeva discorrere, benchè con voce sommessa Religiosi chierici e laici... in Chiesa... quando si scopava faceva severe riprensioni, quantunque allora non fosse Superiore, facendo conoscere con sue infuocate parole quanto fosse grave ogni irriverenza ancorchè minima che si usa nella Casa di Dio » (77 § 104).

---

(1) Si noti che in quel tempo il solo latino era accettato nell'insegnamento, l'italiano era assolutamente escluso; eppure il nostro Beato passa sopra ad ogni legge e consuetudine, vuole far ben conoscere e riti e cerimonie e si vale dell'italiano. Una deposizione del P. Evangelista ci conferma quella del P. Bonaventura.

(2) P. AMEDEO, pag. 54.

E così pure teneva al decoro, alla proprietà ed alla nettezza dei sacri paramenti che fanno quasi una cosa sola colle cerimonie.

Mi piace, a questo proposito, trascrivere la deposizione del parroco della Chiesa di S. Michele Arcangelo in Cori, don Giovanni Antonio Prosperi. Egli dice: « Ricordo che un giorno avendo lui — il Beato — osservato nella Sagrestia della mia chiesa parrocchiale i paramenti sagri e stimando che non fossero molto decenti, mi esortò a rimediarvi, ed allegando io che ciò proveniva dalla povertà della Chiesa e non per mia mancanza, mi domandò perdono parendogli essersi troppo avanzato col suo zelo, onde io restai molto edificato della di lui pietà ed umiltà » (28 § 15).

Io mi unisco al buon parroco di Cori nell'ammirare l'umiltà del B. Tommaso, ma più lodo la pietà del Servo di Dio, per aver dato al sacerdote corano quell'avvertimento così opportuno. Se il Beato, tanto prudente, tanto caritatevole, così parlò, fu mosso certamente dallo stato indecente di quegli arredi. Quello che Tommaso osservava quel giorno in quella parrocchia l'osserva spesso ognuno di noi in molte fra le nostre chiese della media e bassa Italia; nè le strettezze economiche sono giustificazione plausibile a un simile andazzo, che deriva piuttosto da una certa naturale negligenza propria della nostra indole e della nostra educazione. Queste spiegano il fatto ma non lo giustificano, mentre è d'ordinario manifesto che, almeno in parte, qualunque sacerdote, con un po' di buon volere, potrebbe evitare questa non lieve sconvenienza, che tanto nuoce alla dignità dei sacri riti e del culto. Si direbbe quasi che fosse debole la nostra fede!

XXI.

Tommaso predicatore. - Qualche brano di sue prediche. - Tommaso confessore. - Lumi che gli concede Iddio nell' amministrazione della Confesfessione.

Predicazione e tribunale di penitenza, sono i due grandi e principalissimi mezzi che il Signore ha posto in mano ai suoi ministri per richiamare le anime a Lui.

Tommaso, come abbiamo visto, aspirò alla vita del Missionario fra gli infedeli: la sua grande anima sacerdotale aveva sete di riportare al Signore i suoi figli comunque traviati. Rimasto fra noi, fu per quasi mezzo secolo un vero apostolo: l'Apostolo del Sublacense!

A traverso le varie deposizioni, si sente lo zelo di lui. Fervorosa era la sua predicazione; dice il B. Teofilo, ed osserva che, mandato nella quaresima in uno o in un altro dei villaggi dell'Abbazia, egli non si contentava di adempiere allo stretto dovere; non seguiva la consuetudine di predicare una volta al giorno; ma avendo compreso che a quei buoni campagnoli talvolta riesciva più facile frequentare la predica la mattina, tale altra la sera, egli, non curante di sè, predicava e la mattina e la sera, ed a questo esortava anche i suoi confratelli (97 § 225). Ma il Beato andava anche più oltre, pur di raggiungere le sue sante aspirazioni. D. Antonio Vischetti, sacerdote di Cammerata, ci dice: « Non solo io ho sentito nella Cammerata predicare il P. Tommaso due volte al giorno, ma anche tre e più volte, secondo il bisogno che lui conosceva, acciò ognuno si approfittasse della parola di Dio » (95 § 217). Ed il Vischetti aggiunge che, terminate le prediche, il resto del tempo lo dava alle confessioni sino a rimanersene alle volte nel confessionario « buona parte della notte per comodo di quei pastori che tornavano tardi da fuori » (95 § 218).

Il B. Teofilo ha cura di far rilevare come il nostro santo « non ebbe nelle sue prediche altra mira che di guadagnare anime a Dio, onde non solamente fuggì ogni ostentazione, predicando con tutta semplicità, affinchè meglio fosse inteso e da tutti capito, ma ancora non ebbe riguardo alcuno nel riprendere i vizi » (98 § 234, 235).

Lo stesso ripetono gli altri. Il P. Evangelista da Bastia usa quasi le stesse parole del B. Teofilo, ed aggiunge essere notorio il gran frutto della sua predicazione che « meravigliosamente compungeva » (103 § 262).

Il notaio Masci, ascoltandolo nella povera chiesa del Ritiro, rilevò che mentre predicava « si accendeva di tanto zelo che non terminava sintanto che non vedeva tutta la sua udienza mossa alla detestazione dei peccati ed all'amor di Dio » (57 § 48).

« Quando si trovava fuori a predicare la quaresima, dice Fr. Carlo da Quarona, se la mattina di buon'ora, suonata la predica, non vedeva comparire le genti del luogo, prendeva il Crocefisso grande della chiesa, e girava per le vie dicendo ad alta voce: *Peccatore tu dormi e Cristo sta in Croce!* e così la gente frettolosa correva alla chiesa per sentire la predica, ed era così efficace il modo di predicare che spesse volte si compungevano gli astanti dando fuori copiose lacrime, al che mi sono trovato io più volte presente » (69 § 38).

Tommaso soleva predicare terminato il santo esercizio della *Via Crucis*. Il P. Bonaventura da Ferentino ci dice: « Nel suo predicare al popolo che faceva nella chiesa di S. Francesco di Civitella dopo terminato che si era il santo esercizio della *Via Crucis*, vi riconoscevo benissimo uno zelo ardentissimo che aveva di togliere e sradicare affatto dal mondo ogni e qualunque offesa divina, e fuggendo ogni sorta di elocuzione ed ostentazione esponeva con stile semplice e puro così bene le eterne verità e massime evangeliche che non vi era persona quantunque si fosse rozza che non lo capisse da questo suo modo di predicare vi concorreva allettata la gente di quei contorni le quali compunte ed intenerite con lacrime e voci di penitenza detestavano le loro colpe passate andandosene ai pied dei confessori, ed io più e più volte ho veduto che erminata la predica, senza neppur prendere respiro, atta una divota genuflessione al SS.mo Sacramento, stato obbligato dalla sua carità ad andare in confessionario per ascoltare la confessione di quelli he avevano assistito ed intese le sue prediche » (77 99, 100).

Tutti concordano in questo pensiero: Tommaso i faceva capire da tutti, e la sua parola conduceva d abbandonare le vie del male. Per questo, terminata la predica, i penitenti si affollavano ansiosi ntorno a lui per ottenere il perdono di questo o uel peccato, del quale forse, solo allora avevano ompresa tutta la gravità.

A conferma di ciò mi pare opportuno riportare ına riflessione lasciataci dal P. Ignazio: « Ho veluto ancora che molti, dopo ascoltata la predica, i portavano al di lui confessionale e vi *ritornavano* — è su questo *ritorno* che richiamo l'attenzione di hi mi legge — benchè taluno si fosse confessato nche prima, dal che vado congetturando il frutto he ricavavano nell'ascoltare la predica del medeimo » (92 § 187).

Come non evitava disagi — e lo abbiamo già veuto — pur di poter convertire un morente, così utto soffriva pur di poter portare al popolo la paola di Dio. Della sua predicazione a Cammerata ve, come ho detto or ora, tanto si adoperò, ci parla nche il P. Evangelista da Bastia; Iddio doveva vergli fatto conoscere la necessità di questa sua redicazione. « Destinato — così quel teste — predicatore nell'anno 1709 nelle terra di Cammarat dell'Abbadia di Subiaco, sebbene il luogo fosse u monte asprissimo e le nevi abbondanti, in manier che vi erano da dieci palmi incirca di neve, pure i Servo di Dio non si trattenne di intraprendere i viaggio con tutto che avesse le gambe tutte impiagate onde non poteva non riuscirgli penosissimo, questo io lo so perchè l'ho inteso dalla bocca de medesimo P. Tommaso nel Convento di S. Francesco di Civitella, dove nel suo ritorno dalla predica mi raccontò tutto, e lo so da Fr. Francesco Antonio da Cori nostro religioso laico che l'accompagn nel sudetto viaggio e mi ha riferito, che furono tant i disagi dal Servo di Dio sofferti, che li venne u deliquio nel viaggio medesimo » (103 § 260).

Qui voglio ricordare quanto depose il dott. Domenico Scossa. Il Card. Barberini, quando sapev che in una od altra Terra dell'Abbazia vi erano dissidi da comporre, scandali da riparare, aveva cur di ottenere il ministero del nostro Beato, e per allorchè si apprendeva che il P. Tommaso era destinato ad una predicazione, già si intuiva che in que villaggio vi era qualche gran bene da compiere. I Dottore aggiunge: « infatti poi si verificava il sospetto » (162 § 46). Fu la sua predicazione ch tanto concorse a farlo amare, a renderlo così popolare; e che lo fece chiamare « l'Apostolo »... « Quando si arrivava in qualche luogo — così i teste — non solo di quell'Abbazia, ma anche fuori come in Olevano, Genazzano, pareva appunto ch fosse arrivato un Apostolo per la gente che gli s

ccostava chi a baciar l'abito, e chi a fargli altri
tti di riverenza e raccomandarsi alle sue orazioni »
(45 § 30).

Un altro aneddoto che ricordano il Beato Teo-
ilo e quel dott. G. Batt. Pansini di Subiaco che
anto lo venerava, ed al quale Tommaso dimostrò
l suo affetto con un prodigio.

Il Beato predicava la quaresima a Canterano,
d umile come era, giunta l'ora di celebrare, non
ttese che altri suonasse la campana, ma andò egli
tesso al campanile. I testi non ci spiegano come av-
enisse: il fatto è che da esso si staccò un sasso
d andò a colpire in testa il Beato in così malo
nodo che, dice il dott. Pansini, « gli fece una gran
erita con scopertura del cranio ». Ebbene egli non
e ne turbò. Teofilo depone che allegro, a quei
he andavano a condolersi con lui, diceva col
iso sulle labbra: « Gesù Cristo mi ha tirato una
assata », ed il dott. Pansini, che quel giorno si
rovava in Canterano e fu chiamato per medi-
arlo, narra che « con tutta la grande effusione
i sangue tanto voleva salire il pulpito a predicare
l popolo, se io istantemente non l'avessi rimosso da
imile pensiere, dicendoli che non era bene di esporsi
tale pericolo, col riscaldarsi, e così mi obbedì »
124 § 106 - 235 § 45).

La postulazione delle cause dei Santi France-
cani ha, fra i preziosi ricordi del nostro Beato,
ochi cartelli nitidamente scritti di suo pugno; sono

alcune prediche. Il P. Mariotti ne parla in una nota (1).

Egli rileva che quei cartelli erano assai danneggiati dai tarli « di maniera che, dice, sono in più luoghi quasi illegibili ». Ora, trascorsi altri venticinque anni, non hanno potuto che ulteriormente deperire. Tuttavia mi sono provato a leggerne qualche brano e, tenendo conto pure io delle forme letterarie ed oratorie del tempo vi ho riscontrato come dice il Mariotti « un non so che di vivacità, di brio, che alletta anche adesso » e vi ho ritrovato insieme quella semplicità, della quale parlano i testi. Onde ho creduto bene offrirne qualche saggio al lettore.

La parola di Tommaso è sempre diretta alla correzione dei costumi, a ravvivare la vita cristiana. Egli ben vede quanto sia necessario, per mantenere sulla retta via le famiglie, rammentare ai figli i loro doveri verso i genitori. Ecco i primi periodi di un suo discorso su tali doveri:

« Due sorti di persone erano svergognate appresso gli antichi Persiani cioè coloro che dicevano bugie e quei che non pagavano i debiti. Che siano svergognati coloro che dicono la bugia non può negarsi, poichè se dichiarati infami coloro che falsificano le monete, quanto più sarà svergognato chi falsifica il proprio cuore? Ma che sia parimente svergognato ed infame chi non paga i debiti non posso capirlo, poichè molte volte può procedere il non pagare i debiti non da colpa, ma dal non potere, come vedesi in chi è caduto in grandissima povertà. Quella legge dunque, acciocchè sia ragionevole, deve intendersi che per i debiti si intendeva ivi li beneficii ricevuti e, per chi non paga, gli ingrati. Questi sì che è giustissimo venire da tutti reputati l'obbrobrio dell'humana generatione, mentre non pagano un debito che se non altro possono pagarlo col cuore amando chi fu cagione del loro bene. Che però tra questi debitori vituperosi potremo noi collocare in primo luogo quei sconoscentissimi figliuoli i quali pagano d'ingratitudine il debito grande che col nascere hanno contratto con i loro Padri e Madri... L'obbligatione che a questi abbiamo è tale e tanta che non può mai appieno sodisfarsi!... ».

---

(1) Mariotti, pag. 56.

Ed ora parole forti, necessarie a formare la coscienza, intese a far ben comprendere il dovere della restituzione a quei molti, specie del volgo, che sembrano ignorarlo.

« ... E' assolutamente impossibile che si salvi chi non restituisce la roba d'altri... Che però dal bel principio gli avviso a non lasciarsi ingannare giammai dal Demonio, a guisa di uccelli incauti, con dirvi che, entrati nella rete, nel labirinto della roba d'altri, che poi restituirete; non vi lasciate ingannare, dico, poichè entrati che vi sarete haverete dato in tali lacci di dannatione, da quali non vi libererete mai più che per grandissimo miracolo. Nè farà forse solo il Demonio caccia dell'anima vostra con tale disgratiato acquisto, ma ancora di tutte le genti di vostra casa se, havendone essi qualche lume, o sentore acconsentono e non restituiscono.

« Sarebbe superfluo il voler dimostrare l'obbligo grandissimo della restitutione della roba d'altri ma non sarà superfluo, anzi lo stimo necessario a cagione dell'ignoranza di molti cristiani, i quali stimano che la restituzione sia penitenza imposta dalli confessori e che però sia in mano di essi il diminuirla, il dividerla o il levarla affatto; non è così, no! Ma è un obligo indispensabile di giustizia comandatoci dalla legge di Dio. Non c'è persona al mondo che possa togliere tale obligatione. Nè tampoco il Papa, il quale sebbene è Vicario di Cristo, non è però Vicario del prossimo, nè padrone della di lui roba... ».

Qui una pagina piena di vita, sebbene forse un po' prolissa, sul valore che l'anima cristiana deve dare alle tribolazioni. La figura del danaro materiale ben vale a far comprendere ai più l'immenso pregio che nella divina economia hanno le tribolazioni accolte con serena rassegnazione, comprendendone il valore soprannaturale. Vegga il lettore come ne discorre Tommaso:

« ... Vengano pur dunque le tribolazioni mandateci da Dio... sempre ci sono salutifere e giovevoli et siccome quando entriamo in qualche nave et in qualche casa e vi vedete delle croci voi dite subito e dite bene, questi sono cristiani, così ancora là dove vedete quei travagli, dite pure, che direte il vero, questi sono predestinati.

« Se poi bramate sapere, se quei travagli che havete vi siano dati per li peccati che havete fatti o per preservarvi da loro o pure per esercitio di patienza o per traffico di meriti, esaminate voi stessi. la vostra coscienza, menatevi la mano per il petto, tastatevi il polso da per voi, sa come sta, sa che havete fatto.

« Gran cosa invero. Perchè in questo mondo il danaro fa tutto, tutti cercano il danaro, tutti fanno danaro e tutto si fa per danaro. Mirate di gratia per le città, per le campagne, per acqua e per terra, nei mari, nei fiumi, nei porti. Per le vie, per le piazze, per le case e per le corti, ne' fondachi, nei banchi e nelle botteghe. Chi legge e chi scrive, chi serve e chi comanda, chi siede e chi corre, chi zappa e chi remiga, chi litiga e chi giudica, chi vende e chi compra, chi grida, chi lusinga e chi minaccia. In somma girate tutto il mondo e vedrete che sì in pace come in guerra, sì tra poveri come tra ricchi, tra Principi e sudditi, tra popolo e nobiltà d'altro non si parla, ad altro non si pensa ed altro non si cerca che di far danaro; questa è l'arte comune di tutti; tutti studiano ogni arte per far denaro, per danaro si vendono perfino li regni e gli stati e si spogliano i mondi e per danaro si fa mercato perfino dell'huomo poichè l'huomo per danaro ammazza l'huomo, vende e perde ancora sè stesso. Ma ditemi di gratia e perchè mai tanta avidità del danaro? o perchè? perchè *pecuniae obediunt omnia*. Perchè chi ha danaro ha, in ristretto, tutto. Si metta fuora danaro e si spiegano subito drappi di panno che ci rivestono, si aprono palazzi e case che ci ricevono, si comprano poderi e ville che ci ricreano, si mantengono armenti che ci nudriscono, si imbandiscono mense laute di cibi che ci ristorano, si stipendiano servi che ci servono, e perchè il danaro fa tutto, tutti fanno danaro e perchè vale tanto, ognuno ne vuole, e perchè tanti ne vogliono tanto, tanti vi sono che non ne hanno.

« Ora quale è la moneta che corre per l'altra vita? Dice S. Agostino che altro non sono che i travagli coniati con croci... Et siccome tu quanto più danaro fai, più presto hai; così parimenti colui, che più bene s'intende del valore della mistica moneta, dei travagli, quanto più travaglia, tanto più gode... ».

Da un discorso sulla fede prendo ora un brano che si riannoda in qualche modo a quanto ho dato qui. Le parole di Tommaso richiamarono un giorno quelle popolazioni che con tanto affetto lo seguivano ad amare la fede nostra, a sentire il bene grande che da essa deriva. Oggi il breve accenno a questi pensieri, detto con le parole di un santo, possa riescire salutare a noi.

« Gratie infinite dunque alla divina Misericordia siamo noi obbligati a renderle incessantemente per haverci — senza niun nostro merito — fatto questo dono grandissimo della fede a tanti moltissimi et quasi dico, innumerabili negato, oh che dono altissimo ci ha fatto il Signore facendoci nascere nel grembo della S. Madre Chiesa dove subito nati potessimo essere lavati con l'acqua del S. Battesimo e rigenerati a Cristo, per mezzo della fede, alla vita sopranaturale della divina gratia e restare addottrinati dalle divine notizie.

« Questo vorrei, o Cristiani miei che ponderassimo bene, et in tutti i nostri travagli et in qualsiasi miseria di questa vita haveste sempre davanti agli occhi questa verità per sopportarli bene et dire così. Sono io povero in questo mondo, è vero, ma se sarò buon cristiano, sarò per tutta un'eternità nella gloria eterna più ricco assai di qualsiasi Re o Imperatore della terra... ».

Ho detto sopra che, secondo il Mariotti, questi discorsi non sono scevri dei difetti del tempo; aggiungo che il colto Minorita rileva maggiori tali difetti nei Panegirici.

Ho letto un panegirico su l'Annunziazione di Maria SS.ma. Esso ha per certo i difetti letterari del tempo, ma ci mostra, e la cosa va rilevata, la non comune erudizione ecclesiastica del nostro santo. L'ho scorso infatti ed ho veduto citati S. Tommaso, S. Agostino, il Damasceno, e poi S. Chiara, S. Pier Damiano, S. Epifanio, Bernardino da Siena, Roberto Abbate, Bonaventura da Bagnorea, Boezio e dopo, i libri dei Proverbi, della Sapienza ed altri. Questi almeno ho voluto enumerare perchè il lettore appia che il povero penitente del nascosto Ritiro di Civitella, in mezzo alle fatiche continue dell'apostolato, alle molte ore date alla preghiera, alla meditazione, alla macerazione dello stremato suo corpo, sapeva trovare anche il tempo per coltivare lo spirito. « Io so, ci dice infatti il Beato Teofilo, che non lasciava mai le sue ore che impiegava allo studio per poter esercitare il suo ministero degnamente » (261 § 57). Ben a ragione sentiva che anche questo era un dovere, e chiuso nella piccola biblioteca del convento, quivi, colla lettura degli scritti dei Padri, dei Dottori, dei Santi adornava la mente di sapienza. . . . . . .

Anche di questo panegirico dell'Annunziazione voglio dare almeno un brevissimo tratto; esso è pieno di quella poesia che è da Dio e che ci dice l'altezza, la sublimità di quel *fiat!*

« ... Ma ci vuole... il *placet* di Maria!

« Dopo la guerra di tanti secoli, già si sono distese et accordate le capitolationi di pace fra l'huomo e Dio, ma non si possono segnare, se Maria non le sottoscrive. . . . .

« La plenipotenza di tutto il genere humano e di tutto l'ordine divino, tutto è in Maria. Tutte le tre Divine Persone sonosi compromesse in Maria: Lei sola è l'arbitra della felicità del Cielo e della terra. Del più alto affare della Divinità, il solo volere di Maria s'attende! »...

Tommaso, ripeto, sapeva parlare e parlava con efficacia. Disposizione naturale, zelo, studio, convinzione dell'importanza di questo ministero santo tutto in lui concorreva a farne un oratore avvincente.

Il Card. Barberini doveva recarsi a Marsano per la visita pastorale. Si volle che, con alcune prediche del P. Tommaso, quel popolo si preparasse alla visita del Pastore, e Tommaso andò. Or tanto fu il frutto di quella predicazione che l'arciprete del luogo, incontratosi pochi giorni dopo col P. Evangelista, ebbe a dirgli che mai aveva udito prediche così efficaci, superiori anche a quelle del « P. Baldinucci missionario di gran nome e uomo di santa vita » (1) (103 § 263).

Grandissima, torno a ripeterlo, era l'importanza che il P. Tommaso dava al ministero della predicazione e però vivamente lo raccomandava ai suoi confratelli e, quando era Superiore, consapevole dei suoi doveri, lo imponeva. Di questo ci parla P. Francesco Antonio da Parma, il quale narra come il Beato esigesse da lui nuovo studio di morale ed esercizio di predicazione, tanto che per un anno volle che in refettorio facesse la lezione di morale e gli impose di predicare. A questo proposito il suddetto Padre racconta anche che il P. Giambattista da Illiceto, che poi, come abbiamo detto, riescì in Cina Missionario insigne, era nel predicare così sgraziato che, mandato ad esercitare questo ministero nella vicina

---

(1) Il Baldinucci fu proclamato Beato dal Pontefice Leone XIII nel 1892.

Rocca S. Stefano, nessuno voleva starlo ad ascoltare, nemmeno i Religiosi. Solo Tommaso seppe compatirlo e lo incoraggiò tanto che, come ho detto, divenne un celebre Missionario (157 § 18).

Lo stesso teste, enumerati molti Padri noti in quel tempo come missionari e predicatori dotti ed assai stimati, ci dice che dovevano al Beato l'essere stati avviati a quel ministero. Se in quegli anni la minorita provincia romana ebbe buoni oratori e zelanti missionarii, ciò fu dovuto all'opera del B. Tommaso, alla forte e santa formazione che egli dette ai giovani religiosi, specie durante il periodo della recollezione (157 § 19).

Va qui anche ricordato che l'alto concetto e l'affetto che aveva Tommaso al santo ministero della predicazione lo portavano a mandare con vero giubilo i suoi Religiosi a predicare non appena venisse richiesto (153 § 168).

Nelle sue Missioni molto ancora si adoperò per introdurre in quelle popolazioni il bel saluto cristiano: « Sia lodato Gesù Cristo ». Così salutava quei che con lui si incontravano, e sovente anche, dice il Vischetti, spronava a porgere questo saluto rammentando le Indulgenze che vi erano annesse, tanto che in breve se ne diffuse l'uso (56 § 46 - 137 § 61).

Ma se è ministero grande e santo quello della predicazione, maggiore ancora è quello che il sacerdote esercita nel tribunale di Penitenza. Ufficio altissimo, vorrei chiamarlo *mistero!*

L'uomo è superbo. Fu la superbia la cagione del suo primo peccato, e si direbbe che questa passione avesse eretto in noi un ostacolo quasi insormontabile a svelare ad un nostro simile le proprie miserie morali. Eppure il Signore che ci ha creato e ben ci conosce, sa che, mentre per alcuni pochi non ci vuol meno di una grazia speciale per condurli ad aprire il proprio animo al confessore, per i più invece svelare l'interna amarezza, alimentata nel nostro cuore dal ricordo del peccato commesso, è un grande sollievo, un bisogno dell'anima.

In questo grande sacramento il sacerdote è giudice del fratello che da se stesso si accusa, ma è insieme il medico che deve sanare un povero cuore ferito, il consigliere che deve aprirgli nuove vie, il padre affettuoso che deve consolarlo. Grande sì, e veramente santo, è il ministero sacerdotale che si esplica nel tribunale di Penitenza!

Qui dobbiamo fermarci a vedere come il nostro Beato, nel più ampio modo, manifestò la sua grande carità. E' tutto un inno di lodi quello che, attraverso la parola dei testi, si innalza a Tommaso.

Tutto egli pospose al confessionale; ogni altro dovere cede per lui innanzi a questo; ed è nell'amministrazione del sacramento di misericordia che fu spesa principalmente la sua vita. Confessò a Civitella, confessò a Cori, confessò ovunque si recò. A Civitella lasciò il coro per confessare; altrove, come lo abbiamo visto, lasciò la questua.

Terminata la Messa, ove occorra, omette persino il ringraziamento, e va al confessionale; finisce di predicare, e fatta una genuflessione, torna a confessare; suona l'ora del pranzo per la comunità, e il Servo di Dio sebbene dalle primissime ore del mattino sia ad udire le confessioni e lo stomaco abbia pure le sue esigenze, ciò non ostante se c'è ancor gente attorno al confessionale, egli continua a confessare, e confesserà sino a che non abbia ascoltati tutti. « L'ho veduto più volte, così un teste, impiegato in detto officio dalla mattina sino quasi al tramonto del sole a digiuno » (67 § 25).

Sono donne, sono uomini, sono dotti, sono ignoranti, tutti, nel senso più preciso della parola, sono eguali per lui, a tutti si prodiga con lo stesso affetto. Vi sono tuttavia, anche per il nostro Beato, i penitenti preferiti; lo ammette egli stesso coi suoi confratelli; lo dice anzi a loro istruzione. Sono i grandi peccatori, ai quali, quando li scuopra, dà il meglio del suo tempo, della sua intelligenza, del suo affetto. Tutto egli si dà a loro e, quando li ha strappati al comune nemico, li abbraccia, se li stringe al cuore (93 § 203).

Le ore del mattino, le ore del giorno, le consacra di preferenza ad ascoltare le confessioni dei secolari; ma anche i Religiosi reclamano il suo ministero, e il tempo che gli rimane, quello della notte, è per i confratelli. Tutti si alzano rianimati dal suo tribunale di penitenza.

Il B. Teofilo scrive: « Io so che il Servo di Dio, P. Tommaso da Cori, in esercitando il ministero della confessione teneva e praticava sì bel modo e maniera che occorrendo confessar peccatori abituati nei vizi, prima con gran fervore li spaventava, mostrando loro la gravezza delle colpe commesse, di poi, con soavi e dolci parole, e con gran carità, li animava a ricorrere alla Divina Misericordia » (99 § 238).

Alle volte il Beato notava che il penitente non era ben disposto. Allora, ci dice ancora il B. Teofilo, lo invitava a tornare; e lo aveva così allettato, e in esso per il ministero di lui, così agiva la grazia, che volentieri si sottometteva all'attesa; così tutti tornavano. Qui il medesimo fa un raffronto tra il B. Tommaso ed il piissimo religioso P. Giambattista da Illiceto, poc'anzi ricordato. Teofilo ci dice che il P. Giambattista, uomo non solo pio ma di merito, sapeva, e con molta efficacia, far sentire al peccatore l'orrore del peccato; ma se egli rimandava l'assoluzione, i penitenti non tornavano da lui, bensì andavano a dimandare l'assoluzione al P. Tommaso; e questi, così Teofilo « li rincorava con dolce maniera e per via di una piena confessione... li guadagnava a Dio » (99 § 239 e seg).

Questo ci spiega come, mentre alle volte gli altri confessionali della piccola chiesa del Ritiro erano deserti, attorno a quello di Tommaso si stringesse invece la folla. P. Ignazio, che fu a Civitella negli ultimi anni del Beato, ci dice (93 § 201) che così lui, come i suoi compagni, a sollevare da tanto lavoro quel santo vecchio, invitavano i fedeli a confessarsi da altri, ma inutilmente chè questi preferivano attendere attorno al confessionario del Beato. « Altro non sentiva dire e da secolari e da Religiosi, depone Fr. Giuseppe da Affile, che della consolazione che provavano quando si confessavano dal P. Tommaso » (27 § 12). La sua parola restituiva la pace ad anime da lungo tempo oppresse sotto il peso del peccato, le quali esclamavano che « loro pareva d'essere rinate » (69 § 40), sicchè ci narrano che poi scambiandosi per via questa o simili espressioni se ne tornavano liete ai loro paesi (75 § 88).

Un parroco di Cori, D. Pietro Patricola, chiama soave la maniera praticata da Tommaso nel confessare. Ciò spiega come gli fosse facile ottenere che quei che venivano a lui tornassero a Dio. Più volte toccò con quel Parroco tale argomento, e lo istruì intorno al modo che egli teneva: prima con fervorose parole mostrava al penitente la gravezza del peccato, poi con dolci ma infuocate esortazioni lo animava a ricorrere alla Divina Provvidenza (65 § 9 e seg.).

Lo stesso zelo ed affetto per il gran sacramento di redenzione lo animava a formare i suoi giovani confratelli a questo santo ministero; ce lo dice Teofilo. Egli ci ricorda pure come, molte anime, sia di

Religiosi che di secolari, dirette da un tal Maestro che sì grande amore nutriva per il Signore, si dessero con singolare fervore alla vita dello spirito (149 § 147). Tanta efficacia di ministero trasformava gli animi più induriti nel vizio; noti bestemmiatori abbandonarono la loro prava abitudine (89 § 176).

Fra i doni che di frequente dà il Signore ai suoi santi, che rifulgono nel ministero sacerdotale, è quello di leggere nel cuore dei penitenti: anche questo dono ebbe Tommaso. Eccone delle prove di fatto.

Giuseppe Lombardi era un giovane sui venti anni. Recatosi a Civitella, voleva confessarsi dal Beato. Era di maggio, suonava già il mezzogiorno, ed una folla di penitenti circondava ancora il confessionale di lui. Stanco di attendere, così il Lombardi, « vinto ogni rispetto umano, mi gettai avanti il confessionale a piedi del confessore, il quale prontamente mi abbracciò stretto e, cominciata la mia confessione, gli dissi che mi allontanasse un poco le sue braccia, e allora mi rispose che mi teneva così stretto perchè il demonio non mi portasse via! A queste parole rimasi molto spaventato, e dopo terminati di dire i miei peccati come meglio potei e con quello spavento per le mie gravi colpe, egli mi soggiunse: « *vi è un'altra cosa, la quale commetteste nella tal notte* », precisandola, individuandola espressamente. Tutto era verissimo ed era un peccato grave, già commesso da alcuni mesi. Allora riconobbi il dono soprannaturale del Servo di Dio, il quale con grandissima carità mi fece fare diversi atti santi e specialmente di contrizione, a segno che mi fece piangere, e poi mi diede l'assoluzione con la dovuta penitenza e mi esortò a prendere una divozione — sono da allora trascorsi 20 anni! — che tuttora continuo. Certo che, essendo quella mia colpa occultissima, non potea il Servo di Dio conoscerla, e conoscerla con tutte le sue circostanze, se non per dono speciale di Dio »... « Grande, conclude il Lombardi, fu il bene che me ne venne; chè di questa colpa provava rimorso, eppure non pensavo a confessarmene, dopo... mi trovai quietato e consolato assai » (278 § 11, 12).

Un fatto simile toccò al chirurgo Giuseppe Panzini. Anche lui si era andato a confessare dal Beato Aveva detto quanto ricordava e, a dimanda di Tommaso, aveva risposto di non rammentare altro. Fu allora che il santo confessore, con le maniere migliori, gli rammentò un peccato per inavvertenza omesso, ma che era necessario confessare, ed il Panzini conclude « del che io rimasi non poco attonito e maravigliato, mentre tal mio mancamento era cognito solo a Dio ed a me, nè aveva potuto risaperlo se non che con illustrazione di mente e rivelazione e penetrazione del mio cuore, ed in tal congiuntura maggiormente crebbe in me il concetto della santità del V. Padre Tommaso da Cori » (278 § 13).

Una mattina Lucia Zampini, giovanetta di 22 anni, era nella chiesa dei Francescani di Cori con sua zia. Questa, riconosciuto nel confessionale il P. Tommaso, esortò la nipote ad andarcisi a confessare. La giovane sul momento provò un senso di ripugnanza, peraltro « per divina misericordia, così essa, mi levai, mi confessai ». Aveva appena terminata la confessione delle sue colpe quando il Beato le rivolse queste precise parole: « *Io vi voglio dare una buona e cattiva nuova: voi, figlia mia, in ogni confessione che fate, portate sempre le stesse cose: voi potreste guadagnare il Paradiso, e vi mettete a pericolo di guadagnare l'Inferno* ». E' facile intendere l'impressione che le parole dell'uomo di Dio, stimato un santo, destarono nell'animo della Zampini. Questa difatti ci dice che trovò esattissimo il giudizio del Beato, perchè realmente sempre identici erano i mancamenti dei quali ogni volta si accusava e mai rilevava vestigio alcuno di emenda. Mentre tristi pensieri si affollavano nell'animo della giovane, e assai lo turbavano, il Beato riprese a parlare e le chiese se alla confessione avesse premesso la necessaria preparazione. Ella, in preda a grave agitazione, rispose che sì, ma P. Tommaso alla sua volta e senza porre tempo in mezzo, replicò: « *Ah! bugiarda non è vero* », e purtroppo non era vero! Confusa la Zampini, eccitatasi di cuore al dolore, ci dice che, in questo secondo momento, sperò di aver fatto una buona confessione. Ella aggiunge che, per Divina Misericordia, procurò da quel giorno di profittare dei salutari ricordi a lei lasciati dal Beato.

Ma viene un secondo periodo nella vita spirituale di questa giovane. Dopo la rilassatezza, ecco invece l'ora degli scrupoli, dai quali, la Zampini scrive ch'era così tormentata che nessun confessore riesciva a liberarnela.

Ritorna col pensiero al P. Tommaso, al santo concittadino, che sa venuto, come di consueto, a Cori. E' alla chiesa francescana prima dell'ora in cui il Padre suole porsi in confessionale e, premessa la preparazione, sedutosi il Padre, si appressa a lui; ma, alle prime parole, senza aver campo di dirgli degli scrupoli, con somma sua maraviglia sente che il Beato così la interrompe: « *o che anima scrupolosa!* », e, seguitando essa a dire qualche altra cosa, il Beato replica sempre: « *questi sono tutti scrupoli* ».

... Ma non voglio più oltre dilungarmi. Dopo questa seconda confessione anche gli scrupoli d'un tratto scomparvero; e la Zampini chiude la sua deposizione con queste parole di riconoscenza: « Dalle sudette penetrazioni del mio cuore tengo per certo che ne sia provenuta la salute dell'anima mia, poichè dalla prima riconobbi lo stato pericoloso in cui mi trovavo, e dalla seconda la pace e quiete della mia coscienza » (276 § 5 e seg.).

Mentre abbiamo con affetto seguito il nostro caro santo che legge nel cuore dei suoi penitenti abbiamo pure ammirato la virtù soprannaturale per cui esso libera la giovane e pia Zampini dalla non lieve miseria del cuore umano, gli scrupoli.

Grati al Beato, parecchi testi depongono su quest'altra sua virtù, ma questo fugace accenno pare sia sufficiente al nostro assunto.

Qui voglio riportare un fatto sebbene penosissimo, perchè conferma i doni soprannaturali concessi al nostro Beato.

Era malato a Civitella — è bene ricordare che questo paese dista dal Ritiro circa tre chilometri — il padre del sacerdote D. Pietro Angelo. Si era nel 1728, l'ultimo anno del Beato! Il disgraziato uomo sembra non volesse confessarsi, e il povero figlio mandava per un religioso del Ritiro. Il Beato inviava il P. Antonio di Castel del Piano, il quale corse, lo accompagnava Fr. Angelo; ma ogni tentativo riuscì vano. Col cuore affranto quel buon Religioso si ritira... Se ne torna al Convento, ma ne era ancora relativamente lontano, quando, giù in basso, scorge il Beato che lo attende; sta presso la porta. Padre Antonio accelera il passo, vuole dirgli dell'ostinazione dell'infermo, ma prima che abbia tempo di avvicinarsi Tommaso ad alta voce esclama: « *è morto, povero disgraziato, è morto!* »... Mezz'ora dopo giungeva al Ritiro la notizia che quell'infelice era realmente morto, ed era morto senza Sacramenti... (275 § 3).

XXII.

Opere di zelo per il prossimo.

La deposizione testimoniale del Beato Teofil chiamato a dirci delle virtù dell'amico Santo, è dominata tutta da questo pensiero: il grande amor del P. Tommaso verso Dio: amore che gli fu guid costante.

Ma in Dio, per amor di Dio, l'uomo deve amar il suo prossimo, e però il nostro caro Beato tutto i tempo che non dà alla preghiera è in uno od altr modo consacrato alle opere di carità verso il pro simo. Quanto ho detto, quanto andrò ancora dicendo, chiaro dimostra il mio asserto.

Mai sulle sue labbra, una parola a carico de prossimo; e se altri ne sparlava, egli o con garb si allontanava, oppure cercava di condurre a Di quei discorsi dicendo ad esempio: « Iddio quest ha permesso per il bene di quell'anima » o « lo h permesso per nostra istruzione, perchè fossimo avvertiti... » (156 § 14).

A questo grande precetto di amore, per il qual la divina misericordia volle accomunare l'uomo co

Dio, si deve l'efficace azione di Tommaso sulle anime così dei Religiosi come dei secolari. Quanti, insiste il B. Teofilo, furono quelli che, a cagione delle esortazioni del Servo di Dio, il quale li guidò nelle vie della virtù si dettero a vera vita spirituale!

Quando il Beato si reca per la cerca a Cori od altrove, quando per qualunque motivo esce dal suo amato Ritiro, la sua giornata è un continuo apostolato. La cerca, come abbiamo veduto, è in certo modo per lui soltanto un'occasione, azzarderei dire un pretesto, per fare del bene. Lunghe infatti sono le ore che egli trascorre nei confessionali, o nella visita degli infermi e dei tribolati.

Il P. Evangelista insiste nel parlarci della gran carità del Beato verso le persone tribolate ed afflitte. « A lui, dice, ricorrevano, ed egli non solo le riceveva con grande benignità, ma con parole così dolci le consolava che, animate dalle sue esortazioni a soffrire le loro disavventure e travagli si rimettevano e conformavano alla volontà di Dio. Per queste persone il Beato faceva speciali preghiere, affinchè ricevessero il dovuto sollievo e, mentre era Superiore, raccomandava queste preghiere a tutti i confratelli facendo loro, a questo fine, opportune esortazioni » (174 § 107, 108).

Con quanto piacere è accolto dai poveri malati! Non solo li confessa, ma è lui stesso che li dispone, li prepara a quel sacramento; e poi ha così bel modo di esortarli a sopportare, per amor di Dio le loro pene!

Il chirurgo Riccardi di Olevano ci racconta: Si era nel 1722, era Guardiano a Civitella il P. Ignazio che, come sappiamo, tanto amava il Beato. In Olevano « essendosi infermato a morte Domenico Pizzuti al quale io assisteva come mio parente, questo richiese di confessarsi dal Servo di Dio P. Tommaso al quale fu spedito, ma tornò la risposta, data da quel P. Superiore, che esso P. Tommaso non poteva venire nè a piedi nè a cavallo per il gran patimento e dolore che aveva per le piaghe nelle gambe; quando nella sera dello stesso giorno verso le tre ore della notte giunse dall'infermo il detto Servo di Dio il quale consolò, confessò, assistè l'infermo più ore e nella stessa notte se ne ritornò via al Convento e detto infermo tutto consolato poco dopo morì ».

Il Riccardi non ce lo dice, e probabilmente lo ignorò, ma è agevole arguire che Tommaso dovette rendersi conto della necessità del suo ministero e fare dolce violenza al P. Ignazio perchè, sebbene così sofferente, lo lasciasse andare. Il buon chirurgo di Olevano, narrati altri simili ricorsi alla carità del nostro santo, così conclude: « E così di molti e molti altri che io mi sono trovato o a curarli o ad assisterli, e quante volte è stato da detti infermi desiderato, il P. Tommaso non ha mai trascurato di accorrervi, non ostante le di lui indisposizioni, incomodi di viaggi e rigidezza delle stagioni » (55 § 40, 41).

Questo stesso zelo per le anime lo condusse a dare la miglior parte della sua attività, nella sua lunga e laboriosa vita alla fondazione dei Ritiri, nei quali, come ci dice il B. Teofilo egli vedeva i « Religiosi maggiormente impiegati ed esercitati nella via dello spirito per la salute delle anime loro e degli altri » (170 § 87). Per l'amore del prossimo, appena richiesto, con prontezza, con giubilo, ovunque potè, andò o mandò i suoi Religiosi a predicare missioni.

Lo stesso amore lo indusse sempre ad esercitare una larga ospitalità; il che faceva con ilarità, con prontezza, ed esortava pure gli altri Superiori a praticare questa bella forma di carità (124 § 102).

Un teste riassume l'azione caritatevole di Tommaso in queste poche parole: « Congiunti ed estranei, tutti indifferentemente aiutava, tanto nei bisogni spirituali che temporali, dove poteva » (164 § 53).

Va quì ricordata un'altra santa ed importante opera cui egli attese. Molti ecclesiastici e laici, persone di ogni ceto, venivano ai Ritiri di Civitella e Palombara a farvi gli Esercizi Spirituali. Costoro senza dubbio preferivano questi ad altri conventi, perchè attratti dalla persona e dal nome del nostro santo e sentivano che sotto la sua guida avrebbero veramente dato un altro corso alla loro vita, che forse, per non pochi, era stata sino a quel giorno tutt'altro che santa. « Tommaso — è sempre Teofilo che citiamo — li riceveva con incredibile affetto di amore, e non solamente li abbracciava con tutta la immaginabile cordialità, ma ancora con tutta l'efficacia usava verso di loro ogni possibile assistenza... acciò da quei santi esercizi ne ricavassero il frutto spirituale desiderato, come infatti felicemente succedeva... e li serviva in tutto quello che ai medesimi poteva occorrere » (170 § 90).

Fr. Umile ci racconta di aver dovuto un tempo a Civitella, quale portinaio, interessarsi anche del servizio personale dei forestieri. Vennero un giorno da Cori, così egli, a fare un ritiro due uomini di Casa Corradini. Il Beato, allora Superiore, assegnò ai Corradini come Direttore degli esercizi il piissimo P. Gian Francesco da Acquapendente, che, come sappiamo, godeva la fiducia del Beato. Però in quell'occasione si dimostrò, sembra, un po' rigido e non volle « usare ai Corradini quella carità della quale avevano bisogno ». Il buon laico dice chiaramente che i due Corradini, disgustati, volevano senz'altro partire; per la qual cosa l'avveduto fratello, resosi conto del danno spirituale che ne sarebbe a loro venuto, corse ad avvertirne il Beato, il quale non pose tempo in mezzo, e presa la direzione dei due esercitandi e ascoltatene anche le confessioni generali; tante cure ebbe di loro che rinunziarono alla partenza, sicchè quando lasciarono il Ritiro, se ne andarono « tutti consolati ».

Fr. Umile alla sua deposizione opportunamente aggiunge queste altre parole le quali suonano commento prezioso: « pochi giorni dopo arrivò da Cori la notizia che i due Corradini erano morti! » (155 § 9, 10).

Triste cosa gli odii famigliari, i quali sono particolarmente gravi per le loro conseguenze nei piccoli centri, dove avviene, non di rado, che le animosità si estendano a tutta la popolazione che si divide in due parti, e all'odio tiene dietro anche il delitto.

Tommaso tutto si dette sempre a far cessare queste discordie, ma particolarmente quando dava le Missioni. Era sua cura, arrivato appena nei villaggi, cercare notizie non solo degli scandali da riparare, ma anche delle inimicizie da troncare.

« Per l'amore che portava al suo prossimo, così un teste, Tommaso, in ogni luogo e tempo, si impiegava nel sedare le discordie, comporre inimicizie ed odii... aveva una particolare maniera di ammollire i cuori dei più ostinati » (156 § 11).

Accennerò a qualche fatto.

A Civitella era stato ucciso il figlio di tal Matteo Ciani e, mentre già si prevedevano altri delitti, il pronto accorrere del nostro santo riuscì a calmare gli animi (160 § 26).

A Cori odio implacabile logora una sventurata donna contro l'uccisore del proprio marito. Parroci del luogo, missionarii, tutti, prevedendo per certo gravi conseguenze tentarono invano di ottenere dalla donna infelice una parola di perdono.

Quando ecco il Beato si incontra col parroco di quella contrada il quale gli indica la povera vedova che è sul limitare della propria casa. Tommaso corre a lei, si butta in ginocchio ai suoi piedi ed ottiene, fra l'ammirazione di tutti, la pace desiderata (156 § 12).

A Civitella una sciagurata donna ha violata la fede coniugale. Il marito indignato minaccia l'amante e si temono delitti di sangue. Ma giunge il nostro Santo, va dalla donna e la fa rinsavire. E' bello leggere la scena che seguì. La donna e i due uomini prostrati dinanzi a Tommaso sono nel pianto e chiedono il perdono di Dio. Il Beato rivolge loro parole sante e piange anch'egli, ma sono lacrime di consolazione (169 § 83).

Intorno a tali sue opere di zelo, trovo quest'altro episodio che pur concorre a farci meglio conoscere il Servo di Dio.

Tal Angela Carpentieri di Olevano, suppongo fosse una vedova, aveva accasato suo figlio, ma era in mille angustie perchè non riesciva ad esigere la dote pattuita. Le angustie finirono col convertirsi in odio fra la Carpentieri e la famiglia di sua nuora e di quest'odio si temevano le conseguenze. Il teste, dal quale apprendiamo il fatto, non ci parla del figlio della signora; probabilmente la madre, più che il figlio, teneva all'incasso della somma. Per quanti tentativi fossero fatti, a nessuno riuscì di placare la Carpentieri e restituire così al paese la pace turbata da questo privato dissidio. Si pensò finalmente al P. Tommaso, l'angelo di quelle contrade montane, il quale venuto, si recò da questa madre, e parlò con tanto garbo, esortandola alle sofferenze, che essa, dato in dirotto pianto, si rassegnò e la desiderata pace fu ristabilita (169 § 84).

XXIII.

Due episodi in una sua predicazione a Ciciliano.

In amena posizione, a nord dei monti Prenestini, su di un colle quasi isolato, sorge il paese di Ciciliano. Il Beato doveva predicare la Quaresima a quel popolo; e vi si recò negli ultimi giorni di carnevale. Nell'arrivare trovò che tutti, nessuno eccettuato, erano in contrada Capocolle sotto l'antico palazzo dei Theodoli dove, sopra un palco, si dava uno spettacolo che mal conveniva a quella buona gente, chiamato una « Giudeata ». Il Beato, nel suo zelo, non pose tempo in mezzo. Veniva da Civitella, aveva percorso a piedi forse 20 chilometri, tuttavia non credette poter concedere a se stesso un momento di riposo. Va difilato alla Chiesa parrocchiale di S. Maria e di lì, inalberato un Crocefisso e seguito dal suo fratello laico, si reca in mezzo alla folla mentre questa assiste alla rappresentazione, e ad alta voce dice: « *chi è di Dio seguiti la Croce, e chi è del Demonio se ne resti qui* ». I testi, dai quali ho il fatto erano fra quel pubblico. Or questi concordi narrano che tutti seguirono il Beato il quale subito mosse verso la Chiesa di S. Liberata, la protettrice di Ciciliano.

Questa chiesa è fuori del paese e la via che vi conduce è fiancheggiata dalle stazioni della *Via Crucis*. Il Servo di Dio volle che si facesse questo pio esercizio, e, con la sua parola calda di affetto, esortò tutti alla divozione. Giunti alla Chiesa prese a predicare.

Ho detto che neppur uno rimase allo spettacolo, tanto che lo si dovette smettere. E tal Antonio de Luca, una specie di impresario, benchè ferito forse nei suoi interessi e per certo nella sua ambizioncella, fu costretto a riconoscere che solo il P. Tommaso poteva avere tanto ascendente su quella popolazione. Di eguale avviso sono i testi; qualunque oratore non avrebbe avuto la forza persuasiva del Beato. Ma, proseguono essi, noi tutti a Ciciliano conoscevamo la santa vita che conduceva Tommaso, lo zelo dell'onor di Dio e della salute delle anime che lo guidava, ed alla sua voce non uno di noi avrebbe resistito (158, 159 § 26 e seg.).

Nella relazione della Beatificazione del Servo di Dio che si conserva nell'Archivio del Capitolo Vaticano, leggo: « sopra la porta maggiore della Basilica (di S. Pietro) eravi un quadro ben decorato rappresentante il fervido zelo del Beato per la salute delle altrui anime, spiegato colla presente iscrizione: *Ceciliani populum baccanalium spectaculis perdite captum B. Thomas erecto Crucifixo ad ejus passionem recolendam adducit.*

Così, sul breve episodio, ispirato dal santo zelo del povero ed umile francescano — episodio svoltosi in un pomeriggio invernalle nel piccolo centro perduto fra gli alti monti Prenestini e Sublacensi — era, in quel giorno solenne, attirata la divota attenzione del popolo romano che saliva al maggior tempio della cristianità a venerare per la prima volta il nuovo Beato!

... Quella predicazione a Ciciliano, iniziatasi con tanto fervore e con tanta corrispondenza per parte dei fedeli, aveva prodotto larghi frutti e quella buona gente era entusiasta.

Chiusa l'ultima predica con la consueta benedizione del quaresimalista, e ritiratosi il Servo di Dio a prendere poco cibo, la popolazione, che ne sapeva imminente la partenza, si era intanto affollata sulla piazza per esprimergli, al momento degli addii, la propria vivissima gratitudine. Lo sa il Beato — racconta il Fratello laico, il buon Fr. Umile che lo accompagnava — e scoperta una fessura nelle vecchie mura castellane, da questo «buco» riesce a passare e vuole che passi il Fratello. Questi — ammirato della virtù del santo, ma forse non entusiasta di quella incomoda partenza, che per giunta gli toglie il piacere di vedere festeggiato l'amato Superiore — ci dice che non sa troppo «come riuscissimo a passare con tanta facilità il Padre ed io che non sono tanto piccolo». Ma il nostro Beato era felice di avere evitato gli onori che quel popolo voleva tributargli (252 § 12).

Questi due episodi, sui quali ho voluto richiamare l'attenzione del lettore, potranno anche essere di esempio a quanti pii sacerdoti si dedicano con zelo ad evangelizzare le nostre campagne.

XXIV.

Tommaso conosciuto nel suo epistolario.

Elemento prezioso alla conoscenza di un uomo, di un carattere, di un'anima, è la lettera intima, famigliare.

Ho potuto leggere un certo numero di lettere del nostro Beato, che gelosamente si conservano nel Ritiro di S. Francesco e attraverso queste, che vanno dal 1683 al 1728, ho in qualche modo vissuto con lui. Ho ammirato la sua semplicità, la sua umiltà ed insieme la risolutezza del suo carattere. Lo ho veduto interessarsi delle cose più piccole della vita quotidiana e di cose di spirito. Al P. Provinciale dà prudenti giudizi sui Religiosi. Tratta di teologia morale, e di frequente in lunghi scritti, risolve quesiti su questa disciplina, che confratelli ed altri ecclesiastici gli sottopongono. Parla anche di politica quando questa si riferisca alla Religione, alla Chiesa.

La figura cordiale del Beato ci è resa assai bene dalle brevi ma probabilmente frequenti sue lettere — molte evidentemente ci mancano — che scrisse al

P. Nicola di Leone. Vincoli di grande e reciproco affetto legarono il nostro Beato al P. Nicola (1). Questi era spagnuolo e postulatore della causa di santificazione di S. Francesco Solano. Tommaso per lunghi anni si interessò alle sorti della causa del Solano e sollecitò pure molte volte il P. Nicola perchè salisse prima a Palombara, poi a Civitella e sono persuaso che più volte il P. Nicola si recasse in quei Ritiri, ma di queste dimore e dei santi colloqui fra i due religiosi le notizie quasi mi mancano.

Ad ogni modo, sebbene assai incompleto, mi piace riportare un saggio di questo carteggio. Il 19 Febbraio 1705 il Beato scriveva al P. Nicola: « Lo stiamo.... attendendo con gran desiderio tutti unitamente quanto prima » ed il P. Nicola si recò a Palombara come deduco da una lettera del Beato del 12 Maggio.

Ai 22 Novembre di quello stesso anno Tommaso promette all'amico P. Nicola preghiere pubbliche e private e comunioni per il buon esito della causa del Solano. Insisterà nelle preghiere sino al 1° Dicembre che sembra giornata decisiva. Gli torna a scrivere l'8 di quel mese e graziosamente gli invia delle frutta dell'orto di Palombara. Scrive di nuovo il 2 Gennaio, gli fa auguri per il nuovo anno dicendo che glieli fa in ritardo « perchè stimava di haverlo infallibilmente a godere in Palombara ». Poi scherzando aggiunge che uno di quei Padri « è in collera con lui perchè non è venuto a vedere il suo bel presepio ».

---

(1) In una lettera del Beato al P. Maestro dei chierici in Ara-Coeli leggo questa frase: « Mi saluti tutti gli amici caramente, ma sopra il tutto il nostro cordialissimo e amantissimo P. Nicola di Leone ».

Ai 6 Gennaio scrive ancora, ripetendogli: « mi dispiace di non haverlo potuto finora godere ». Il 26 Marzo, dopo averlo ringraziato per alcuni arredi sacri mandati per la chiesa, continua: « Padre Nicola mio caro, noi vi stiamo tutti desiderando con ansietà, che però — aggiustate che haverete le vostre cose, e particolarmente della causa — quanto prima sbrigatosi da ogni altro, la prego a non privarci della sua gratissima conversazione ». Nella stessa lettera gli chiede preghiere perchè in quel momento stava trattando col P. Provinciale del nuovo ordinamento del Convento di Palombara. Le nuove Regole per i Ritiri erano state approvate l'11 Gennaio di quell'anno 1706.

Ai 13 Giugno insiste ancora presso il P. Nicola, dicendogli del « desiderio grande che ha di godere la sua grata compagnia in questo convento ».

Torna a chiedere la sperata visita ai 16 del successivo Ottobre; e scrive: « Quanto più lungamente desiderato et aspettato il mio carissimo P. Rev. Leone, tanto più la sua venuta ci si renderà cara ». E qui si noti come il penitentissimo uomo è grazioso coll'amico: « havevo però a caro fosse venuto prima che fossero terminati li nostri saporosi fichi, posciachè in quest'anno ne habbiamo in grandissima quantità. So benissimo che Lei non è persona tale che lasci tirarsi e dominarsi dalla gola... ». E la visita vuole che non sia breve; infatti aggiunge: « La stiamo aspettando quando la venuta non habbi da essere ad hore et a giorni, e così — come suol dirsi — alla sfuggita, ma si bene di qualche permanenza ».

In queste lettere del Beato è sempre palese la stima grande che ha del P. Nicola. Ne leggo un'altra del 2 Novembre 1707. Gli parla in questa di un novizio scrupoloso ed infermiccio che partiva per Roma, e con affetto e saviezza discorre di questo giovane, e chiede al P. Nicola che egli stesso voglia parlarne col medico. Ho pure una lettera del 1709, ma di scarso interesse pel lettore.

Il tempo correva. Il 14 Giugno 1710 il P. Nicola dà buone notizie della causa, ma non definitive, ed il Beato chiede di tenerlo informato, specialmente per potere pregare nelle giornate di maggior interesse per la causa stessa. Poi, sempre con nuovo affetto, torna a dimandargli una visita — il Beato intanto è tornato a Civitella e tiene l'ufficio di Guardiano. — « La supplico, scrive, almeno *ad tempus* venirci a favorire et honorare qualche volta con la sua carissima presenza, assicurandola che a me e a tutti questi Religiosi non potrà far cosa più gradita. Almeno, almeno amiamoci e miriamoci sempre in Dio, e teniamoci sempre scambievolmente e come buoni amici e cari fratelli ad Esso raccomandati ».

Intanto erano trascorsi altri dieci anni, ed i

B. Solano non era ancora santificato — lo fu soltanto nel 1726. — Durante questo decennio fra le lettere del Beato che ho potuto leggere non ne trovo altre dirette al Padre Nicola. Ci siano state o no — sono persuaso che ci saranno state — certo si è che l'affetto del Beato per questo Padre non muta davvero, tanto che il 18 Novembre 1720 gli scrive: « Non vorrei che la lontananza dei corpi, unita con la poca comunicazione di lettere, ci fosse causa intiepidisca fra di noi quella carità che il Signore si è compiaciuto comunicare... ».

Ho voluto riportare questi brani di corrispondenza — che al lettore forse sembreranno troppo numerosi — per combattere anche qui un pregiudizio abbastanza diffuso, secondo il quale l'amicizia non si conviene ai santi. Nulla di meno vero, a mio avviso; e questo nuovo esempio che ci dà il nostro Beato viene a confermarmi in tale opinione.

Troviamo il nostro Beato, vero amico del Padre Nicola di Leone, come lo abbiamo già veduto amico del B. Teofilo.

Fra le lettere di P. Tommaso ne trovo tre dirette alla Signora Livia Butii di Velletri, che fu, come il lettore ricorderà, madrina alla prima Messa del Beato. La prima di queste lettere è del 4 Agosto 1683. Il P. Tommaso era allora giovane; tuttavia nella lettera già considera prossima la sua morte! Egli parla delle ricchezze, e ben le chiama spine. Graziosa è questa espressione: « Sono le ricchezze, per sentenza del Salvatore, spine, quali se si tengono ne la mano larga, non nuociono, ma se si stringono pungono e cavano sangue, e quanto più si stringono più feriscono ». Continuando, dice alla Signora: « Mi compatisca se così le parlo, ma è l'amor grande e la confidenza che in Gesù Cristo le porto che così mi fa parlare, e perchè non dubito della carità e pietà cristiana che è accesa nei loro petti ».

Dopo ventinove anni, ai 7 Settembre del 1712 trovo un'altra lettera alla stessa Signora Butii.

Nel lungo periodo trascorso Tommaso, assai probabilmente ne avrà scritte altre, ma sono andate smarrite.

In questa del 7 Settembre, ricordando l'assistenza della Signora alla sua prima Messa la chiama « Madrina mia carissima ». Ancora le discorre della nostra eterna salvazione: « Disinganniamoci pure non siamo nati in questo mondo per delitiare in esso ma per patirvi, stentarvi e fatigare in esso chi in un modo e chi in un altro; per via et mezzo di tal patimenti e stenti — fatti e patiti però per Dio — farci la strada alli eterni godimenti della beata Patria Celeste; dobbiamo dunque rimirare gli patimenti di questa miserabile vita non già con quest nostri occhi di carne, acciò non ci habbiano a farc pervertire. Ma dobbiamo si bene in mirarli adoperare gli occhiali perfettissimi della fede con qual scorgeremo chiaro essere l'infermità e patimenti d questa miserabile vita, rilevantissimi benefitii de Signore, giacchè tutti essi bene sofferti sono semenz dell'eternità beata. Che però, con la prudentissima Donna Evangelica, « *Accinge fortitudine lumbos tuos* » non solo animandosi coraggiosamente Lei a portare con pace e rassegnatione in Dio la sue naturali miserie e fastidii della famiglia, con il governo della Casa; ma eccitando et animando ancora tutti gli altri a fare lo stesso e massime il carissimo Padrino signor Ciriaco, assicurandovi che, in tal modo facendo, darete assai gusto a Dio, acquisterete eterne corone, e li patimenti così sofferti dolcemente vi riusciranno giogo soave di esso e non soma pesantissima del mondo... »

Un'altra lettera alla signora Livia Butii (1) è del 12 Giugno del successivo anno 1713. Le scrive, come sempre, a Velletri:

« Ho ricevuto la sua carissima con mia consolatione, in risposta di cui le dico come per la Dio gratia presentemente me la passo mediocremente bene di salute corporale; se bene questo non è molto da stimarsi, e solo per poter servire Iddio, non essendo noi nati per haver bene in questo mondo, nè per regnare in esso et allhora potremo dire che staremo perfettamente bene, quando — per la di Dio misericordia speriamo — ci ritroviamo in Paradiso per il quale siamo nati.

« Procuri V. Sig.ria per quanto puole seguitare coraggiosamente con la sua Croce in collo il nostro gran Capitano Gesù, ma con rassegnazione totale alla sua divina Provvidenza e patientemente, chè la patienza sola acquista vittorie — *In patientia vestra possidebitis animas vestras* — così Egli ce ne avvisa. Che se qualche volta pure occorrerà che la S. Croce in terra vi caschi, non vi perdete mai d'animo, ma subitamente — invocando subitamente e pietosamente Gesù a fortificarvi — tornate ad abbracciarla. Gran cosa invero! Tutti riceviamo con devotione et inginocchiati Gesù Cristo nel S. Sacrificio della Messa, ascoltiamo la predica, le quali tutte cose si deveno fare; come mai tanta devotione alle beneditioni ed agli altri atti religiosi, sembriamo tanti angeli et alle Croci che ci vengono addosso ci spaventiamo et urliamo come se fossero demonii, è nostra grandissima miseria!... Bisogna farsi animo!... Animo grande et amore costante, che può tutto un cuore amante di Gesù e ajutato da Gesù, et Egli il suo ajuto mai lo niega a chi vuole cooperare alla santa gratia.

---

(1) Anzichè scrivere *Buzi*, ho conservato l'ortografia usata dal Beato.

« Compatisca, e condoni alla confidenza, se così le scrivo.

« Mille carissimi saluti da parte mia al carissimo signor Padrino et a tutti di casa... ».

Queste parole, queste verità eterne dette con la lingua sia pure negletta del tempo hanno però, mi sembra, un'impronta tanto viva e personale che valgono a farci sempre meglio conoscere l'uomo.

Nulla trascura il Beato per il bene della sua Comunità di Palombara: torno perciò a discorrere del P. Leone. Questo Padre, come ho detto, era spagnuolo, e spagnuolo era il Padre suo compagno. Da costoro il Beato deve avere inteso parlare di orologi ad acqua adatti per misurare in coro il tempo destinato alla meditazione o ad altri pii esercizi, che forse si usavano in Ispagna. In una lettera al P. Nicola del 5 Gennaio 1705, leggo quanto segue. « Non manchi per carità d'invigilare per havere dal P. Spagnuolo l'orologio ad acqua per il nostro Choro qual lei sa fu ordinato dal Fratel Domenico ». E pochi giorni dopo, ai 13 Gennaio in altra lettera, sempre al P. Nicola, scrive: « Ho ricevuto dal Fr. Terziario la sua carissima e sento in quella la bona speranza che habbiamo... dell'horologio d'acqua per il nostro choro ».

Altre lettere ci confermano ancora l'affetto che il Beato ispirava al P. Nicola. Tommaso da gran tempo era tormentato dal suo stomaco ed ormai era vecchio. Si era nel Maggio 1724. Il buon Padre Spagnuolo, pensando che la cioccolata potesse essergli gradita, e di facile digestione, gliene manda due libbre. Ma non è il P. Nicola che scrive, sia perchè non aveva facilità di scrivere in italiano, sia, pare, perchè lo scrivere in qualunque modo gli era penoso. Il Beato, ringraziando, si rivolse al P. Giuseppe Maria da Doriglia e, gratissimo, scherza e dice che, oltre alla spesa per la cioccolata, il P. Nicola anzichè una, tre mani ha adoperato per rivolgersi a lui, perchè infatti tre erano stati i religiosi che gli avevano scritto per accompagnare la cioccolata.

Segue, a quasi un anno preciso di distanza, — ai 22 Marzo 1725 — un altro invio di cioccolata al vecchio e santo religioso, il quale di nuovo ringrazia e poi aggiunge: « La prego però a non più in avvenire infastidirsi di mandare altro, atteso che, per la Divina Misericordia, sto benissimo, di tutto provveduto e d'altro non mi trovo necessitoso che dell'assistenza della divina gratia; onde, se di vero amore mi amate, pregate sempre il Signore per me miserabilissimo... ».

Una lettera piena di santo zelo scrive Tommaso ad un tale Liberato Cassetta di Olevano.

Il Beato aveva appreso da D. Angelo Carosi di Olevano, il fedele amico dei frati, che il Cassetta era in urto con un altro prete di quel paese, tal D. Filippo. Ed egli ricorda al Cassetta le parole di Nostro Signore: « *Nolite tangere Christos meos...* » e conclude: « Procura dunque d'havere a vincere e trionfare questa volta del demonio e di voi medesimo con la santa pazienza, Signor Liberato mio caro, che con ciò la vittoria che haverai ti partorirà grandissima corona in cielo et allegrezza eterna anche in questa vita, e massime si cara di grandissima consolazione nella morte quando doverai di te medesimo comparire a render conto davanti a Cristo Giudice ».

Leggo due lettere a Donna Olimpia Triffelli, Monaca Benedettina nel Monastero di San Giovanni

Battista in Subiaco, scritte dopo che il Beato era stato confessore straordinario di quel Monastero.

Dallo scritto stesso del nostro santo si vede che quelle religiose erano state molto liete di averlo. Loro dice infatti: « Attribuisco meramente alle mie gravissime colpe l'havere il Signore permesso l'affascinamento di codeste sorelle quando che per carestia d'huomini fui eletto e proposto dal R.mo Padre Abbate per loro confessore straordinario ».

Il Beato scriveva sul finire del 1726. Mancavano poco più di due anni alla sua morte, e la sua salute, sempre malferma, ognor più deperiva. Egli così continua: « Rispondo alla vostra lettera in tempo che mi trovo con poca salute in stanza con male di occhi, di stomaco, catarro et altri; non mancate di raccomandarmi al Signore et dire anche alle altre sorelle che faccino il medesimo, non per altro, se non che si compiaccia misericordiosamente il Signore d'essergli servo fedele sino alla fine, quale spero sarà in breve ».

Unita alla lettera, manda un'immagine del Bambino Gesù « quale, scrive, pregovi tener sempre nella mente e nel cuore impresso, conformemente è il dovere che la sposa ad altro non pensi, d'altro non si ricordi, parli et indirizzi tutte le sue attioni che per piacere unicamente allo sposo ».

Ed esortata Donna Olimpia alla virtù dell'umiltà verso Dio e verso le consorelle, e detto del dolore che dobbiamo avere per le offese fatte al Signore, ricorda a questa religiosa la virtù a lui tanto cara, la povertà, ed in modo pratico, efficace la raccomanda: « Fatevi povera quanto più potete nelle cose ad uso permessevi nella stanza per imitarlo — Nostro Signore — e se di queste non potete spogliarvi, stante le necessità, statene almeno staccata con l'affetto; con rassegnazione in tutto e per tutto di quanto si compiacerà disporre in avvenire di voi, prendendo in tutto dalla paterna dispositione dalle sue santissime mani, sempre ricordevole di quell'amore sviscerato con il quale Egli havvi sempre amato e vi ama, e che per amor vostro è morto ».

Pochissimi giorni dopo il Beato torna a scrivere alle Suore benedettine. Queste, o per ringraziare della assistenza spirituale avuta, o perchè avevano appreso dalla lettera del Beato le cattive condizioni di sua salute, gli mandano due barattoli di dolci, ed il Beato si affretta a ringraziarle ed ha anche cura di notare in margine al foglio che ritorna i due barattoli vuoti. Voglio riportare anche questa letterina, perchè le semplici manifestazioni di animo grato colle quali egli accetta, e fa vedere che gradisce il dono, concorrono anche esse a farcelo conoscere.

« Madre e sorella carissima in Gesù. — Ringratio assai le sue cortesie in prendervi l'incomodo di mandarmi li barattoli di dolci e li goderò per suo amore e di Gesù Signore Nostro. Per la Dio gratia, quantunque non sia affatto guarito, tuttavia la passo assai meglio. Pregate il Signore ad adempirsi perfettamente in altro, ma non in altro che la SS. Volontà, et a concedermi misericordiosamente gratia d'esserle sempre servo fedele, sì in stato di sanità, quanto anche d'infermità. Et avvertite in avvenire a non incomodarvi di mandare più per me cosa alcuna, per ora vi scuso e non mancarò a pregare il Signore a rendergliene per me larghissima ricompensa sì temporale come eterna... ».

Dall'epistolario si ha anche la riprova di quanto amasse la povertà, e quanto rigorosamente questa fosse osservata nei conventi di Ritiro. Il Beato, allora Vicario a Civitella — si era nel 1720 — scrive al P. Celestino da Quarona parroco in Roma a S. Bartolomeo, e lo ringrazia, a nome di un fratello laico della cera fatta mandare al Convento di Cori; poi prosegue: « Se poi, per vostra bona gratia, vi compiacerete di mandarne qualche poca in questo povero Convento, l'haverà egli — il fratello laico — assai a caro, ma più assai il Padre Guardiano. Di cera ne sta tanto destituito che li giorni addietro ha squagliato le scolature e moccoli e ne ha di quelle fatto candele alla meglio, nè altro che di quelle presentemente ci serviamo nella celebratione delle Messe. Qui si logora assai cera mentre siamo, per la Dio gratia, otto sacerdoti, tutte Messe lunghe di mezz'hora ».

Fra le norme introdotte e, di quei tempi, abitualmente e rigidamente osservate nei conventi di Ritiro, vi era quella di non accettare elemosine per la celebrazione delle Messe. Il Padre Celestino, al quale scrive, sembra avesse una qualche veste — lo deduco da questa lettera — per interessarsi delle condizioni economiche del Ritiro. Il Beato così prosegue: « Circa il debito del Convento per la Dio gratia si riduce a poco e non essendovi che il stagnaro il quale per la sodisfattura dei condotti, uniti quei di quest'anno con quei dell'anno trascorso, ha di già ricevuto sopra cinquanta scudi, e quel poco di residuo che resta si sotisfarà, piacendo a Dio, nell'anno seguente con farle applicare qualche portione delle elemosine della predica, onde il Padre Guardiano non stima bene, per un tal capo, aprir la porta alla rilassatione, di non riceversi in questo Convento particolari obblighi di Messe ».

L'11 Aprile del 1706 scriveva da Palombara al Maestro dei Chierici in *Ara-Coeli*. Dopo averlo intrattenuto su parecchi argomenti delicati, concernenti i Religiosi, in un *post-scriptum*, geloso come era della povertà, e desideroso, nei limiti del ragionevole, di impedire il maneggio del danaro, aggiunge: « Sarei di parere che significasse al M. R. Padre Provinciale che se le par bene nell'aggiustare che farà le ordinationi del Convento — il Regolamento pei Conventi di Ritiro deliberato nel Gennaio — potrà ponervi che in questi Conventi non si prendesse tabacco, havendovi sperimentato prendersi ordinariamente per vitio, il che è causa di molti ricorsi alla pecunia senza giusta causa ». Il Beato però è sempre, nell'intimo del suo animo, largo, benigno, sicchè prosegue: « Ma perchè ancora alle volte in alcuni è di necessità, in ultimo caso potria ponersi: che il Guardiano, conosciuta la necessità, possa conceder le licenze... ».

A conferma di quanto ho detto, e a dimostrare che era ben lontano da estreme rigidezze, e che non era davvero scrupoloso, voglio ricordare quanto scriveva nel 1713 a Fr. Umile da Villa d'Adda. Questo piissimo religioso era cuoco nel Convento di Cori. Il buon laico aveva dimandato consigli al P. Tommaso. Chi era mai che a lui non ricorresse?

« Ella può e deve con sicura coscienza — gli rispose il Beato — accomodarsi al parere del suo Padre Guardiano nel fare la carità a quelli poveri Religiosi che qualche volta ne vengono con qualche cosa particolare a darle fastidio alla Cucina... Non mi state a dire esservi l'ordine in contrario... perchè quello non è già precetto di Regola che obblighi a peccato mortale, et al più obbliga li Superiori a farli osservare. Che se il Superiore poi *pro bono pacis*, non li fa osservare che ragione vuole che pecchi mortalmente un povero suddito che, astretto dall'obbedienza, obbedisce? Il che dire non solo io lo giudico scrupolo, ma sproposito. Onde V. R. si può in questo quietare su la mia coscienza ancora ».

Una monaca di Alatri, tal Suor Grazia Maria, terziaria, gli scrive delle difficoltà che incontra nel far orazione mentale. Il Beato, dopo aver fatte proteste di umiltà e detto esser difficile rispondere per lettera su certi argomenti, le parla tuttavia delle varie ipotesi che possono farsi su questo suo stato d'animo; ed avendola poi consigliata di rimettersene al suo confessore, termina con queste parole che bene rivelano la carità del Beato: « Ma pure per non mancare io tuttavia all'obbligatione che mi corre per la bona fede vostra in ricorrere a me, Le do per consiglio; che non lasciate giammai di fare li vostri soliti esercitii di oratione non ostante qualsiasi difficoltà vi sentiate. Fate qualche diligenza più particolare per disporvici, provatevi sempre in qualche passo della Passione del nostro dolcissimo Salvatore, conforme eravate di prima in uso, et non riuscendovi per la difficoltà dell'aridità non mancate di ajutarvi, di spendere almeno tutto quel tempo, per l'oratione assegnato, nel fare atti interni di virtù, di fede, di speranza e di carità e specialmente atti di adoratione, di rendimento di gratie, di offerta, di contritione; quali atti procurate fare spesso, non così alla sfuggita, ma trattenetevi per ciascheduno di essi il più che potete; et ciò fino a tanto si compiacerà il Signore di misericordiosamente darvi l'ingresso ad altra oratione... ».

Percorrendo le lettere del nostro Beato, m'imbatto in una che per sè non ha importanza. Nulla infatti si domanda in essa, nulla si insegna o si invia, è una semplice lettera di cortesia, una parola affettuosa; ma voglio se ne serbi memoria per far vedere ancora una volta come il Signore, anche da uomini che ha chiamati a vita austerissima, che ha appartato dall'umano consorzio, non esiga quella rigidezza di forme, nè tanto meno quella insensibilità verso il prossimo che forse alcuni erroneamente, o perchè malamente prevenuti, o per una male intesa forma di pietà, immaginano.

Il Beato dunque in data 12 Gennaio 1715 scriveva a tal P. Giov. Pietro da Albenga, teologo e predicatore, Vicario nel Convento di S. Angelo a Valmontone, in questi termini:

« Molto Ven. Padre mio carissimo

« Non ho io giammai dubitato che il mio carissimo Padre Gio: Pietro non mi portasse affetto particolare, ma a dire il vero il cordialissimo espressomi nella sua carissima, mi ha causato altresì obbligatione reciproca di corrispondenza, e mi dispiace di non haver modo di dimostrarglielo, onde senza cortigianesche ceremonie, sebbene io non le scrivo che di rado, e senza bisogno, tuttavia s'attenti la Paternità sua del mio affetto conoscendomi giamai habituato a poterla in qualche lecita cosa seria servire; mi spendi con tutta confidenza e libertà, che mi sarà a sodisfatione. Intanto l'esprimo di tutto cuore, con che resto affettuosamente abbracciandola nell'amoroso Cuore di Gesù a cui pregovi tenermi sempre nelle sue S. Orationi e sacrifici raccomandato ».

Il Beato torna a scrivere al P. Gian Pietro il 16 Agosto di quello stesso anno ed in termini non meno affettuosi.

Ad ulteriore riprova che la vita solitaria, la vita tutta consacrata a Dio non attutisce gli altri grandi e nobili affetti, trovo che nella lettera dell'8 Gennaio del 1706 il Beato si allieta delle « bone nuove delle cose di guerra », e, pieno di fiducia, si interessa pure di quest'argomento in quella del 4 Maggio del medesimo anno. La guerra, alla quale qui accenna il Beato nel rispondere allo spagnuolo P. Nicola di Leone, è quella per la successione di Spagna, guerra che dilagò anche nella nostra disgraziata Italia. Egli dice che prega. E' noto che Vittorio Amedeo II dopo che il nostro Beato aveva scritto queste lettere, il 7 Settembre 1706 liberava la sua Torino assediata dai Francesi comandati dal Duca d'Orleans e dal Maresciallo La Feuillade, liberazione tuttora ricordata ogni anno il successivo giorno 8 al Santuario di Superga.

Si interessa pure di politica, e in una lettera del 1720 diretta all'amico dei Frati del Ritiro, Don Angelo Carosi di Olevano, si augura la « tranquillità e felicità del desolato Regno di Polonia ». Ma pur troppo quella disgraziata nazione si avviava invece alla fine della sua indipendenza (1772). Le speranze del P. Tommaso per la Polonia non si realizzarono, e tanto meno quelle sul ritorno alla vera fede dell'« heretica Sassonia » e dell'« infelice Inghilterra » che il nostro santo auspicava nella medesima lettera. Per la pace di Utrecht — 1713 — colla quale definitivamente si riconosceva la linea protestante della Casa Reale, il protestantesimo acquistava in Inghilterra una potenza ormai incontrastata.

In questa stessa lettera il Beato dà al Carosi notizie del P. Giov. Batt. da Illiceto, ben noto in quei paesi, e che poi conseguì la palma del martirio, il lettore lo ricorderà. P. Giambattista scrive da Macao ove, esiliati dalla Cina, egli ed i suoi compagni si erano allora dovuti ritirare. Il P. Tommaso segue con grande affettuoso interesse, come si deduce dalla lettera, le sorti dei suoi confratelli ora così lontani da lui, in ambiente tanto diverso, ma pur guidati tutti, quei di Civitella come quei di Macao, dallo stesso pensiero, la gloria di Dio, la salute delle anime.

L'umiltà, ma più ancora la giovialità del Beato si manifestano in una sua lettera dell'11 Agosto 1706 diretta al P. Ilario di S. Lucia. Questo Padre, uno dei primi e più santi compagni del Beato, era Guardiano a Civitella; Tommaso era a Palombara. Trascrivo i primi periodi della lettera del Beato al P. Ilario: « In risposta della Sua carissima Le dico che Lei, P. Guardiano mio caro, credo mi burli, ricorrendo a me ignorante per li casi di coscienza chè lei mi può essere in questo et in altro maestro, le dirò con tutto ciò semplicemente il mio parere sopra di ciò... ».

E l'uomo così penitente, che ha la mente sempre elevata a Dio, e che perciò si sarebbe inclinati a credere che trascuri le piccole miserie della vita quotidiana, scrive per raccomandare persone per mandare semi, abiti, per chiedere piante medicinali e per tante altre piccole cose. Quasi al termine della sua vita — era l'ultimo anno che fu Vicario — scrive una sua dei 2 Aprile 1726 al muratore Feroce di Genazzano, dimandandogli di venire la domenica successiva, chè deve discorrere con lui per un lavoro da intraprendere e pel quale ha già pronto pozzolana e ogni altro che occorre.

Come vede chi legge, non ho riportato che pochissimi brani delle lettere del Beato. Avendo omesso tutte quelle, e non sono poche, ove egli, con grande umiltà, interroga i suoi confratelli su argomenti di teologia morale, come pure quelle altre nelle quali egli, alla sua volta, risponde a quesiti della stessa natura.

Il tempo trascorso nella lettura di questo epistolario mi ha servito a vivere col nostro santo, a sentire sempre più l'elevatezza di quell'anima, a comprenderne sempre meglio la carità, l'umiltà: ad amarlo di più. Confido che le mie poche citazioni abbiano a suscitare eguali sentimenti nell'animo di chi mi legge.

XXV.

Un libriccino manoscritto di Tommaso. Il suo testamento spirituale.

La postulazione delle Cause dei Santi dei Frati Minori possiede un prezioso libretto tascabile di 174 pagine assai poveramente rilegato. E' manoscritto e, tranne pochi tratti, tutto di mano del nostro Beato. Di questo piccolo libro e ancor più di un santo documento in esso contenuto, non credo poter tacere.

Sulla copertina del libriccino sono queste parole: « Liber seu Praeparatio Missae Servi Dei Thomae a Cora cit. in Processu Veliternen. seu Coranen ».

Nel verso della stessa copertina si legge: « Scritto di proprio pugno dal Ven., Servo di Dio P. Tommaso di Cori e mandatomi p. mio Padre » e da altra mano: « Ego Pascalis P. Placidus manu propria — Datomi da mio zio Padre Tomaso minore osservante l'anno 1722... ».

Evidentemente, mandando questo volumetto al giovane Placidi, allora sedicenne, e forse ancora incerto sulla sua vocazione, volle il nostro Beato, che tanto amava i suoi congiunti, lavorare, anche in questa guisa alla santificazione del nipote, ed io, riportandone qualche parte, confido lavorare al miglioramento mio e di coloro che leggeranno queste pagine. Ma proseguiamo.

In testa alla terza paginetta, che è il frontespizio, si legge: « Libellus spiritualis compositus et conscriptus a Venerabili Servo Dei Thoma Civitatis Corae », poi:

« In nomine Domini Amen.

« Esercizi quotidiani da farsi da ogni Cristiano che desidera di vivere santam.te in Christo ».

Ma le suddette parole e così le altre nove pagine che seguono non sono di mano del Beato.

Il testo incomincia con queste parole:

« Il buon cristiano, subito che si sveglia e prima ancora di alzarsi dal letto, alzi la sua mente a Dio e dica: Signor mio e Dio mio vi dono il mio cuore. Aprite, Signore, la mia bocca acciò io benedica il vostro SS. nome. Sia benedetta la Santissima Unità et Individua Trinità di Dio adesso e sempre nei secoli de' secoli. Amen.

« Per il segno della SS.ma Croce liberatemi Signore dai miei nemici... ».

Seguono le orazioni della mattina e della sera, e, come dice il Beato, « alcune pie devozioni et orationi raccolte da libri divoti da recitarsi a loro arbitrio da pie persone ». Sono un'orazione di S. Anselmo, un'efficace protesta di Fede, di Amore, poi altra « Protesta da farsi in vita per ben morire ».

Dopo viene una « Breve confessione da farsi ogni giorno alla presenza di Dio di tutti i peccati ». Quindi tre orazioni che il Beato ci dice avere Maria SS.ma insegnate a S. Matilde per invocarla ogni giorno « per il passo tremendissimo della Morte ». In queste si chiede a Maria la Sua intercessione presso ciascuna delle tre divine persone. Codeste orazioni sono una manifestazione della fervorosa divozione di Tommaso per la Triade Divina. Seguono due orazioni per chiedere a Gesù e a Maria SS. una buona morte; e poi una preghiera all'Angelo Custode, un ringraziamento alla SS. Trinità per i benefici ricevuti, un atto d'Amore a Gesù Cristo, ed inoltre, come scrive il nostro Beato, una « Particolare dimanda dell'amor di Dio fatta dal glorioso S. Pietro d'Alcantara » del quale Santo, come dirò altrove, il nostro Beato era in particolar modo divoto.

Vengono poi due trattatelli sulla S. Messa, i quali occupano la parte maggiore del piccolo volume. Di uno dei due riporto qui qualche pagina: « Deve avvertirsi, dice il Beato, che grandissimi sono li beni che il nostro amabilissimo Salvatore ci ha arricchiti nell'istituire il S. Sacrificio della Messa e nel lasciarci se medesimo nel SS. Sacramento... Come ce lo avvertisce S. Paolo — *in omnibus divites facti estis in illo.* — Ma questo tesoro nella maggior parte dei cristiani è un tesoro nascosto et però di poca utilità. *Simile est Regnum Coelorum thesauro abscondito in agro* ». Ed il Beato si studia di scoprirlo, questo tesoro: « Tutti, scrive, con il Sacerdote, partecipano delli grandissimi frutti di esso sacrificio e lo fanno loro proprio, come ce lo dice il medesimo Sacerdote quando dice: *Orate Fratres ut meum ac vestrum Sacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem Omnipotentem*. Che se bene il solo sacerdote ha potestà di consacrare, tutti però gli Assistenti assieme con lui l'offeriscono per loro istessi o per altri conforme lor piace, come lo dice parimente il Sacerdote nel Sacro Canone della Messa: *Pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt hoc sacrificium laudis pro se suisque omnibus*. In stare dunque attenti a quello che fa il Sacerdote e nell'offrire con esso lui il S.° Sacrificio della Messa, conforme andaremo spiegando, consiste il sentire la S. Messa con frutto e l'arricchire del tesoro grandissimo che in essa si ritrova.

« Moltissimi sono i debiti che noi habbiamo con Dio, e tutti infiniti, li quali per essere noi creature miserabili che da noi non abbiamo altro capitale che il niente, siamo insufficientissimi a pagare per noi istessi, ma siamo sufficientissimi a pagarli con quello smisurato tesoro che cavasi dalla S. Messa, poichè con l'offrire in essa il Signore Nostro Gesù Cristo Sacramentato e sacrificato in essa S. Messa all'Eterno Padre et a tutta la SS. Trinità per tutti quelli varj modi e riguardi per li quali le siamo tenuti e debitori, le veniamo a pagare abbondantemente — con grandissimo nostro spirituale profitto — tutti li debiti che le dobbiamo e la ragione si è che tutte le opere e tutti i patimenti che il Signor nostro Gesù Cristo si è degnato di patire in carne mortale, tutto ciò per noi ha fatto, operato e patito e noi, come cosa nostra, le potiamo offrire all'Eterno Padre per sodisfatione delli grandissimi debiti che le abbiamo... ».

Vorrei riprodurre tutto questo trattatello nel quale — la forma è per noi disusata — questa bella verità della compartecipazione nostra, nella S. Messa, ai meriti infiniti di Nostro Signor Gesù Cristo è ampiamente spiegata, e rifulge l'elevatezza dello pirito del Beato. Ma uscirei dalla misura che deve avere questa breve storia.

Un altro scritto al quale ho sopra alluso e che è contenuto nel libriccino, non posso non riprodurre per intero; è il suo testamento spirituale e o riporto, sia perchè mi è parso lettura assai sautare, sia perchè rende tanto bene l'uomo, e lo pirito che sempre lo guidò.

Tutti dobbiamo prepararci a morire, e la lettura del testamento di un santo, di chi era davvero ditaccato da questa terra e, lo sguardo fisso soltanto l cielo, mirava serenamente alla morte, non può on essere preziosa, non avere la più salutare efcacia.

Nelle deposizioni, colle quali ho potuto ricostruire a narrazione della morte del Beato, non ho letto he abbia in quei giorni ripreso in mano il suo tetamento, ma il ricordo di questo scritto varrà al ettore per meglio intendere i sentimenti che nutrì il Beato negli ultimi giorni, nelle ultime ore di sua vita.

Ecco il testamento:

TESTAMENTO SPIRITUALE

« In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

« Fra li molti, e gravissimi errori di chi vive vita spensierata della sua salute, niuno è più dannoso, e di maggior nocumento che sapendo certo di haver a morire, et essendo incerto il giorno, e l'hora di tal passaggio, mai però si pensa alla morte, ne si fa il dovuto apparecchio a quel terribile momento dal quale dipende l'eternità. Quale vitio commune della nostra mortalità, considerando spesso io infrascritto vile Religioso, et indegno peccatore, sentendo la voce del Salvatore che ci esorta a star vigilanti; poichè non sappiamo nè 'l giorno, nè l'hora; e ricordevole della scrittura che ci comanda, a ricordarci del nostro Creatore ne' giorni della nostra gioventù, avanti che venga il tempo dell'afflittione, cioè della morte, ho risoluto adesso, che mi trovo con tutti i sentimenti, con l'aiuto della divina gratia, dichiarar la mia ultima volontà nel modo che segue.

« Prostrato dunque avanti al trono della Divina Maiestà, in presenza della Beatissima Vergine, del Angelo mio Custode, di S. Michele Archangelo, del mio Serafico Patriarca S. Francesco, e di tutti gli altri Santi miei Avvocati; pregando humilmente tutti loro, che voglino assistere a questo mio testamento, et ultima mia volontà.

« Primieramente confesso esservi un solo Dio, distinto in tre Persone, cioè Padre, dal quale procede il Figlio, che se bene è coeterno al Padre, prese però in tempo carne mortale, nel seno di Maria Vergine, nacque in una capanna di Bettelemme, visse molt'anni fra noi, istituendo i sette sacramenti della Chiesa; e poi patì sotto Pontio Pilato la morte di croce; risuscitò il terzo giorno; ascese al Cielo; e siede alla destra del Padre, per dover venire alla fine del mondo, a giudicare i vivi, et i morti, dando il Paradiso a' buoni, e l'Inferno a' tristi. E di più confesso, che la terza Persona è lo Spirito Santo, che procede dal Padre e dal Figliolo come da un solo principio, uguale in tutto, e per tutto a loro; essendo tutte tre le Divine Persone della medesima Sostanza, Bontà, Infinità, Eternità, Grandezza, Dignità, Sapienza, Misericordia e Giustizia. Questa Terza Persona si degnò scendere in forma di lingue di fuoco, et entrò nel cenacolo sopra gli Apostoli, et altri fedeli, che assieme con la gloriosissima Vergine perseveravano in oratione; et perchè detta Congregatione era la Chiesa Sposa di Christo Signor nostro, che per capo teneva S. Pietro confesso di credere la stessa Chiesa Cattolica, che hoggidì si chiama Romana; e di credere tutto ciò che essa ha determinato, e determinerà essendo regolata dallo Spirito Santo. Et quando mai — il che a Dio non piaccia — per qualche tentatione, o inavertenza, in punto di morte uscisse da me parola, o altro segno sensibile contrario a quella; protesto hora per all'hora, che lo dichiaro nullo e revoco in virtù della presente, nè voglio che sia per detto, o fatto.

« Item, per questo mio testamento mi dichiaro, che nella mia morte domando con ogni sommissione, et istanza il Sacramento della Penitenza; e quando mai per qualche giuditio divino, non fossi degno di riceverlo, ora per all'ora mi dolgo con tutto il cuore d'haver offeso il mio Signor Iddio, come che merita d'esser infinitamente amato, e mi prego spatio di penitenza, per poter piangere i miei peccati. E se in qualche caso ne meno potessi fare quest'atto di contritione, prego adesso la Maiestà Divina, che per le piaghe del mio Sig.r Giesù Christo, e per il latte di Maria Vergine, si degni dilatare, et estendere questo mio pentimento, da adesso, per sino al punto ultimo di mia vita; e questa è la mia ferma intentione, pretendendo, che sempre si mantenghi questa mia contritione.

« Item mi dichiaro parimente di chieder con le ginocchia per terra sin d'adesso, il Santissimo Viatico, del Corpo di Nostro Signor Giesù Christo, acciò mi difenda in quel punto, e mi sia guida in quel periglioso viaggio, et quando per qualche accidente non potessi haver tal gratia, mi protesto in virtù della presente che la più vicina Communione, che farò alla mia morte, intendo di farla per Viatico, per restar partecipe di quella revelatione, registrata da S. Tommaso, nel trattato *de Predestina-*

tione, nel qual luogo egli riferisce, come ad una santa Donna fù rivelato, che tutti coloro, che hanno gratia di ricevere degnamente il Santissimo Viatico, sono predestinati mostrandosele in quel punto il Signor nostro Giesù Christo tanto amabile, che si trovano eccitati ad un ferventissimo amor divino, nel qual atto durante, passano all'altra vita. Riserbandomi sempre per tanto, una volontà piena, di ricevere il Signore in quell'ultimo, almeno spiritualmente, quando non possi realmente.

« Item mi dichiaro, di chiedere ancora humilmente, in caso di morte, il Sacramento dell'Estrema Untione; et quando che Sua Divina Maiestà non si compiacesse farmi questa gratia; la prego con tutto il cuore che si degni almeno, con la sua infinita Misericordia, ungermi tutti li miei sentimenti interni, et esterni, perdonandomi in ciò che io l'havessi offeso con gl'occhi, lingua, gusto, odorato e tatto; et in qualunque altro modo; invocando adesso per all'ora il dolcissimo nome di Maria in luogo d'oglio Santo, già che *Oleum effusum nomen suum*. Disse lo Spirito Santo dell'istessa.

« Item per niuna sorte di suggestione diabolica, ma per rimembranza delle mie gravi colpe, mi dichiaro di non mai volermi disperare della Divina Misericordia, tenendo per articolo di fede, che ella è sempre maggiore infinitamente della mia iniquità, tanto più che ho nel Santo Evangelio, promessa sicura che Dio mi vuole, ancora che io sia stato Peccatore pessimo; mentre dice *Non veni vocare iustos, sed Peccatores.*

« Item dichiaro; che non solo dev'andare al Purgatorio, ma nel più profondo dell'Inferno, se la Divina Misericordia non mi libera per li meriti di Giesù e di Maria, e de suoi Santi; poichè, se bene havessi fatta qualche attione buona, tutto ciò è proceduto dalla divina gratia, e non da me, poichè senza di essa non ero sufficiente a cos'alcuna; ne meno à proferire il nome Santissimo di Giesù conforme mi insegna il S.° Apostolo Pavolo; che però resti pure il Diavolo confuso, ne cerchi volermi tentare di vanagloria, perchè: *Nisi Dominus adiuvisset me, paulominus habitasset in Inferno anima mea;* e tutta la confidenza mia non è in altro appoggiata, che nel sangue, e piaghe del mio Signor Giesù Christo, e se il sonno della morte mi addormenterà, dirò con Agostino Santo; *In his vulneribus dormiam securus.*

« Item mi dichiaro, che se tali fossero li travagli e li dolori della mia morte, et agonia — la quale siegua pure in quell' luogo, et in quell' modo che più piace al mio Signore, che volentieri l'accetto adesso per all'hora — che mi movessero ad impatienza, facendomi mormorare, o bestemmiare — il che giamai Dio permetta — che tal'attioni, e parole saranno senza il mio consenso deliberato, che per adesso le ritratto, e me ne dolgo, e pento; et prego a darmene misericordiosamente il perdono;

et a liberarmi da simili inconvenienti, per li meriti di Maria Santissima sua Madre.

« Item adesso, per non aspettare a quell' punto, perdono di cuore a tutti quelli che mi havessero offeso nella fama, vita et in qualsivoglia altro modo; pregando Dio benedetto, à restituirgli tanto di bene, sì temporale, come spirituale, quanto male mi hanno fatto, dispiacendomi assai, di tutti i rancori, vendette, et odij, che havessi giamai havuti per il passato e quest'atto intendo che cominci adesso per durare sin'à quell'ultimo; havendo riguardo, non solo à torti ricevuti, ma a quelli ancora che dovessi ricevere, sin all'ultimo di mia vita et anche mi venissero fatti doppo la morte.

« Item mi dichiaro, di rendere infinite gratie a Sua Divina Maiestà, di tutti li benefitij da essa fattimi, sì occulti, come manifesti; et in particolare del benefitio della creatione, conservatione, redentione, e vocatione alla santa fede. Che mi ha concesso tante volte tempo di penitenza. Che mi ha concesso la sua Santa gratia, quando che io più l'offendevo, et in cambio di levarmi la vita doppo il primo peccato, come ha fatto con tanti, confinandoli nell' Inferno appena cascati come fece con Lucifero, e suoi seguaci; habbia volsuto mantener vivo me vilissimo verme, e quello che è più cibandomi più volte col suo pretioso corpo, et abbeverandomi col suo divinissimo sangue. Sia eternamente benedetta la sua infinita Sapienza, e carità. Sopra tutto la ringratio infinitamente che mi ha chiamato alla perfettione della Santa Religione e che mi apparecchiò nel Cielo una gloria immensa.

« Item. Sicome m'inanimisce assai à non disperarmi la pietà di Maria Madre di Misericordia, così adesso per all'ora l'invoco, e dico: *Maria Mater gratiae, Mater misericordiae, tu nos ab hoste protege, et hora mortis suscipe.*

« La prego di più, ad esser ella esecutrice di questo mio testamento, insieme con il suo dilettissimo sposo S. Giuseppe, favorendomi della sua assistenza, non partendosi mai da me, sin che io non habbia reso lo spirito mio nelle sue mani; e nel tempo della mia agonia la supplico, adesso per all'ora, a degnarsi, di compartir le guardie intorno alla mia persona, contro de spiriti infernali, servendosi à tal favore de miei santi Avvocati, et Avvocate, e sopra tutto del mio Custode; e sopra tutto la prego, a pormi a canto a Santa Anna benedetta madre sua, acciò mi consoli in quell'horrore di morte, come ha fatto con altri suoi Devoti.

« Item: chiedo perdono in virtù di questa, a Dio benedetto, à Maria Vergine, a tutti li miei Santi Avvocati, al mio buon Angelo Custode, à tutta la Corte Celeste, et al Mondo tutto dell'offese, scandali, mal'edificatione; e di tutte l'ingiurie fatte a Dio, et all' prossimo; e li supplico, ad imitatione del Signore a perdonarmi, se non in riguardo mio, per amore della Beatissima Vergine.

« Parimenti li suffragij, che sogliono farsi nella mia Sacra Religione e Provincia, prego si faccino quanto più presto sia possibile, tanto le messe, come gli offitij; e se alcuno mi farà qualche cosa di più, spero che non li sarò ingrato al cospetto del mio Signore.

« Finalmente protestomi, di voler accettare la morte allegramente, in qualunque luogo, o in qualsisia maniera, che il Signore vorrà; esso è il Padrone, facciasi in me la sua santissima, e lodevolissima volontà; che se io potessi vivere ancora mill'anni fra tutti li piaceri terreni, vorrei più tosto soffrir di buona voglia la morte per amor del mio Dio; e se fosse lecito a me di eleggermi la sorte a mio piacere, il tempo, e l' luogo della mia morte, in niuna maniera presumerei tali cose, perchè io niente voglio, e niente desidero, se non che il divino beneplacito, a cui in tutto e per tutto mi soggetto.

« Che se poi il Signore volesse prolongarmi la vita a più lungo spatio di penitenza, mi dichiaro, di voler all'in tutto mutar'in meglio li miei costumi, e di menar la mia vita, più perfettamente, e di spender'ogn'hora, e momento di essa in opere à Dio grate, et accette. Tu dunque Signore, che hai dato questa buona volontà al tuo servo, dammi ancora, ti prego, gratia di metterla in essecutione.

« Sia però quando si voglia il tempo della mia morte, ò presto, ò tardi quando succederà; io prego che il mio corpo, uscita che sarà l'anima, sia riposto in luogo sacro, e nella sepoltura commune dei Religiosi, per partecipare de suffragij della Chiesa; che se bene io non sia meritevole d'altra tomba, che del Tartaro Infernale, confidato tuttavia nella benignità di Chiesa Santa che nel suo sen'amoroso riceve ancora li gran' peccatori, e nella pietà de miei Superiori, spero ancor'io esser fatto degno di tal gratia.

« Prego poi humilmente quel Superiore, nel cui Convento io morirò, à concedermi per amor di Giesù Cristo, un'habbito de i più laceri, acciò con quello sia involto il mio corpo, e sia consegnato alla terra, da cui hebbe la sua origine, sin' tanto che resusciti nel ultimo giorno, in cui il Signore verrà a giudicare.

« Ho fatta la presente protesta, Testamento et ultima volontà, pregando humilmente Sua Divina Maiestà, e la gloriosissima Vergine mia cara Signora che si degnino di mantenermela viva e stabile sin'alla morte, come stabilisco, di mai non mutarla, anzi intendo di rinovarla in tutti i giorni, e momenti della mia vita. Et acciò sia più stabile, l'ho sottoscritta di mia propria mano, alla presenza di Dio Benedetto, di Maria Santissima, degli Angeli, di tutti li miei Avvocati, e di tutti li Santi del Paradiso. Et prego, che questo mio testamento mi sia letto, quando sarò in tempo di morte, da chi per sua carità mi assisterà, intendendo di leggerlo io per bocca di chi lo leggerà, non potendo io per l'agonia più favellare. Hoggi adì ... ».

XXVI.

Il Canonico D. Pasquale Placidi. - Tommaso ne cura la formazione spirituale. - Fr. Giuseppe eremita. - Un miracolo di Tommaso narrato dal nipote Don Pasquale.

Ho più volte rammentato il santo affetto che il nostro Beato nutriva per la sua famiglia. Ho pure discorso di alcuni fra i suoi parenti. Qui voglio ricordare quel D. Pasquale Placidi, sacerdote degnissimo, poi Canonico di S. Maria nella città di Cori, al quale il nostro Santo donò il libriccino di cui ho parlato or ora.

D. Pasquale, nato quando Tommaso era già religioso, conobbe lo zio in occasione della questua dell'olio, chè questa sola ragione consentiva al Beato il ritorno periodico in patria. Lo vide la prima volta nel 1717 — aveva allora 11 anni — e dopo lo incontrò molte altre volte; ebbe anche con lui rapporti epistolari. Pasquale ricercava lo zio e gli scriveva, ci dice, « per riceverne qualche buon consiglio, per mio spirituale profitto avendolo in concetto di buon Servo di Dio » (1).

Tutto ci dimostra con quanta illuminata saviezza lo zio si interessasse dell'anima del nipote! Nel 1895 il Can. G. Batt. Pistilli pubblicò un piccolo libro di istruzioni in preparazione alla confessione e comunione. Il Beato nel 1718 le aveva consigliate al piccolo Pasquale Placidi allora dodicenne.

Nella prima pagina dell'originale, che il suddetto Canonico conservava, è scritto « Ad usum Paschalis Placidi corani, die prima Decembris 1718 » e altrove leggesi « questa istruzione, per comodo di confessarsi ed apparecchiarsi alla Sacra Comunione, la copiai *de verbo ad verbum* da un libro di mio zio, Padre Tommaso hoggi Venerabile ».

Savissimi erano i consigli che il Beato dava al nipote: ne sono anche prova le due lettere che, quali reliquie, si conservano tuttora in Cori, nella parrocchia della SS. Trinità, e che qui largamente riferirò, perchè concorrono a farci sempre meglio conoscere il nostro santo. Purtroppo la prima lettera è, in parte, lacera.

Il Beato scrive al nipote quando questi aveva 15 anni. Di animo buono e pio, Pasquale era in quell'età, in cui il Signore spesso parla ai suoi figliuoli prediletti, a quei figliuoli che vuol far tutti suoi. Il giovanetto meditava di consacrarsi a Dio.

---

(1) *Catal.*, pag. 24.

ma, sul modo, era incerto. Il Signore voleva da lui una totale immolazione, o lo chiamava soltanto al sacerdozio? L'esempio del santo zio non poteva non suscitare nell'animo di Pasquale il desiderio di vestire anche lui l'abito minorita; c'era di più anche l'esempio del cugino, Fr. Francesco Antonio.

Ma ecco la lettera:

« Alle mani del mio carissimo, stimatiss.o Pasquale Placidi che Dio conservi ».

La data è dei 23 Aprile 1721.

« Lodato sia sempre il N. Sig.r Gesù Cristo.

« Carss.o nel Sig.re.

« Da Fra Giuseppe Heremita ho ricevuto la sua cariss.a carta e mi compiaccio assai sentir in quella espresso il suo buon desiderio di servire al Sig.re nella S. Religione. Ma quando ciò habbi ad essere desidererei che avesse ad essere, non solo di nome e di abito; posciachè, come suol anche dirsi per proverbio; non è l'abito che fa il monaco, ma si bene la virtù e costumi virtuosi e Religiosi. Altrimenti prego il Sig.re che giammai permetta vi facciate Religioso di tal stampa e vorrei piuttosto vedervi secolare che rilassato e trascurato Religioso qual caminasse per la comune via larga de' traviati. Qui ristretto vi mando un librettino, qual solo mi ritrovo fra le mani, e non mancate di tenermi continuamente al Sig.re raccomandato nelle vostre quotidiane orazioni acciò il Sig.re mi assisti co' la sua infinita misericordia. L'istesso raccomandate che facci anche Diana e tutti gli altri di casa, quali tutti nominatamente salutarete da mia parte, quali tutti assieme cò Lei resto cordialmente abbracciando nell'amoroso cuore di Gesù. Di Marta dico che ho caro che ella senta e conosca quanto male fece in lasciarsi entrare il demonio in testa, in disprezzare lo sposalitio di Gesù Cristo Re dei Re creatore del cielo e della terra, bellezza del Paradiso . . . ». Qui lo stato della carta rende assai difficile la lettura, si comprende però che il Servo di Dio insiste nel deplorare che questa Marta, che doveva essere una sorella di Pasquale, e che evidentemente il Beato riteneva chiamata dal Signore al chiostro, abbia invece preso marito. Ma nella sua carità non vuole turbare quella famiglia, e però aggiunge: « Ma *post factum non est consilium* » e più giù dice « non volendo il Sig.re che habbiamo a vivere inquieti, ma pacifici . . . rassegnati, che anche in tale stato può vivere da buona serva di Dio ma anche diventare gran santa conformemente a tante e in particolare la santa Monaca Francesca Romana, le Elisabette regine una di Ungheria e di Portogallo l'altra, et altre moltissime, quali nello stato maritale, non solo furono sante esse, ma santificarono anche li loro mariti; s'armi ella dunque di costanza e di patienza e preghi per me etc.

« S. Francesco di Civitella il dì 23 Aprile 1721

« Di voi e di tutta la vostra Casa

« Affett.mo Servo nel Sig.re

« Fra Tomaso da Chori miserabile peccatore »

La seconda lettera è scritta precisamente due anni dopo la prima, il 23 Aprile 1723. Anche questa risponde ad una lettera del giovanetto Pasquale e, come l'altra, fu portata a Civitella da Fr. Giuseppe Eremita. Assai probabilmente il carteggio doveva essere meno infrequente; ad ogni modo il Beato non corrispondeva col nipote soltanto per lettera, avendo l'opportunità di incontrarsi e di parlargli quando si recava in patria.

In quello stesso anno 1723 Tommaso in Gennaio si era recato a Cori: — il lettore leggerà che in quell'occasione, aveva profetizzato all'Arciprete Pistilli la sua prossima fine — non era dunque trascorso molto tempo dal giorno che si erano veduti, e che avevano certamente discorso insieme intorno alla scelta dello stato. Quanto se ne dice in questa lettera non è altro forse che un ricordo di lunghi e recenti discorsi tenuti assieme sull'argomento. Ma Pasquale ha già compiuto il primo passo, chè la lettera è diretta « Alle mani del devoto *Chierico* mio carissimo Pasquale Placidi che Iddio feliciti ». Il Placidi, dunque, aveva già ricevuto la prima tonsura, e questo ci dice la volontà sempre più determinata di consacrarsi al servizio di Dio.

In questa lettera Tommaso, nelle cui parole è sempre viva la nota affettuosa, parla dapprima a Pasquale di Diana, già ricordata nell'altra lettera, e che è una zia del giovane. Questa buona zia è angustiata per la condotta non lodevole di un fratello di Pasquale, e Tommaso le fa dire di « raccomandarlo sempre alla Divina Pietà acciò misericordiosamente lo muti in *virum alium* ». E, desideroso di tranquillizzare almeno la coscienza di questi suoi buoni congiunti, i quali soffrono per il contegno del giovane, scrive loro: « di esso è solo il difetto, per quanto io comprendo, e della sua mala qualità, non vostro ».

Tommaso torna poi anche questa volta a discorrere col nipote dell'anima e dell'avvenire di lui. « Lodo, gli scrive, che voi attendiate agli studj, purchè uniti vadino sempre co' la pietà. Non dovendo questi essere e servirvi che di mezzo per unirvi a Dio benedetto per cui siamo creati »...

...A Lui « dovete indirizzare continuamente tutti i vostri pensieri e supplicarlo ad incaminar tutti i vostri passi per quella via per la quale ha egli determinato, e che vi faccia eleggere quella sorte di vocatione e stato, che sia per essere alla vostra spirituale salute e profitto più accomodato e confacevole. E da che io, quantunque inutilissimo, non manco di desiderarvelo dal Padre della misericordia e pregarvi da Esso a voi in particolare e a tutti di vostra Casa la continua assistenza della sua S. Gratia e celestiali beneditioni, spero che da tutti loro mi sarà reso il contracambio, con intercedermi dal Signore le vere virtù che mi mancano tutte. E con ciò resto affettuosamente abbracciandolo nell'amoroso cuore di Gesù.

« Da S. Francesco di Civitella il 23 Aprile 1723.
« vostro Affett.o servo in Gesù Cristo
« Fra Tomaso da Chori miserab.e peccatore ».

Si noti la delicatezza d'animo del nostro Beato. Egli, frate Minore, affezionatissimo al suo santo istituto, non spende una parola presso il nipote perchè entri nell'Ordine minoritico, anzi nella prima lettera fa quasi l'opposto, non nascondendo il timore che il nipote possa vestire l'abito senza cercare le vere virtù religiose.

Pasquale non entrò fra i Minori, ma i consigli e le preghiere dello zio fecero di lui un pio sacerdote e, come tale, è ancora rammentato nella sua città.

Pasquale quando Tommaso moriva non aveva che 23 anni, il Beato non ebbe dunque la consolazione di vederlo sacerdote, lo vide però presso al sacerdozio.

Difatti in una lettera, che non ho avuto la ventura di leggere, ma che il P. Luca ricorda, Tommaso scriveva al nipote rallegrandosi con lui per il suddiaconato ricevuto. Insieme, quasi padre che teme perchè ama, avendo sempre in mente la salute dell'anima, ricordando i santi ed indissolubili vincoli che, da quel fortunato giorno, uniscono l'ordinato al Signore, dice a Pasquale del dovere di recitare con attenzione e divozione il divino ufficio, ed aggiunge: « non vorrei che voi aveste a recitarlo così *perfunctorie* o, come suol dirsi, *colle labbra di scimmia,* sapendo che la Madre Santa Chiesa ci impone tale obbligo per modo di orazione e già si sa che — e qui la nota espressione — *Si cor non orat in vanum lingua laborat* » (1).

---

(1) P. Luca, pag. 43.

Pasquale, che pur aveva tanta dimestichezza con lo zio, ci dice che non si recò mai a Civitella. E' questo un altro segno della santità della vita che menava Tommaso. Amava i suoi, ma, e questo può essere esempio per tanti, non li voleva al convento, e tanto meno al Ritiro ove la vita di penitenza, che vi si conduceva, non doveva permettere visite, che fossero dovute all'affetto di famiglia.

Il lettore forse mi domanderà chi fosse mai quell'Eremita che portava a Tommaso la corrispondenza del nipote. Era un pio terziario, tal Fr. Giuseppe Pirozzi, che conduceva vita solitaria e di preghiera, ed aveva la custodia della chiesa rurale di S. Maria del Pianto, chiesa che sorge non lontana da Cori ed era fra le più frequentate dal nostro Beato. Ci dice infatti D. Pietro Petricola, Rettore della Chiesa di S. Caterina, di aver più volte ascoltata la Messa del nostro Servo di Dio nella chiesa del Pianto, ed aggiunge che tale era la divozione di Tommaso che « inteneriva e compungeva gli astanti » (65 § 8).

Questi eremiti, custodi di chiese rurali, sono oggi figure scomparse. Fra Giuseppe era veramente uomo di Dio, e Tommaso soleva trattenersi con lui in santi colloqui nelle povere stanze attigue alla chiesa del Pianto. Il Beato era già religioso quando conobbe Fr. Giuseppe, il quale aveva allora oltrepassato i trent'anni. Da quel tempo, Fr. Giuseppe frequentò sempre Tommaso, coadiuvandolo con singolare affetto quando scendeva a Cori per la cerca; e Tommaso lo amava. In una sua lettera del 1713 a Fr. Umile, allora a Cori, leggo: « Mi saluterete caramente Fr. Giuseppe Heremita ».

In un'altra a Don Angelo Carosi di Olevano del 20 Novembre 1717 gli raccomandava il buon Eremita che viene a questuare « un po' di legumi ».

Il pio solitario fu più volte a visitare il nostro Beato a Palombara e poi a Civitella. Egli ci dice, con parole che suonano riconoscenza, come Tommaso fosse zelantissimo per l'anima sua, ed in lui ammirava in particolar modo la virtù della pazienza. Racconta, a questo proposito che un giorno, in viaggio col Servo di Dio da Cori verso Monte Fortino (Artena), essendo terzo con loro un laico, tal Fr. Salvatore, si incontrarono con alcuni cacciatori i quali, indispettiti per non aver fatto caccia, presero ad insultare il Servo di Dio e giunsero sino a percuoterlo, senza che il Beato ne mostrasse il « minimo risentimento! ».

Tommaso, insieme ai suoi, risaliva quel giorno alla sua amata Civitella con due bestie da soma che portavano il ricavo della cerca di Cori. Una di queste, un somaro, era carico, secondo l'uso, di otri pieni di olio. Camminavano, e Tommaso, a somiglianza di Gesù sulla via di Emmaus, andava spiegando ai suoi compagni i Santi Evangeli. Si era nel colmo dell'inverno. Ad un « mal passo », così l'Eremita, « il somaro dell'olio per il ghiaccio ruzzicò circa cinque passi, allora il Servo di Dio invocò Sant'Antonio e San Francesco, e non perì cosa alcuna, come doveva succedere, almeno delle pell piene d'olio » (50 § 15, 16, 17, 18).

Anche questi piccoli aneddoti ci abituano, i certo modo, a vivere col caro e povero frate francescano.

Ma torniamo a Don Pasquale Placidi: la sua persona è intimamente legata al ricordo di un prodigio operato dal nostro santo.

Don Pasquale era già sacerdote — aveva 26 ann — e, come ajo dei figli del Conte Marzio Fini di Cori, dimorava in Roma con questa famiglia. Un figlio del Fini di circa tre anni, il piccolo Alessandro era gravemente infermo. La sera fu chiamato i Prof. Cocchi dell'Università, medico insigne, ci dice il Placidi, il quale dichiarò che, se non si riesciva a far trangugiare al piccino il rimedio prescritto questi doveva necessariamente morire. La mattina dopo, il 24 Maggio, mentre D. Pasquale si levava sentì nella camera vicina la bambinaia, tale Giovanna Scifelli, che dirottamente piangeva. Don Pasquale corse e vide che « Alessandro — sono sue parole — se ne giaceva nel letto in stato come di profondissimo letargo, tutto abbattuto, freddo nell'estremità del corpo e pallido in volto di maniera che pareva a momenti dovesse render l'anima al suo Creatore ». Don Pasquale ci dice che era stato impossibile ottenere che il piccino prendesse il rimedi ordinato; e rammentando quanto il giorno innanz era stato detto dal Professore, aggiunge: « Vedend io dunque disperata la salute dell'infermo ed avend somma venerazione al Servo di Dio P. Tommaso, mi portai nella mia stanza e presi un libretto scritto tutto di carattere del sudetto Servo di Dio, nel quale si tratta del S. Sacrificio della Messa, ed, invocato il Divino ajuto, lo posi aperto sulla testa dell'infermo sudetto, e dopo un mezzo quarto d'ora levai il detto libro e, ripostolo nella mia stanza, accompagnai gli altri figli del Sig.r Conte alla scuola in Collegio Romano ove mi trattenni fino alla fine della scuola per ricondurli poi in casa, come era solito, e giunto in casa trovai il detto Alessandro già infermo che andava trastullandosi e giuocando per casa come è solito dei fanciulli di quell'età, come se non avesse patito male alcuno, attribuendo tutto all'intercessione miracolosa del detto Servo di Dio ».

D. Pasquale avverte che il piccino era malato da cinque o sei mesi, ripete che non aveva voluto prendere il rimedio, ed aggiunge: « Dall'applicazione del libro alla sanazione non vi corse più di mezz'ora, come mi riferì la sudetta nutrice la quale mi disse che il detto ragazzo, come si fosse svegliato dal sonno, due volte chiamò « Mammà, Mammà », e poi le disse che l'avesse alzato e levato dal letto, ed essa lo levò dal letto e lo vestì, nè vi si trovarono presenti altre persone che la sudetta nutrice ».

Nuovamente interrogato D. Pasquale ripete ancora più esplicitamente che il piccino era agonizzante, che la quasi istantanea guarigione avvenne « senza aver presi medicamenti di sorta alcuna, nè aver avuto altra crisi a cui potesse attribuirsi la sanazione » e conclude affermando che quanto ha detto « fu et è pubblico e notorio » (1).

Il lettore avrà compreso che il libriccino posto sulla testa del bambino era quello che ho descritto nel precedente capitolo.

Ho voluto rimanesse memoria di questo altro prodigio operato dal nostro Beato — prodigio dimenticato da molti — col quale egli manifestò ancora una volta il suo affetto per i proprii concittadini, e volle vi cooperasse la persona di un suo beneamato parente, del pio sacerdote per la cui formazione spirituale il Beato tanto si era adoperato.

---

(1) *Proc. inf. Velit.*, fol. 241 ter.

XXVII.

La preghiera di Tommaso. La sua grande fiducia in Dio.

Ed ora che ci avviciniamo al termine di questa storia e che ci appressiamo a dire del giorno nel quale il Beato andò a godere l'eterna felicità, studiamoci di cogliere le manifestazioni che meglio ci mostrano l'anima innamorata di Dio.

Le non brevi preghiere comuni non erano bastevoli a saziare il bisogno, che il Beato provava intenso di starsene unito al Signore nell'orazione. Presso al coro, come abbiamo detto altre volte, è nella chiesa del Ritiro uno stanzino oscuro, che riceve la scarsa luce dalla Sacrestia e da una porticina che comunica con l'altar maggiore, attraverso la quale l'occhio riposa sul ciborio. Lì, o anche nella stessa chiesa, passava Tommaso il tempo che aveva disponibile, e che non era reclamato o dal coro o dal confessionale o da altri doveri impostigli dall'obbedienza. E, tratto singolare della sua carità, quando si avvedeva che un qualche suo confratello era agitato, oppresso o da qualche tentazione o da altra tribolazione spirituale, lo prendeva con sè, lo voleva compagno suo nella preghiera (138 § 73). La preghiera fatta in comune, ce lo ha detto il Signore, è a Lui tanto accetta! Con quale cuore il nostro Beato non avrà chiesto a Gesù di consolare il confratello!

Molti testi insistono nel dirci del gran fervore col quale egli pregava. Se ne stava immobile e così assorto che di quello che gli accadeva attorno non aveva sentore: nulla valeva a scuoterlo, a divagarlo; era « fuori di sè stesso » (136 § 57 - 146 § 126).

Spesso se ne rimaneva prostrato con la faccia a terra; ed in questa penosa positura, la quale esprimeva il suo grande amore, pregava a lungo, immobile, così da sembrare una statua (131 § 18 - 146 § 123).

In quel tempo il suo respiro, per l'ardore dell'affetto che lo bruciava, si faceva tanto affannoso da sembrare che il cuore dovesse scoppiargli in petto (151 § 157). Allegro, giocondo era il volto (136 § 59).

Le due ore e mezzo che nei Ritiri erano date all'orazione mentale non bastavano a saziarlo e però quante poteva aggiungerne, e di giorno e di notte, tante ne aggiungeva (151 § 156).

Ai Religiosi chiedeva che di continuo ringraziassero Iddio per i benefici che ogni giorno ricevevano (136 § 53); a tutti, Religiosi e secolari, inculcava il fervore nelle orazioni.

P. Ignazio ci dice che, pochi giorni prima della sua ultima malattia, Tommaso insisteva presso di lui per non essere dispensato dalle orazioni comuni e dal Coro, dicendo al Superiore amato: « Sono sull'ultimo della Carriera, bisogna correre adesso, per guadagnare il palio » (144 § 108).

Il grande amore per Gesù spingeva Tommaso a mostrarglielo anche col grave disagio che durante la preghiera imponeva alla sua persona. Ma lo stesso Tommaso, mosso da tenera carità per i suoi confratelli e sudditi, esigeva che questi non si tenessero in tali positure, insistendo nel dire che potevano riescire dannose alla loro salute.

Quelli che amavano il Beato, ed erano tanti, spiavano, a propria edificazione, le sue azioni. Oltre il pio esercizio della disciplina, che tre volte la settimana praticava la comunità, Tommaso, come abbiamo detto altrove, voleva ogni notte, per un quarto d'ora, tormentare in questa guisa il suo corpo. Francesco Feroce, il muratore che frequentava il Ritiro, racconta come più volte, da una breve scala che conduce al pulpito, si affacciava a spiarlo. Alla pallida luce della lampada che ardeva innanzi al Sacramento, vedeva il Beato prostrato, immobile, con le mani nascoste nelle maniche dell'abito. Alle volte lo sorprendeva mentre si dava la disciplina; ma se per avventura, un lieve rumore nell'aprire la porticina del pulpito, metteva in sospetto il Servo di Dio, questi subito si ricomponeva, interrompendo la penitenza (133 § 35).

Quando — mi sembra ancora doverlo ricordare

— gli fu raccomandato di sedere in Coro a cagione delle piaghe alle gambe e dell'età, resistette; non voleva eccezioni, e non cedè se non all'obbedienza.

Gli si vietava alle volte di scendere la notte al mattutino, ma il P. Ignazio ed altri ci dicono che vedevano il lume nella sua cella, e seppero che in quella stessa ora il Beato si levava, e, genuflesso, si univa in ispirito alla Comunità nella recita del Divino Ufficio e nell'orazione mentale. Il P. Ignazio, ammirando il Servo di Dio, aggiunge: « intesi una volta da esso che quando recitava egli da solo il matutino e le laudi soleva impiegarvi due ore e forse più di tempo, perchè voleva ben considerare e penetrare quello che diceva » (144 § 109).

Tornava stanco da lunghi viaggi, che erano tutti dedicati o alla predicazione od a confortare morenti o alla questua, e trovava che la Comunità era in quell'ora in Coro; Tommaso non discuteva; era subito là tra i confratelli, alla preghiera comune.

Leggo che un giorno arrivò a Palombara da Roma, aveva percorso ben trentacinque chilometri, era stanchissimo e tutto bagnato per la pioggia; ma i confratelli recitavano l'ufficio ed egli senza salire alla sua cella entrò in Coro e vi sarebbe certamente rimasto sino alla fine dell'ufficio se il P. Vicario non gli avesse imposto di uscire, di cambiarsi l'abito, di riposarsi.

Nelle sue lunghe e faticose peregrinazioni ogni volta che si incontrava in una chiesa visitava Gesù in Sacramento. Che se questa era chiusa si prostrava sulla soglia.

Quando giungeva in un paese, quando tornava in convento, la prima visita era al SS.mo Sacramento, e non entrava nè usciva di chiesa, qualunque ne fosse la ragione, senza dedicare qualche istante all'adorazione.

Diligentissimo nella recita del Divino Ufficio, esigeva dagli altri la stessa regolarità e divozione. Ce ne parla il P. Evangelista, il quale dice che il Beato non lasciava occasione, quando se ne accorgeva, di ammonire e correggere i confratelli, e non si peritava di farlo anche ad alta voce. A questo proposito lo stesso P. Evangelista racconta che una mattina era di passaggio per Palestrina diretto a Civitella: egli si trovò in sagrestia quando il Beato, indossati i paramenti, ne usciva per celebrare. Intanto in Coro l'ufficio non si recitava nel debito modo; ebbene Tommaso, così prudente, così padrone di sè d'un tratto si arresta e con voce robusta non dubita di gridare: «Adagio!» (152 § 160).

Il P. Evangelista ci dice pure che il Beato era così unito al Signore «che non si separava mai dalla Sua Divina Presenza». Iddio era di continuo innanzi ai suoi occhi. Questa santa pratica, apportatrice di benefici tanto salutari all'anima nostra, costantemente egli inculcava nei Capitoli ai suoi confratelli e con tale un fervore ed efficacia, che ben comprendevasi come egli davvero avesse ognora

Dio presente al suo spirito (151 § 154). Avveniva per questo, come narrano altri testi, che comanciandosi con lui un discorso indifferente, egli lo faceva cadere in Dio e con tale divozione e diletto che riusciva di ammirazione e stupóre a chi lo ascoltava (145 § 122 - 132 § 30).

Rammenterò qui un'altra sua pia consuetudine che attesta così la sua fiducia in Dio come il suo costante tenersi alla Divina Presenza. Prima di intraprendere qualsivoglia azione recitava l'*Actiones nostras*. Ci narra Fr. Giuseppe da Affile: « Quando andavo a trovarlo per conferirgli qualche mio bisogno spirituale, prima di udirmi si poneva inginocchioni per recitare detta orazione ». Aggiunge il buon laico: « il che facevo anche io mosso dal suo buon esempio » (74 § 84).

Gesù Cristo ci ha parlato dell'efficacia della preghiera; ma purtroppo, esclusi anche i moltissimi casi nei quali dimandiamo ciò che Egli sa non essere per il nostro vero bene, molte altre volte la preghiera nostra è inefficace, perchè non è animata da quella fede, da quella fiducia in Dio, da quell'amore per Lui che Egli esige!

Così non era del nostro Beato. La sua fiducia in Dio non aveva confini, e però egli tutto si riposava nella Divina Provvidenza. Usati i mezzi da lui creduti necessari, si acquietava e riposava nelle mani del Signore (117 § 55). Meglio di altre valgono su questo punto le parole del B. Teofilo: « Io so che nel Servo di Dio, Padre Tommaso da Cori, risplendette sempre in grado eroico la virtù della Fede, e ciò ben conosceasi da quella ferma confidenza e costante fiducia che sempre aveva nel Signore, come Padre amoroso, da cui come fonte, fermamente e costantemente credeva avere origine ogni bene ed ogni azione e col suo ajuto divino potesse ogni cosa, benchè ardua, superare e portarsi a buon fine; onde ripeteva spesso ai Religiosi che si mettessero tutti e si abbandonassero nelle braccia della Divina Provvidenza ed unissero le proprie orazioni con quelle di Cristo, e niente temessero, perchè in questa maniera avrebbero avuto tutto il valore. In virtù di detta fiducia e confidenza in Dio superò sempre mai il Demonio, che con interne suggestioni lo tormentava. E questo lo so, non solo per averlo praticato, ed osservato, ma più singolarmente per essere stato suo confessore, onde vieppiù ho potuto conoscere questa sua grande confidenza in Dio » (101 § 247, 248).

Ed altrove lo stesso B. Teofilo dice: « In tutte le sue azioni e maggiori bisogni maggior contento non aveva che rimettersi in tutto e per tutto in Dio, ed alla sua Divina Provvidenza, ed allora fermamente sperava di conseguire quanto bramava, quando o del tutto mancava ogni umano sussidio, oppure lo conosceva lontano, che però spesso ripeteva ai suoi Religiosi « Fratelli, più ci mostriamo noi solleciti nelle cose temporali, più Iddio ci abbandona, e più collochiamo le nostre speranze in Dio e più ci provvede ». « E questo — conclude il B. Teofilo — io so per averlo praticato, veduto, osservato e inteso... dalla sua bocca » (123 § 99).

Eguale pensiero trovo nella deposizione del P. Ignazio. Questo Padre ha veduto una quantità di gente salire a Civitella, pure da luoghi lontani, recarsi da quel povero ed umilissimo Frate, raccomandarsi a lui, fiduciosi nella grande efficacia delle sue orazioni.

Innumerevoli fatti ci provano questa sua illimitata fiducia nel Signore: « Col Suo ajuto, diceva, poteasi condurre a buon fine ogni impresa benchè difficile » (90 § 185). E così « non fu veduto mai mesto e melanconico per qualunque sinistro accidente, ma sempre con volto allegro e giocondo » (111 § 18). Quante volte, nei momenti più gravi, quando le avversità sembravano avere la prevalenza diceva ai suoi cari confratelli: « *Jacta cogitatum tuum in Domino et ipse te enutriet* » (111 § 14).

Iddio non mancò di premiare con aiuti straordinari la fiducia del suo Servo!

Mancando un giorno il vino, fu posta in tavola la sola acqua, ma improvvisamente da tal Francesco Pesce di Civitella fu portata una coppella di vino ed in tale quantità che fu sufficiente non solo per i Religiosi e per gli ospiti, ma anche per i poveri. E quel giorno cadeva la neve, e la strada non breve, era disagiata. Il Pesce raccontò che un interno impulso lo aveva ciò non ostante, spinto a fare quella carità, a partirsi in quell'ora da casa, ed esporsi ai rigori della stagione (111 § 12, 16).

Manca un altro giorno il pane e anche quel giorno la neve cade a larghe falde. Si va per uscire alla ricerca di un po' di pane quando nella stanza che precede la porteria, poverissimo ambiente, ricovero sempre di tanti famelici, se ne trova un sacco, senza che si sappia chi ve l'abbia lasciato (111 § 17).

Altra volta suonava l'ora del pranzo, e non si avevano che pochi frammenti di pane; tuttavia si andò in refettorio. Il Beato vi si portò con serena fiducia nell'aiuto di Dio, ma il teste dice apertamente che lo stato d'animo del P. Tommaso non era condiviso da tutti i Religiosi. Terminava la benedizione della mensa, quando si intese suonare alla porta, « e fu trovata buona provisione di pane ». Il nostro Beato ne tolse subito occasione per confortare i suoi confratelli ed animarli alla fiducia nel Signore (116 § 49).

Lo stesso teste, il notaio Masci (ibidem), afferma constargli che la quantità di pane che in quel Ritiro si distribuiva ai poveri era maggiore di quella che e benefattori e frati cercatori portavano al convento; il teste, è manifesto, tiene per fermo che a Civitella si verificasse di frequente anche la moltiplicazione dei pani. Ed altro teste interrogato a Subiaco (process. fogl. 1084) affermò avere udito dalle labbra dello stesso Beato che nel refettorio di Civitella si era più volte operato questo prodigio.

Il Masci ci narra pure che lo zio, Don Biagio, un giorno d'inverno, mentre cadeva la neve, disse in famiglia che un interno impulso lo avvisava che al

Ritiro di Civitella dovevano mancare del necessario, e però chiamò gli addetti alla casa e chiese loro se consentirebbero, data la stagione e le strade, ad andare, senza porre tempo in mezzo, al Ritiro. Uno fra costoro, tal Bernardino, si profferse. Non breve è la distanza che separa Gerano, ove dimoravano i Masci, da San Francesco. Fu caricata di pane e di vino la soma e Bernardino, mentre tutti dubitavano che potesse riescire nell'impresa, partì e giunse felicemente a S. Francesco. Dice il Masci che l'arrivo di queste provviste fu provvidenziale. Data la neve, da alcuni giorni non giungeva più nulla al Ritiro; il bisogno era estremo (116 § 50).

Don Pietro Tiburzi di Subiaco depose che, e confessandosi e nei privati colloqui avuti più volte col nostro Beato, sempre questi lo esortò a riporre grande fiducia in Dio. Il P. Tommaso con molta semplicità gli diceva come egli nei casi più ardui e «quando era disperato ogni umano soccorso», pure aveva sempre confidato nel Signore, e ciò anche pei bisogni temporali del suo convento. Il Beato narrò egli stesso al Tiburzi i casi occorsigli quando era Superiore a Civitella; e fra questi come un giorno, mentre era prossima l'ora del pranzo, venne da lui il portinaio a dirgli che di pane non erano rimasti che pochi tozzi, e che questi erano dimandati dai poveri che se ne stavano in attesa alla porta del Convento. Il Beato rispose che si dessero pure tutti, unitamente alla consueta minestra di legumi, fiducioso che il Signore avrebbe provveduto

lle necessità dei Religiosi; e difatti nel porsi a ta-
ola — si noti che la neve era caduta in gran copia
— seppe che un benefattore di Trevi nel Lazio aveva
nandato due forme di pane. Il Tiburzi aggiunge
he questo racconto il Beato glielo aveva fatto un
iorno che si era recato a visitarlo in casa; e dice
ure sembrargli — se la memoria non lo ingannava
— che il Beato gli avesse anche parlato di altro caso
onsimile: questa volta il pane sarebbe venuto da
n benefattore di Marano (113 § 31 e seg.).

Il nipote, Fr. Francesco Antonio da Cori, par-
ando della fiducia che lo zio aveva in Dio, dice
ome egli quando più era intenso il bisogno, li ani-
nasse dicendo di Dio « che esso aveva il pensiero
li sovvenirci »; ed aggiunge che una mattina verso
e undici — le strade erano coperte di neve e tirava
n vento impetuoso, ed in convento non c'era più
eppure un tozzo di pane — egli, che fungeva da
anovaro, se ne andò dal P. Tommaso allora Guar-
iano e gli disse che la madia era vuota. Il santo
olle, a quanto pare, porre a prova la virtù del ni-
ote, e lo riprese fortemente dicendogli che « bi-
ognava confidare in Dio e ricorrere a Lui » e gli
ngiunse di recarsi in chiesa a pregare. Fra Fran-
esco Antonio andò senza replicare. Mentre pre-
ava — mancavano pochi minuti all'ora del pranzo
i Padri, in coro, recitavano Sesta e Nona —
i intese suonare alla porta del convento. Il laico
veva pregato, e forse non nutriva molta fiducia
elle proprie orazioni, ma grande invece ne aveva

in quelle del suo Padre Guardiano e zio; e perci pieno di speranza, corse alla porta: era un uom mandato da tal Don Stefano Boni di Rojate, paes che dista dal Ritiro circa 10 chilometri, e portav un sacco pieno di pane con che « fu provvedut alle occorrenze tutte della Comunità ».

Il fatto aveva lasciato una grande impression nell'animo del Fratello, il quale volle, come suo dirsi, andare in fondo alla cosa, e però, avuta l'opportunità di recarsi in Rojate ad accompagnarvi u Padre, volle far ricerca di Don Stefano per saper da lui come mai, in una giornata così cattiva, avess mandato quel pane al Ritiro; e Don Stefano gl disse che un interno impulso lo aveva mosso, impulso al quale non aveva saputo resistere, e per aveva chiamato quell'uomo, gli aveva fatto far una copiosa colazione, lo aveva provveduto di abit pesanti, e poi mandato (114 § 38 e seg.).

Un altro laico, Fr. Angelo da Poggio Bustone, c parla invece della mancanza del vino. Mentre scriv mi dimando se qualcheduno, ignaro della vita religiosa, non sarà tentato di dire: ma i frati dann importanza al vino! Evidentemente, una tale domanda non potrebbe esser fatta che da chi non conosce quella miscela di acqua e vino che si suol bere nelle case religiose e che si chiama... vino!

Ma torniamo al racconto di Fr. Angelo. U giorno dunque non si aveva in convento neppur una stilla di vino, sicchè in refettorio fu servit acqua pura. Ma, durante il pranzo, s'intese il cam panello della porteria e, depone Fr. Angelo, « andato, io vidi che era una *Bizzoca* per nome Suor Lucia che era della Terra di Olevano, e portò una coppella di vino; mi disse, che era stata così ispirata da Dio, e che sapeva che in Convento v'era necessità » (119 § 71).

Finalmente Fr. Francesco Maria da Pisoniano dice: « Io che era Portinajo, essendomi portato da detto P. Tommaso in più occasioni, che capitavano forastieri, con dirgli che vi era poco pane, sempre mi replicava: « Non importa, riceveteli pure, che il Signore ci provvederà », e Fr. Francesco aggiunge: « in effetto non è mancato mai il necessario ai Reigiosi » (121 § 83).

Leggendo, ammirati, queste risposte del Beato, a nostra mente va al discorso della montagna: Non vogliate angustiarvi — così Gesù — dicendo osa mangeremo o cosa berremo o di che ci vestiemo... il vostro Padre sa che abbisognate di tutto iò! » (1). Le parole del Divino Maestro erano a uon dritto prese alla lettera da Tommaso, sia perhè egli sentiva che, nel caso dei solitarii di Civiella, dovevano essere intese così, sia perchè assoluta ra la sua fiducia nel Signore.

Ma la virtù eroica non è data a tutti, e bisogna iconoscere che alle volte Tommaso poneva a dura rova i suoi buoni Religiosi. Un giorno, essendo gli Guardiano, molti poveri affollavano la piccola orteria chiedendo pane. Non erano rimasti che « po-

---

(1) Matt. VI, 31, 32.

chi tozzi » che dovevano servire per la Comunità
tuttavia il Beato ordinò che fossero distribuiti a que
famelici, e venuta l'ora della comune refezione « co
mandò ai Religiosi di ritirarsi nelle proprie cel
lette e di pregare l'Altissimo pel necessario alimento
ed insieme caldamente esortandoli a confidare ne
Medesimo. Giunse poco dopo un benefattore dall
Terra di Genazzano ben provvisto di pane, il qual
affermò di essersi in quell'istesso tempo, da un ga
gliardo impulso interno, sentito commuovere a re
care quel bramato sussidio » (1). Ancora una volt
la fiducia del Beato era premiata. Il continuo suc
cedersi di questi fatti straordinari manteneva i
quella fortunata casa del Signore una vita ultrater
rena !...

Voglio nel chiudere il capitolo, riportare que
st'aneddoto che ci dice anche la giovialità del Beato
Un tal Guglielmo Lanzi, terziario ed eremita, ma
in pari tempo esercente la professione di speziale
in Olevano, si confessava dal Beato quando quest
si recava in quel grosso paese. Il Lanzi lamentav
« avversità e disgrazie » e ricorreva all'aiuto ed a
consigli di Tommaso e questi si sforzava di ispirar
al buon uomo la fiducia in Dio, la rassegnazione all
Divina Volontà. Sembra che il Beato, a sollevarn
l'animo, solesse concludere le sue esortazioni co
queste parole, delle quali il Lanzi si è ben rammen
tato: « Voltate la faccia a Dio e ditegli, Signore
contento Tu, contenti tutti! » (120 § 75).

---

(1) P. Luca, pag. 82.

XXVIII.

Ancora di lumi soprannaturali che il Signore concesse a Tommaso.

Fra le esterne manifestazioni con le quali suole Iddio, sino da questa vita terrena, dirci la sua predilezione per i suoi santi sono i lumi soprannaturali che, non di rado, loro concede.

Ebbe questi doni il nostro Beato e come ne fu ornato nell'amministrare il sacramento di penitenza, così gli permisero sia di leggere nell'avvenire, sia di scoprire le arti del nemico del bene.

Riporterò alcuni fatti.

In Cori, nella famiglia Cecinelli, cara al nostro Beato, viveva certa Diomira, una pia terziaria la quale aveva sempre inteso parlare del Servo di Dio sino da quando questi era giovanetto. Sembra però che il Beato non cominciasse a frequentare quella casa, e non fosse quindi conosciuto personalmente da Diomira, se non quando da religioso prese a venire in Cori per la questua dell'olio.

La buona Diomira ci racconta che un suo nipotino, di nome Salvatore, era storpio, ed in così malo modo che non poteva in nessuna maniera muoversi. La pia terziaria, avuto un giorno in casa il Beato — doveva correre l'anno 1713 — gli raccomandò l'infelice. Egli si avvicinò al fanciullo, e preso un Crocifisso, lo segnò con questo ed istantaneamente il piccolo Salvatore potè camminare, ma usando il bastone. Potè così anche recarsi alla più prossima chiesa. La buona Diomira si affretta a dirci, che non appena il Servo di Dio ebbe posato il Crocifisso, essa lo fece suo.

Ma la zia non era contenta, desiderava la piena guarigione del ragazzo. Trascorsi parecchi mesi e, tornato il Beato per la consueta questua, Diomira gli raccomandò nuovamente il piccino; ben altri però erano su questo i disegni di Dio. Tommaso, illuminato dal Signore, dispose la zia alla morte del nipote, morte che si verificò passati appena pochi giorni.

Fu in questa stessa occasione che Diomira dimandò al Beato che la liberasse dalla sciatica dalla quale era tormentata, e Tommaso, presenti tutti di casa, le rispose: « Voi ve la porterete, sino alla morte, tenetevela per la vostra Croce » « e così fu, aggiunge la pia donna, sono ormai trascorsi 27 anni, ed eccomi tuttora inchiodata su questa sedia, niun rimedio ha valso a liberarmi da questa infermità » (265 § 1, 2).

Nel 1722, Salvatore Palombelli di Cori tormentato da grave febbre da quasi un mese, stava agli estremi. I medici, racconta la nuora, lo avevano abbandonato e la moglie Annunziata depone che aveva già ricevuto il Santo Viatico ed era ridotto in tale stato che, sono parole della moglie, « gli avevamo messo in ordine le vesti pel funerale ».

Era il mese di Dicembre, ed il Beato si trovava a Cori. Padre Tommaso frequentava, a cagione della cerca, la famiglia Palombelli, e la Signora qualche volta si confessava da lui. Quel giorno l'afflitta Signora Annunziata venuta a sapere che non lungi dalla loro casa si era veduto il Beato discorrere in istrada con alcune persone, non pone tempo in mezzo, corre essa stessa a chiamare il Servo di Dio il quale, sempre pronto a beneficare, non tardò a salire, e posta la sua mano prima sullo stomaco. poi sulla fronte del morente, gli disse: « Salvatore, il Signore Iddio ha revocato il mandato, ti vuole un poco di più in questo mondo! » ed esortatolo alla pazienza, e a conformarsi sempre ai divini voleri, se ne partì.

Quelle parole, ci dice la nuora, resero frattanto la vita alla desolata famiglia, la quale ne fu tutta consolata ed edificata. E la profezia si avverò; trascorsa una settimana, senza uso di farmachi, senza una « crisi della natura » il Palombelli era guarito, e, sano e libero da ogni incomodo, visse altri quattro o cinque anni (271 § 15 e seg.).

Più testi ci parlano della morte predetta a Don G. Battista Pistilli. Nel Gennaio del 1723, il Beato venne in Cori per la consueta questua. Una mattina si recò presso la famiglia Pistilli, e da questa fu invitato a pranzo. A tavola facevano corona al Servo di Dio ed al suo compagno D. Giov. Batt. Pistilli Arciprete di S. Pietro, il fratello Virgilio, l'altro fratello Capitano Pietro Paolo, la Signora Camilla Luzi in Pistilli, e Maddalena Pistilli sorella dei suddetti, terziaria Agostiniana. Traggo la narrazione dalla deposizione di Virgilio Pistilli e della sorella Maddalena.

Durante il pranzo, il Beato disse molte belle cose sulla gloria eterna del Paradiso, del che quella famiglia profondamente cristiana provava vivo contento e si accendeva del desiderio della celeste beatitudine, mentre in quei cuori ben fatti si ravvivava il disprezzo delle cose terrene.

Terminato il pranzo, lo si chiuse con una preghiera di ringraziamento che il Beato volle recitare in ginocchio. Sul punto di accomiatarsi dalla buona e cara famiglia che gli si stringeva attorno, Tommaso, preso per la mano Don Gian Battista, con grande affetto gli rivolse queste precise parole: « Signor Arciprete mio caro, noi non ci rivedremo più in questo mondo, ma bensì in quell'altro a godere la gloria del Paradiso ». A che D. Gianbattista rispose: « Non volete ritornare nel tempo della cerca? »; e il Beato replicò: « Chi sa, chi sa, non vi posso dire altro, noi ci rivedremo alla Celeste Patria ». Ciò detto, il Beato fece cenno di volere ancor essere ascoltato e riprese a parlare in termini pieni di vita, pieni di fede del Paradiso:

poi accomiatatosi riprese, col suo compagno, l'umile ufficio di cercatore.

Era il 13 Gennaio 1723. La famiglia Pistilli non dubitò, come dicono i testi, del valore profetico delle parole del Santo, e tenne come cosa certa che in breve il Beato o l'Arciprete sarebbero passati all'altra vita; ma il buon D. Gianbattista sentì che era lui che doveva precedere il nostro Santo, e quantunque godesse ottima salute, andò annunziando la sua prossima fine. Difatti trascorsi pochi giorni, il 18 Febbraio, si pose in letto ed il 23 passò all'altra vita. Il fratello, la sorella non ci descrivono la sua fine, ma noi possiamo bene chiamarla morte avventurata e santa, chè quel degno ecclesiastico avrà rammentato la promessa del P. Tommaso, l'eterno gaudio annunziato con tanto affetto (265 § 3 - 269 § 11 - 270 § 14).

Così, con questa morte invidiabile, il Signore ripagava la ospitale carità con la quale la famiglia Pistilli aveva sempre accolto il santo minorita.

Ma non si limita qui codesta forma di carità del nostro caro Beato. Un giorno il Beato erasi recato a Subiaco in compagnia di Fr. Francesco Antonio: è questo fratello che ci racconta il fatto. Tommaso se ne tornava all'amato Ritiro di Civitella, quando lungo la via rivoltosi al buon nipote che tante volte ebbe la consolazione di toccar con mano la santità dello zio: « Passiamo, gli dice, per Rocca S. Stefano, andiamo a vedere Don Gioacchino Pepe, l'Arciprete di Civitella che è in casa sua alla Rocca infermo ».

Ciò detto si volta, e vanno alla Rocca, direttamente alla casa dell'Arciprete di Civitella, senza parlare, senza incontrare alcuno. Il Beato conosce bene quella casa, sale perciò senza dubbiezze alla stanza ove è in letto, infermo, quel sacerdote, e, come soleva fare con ogni sacerdote col quale si incontrasse, gli bacia la mano, poi gli chiede notizie della salute. « Vedrete adesso come sto » risponde l'Arciprete, e preso un bastone che teneva a portata di mano picchia con quello sul piancito, ed ecco entrare immediatamente sua cognata, tale Scolastica, portandogli il pranzo. Era la prova migliore che quel buon ecclesiastico si sentiva abbastanza bene, e a tutto pensava fuorchè a morire.

Alla vista del pranzo, il nostro Santo, la cui mente era assorta in ben altri pensieri, riprese a parlare dicendo all'infermo che non era quello il tempo di pensare a mangiare, ma bensì di provvedere all'anima, perchè era sul punto di renderla a Dio. L'Arciprete, intese le parole di Tommaso, si mise a ridere, ma il Beato tornò ad insistere e con volto così infiammato che l'infermo, voltosi alla cognata, le disse di portare via il pranzo. Fr. Francesco Antonio aggiunge: « uscii anche io dalla stanza, lasciando l'Arciprete solo col B. Tommaso e debbo supporre, che il Sig. Arciprete aggiustasse tutte le cose dell'anima sua ». Trascorsa circa un'ora, il Beato uscì dalla stanza, chiamò il Fratello laico e gli ordinò di tornarsene in Convento e di dire al P. Guardiano ch'egli non poteva muoversi, nè lasciare l'infermo, che anzi lo pregava di mandargli un altro Padre, perchè nella notte il buon Arciprete potesse avere continua assistenza. Così feci, conclude il laico, e poi aggiunge che la mattina arrivò al Ritiro la notizia che, durante la notte, il buon Don Gioacchino era passato a miglior vita.

Fr. Francesco Antonio insiste nel dire che solo da Dio il Beato poteva essere stato illuminato su quella morte imminente, perchè non avevano incontrato alcuno che l'avesse potuto informare della salute dell'Arciprete, dato che qualcuno lo sapesse presso a morte; e che le parole dette dal santo, e il fervore, lo spirito col quale le pronunciò, gli confermarono che per bocca del suo Servo parlava Iddio. Per quel buon fratello, la riprova del suo asserto stava nella santa preparazione all'estremo passaggio che così potè fare l'Arciprete, preparazione, aggiungiamo noi, che altrimenti sarebbe forse del tutto mancata (266 § 5 e seg.).

Il non lontano villaggio di Gerano era spesso visitato dai Religiosi del Ritiro di Civitella. La casa Masci, distinta famiglia del luogo, era il ritrovo di quei buoni Frati, perchè il capo di essa era in Gerano il benefattore del Convento. Di quanto sono per dire abbiamo due relazioni che si compiono tra loro. L'una è dello stesso Fr. Francesco Antonio, l'altra di Aurelio Masci, figlio di quella degna famiglia, residente in Subiaco ove era pubblico Notaio e che il lettore già conosce. Si era nel Gennaio 1726. Fr. Francesco Antonio non dimorava più a Civitella e veniva quel giorno da Palombara per la questua dei legumi. Egli era, con un suo confratello, nella sala di Casa Masci quando, proveniente da Civitella, entrò il B. Tommaso, il quale trovavasi a Gerano per visitare una inferma. Ci dicono i due testi che il Beato, appena entrato, avendo scorto Don Biagio Masci, il sacerdote fratello del padrone di casa — il lettore non dimentichi le provviste mandate da Don Biagio al Ritiro in un giorno di estremo bisogno — gli baciò la mano, poi sorridendo gli disse: « Allegramente, Signor Don Biagio, presto ambedue faremo viaggio ed arriveremo al Pallio; facciamoci animo, voi però prima di me ». Aurelio Masci qui aggiunge: « Allora mio zio alzò gli occhi e le mani accettando la vicina morte che gli prediceva con quelle parole ed abbracciamenti, e dopo molti discorsi di spirito fra i suddetti, il P. Tommaso, verso la sera, si partì ».

Pochi giorni dopo il buon Don Biagio si pose in letto: una polmonite in quattro giorni circa lo tolse di vita. Sappiamo da D. Giacomo Masci, altro prete della famiglia e nipote del primo, che lo zio, nei giorni che trascorsero dalla predizione alla morte, ebbe sempre presente l'annunciato evento. Lui avventurato al quale il nostro Beato fece pregustare la eterna felicità, e potè serenamente prepararsi a quell'ora estrema che gliene apriva le porte!

La profezia del Beato doveva avverarsi anche nella seconda parte: tre anni dopo anche il nostro Tommaso volava al cielo! (267 § 6 e 269 § 10).

... La sua intelligenza e la sua grande esperienza, aggiunte ai lumi superiori, facevano dire al Beato che, sotto le forme di austerità non consentite, si celava spesso l'azione del demonio, il quale così riesciva a rendere i Religiosi incapaci di continuare non solo quel genere di vita, prescritta nei Ritiri, ma anche quello più mite voluto dalla regola e dalle costituzioni; dal che era facile vedere il danno che ne veniva al loro spirito. Quella stessa intelligenza ed esperienza dicevano al nostro Santo che non senza grandi cautele debbano tenersi per vere le visioni od apparizioni. A questo proposito egli raccontava come un Religioso suo dipendente avesse intrapreso un genere di vita di singolare austerità affermando che queste rigidezze gli erano state consigliate da S. Giovanni da Capistrano, il quale spesso gli compariva nella stanza, e gli faceva animo a proseguire in quel tenore di vita. Il B. Tommaso, fosse umana prudenza o lume superiore, non vide in queste apparizioni la mano di Dio, sospettò, e in virtù di obbedienza, ingiunse al Religioso, che, appena gli apparisse nuovamente S. Giovanni da Capistrano, non solo non gli desse ascolto, ma senza timore, gli sputasse sul volto. Così fece l'obbediente Religioso, e 'apparso e falso S. Giovanni scomparve « facendo conoscere che era un demonio il quale voleva rovinare al Religioso almeno la sanità del corpo, no potendolo danneggiare nell'anima » (1). Era manifesta l'opera del nemico del bene.

Abbiamo quest'altro fatto (106 § 281), che son per dire, dal P. Evangelista il quale ha cura di informarci che l'accaduto lo seppe dalla bocca stess del Beato, che lo narrò un giorno che si discorrev degli inganni del demonio.

Un buon chierico del Ritiro si disciplinava tutt i giorni. Lo apprese il Beato, allora Superiore, glielo proibì, contro l'avviso di altri degni Religios e del dotto e pio Maestro dei chierici, i quali asserivano che il giovane era mosso a disciplinarsi da ver e soda divozione.

Il Beato, dato lo stato degli animi, non era persuaso d'essere obbedito dal giovane chierico e per entrato un giorno nella sua cella, vide come un larva scomparire e lampi di fuoco che lasciaron un puzzo di zolfo, mentre il chierico cadeva i terra tramortito. Riavutosi, questi confessò al Beat che, non ostante il suo divieto, non ostante che g avesse persino tolta la disciplina, egli continuava disciplinarsi, perchè il demonio gli appariva sott le sembianze di S. Andrea, e non solo lo persuadeva a continuare quella penitenza, ma gli avev anche dato una nuova disciplina.

I testi riportano altri episodi, che dimostran l'interno lume che guidava il Beato e gli inutili sforzi che contro di lui faceva il demonio e ci narrano pure altre sue predizioni.

---

(1) P. Amedeo, pag. 61.

Le cose qui riferite, le altre che il lettore ha trovato e troverà nel testo di questa storia, sono sufficienti a farci conoscere questi doni che il Signore volle concedere al suo Servo fedele.

XXIX.

L'amore di Tommaso per la SS. Eucaristia. Le estasi. - Altri doni soprannaturali.

« Ecco che voi siete il Santo dei Santi ed io sono la feccia dei peccatori. Ecco che voi vi abbassate sino a me, ed io non sono degno di alzare gli occhi verso di voi. Ecco che voi venite a me, voi desiderate stare con me, voi mi invitate alla vostra mensa, voi volete darmi da mangiare il cibo celeste e il pane degli Angeli... *pane vivo, che siete disceso dal cielo e date la vita al mondo* » (1).

Queste parole dell'Autore dell'*Imitazione* io pongo sulle labbra del nostro Beato; queste parole che così vivamente esprimono sia l'amore al Pane Celeste, sia l'umiltà del nostro Santo, dicono, mi sembra e l'affetto e la forma del suo affetto al gran Sacramento dell'Eucaristia.

Tutte o quasi, le soprannaturali manifestazioni di santità colle quali il Signore volle compensare la virtù e l'amore di Tommaso, hanno per obbietto questo gran Sacramento.

---

(1) *Imit. di G. C.*, lib. IV, cap. II, 3.

Il Beato Teofilo ci dice che all'adorazione di Gesù in Sacramento dava, quando poteva, tutto il meglio del suo tempo e ci narra che, amministrando la S. Comunione ai fedeli « pronunciava le consuete parole « *Ecce Agnus Dei* » con tale divozione ed energia, che tutti induceva a compunzione ed amore, onde ben si conosceva che l'anima del Servo di Dio era perfettamente unita al Signore ed in Lui trasformata » (149 § 144).

Il P. Bonaventura da Parma che nel 1700, essendo allora giovane, aveva chiesto di passare un anno a Civitella dove il Beato era Guardiano, così depone nel 1742: « Il suo spirito appariva anche all'esterno tutto assorto nel contemplare le cose divine, onde quando riguardava il SS. Sacramento e lo distribuiva alle anime fedeli pareva non già che più credesse, ma che vedesse la presenza del corpo di Gesù Cristo nell'ostia che teneva nelle mani » (68 § 33).

E Fr. Francesco M. da Pisoniano: « Più volte ho sentito il Servo di Dio persuadere con gran calore e con gran spirito ai suoi Religiosi il fare orazione con tutta divozione al Santissimo Sacramento dell'Eucaristia »..., ed aggiunge: « tutte le volte che passava avanti il SS. Sacramento genufletteva baciando la predella dell'altare » (131 § 20, 21).

« Gli Angeli stessi tremano, ripeteva il Beato, innanzi al SS. Sacramento » (147 § 131).

Ben sappiamo che il S. Sacrificio della Messa è il centro della divozione dell'Eucaristia. Tommaso a quell'atto solenne che, salvo assoluto ostacolo recato da infermità, celebrava ogni mattina, faceva precedere una fervorosa preparazione di un'ora, e non meno di mezz'ora dava al ringraziamento, tranne il caso che o i penitenti od altro dovere imposto dall'obbedienza lo chiamassero altrove.

Nella celebrazione poi, depone il B. Teofilo, « non ostante la gravezza del dolore che sentiva a cagione della piaga alla gamba, pure vi consumava circa tre quarti d'ora » (148 § 139).

Era tale poi il suo fervore durante la S. Messa, che i fedeli desideravano assistere ai Divini Misteri compiuti da Lui. Il Notajo Masci, fra gli altri, ci dice: « Celebrava il S. Sacrificio della Messa con tanta divozione e fervore di spirito che inteneriva e compungeva gli astanti, come io stesso più volte ho sperimentato nell'udire la di lui Messa » (72 § 66). Altri ci dicono che dopo la consacrazione il suo volto si trasfigurava. L'aspetto si faceva sorridente, si aveva l'impressione che vedesse realmente Nostro Signore, non più nascosto sotto le specie eucaristiche. Le parole dei testi sono tutte un inno alla sua gran divozione e fervore per questo Sacramento.

Tra le deposizioni ce n'è una più particolareggiata, della quale, a costo di ripetermi, non voglio, per la parte che riguarda la S. Messa, defraudare il pio lettore. E' del P. Bonaventura da Ferentino, un degno Religioso che quando fu inteso, nel 1745, aveva 36 anni, ed era, sebbene così giovane, Guardiano del Convento nella sua città.

P. Bonaventura allora non ancora ventenne, aveva passato a Civitella l'anno di recollezione. Le sue parole ci dicono con quanta riverenza ed amore avesse spiato ogni atto, raccolta ogni parola del santo vecchio presso al termine dei suoi giorni.

« Prima di celebrare la Messa, così il P. Bonaventura, il che faceva impreteribilmente ogni giorno, faceva lunghe e divote preparazioni e dopo terminata la medesima faceva lunghi rendimenti di grazia, e non bastandoli il tempo che aveva impiegato in Sagrestia se ne andava in Chiesa o avanti l'altare del SS. Sagramento, ovvero in una cappella ritirata e raccolta vicino ad esso altare maggiore ove si tratteneva lungo tempo immobile e quasi estatico ». La cappella qui ricordata dal P. Bonaventura, non è propriamente una cappella, non essendovi altare, ma è l'umile, oscuro stanzino presso l'altare maggiore che già più volte ho ricordato e che dovrò ancora rammentare.

Quelle povere disadorne mura, prive di luce diretta, sono tuttora quali erano due secoli or sono! Lì pregava, lì si confessava, lì alla sua volta spesso confessava il nostro Beato, lì pregarono, pregano e confessano tuttora i Religiosi del Ritiro. Quante grazie la Divina Misericordia fece discendere e farà, lo speriamo, discendere ancora per lunghi secoli sulla povera umanità per le preghiere che tanti pii ed umili Religiosi, quali eredi e continuatori del nostro Beato, innalzarono ed innalzeranno da quel luogo, adorando Gesù in Sacramento!

Ma riprendiamo la deposizione del P. Bonaventura: « Nel celebrare il S. Sacrificio era tale e tanta la divozione e tenerezza con cui ciò faceva che recava stupore e maraviglia in chi l'osservava ». Il P. Bonaventura non si stanca di descrivere, e noi non ci stancheremo di seguirlo. La Messa conventuale che si celebra durante l'officiatura è detta per turno settimanale dei singoli Religiosi, perciò chiamati *ebdomadarii*. Era una festa, specie per i giovani e fervorosi chierici, quando questo celebrante era il Padre Tommaso. Ma lasciamo parlare il Padre Bonaventura: « Quando esso V. Padre Tommaso era di settimana in dire la Messa conventuale dopo Prima, alla quale debbono assistere tutti i Religiosi del Convento, in particolare i chierici, ai quali tocca di stare immediatamente vicino l'altare maggiore verso la parte del Coro ove per uno sportellino aperto, che sta in mezzo dell'altare al piano della mensa e che si tiene aperto nel tempo che si celebra la Messa conventuale acciocchè tutti i Religiosi che stanno in Coro non solo ascoltino il Sacerdote che la celebra, ma ancora lo vedano, particolarmente in tutto il tempo del Canone, nel quale tempo il Sacerdote che celebra deve trattenersi in mezzo dell'altare, in tale occasione e con tale comodità ed in specie quando io restavo alla prima fila, secondo le nostre Regole, osservai e vidi benissimo e con somma attenzione che ogni volta dopo la consacrazione si infiammava il volto di esso Ven. Padre Tommaso d'amore verso Dio che allora aveva presente, che risplendeva e con somma giovialità riguardando verso l'Ostia già consacrata, particolarmente in tempo del *Memento* in cui stava con bocca ridente e quasi vezzeggiando con un'aria di Paradiso ». Questo osservare ogni mossa del Beato per parte del giovane Bonaventura non lo si abbia per segno di poca divozione o di curiosità. Se Iddio concede speciali grazie ai suoi figli favoriti, le concede anche per il bene comune, e difatti così prosegue il P. Bonaventura: « e siccome io da tal cosa ne ricevevo divozione e particolare compunzione e tenerezza, provavo un sommo piacere e contento quando io mi incontravo o a servire o a sentire la Messa di esso Ven. Padre Tommaso » (76 § 94 e seg.).

All'amore per la SS. Eucaristia andava unita, come è facile intenderlo, una grande divozione per la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo. Ce ne parla il B. Teofilo, e non posso qui non rammentarlo. Argomento preferito alle meditazioni del Beato erano quei sublimi misteri. Così Teofilo ci ricorda che quando la Comunità, dopo datasi la disciplina, recitava un *Pater Ave* per la conversione dei peccatori, il Beato soggiungeva sempre che, per questa conversione, lo si dicesse « alla Passione dolorosa di Cristo Nostro Signore » (100 § 246).

Il lettore rammenti qui ancora il fervore col quale il Beato promosse e diffuse il pio esercizio della *Via Crucis* e i discorsi che vi teneva. Tutto questo ben ci dice quanto la Passione di Gesù fosse presente al suo cuore, quanto quell'anima amante desiderasse che fosse da tutti compresa, meditata!

Sin da quando Tommaso era a Palombara, ancora relativamente giovane, il Signore ne manifestava la santità con segni soprannaturali.

Antonia Bevilacqua, una pia terziaria del luogo, si era recata ad ascoltare la Messa nella chiesa di S. Francesco. Essa ci racconta che il P. Tommaso celebrò quella mattina il S. Sacrificio nella cappella del Crocifisso. La Bevilacqua si inginocchiò presso l'altare suddetto; non ne distava più di due passi. Il Servo di Dio diceva Messa con la consueta sua divozione. Fatta la consacrazione, mentre il P. Tommaso volgeva lo sguardo verso il messale, la Bevilacqua potè bene osservarlo. Il suo aspetto si era fatto più allegro del consueto, cosicchè la pia donna ebbe l'impressione che avesse veduto Nostro Signore, e però dice: « Io più fissamente lo guardai ed in quel mentre lo vidi sollevarsi da terra, col capo alquanto chinato verso il SS. Sacramento e così sollevato rimanersene per oltre il tempo che occorre alla recita di un'*Ave Maria* ». La Bevilacqua aggiunge che a questa vista si sentì portata a straordinario fervore, di guisa che da quel tempo procurò sempre, a preferenza di ogni altra Messa, di ascoltare quella del Beato » (285 § 20 e seg.).

Che il nostro santo vedesse Nostro Signore durante il S. Sacrificio era persuasione di molti. Più di uno ha detto che lo vedesse sotto le forme del celeste Bambino.

Fr. Giuseppe da Affile dice: « Nella Messa dopo la consacrazione più volte ho osservato alcuni atti di vezzi, quasi che amoreggiasse col Bambino che mostrava avesse davanti » (145 § 121).

Lo stesso depone Fr. Umile da Villa d'Adda: « Quanto alle celesti apparizioni avute dal Servo di Dio depongo averle vedute colli propri occhi più volte in Civitella, in Tivoli, in Cori, dove io sono stato col Servo di Dio, che quando il medesimo aveva consagrato nella Messa, faceva dei vezzi verso l'Ostia, come se parlasse e discorresse con giubilo soprannaturale col Bambino Gesù e in questo tempo stava nel volto tutto infiammato » (280 § 5).

Questa persuasione che il nostro Beato durante il S. Sacrificio vedesse Nostro Signore, e precisamente sotto le forme del celeste Bambino, sembrami ripeto fosse di parecchi... Essa doveva avere origine da un qualche fatto, ma a me non è riuscito trovarne la narrazione.

Checchè sia però del passato — e le deposizioni si riferiscono tutte o quasi a tempo anteriore — certo è che una di queste prodigiose apparizioni avvenne e fu veduta circa un mese prima della santa morte del nostro Beato.

Lo depone il piissimo Fr. Angelo dalla Torre, del quale ora parleremo molte volte. Il buon Fratello era a Civitella da un anno, e trascorreva giorni spiritualmente difficili, oppresso da tentazioni. Finalmente si decise di palesare al P. Guardiano, P. Ignazio da Roma, il suo stato d'animo, che questo Padre per altro aveva già letto sul volto singolarmente malinconico del buon Religioso.

Il P. Ignazio — non è quasi il caso di dirlo — riponeva la più cieca fiducia nel nostro Servo di Dio, e volle informarlo delle tribolazioni di Fr. Angelo.

Correva il Dicembre del 1728. Il Beato ricercò di Fr. Angelo e lo trovò solo soletto che si riscaldava nella camera del fuoco comune. « Mi chiese, dice il laico, cosa avessi, procurò consolarmi e fra le altre cose mi disse che voleva andare a benedire la mia stanza, come so che realmente fece ». La mattina seguente, era ancora bujo pesto, Fr. Angelo era nello stanzino oscuro già ricordato, attiguo alla sagrestia. Se ne stava lì pregando ed era solo. Intanto — si noti quanti minuti particolari il laico ha ricordati — P. Tommaso era sceso in Sagrestia: Fr. Angelo l'aveva veduto perchè nella Sagrestia c'era un lume, ma vuole che teniamo presente che, mentre egli potè vedere il Beato, questi invece non potè veder lui. In quel mentre Padre Tommaso aveva indossato i sacri paramenti e, non ostante che non avesse potuto vedere Fr. Angelo, lo venne a cercare e gli chiese se gli facesse la carità di servirgli la Messa. Passata l'Elevazione, il Beato era al *Memento* dei defunti, quando, dice il buon laico, « io mi avvidi che il volto del Beato era ridente, infiammato e faceva atti di tenerezza verso la sacra Ostia. Subito sollevai allora la testa, volsi lo sguardo alla mensa dell'altare e vidi e potei assai bene osservare il Bambino che moveva anche le sue manine. La scena santa, dal momento che essa cadde sotto il mio sguardo sino al suo termine, avrà durato per lo spazio di un *Pater* ed *Ave* ».

Dopo questa Messa così consolante per il buon Fr. Angelo, P. Tommaso aveva deposto i paramenti ed il pio Fratello era sul punto di voler commentare l'accaduto, ma il Padre prevedendo, penso io, la richiesta, posta amorevolmente la mano sul capo di Fr. Angelo e senza dargli il tempo di proferire parola, gli disse: « ti basti così, Gesù Cristo ti vuol bene », e Fr. Angelo non osò più parlare!

Quel buon laico soffriva, mi pare potere affermarlo, di tentazioni contro la virtù della Fede, ed il santo ebbe così pietà di lui che ottenne dal Signore che anche egli potesse in qualche misura essere partecipe di quelle scene di paradiso delle quali godeva forse quotidianamente il Servo di Dio, durante il Santo Sacrificio. Nell'affermare questo, non credo andare errato, perchè me lo confermano le conseguenze. « Da lì in poi, depone Fr. Angelo, restai tutto consolato e non provai più quelle inquietezze ed agitazioni che prima esperimentavo » (291 § 24, 25).

Non è, questo che ho narrato, il solo segno esterno col quale il Signore nell'Eucaristia premiava la fede, premiava l'amore del suo Servo diletto. Lorenza Leandri, una pia terziaria, depone: « Non solo ho inteso dire che il Servo di Dio era dotato di doni soprannaturali, ma io stessa l'ho veduto in estasi, l'ho veduto sollevato da terra » e ci racconta coi più minuti particolari di avere ammirato il prodigio dopo l'Elevazione della sua Messa: il Beato era di due o tre dita sollevato da terra, le braccia stese. La Leandri chiude la deposizione con queste parole: « Gli altri estasi e ratti che io ho inteso raccontare non so riferirli, ma so bene che tutti sono stati reputati comunemente per veri e non sospetti » (281 § 8).

Un tal Pietro Ronci, che ben conosceva il P. Tommaso, e che più volte si era confessato da lui, ci narra che, venuto il Beato, come era solito, a S. Vito, paese del Ronci, durante l'ottavario dei Defunti, non meno di quindici anni prima della sua morte, egli si incontrò una mattina ad ascoltare la sua Messa. Erano le cinque e un quarto: il Beato celebrava all'altare della Madonna del Rosario, che è a sinistra dell'altare maggiore. Al momento dell'Elevazione, e mentre sollevava l'Ostia, il Ronci, che si era inclinato in atto di adorazione, vide il Beato elevarsi da terra oltre un palmo e rimanere in tal posizione. Ammirato, il Ronci non lasciò di tener gli occhi fissi su questo prodigio, e volle, ci dice, vedere se il Servo di Dio, terminata la Messa, si sarebbe abbassato. Ma il Beato rimase sospeso e così giunse avanti all'altare maggiore dove, essendo esposto il Venerabile, egli s'inginocchiò con le due gi-

nocchia, ma poi di nuovo innalzatosi arrivò, senza
occar terra, sino alla porta della Sagrestia, dove
l Ronci non potè più oltre seguirlo col suo sguardo.

Alla deposizione del Ronci obbiettarono i giu-
lici — tanto questa era degna di singolare atten-
zione — che in quella stagione a quell'ora così mat-
utina, era malagevole poter vedere. Al che il Ronci
ispose che il vicino altare maggiore bene illumi-
ato per l'esposizione del Sacramento e l'alto tu-
nulo eretto per le funzioni dell'Ottavario dei Morti,
nch'esso illuminato e prossimo all'altare sul quale
elebrava il Beato, consentivano di vedere quanto
vvenne, forse assai meglio che se fosse stato pieno
iorno (282 § 12 e seg.).

Non ho creduto inutile riportare insieme col
rodigio anche l'obbiezione e la risposta, le quali
neglio avvalorano la verità della narrazione del
Ronci.

I prodigi, coi quali il Signore mostrava quanto
vesse in pregio l'affetto che il nostro santo portava
ll'Eucaristia, non si fermano qui.

Un altro che conosceva molto bene il nostro
Beato era Sante Bucci, un giovane di Gerano, che
iù volte si era confessato da lui, ed era stato da lui
saminato ed ammesso alla prima Comunione. Il
Bucci ci dice che pochi mesi prima della morte del
ostro Servo di Dio, una mattina, era nella chiesa
lel Ritiro e il Beato aveva amministrata la S. Co-
nunione a due fila di fedeli appressatisi alla ba-
austra, quando all'improvviso lo vide reggendo con

una mano la pisside e con l'altra la sacra Particola, sollevarsi da terra e con tale violenza e così in alto che sembrò al Bucci dovesse essersi rotta la testa contro il soffitto. Ridiscese invece il nostro caro santo, col volto ilare, ridente, e riprese tranquillo a distribuire il pane eucaristico sino a che lo ebbe porto a tutti i fedeli presenti; poi rientrò in sagrestia. Il Bucci conclude: « Tal cosa io osservai benissimo e con attenzione, perchè mi fece una gran meraviglia e credetti che fosse una cosa di Paradiso e buona assai » (283 § 15, 16).

E' commovente la semplicità con la quale il Bucci commenta il fatto, quel « buona assai » mi ricorda le parole di Pietro a Gesù sul Tabor: « è buono per noi lo star qui » (1).

Ho voluto riunire insieme le estasi del nostro Beato, che direttamente si riferiscono al suo amore per Gesù in sacramento, ma non sono le sole, che i testimoni ci ricordino. Don Domenico Vischetti di Cammerata ci narra un'estasi del Beato che rimonta al 1698, oltre trent'anni prima della sua morte.

La famiglia Evangelisti di Cammerata era cara ai Religiosi del Ritiro, i quali la frequentavano così spesso, che nella casa vi era una camera un po' appartata destinata « ai Padri di Civitella ». Lorenzo Evangelisti, zio del Vischetti, si ammalò e fu mandato a Civitella per il P. Tommaso, pregandolo di venire subito. Era d'inverno e il tempo pesimo; tuttavia P. Tommaso non discusse, partì. Arivato a Cammerata, il suo abito era bagnato per 'acqua e per la neve caduta, la gamba grondava angue per la dolorosa piaga, ma senza porre tempo n mezzo il Beato visitò l'infermo; poi si ritirò nella ua stanza.

---

(1) Matt., XVII, 4.

Intanto in altra camera non lontana stavano presso al fuoco la Signora Evangelisti, Don Vischetti, il laico che aveva accompagnato il Beato ed alcune donne di servizio. Certamente sarebbe stata assai gradita la compagnia del Padre da tutti enuto per santo, ma più degli altri — la Signora e le sue donne attendevano successivamente alla cura dell'infermo — l'avrebbe gradita D. Domenico che offriva di non averlo vicino. Erano trascorse già lcune ore dacchè Tommaso si era ritirato nella ua stanza e non si avevano più notizie di lui. Il Fratello laico, che meglio conosceva il Padre, non i turbava, ma il Vischetti, il quale aveva visto P. Tommaso entrare in quella stanza grondante acqua, e con le estremità macchiate di sangue, incominciò a temere che lo avesse colto qualche malore: , più non frenando la sua caritatevole impazienza, llontanatosi aprì pian piano la porta della stanza del Beato. Quello che vide lo empì di meraviglia. Tommaso era genuflesso, ma le ginocchia, e i piedi non toccavano il piancito; era sollevato da terra ltre un palmo, con le braccia distese, il volto tutto nfiammato, lo sguardo fisso al cielo. L'emozione del Vischetti fu grande, ma l'affetto per il caro Padre lo contenne: tuttavia entrò, toccò l'abito che trov asciutto, si spinse ancora più oltre, toccò i piedi li trovò infuocati. Il Beato, non ostante l'entrata i toccamenti del Vischetti, di nulla si avvide; no si mosse, e rimase nello stesso atteggiamento; sembrava — dice il Vischetti — S. Francesco quand ricevette le S. Stimate.

Il buon sacerdote si trattenne nella stanza per l spazio circa di un *Credo*: poi, profondamente commosso, si ritirò, e rientrò dove era la famiglia. Il laico, che lo vide tornare, sorrise, leggendo chiaramente sul volto di lui. Incoraggiato da quel sorriso, il Vischetti stava per parlare, ma il prudente fratello, portando un dito alla bocca, fece capire che in quel momento bisognava tacere e tacque! (280 § 6, 7).

Io penso a quella fortunata famiglia che in quel paesello montano, in quella fredda giornata d'inverno, nel silenzio di quelle valli, aveva la fortuna di ospitare un santo che nella loro casa era visitato da Dio in modo tanto manifesto!...

Aggiungerò, sebbene questo non abbia che fare col nostro racconto, che l'Evangelisti guarì, e morì in Roma parecchi anni dopo, nel 1707.

Uscendo dalla chiesa del Ritiro, salendo per l'erta pendice che conduce a Civitella, il primo tratt di via, come ho detto altrove, è fiancheggiato dall edicole della *Via Crucis*, la quale ha termine nell piccola chiesa, il Calvario, dedicata al SS. Crocifisso.

Circa dieci anni prima della morte del Beato, certa Vincenza De Rossi, terziaria, sua penitente e che di lui aveva altissima stima — tantochè per oltre quarant'anni, da quando venne a Civitella, sino alla sua beata morte lo ebbe sempre a direttore spirituale — si era recata, ai 3 di Maggio, festa dell'Esaltazione della Croce, ad ascoltare la Messa in quella chiesuola rurale. La piccola chiesa era affollata, la De Rossi dovette assistere alla Messa rimanendosene fuori. In quel mentre arrivò il P. Tommaso; nemmeno lui potè entrare e si inginocchiò alla sinistra della pia donna, un pochino più indietro, ci dice questa, ma non tanto che la suddetta non potesse rendersi conto dei di lui movimenti. Ad un tratto, mentre pregava, il Beato, rimanendo colle ginocchia piegate, si sollevò da terra e tanto che superava l'altezza di un uomo. Sollevandosi cominciò ad allargare le braccia che prima teneva strette sul petto, ed allargandole le rivolgeva verso il cielo, ed al cielo pure drizzava lo sguardo. Così estatico se ne rimase per lo spazio di oltre un *Miserere*, discendendo poi a poco a poco. Come fu disceso prese a battersi il petto, poi, baciata la terra e alzatosi, tornò senz'altro al vicino Convento (284 § 18).

Non è questa la sola estasi alla quale assistesse la De Rossi, chè ce ne narra anche un'altra. Il Beato stava pregando in chiesa, nella cappella di S. Francesco. Prima di porsi in orazione aveva detto alla De Rossi che doveva darle una lettera per un sacerdote di Olevano, ove la donna doveva recarsi. Era già stato detto Vespero, e imbruniva. La De Ross desiderosa di rincasare, si accostò più volte al Serv di Dio, ma questi, estatico, rimaneva insensibile trascorse così un'ora, sinchè, « non vedendomi ascoltata, ci dice la pia donna, proruppi in queste parole: « Oh santa obbedienza! ». Si scosse a quelle parole il buon Padre e con molti atti di sommession le disse: « Oh figlia mia abbiate pazienza, ho tropp tentata la vostra sofferenza! » (284 § 19).

L'anno prima della sua morte il Beato ci è descritto mentre predica, nei giorni festivi, dall'altare maggiore della sua cara chiesa del Ritiro: i suo volto è infiammato e parla, stando sollevato dal suolo un palmo, commovendo il popolo, che piang per l'emozione. Questo fatto si ripete più giorni (279 § 1).

Dal povero piccolo chiostro del Ritiro una porta si apre sopra un breve viale, che ha in fondo una Croce di legno. Più volte si è visto il Beato, nell'andare verso quella Croce, percorrere l'ultimo tratt del viale sollevato ben due palmi da terra, acces in volto, cantando: « *Benedetto Iddio; quanto è grande il vostro amore; ecco Fra Tommaso poverello; quanto è grande il vostro amore!* » (279 § 2)

Ma anche in altri modi il Signore dimostrava la sua predilezione verso il suo Servo. Il Beato tramandava un odore soavissimo avvertito da molt fra le persone da lui frequentate, le quali ne hann deposto nei processi di Beatificazione.

Con la solita rude semplicità Fr. Giuseppe da
Affile dice: « Ogni volta che io discorreva e trattavo
on esso Ven. P. Tommaso sentivo che dal mede-
imo usciva un odore assai soave che io non so ras-
omigliare a cosa alcuna naturale, restandone io
empre più maravigliato poichè per le gran piaghe
he aveva nelle gambe doveva rendere piuttosto fe-
ore a chi si avvicinava al medesimo » (287 § 8).

Pietro Tiburzi osserva che « tanto lui, quanto
ua moglie avevano sempre creduto e stimato che
uell'odore derivasse dalla santità del Servo di Dio
l quale certamente sfuggiva qualsiasi sostanza odo-
ifera », e aggiunge che detto odore non somigliava
quelli che d'ordinario si sentono (286 § 1).

Tal Tritoni, che fu poi genero del Tiburzi, ci
arla anche lui di quest'odore con queste parole:
Giunto nel convento di Civitella, fui condotto dal
Servo di Dio nella sagrestia... e fattomi sedere vi-
ino a sè in un banchetto, intesi che dal medesimo
sciva un odore gratissimo, di che io ne rimasi
randemente maravigliato... Tale odore io lo credei
osa sopranaturale e dono di Dio compartito al
uo Servo » (286 § 3). Dell'odore ci parla anche tal
Abbrugia di Subiaco: « Mi ricordo bene, egli dice,
el soave odore che spirava dalla sua persona, che
o bene avvertivo tutte le volte che ci trattavo, par-
avo e baciavo l'abito e la mano » (287 § 6). Così
ipete pure Giacomo Pisanelli di Gerano: « Quando
i sono incontrato vicino a lui sentivo un odore
oave che spirava da esso Servo di Dio », e poi ag-

giunge che ne aveva inteso parlare da altri e ch
tutti lo ritenevano cosa soprannaturale (287 § 7). E
gualmente si esprime Domenico Gizzi di Subiaco, ch
aveva spesso veduto il Beato in casa dei suoi parent
Vetromile, ed era anche venuto a confessarsi da lu
a Civitella. « Mi accostavo, egli depone, per ba
ciargli o l'abito o il mantello per sentire il suddett
odore da cui ne ricevevo una grande consolazione »
Il Gizzi aggiunge di essere d'accordo con gli altr
che con lui ne avevano discorso, i quali pure rite
nevano questo odore un dono di Dio, anche perch
non assomigliava a nessun altro odore (287 § 9).

Ci parla pure e lungamente di questo odore i
P. Bonaventura da Ferentino che nel 1732 fu ne
Convento di Palazzolo, dove era Guardiano ta
P. Carlo Francesco da Varese. Questi narrò a
P. Bonaventura che, quando era nel Convento d
Cori, ebbe l'opportunità di poter lavare con le su
mani le piaghe del B. Tommaso venuto a Cori pe
la consueta questua. Avendo già in grande concett
il nostro P. Tommaso, volle serbare gelosament
quasi trafugandole, le pezze di tela che tolse dall
piaghe e accuratamente le ripose in una scatol
non adoperata mai, nella quale gelosamente le serb
Il P. Bonaventura depone che vide a Palazzol
queste pezze le quali tramandavano un grato, soav
odore, che anche questo Padre non sa assomigliar
ad altri odori. Egli aveva frequentato la casa Ve
tromile di Subiaco, che ora ho ricordata, ove g
era stato mostrato un cucchiaio di legno già ap

artenuto al Beato: anche questo aveva quell'o-
lore. Non basta, aggiunge il Padre: a Pisoniano un
erto signor Ambrogio, del quale non ricordava il
ognome, gli aveva mostrato in un astuccio un col-
ello ed una forchetta adoperati dal nostro Servo
i Dio, ed anche da questi oggetti esalava lo stesso
dore (287 § 11 e seg.).

Augusto Pansini di Canterano, che si era con-
essato dal Beato, quando questi era stato colà a
redicare la quaresima, parla di questo odore che
on assomigliava a quello di nessun fiore, e che
hiama odore di Paradiso, aggiungendo, come anche
ltri affermano, che egli ne provava una grande
onsolazione e contento in cuore (288 § 14). Anche
imone Crescenzi dice di non potere assomigliare
uesta fragranza a cosa alcuna terrena; e la defi-
isce « cosa di Paradiso »; lui pure, al sentire quel-
odore, provava una spirituale consolazione (289
17).

Concluderò inneggiando a quest'anima avven-
rata la cui virtù eroica Iddio voleva premiare
no da quaggiù, facendola, pure in questa guisa,
stinguere in mezzo agli uomini. Ed avventurati
che coloro che hanno conosciuto e frequentato il
stro Beato: chè il Signore, come abbiamo veduto,
valse di queste manifestazioni sensibili per muo-
re i loro cuori a virtù!

Altro mezzo, col quale Iddio volle palesare la
a predilezione per il Beato Tommaso, e attirare su

di lui, sino da questa vita terrena, la venerazion
dei fedeli, fu la luce dalla quale si vide alle volt
circonfusa la sua figura.

Donna Veronica Liguzzi vedova Ridolfi, signor
spoletina, che abbiamo già ricordata, abitò a Pa
lombara dove il marito aveva delle proprietà, e pe
più anni fu penitente del nostro Beato. Essa ci narr
che il P. Tommaso molte volte in Coro e in Refet
torio fu visto col volto risplendente di luce: la si
gnora questo afferma per averlo saputo dal marit
e da molte altre persone (294 § 34). Fr. Antoni
da Pistoia vide nel 1727 il volto del Beato splender
la notte in Coro per straordinaria chiarezza, e ag
giunge che questo dono soprannaturale molto au
mentò la sua particolare divozione verso il Servo d
Dio (290 § 23).

Margherita Sebastiani, una terziaria di Piso
niano, che ebbe per quindici anni il nostro Padr
come Direttore spirituale, racconta come, standosen
nel suo villaggio, nella chiesa di S. Paolo ad ascol
tare la Messa che il Servo di Dio celebrava all'altar
della Madonna, « lo rimirò talmente risplendent
che pareva un sole o un Serafino del cielo », tant
che illuminava tutta la chiesa; e questa celeste luc
durò per tutta la Messa. La Sebastiani depone ch
il fatto fu notato anche da altri che con lei assist
vano alla Messa (293 § 30).

Dopo la Messa il Padre si recò a visitare un
tal Laurenzia, compagna ed amica della Sebastian
Era la Laurenzia in letto inferma, e nella sua ca

mera si ripetè il prodigio della luce soprannaturale. Si intese anche «una gran fragranza di odore» e la Sebastiani, come gli altri che erano in quella stanza, tutto attribuirono alla visita del P. Tommaso (293 § 30, 31).

Un'altra sua penitente di Pisoniano, che tiene a dire che prima si confessava dal P. Gabriele, andato missionario in Cina, ha ammirato anch'essa questa luce celeste, e fors'anco è stata dal Beato miracolosamente guarita. Questa penitente, una pia terziaria, di nome Lorenza Alessandri, era in letto con febbre e dolori; essa fece chiedere al P. Tommaso di usarle la carità di venirla a confessare, ed il Padre venne senza ritardo, sebbene dovesse percorrere oltre dieci chilometri di strada disagiata. La pia donna tutto racconta minutamente. La sera che precedette l'arrivo del Padre la febbre era notevolmente aumentata, tuttavia il Servo di Dio, confessata che l'ebbe, le disse che stesse allegra, perchè, ricevuta la S. Comunione, sarebbe guarita. La parola del Servo di Dio si avverò, l'Alessandri notò subito il miglioramento e, trascorse solo tre ore dalla S. Comunione, era realmente guarita. La febbre era cessata e con essa i dolori: «Lasciai, ci dice, il letto».

Ma il fatto sul quale l'Alessandri insiste è il seguente. Quando il Beato uscì dalla sua stanza erano con lei diverse donne sue amiche o conoscenti. Ora tutte concordi notarono che nella stanza si diffuse una insolita luce, la quale durava ancora dopo che l'inferma ebbe ricevuta la S. Comunione. L'Alessandri narra che le sue amiche si felicitarono con lei per essere stata assistita dal Beato, e più ancora per il prodigio della luce, prodigio col quale il Signore aveva voluto allietarla, e che, ad una voce, fu attribuito alla visita dell'uomo di Dio.

L'Alessandri aggiunge che una mattina, ascoltando la predica del Beato nella chiesa del Ritiro, mentre questi parlava della gloria del Paradiso e voleva trasfondere nel suo uditorio il suo santo entusiasmo, gli si infiammò il volto e fu circondato da una luce ancor più viva di quella che aveva notata nella sua stanza (293 § 32, 33).

Qui torno a raccogliere notizie dalla preziosa deposizione del buon Fr. Angelo dalla Torre; di questo Fratello che avrà la consolazione di stare presso il Beato sino all'ora estrema, e che col cuore riboccante di gratitudine per il bene spirituale che gli aveva fatto, tanti ricordi ci ha serbato sull'ultimo periodo di vita del nostro santo.

Una mattina — era prossimo il giorno nel quale il P. Tommaso sarebbe andato a godere in cielo il premio di sue virtù, la eterna visione di Dio — due donne venute dalla vicina Rocca S. Stefano, chiesero di lui per confessarsi. Fr. Angelo lo chiamò e, poco dopo, fu dal P. Guardiano mandato in chiesa a vedere se esse avessero terminato e a chiedere se volessero fare la S. Comunione. La descrizione è minuta: il buon laico ci dice persino da qual porticina passò, ma questo non interessa il lettore. Entrato

Fr. Angelo, vide il buon Padre tuttora seduto che, dallo sportello aperto del confessionale e tenendo in mano il Crocefisso della sua corona, faceva un'esortazione a quelle donne. Queste, una madre e la figliuola, erano inginocchiate ai piedi del Beato ascoltando l'esortazione; la prima era tanto prostrata che colla testa toccava quasi il pavimento, sicchè, dice il Fratello, « mi pareva mezzo tramortita ». Ma ecco il fatto soprannaturale, il fatto che colpì il buon Fr. Angelo: « Osservai un certo splendore che lo circondava da tutte le parti della di lui persona » (292 § 27).

Lo stesso Fratello aggiunge che parecchie volte, all'uscire del nostro Padre dal confessionale, lo vide, e ben lo osservò, circondato di luce; e questo splendore lo accompagnava mentre traversava la chiesa, sino a che raggiungesse l'altar maggiore (292 § 28).

... Si era nel periodo delle feste natalizie di quel 1728, le ultime feste passate dal Beato su questa terra. La divozione sempre vivissima in lui verso Gesù fattosi Bambino per amor nostro, dominava in modo particolare in quei giorni il cuore del caro Beato; è sempre Fr. Angelo che ha osservato e che racconta. Non bastava a Tommaso prestare l'opera sua nel santo Tribunale della Penitenza: benchè oppresso dall'età e più ancora dagli acciacchi, era sempre là, nella sua cara chiesina del S. Ritiro, le domeniche, come nei giorni feriali, amministrando all'altare la S. Eucaristia. Nè sapeva limitarsi a pronunciare le sole parole rituali, ma provava il bisogno di trasfondere nei fedeli quella piena di affetti, che sentiva nel suo cuore, in quel cuore che con moto sempre più intenso, avvicinandosi l'ultimo giorno, viveva di amore. Rivolto al popolo diletto, con la pisside nella sinistra e tenendo sollevata nella destra la S. Particola, parlava a quelle anime che, sotto la guida di lui, erano pervenute ad un più intenso amore per Gesù; parlava di Gesù fattosi Bambino per noi, e col volto tutto acceso diceva ai suoi figli spirituali come quelle sacre specie nascondessero il Divino Bambino il quale aveva sete di venire a loro per portare le sue grazie, i suoi ajuti; e Gesù, che tanto amava il suo Servo, voleva dargli un nuovo segno della sua predilezione. Mentre Tommaso parlava, i suoi piedi non toccarono più il pavimento, ed egli rimase sospeso sino a che si avvicinò ai fedeli. Due volte in quei giorni l'avventurato Fr. Angelo vide ed ammirò il prodigio (291 § 26).

XXX.

La divozione di Tommaso al S. Cuore di Gesù.

Nel leggere le non poche lettere del Beato, che ho potuto avere in mano, una cosa mi ha colpito: queste lettere ordinariamente si chiudono con una invocazione al S. Cuore di Gesù.

Ne trascrivo alcune:

« Non mi occorre altro che affettuosamente salutare V. S.... e tutti di casa nelle amorose piaghe e nel ferito cuore del nostro dolcissimo Redentore nelle quali vi credo nascosti ».

«...Abbracciandola nell'amoroso Cuore di Gesù ».

«...Salutandola nell'amoroso Cuore di Gesù ».

« Finisco con affettuosamente salutarla nell'amoroso Cuore del nostro Sposo Gesù ».

« Nell'amoroso Cuore di Gesù a cui pregovi di tenermi sempre nelle vostre orazioni raccomandato ».

Potrei riportarne tante altre, presso che tutte le lettere del Beato terminano con l'invocazione al S. Cuore di Gesù; ma sono sufficienti queste, perchè rimanga provato, che il nostro Santo non solo era un divoto del Divin Cuore, ma dato il tempo nel quale visse, deve annoverarsi fra i primi che intesero questa cara divozione.

Oggi non sapremmo quasi concepire un'anima profondamente pia la quale non si sentisse attratta al culto del Divin Cuore; oggi questo culto è diventato, anche nel valore letterale della parola, un culto cattolico, un culto pubblico, indiscusso nella Chiesa; ma ai tempi del nostro Beato non lo era ancora.

Tommaso — è bene tenerlo presente — era contemporaneo di S. Margherita Maria Alacoque, ma, almeno quando scriveva le sue prime lettere, penso ignorasse le apparizioni di Paray le Monial. Il suo affetto ben gli diceva: « Ecco quel cuore che ha tanto amato gli uomini ». Ma quando nel 1675 così parlava Gesù alla santa figlia della Visitazione, Tommaso seguiva ancora il gregge. Dobbiamo piuttosto rannodare questa divozione di Tommaso a quella del Serafico S. Bonaventura ed al culto delle Cinque Piaghe, tanto diffuso tra i Frati Minori; culto che, a giudizio di illustri autori, pone l'Ordine Minorita fra i precursori della divozione al Cuore di Gesù. Così nel libretto scritto di sua mano e che ho ricordato leggo questa preghiera: « Resto nelle vostre SS. Piaghe, Gesù mio dolcissimo, difendetemi dentro di quelle, hoggi e sempre sinchè mi concediate di vedervi et amarvi in eterno, in compagnia di tutti i beati spiriti in Paradiso. Amen ».

Questo amore per il Divin Cuore, che il nostro

Beato così chiaramente manifesta nel suo epistolario, non lo vediamo però ricordato nè dai testimoni intesi nei processi, nè nelle brevi vite di lui che abbiamo sotto gli occhi e nemmeno nelle prediche che abbiamo potuto percorrere. Questo silenzio è conferma del momento storico che allora, specialmente a Roma, attraversava questa divozione, la quale fra noi, era ancora principalmente una forma di pietà privata. La Chiesa, per quella prudenza che sempre l'ha guidata e sempre la guiderà, lasciava che l'opera di Dio compisse il suo cammino, e se, ancor vivente il nostro Santo, andava qua e là permettendo il culto pubblico al Divin Cuore, va tuttavia ricordato che il 30 Luglio del 1729, l'anno appunto nel quale moriva il nostro Beato, rifiutava più ampie concessioni, e non autorizzava la festa e l'ufficio del Sacro Cuore.

Nei divini disegni l'ora attesa non era ancora suonata, e Tommaso, al quale forse giungeva l'eco lontana delle difficoltà che ancora si frapponevano, Tommaso così rigorosamente sommesso alla voce del Papa, amava meglio per certo seguire anzichè precedere. Egli perciò nelle sue prediche, invece di parlare del Divin Cuore avrà preferito ricordare le « amorose piaghe » ed « il cuore ferito », invocazioni queste che troviamo pure nelle sue lettere e che si ricollegano appunto alla tradizione minorita. Ma il suo amore per Gesù, così caldo, così affettuoso, lo portava certamente verso la nuova divozione; sicchè quando scriveva « l'amoroso cuore di Gesù » scriveva quello che il suo affetto dettava.

Mi sembra pertanto di potere affermare che, se Tommaso non osò farsi pubblico assertore della nuova divozione, fu, ciò non ostante, fra i precursori di questa. Egli certo amò intensamente il « Cuore di Gesù » e nell'intimo dell'animo suo e nelle sue orazioni, come dimostrano appunto le lettere, affrettò il sospirato giorno, in cui sarebbe stato dato a tutto il popolo cristiano il conforto di questa divozione, per la quale, ben può dirsi che, il timore ceda sempre più il posto all'amore.

XXXI.

La viva divozione di Tommaso per la SS. Trinità, per Maria SS., pel S. Patriarca Francesco e per S. Pietro d'Alcantara.

Ed ora prima di dire delle ultime giornate che il nostro Beato trascorse su questa terra; quasi a coronare il racconto delle virtù e della pietà dell'uomo santo, dopo aver parlato del suo amore per Gesù nella SS.ma Eucaristia e nel suo Divin Cuore, tengo a ricordare, sia pure con poche parole, gli altri grandi e santi affetti del Servo di Dio.

Se per ogni cristiano il grande mistero della SS.ma Trinità è la prima delle verità della fede, sembra a me, o forse mi inganno, che molti non abbiano per esso quella divozione che hanno per altri grandi misteri, o almeno non la dimostrino con ugual fervore.

Il Beato Tommaso invece, è opportuno rilevarlo, era singolarmente divoto della Triade Divina, ed in ogni occasione la invocava e le manifestava la sua riverenza.

Nella recita dell'ufficio, al *Gloria Patri,* che è l'inno che l'uomo innalza alla SS.ma Trinità, e col quale la Chiesa chiude ogni salmo ed ogni laude al Signore, il rito prescrive che i sacerdoti, nel pronunciare quelle parole, pieghino il capo in atto di omaggio anche esteriore. Un teste, nel parlarci della cura con cui il Beato osservava questa prescrizione, ci dice che il P. Tommaso avrebbe voluto che tutti, anche con questa palese manifestazione, dimostrassero la loro fede e il loro affetto al mistero. Ce ne parla anche il B. Teofilo il quale dice che « con savio zelo » (100 § 245) fortemente sgridava coloro che non facevano l'inchino profondo; ne parla pure il P. Bonaventura da Ferentino. Questi, che da giovane, era stato al Ritiro di Civitella, depone che il Beato non solo insisteva molto con i chierici per quest'atto di venerazione, ma raccomandava che all'atto esterno andasse unito un atto interno di amore, di riverenza « al nostro Sommo Dio, unico Bene » (78 § 107).

L'ossequio a questo mistero il Beato non tralasciava di manifestarlo, anche quando nella conversazione lo si fosse ricordato.

Sullo stesso argomento depone il signor Tiburzi, il quale aggiunge che il Beato lo lodò perchè, seguendo il consiglio datogli da lui, aveva preso ad invocare ogni giorno la Santissima Trinità (71 § 52).

Leggiamo che, recatosi nel 1712 a Valle Pietra per stabilirvi la *Via Crucis* e darvi un corso di missioni, non seppe, quantunque sempre sofferente per la piaga alla gamba, trattenersi dall'ascendere l'alta montagna per andare a celebrare nel celebre Santuario dedicato alla SS.ma Trinità (106 § 278).

Tutti i Santi si distinguono, nè potrebbe essere altrimenti, per una grande e singolarmente fervorosa divozione alla B. Vergine. Il nostro Beato non fu, anche in questo, da meno degli altri. Molti testi ci parlano di questo suo affetto a Maria; fra i quali il B. Teofilo ci dice della « tenera, figliale riverenza e divozione alla Gran Vergine Madre » al cui patrocinio il Beato ricorreva in ogni occasione. Ed aggiunge che esortava gli altri affinchè non solo si raccomandassero con fervore alla Celeste Madre, ma le professassero una speciale divozione (100 § 243). Con questo stesso sentimento, quando, nel capitolo delle colpe, imponeva una qualche penitenza, questa era una *Salve Regina*.

Un teste ci dice di averlo veduto spesse volte starsene in ginocchio « con maravigliosa riverenza e divozione » avanti all'altare della SS. Concezione. Aggiunge che, e nel confessionale e nel discorrere coi Religiosi, li esortava sempre a ricorrere all'intercessione di Maria e ad eleggerla per particolare avvocata (75 § 91). Un altro teste parla del dispiacere che provava il Beato quando, ancorchè involontariamente, non vedeva inchinare il capo, allorchè in Coro si pronunciava il SS. Nome di Maria (78 § 105).

Amava Maria come Madre, dice il P. Evangelista, e sempre esortava e Religiosi e secolari a dedicarsi con speciale divozione ad onorarla, specialmente nelle feste a Lei consacrate. Questa grande divozione lo mosse a stabilire nel Ritiro il digiuno in tutte le vigilie delle Feste di Maria SS.ma, e l'uso di mangiare in quei giorni in ginocchio (105 § 273, 274).

Voglio ricordare qui a comun bene quanto, con edificante sincerità, depose l'ottimo Notaio Masci: « Nel confessarmi, dice, gli esposi il travaglio che io sentivo delle tentazioni; egli mi insegnò che, quando mi venivano, mi fossi segnato dalla parte del cuore dicendo: « *Per Immaculatam Deiparae Mariae Virginis Conceptionem libera me Domine ab omni suggestione carnis* ». Il Masci aggiunge: « Dal praticare ciò ne ho provato e provo grandissimo giovamento e quiete nella mia coscienza » (159 § 29).

Pari alla riverenza era in lui l'affetto a Maria. Fra Angelo narra che spesso, con tenera divozione, la chiamava « mia Madre »; altri depone che parlando di Maria esclamava: « Questa è la nostra Mamma! ».

Non ometteva mai la recita della corona dei *sette gaudii*.

Mi è caro consegnare a queste pagine il ricordo delle notti di Natale. Il pensiero, l'invocazione rivolta al Bambino nascente, non possono disgiungersi dal pensiero e dall'invocazione a Maria; l'anima cristiana li riunisce in un solo affetto.

In quella santa notte, dopo l'ufficio e la prima

Messa, il Beato se ne rimaneva nella Chiesa in mezzo all'amato popolo che la gremiva; e perchè quelle lunghe ore trascorressero santamente liete, con vivacità giovanile, faceva cantare a quei buoni cristiani lodi al Bambino Gesù e lodi a Maria, e quella folla felice lo seguiva. Interrompeva poi quei canti con brevi discorsi, e il Beato Teofilo ci dice che discorreva sul grande mistero con « giubilo ammirabile » e « con tale tenerezza » che sembrava « ebro di gioia e quasi alienato dai sensi » (149 § 143).

Non posso chiudere queste pagine, dove ho detto degli affetti del nostro santo Minorita, senza ricordare S. Francesco. Tommaso era il vero figlio di S. Francesco, ed è ingenito nel frate minore l'affetto al caro Santo, che ogni frate minore ama come un figlio affettuoso ama suo padre. A me pare che quella santa, e semplice cordialità che regna fra quei buoni Religiosi abbia la sua base nell'affetto al comun padre, nel quale si sentono fratelli.

Tommaso, dicono di lui e storici e testi, guardava a Francesco che chiamava con amore il suo Santo Patriarca, e si sforzò sempre di imitarlo. In lui cercò il modello della sua povertà, della sua umiltà, della sua obbedienza, ma in lui sopra ogni cosa cercò e trovò il grande esemplare dell'amore; e con lui ripeteva sempre: « *Deus meus et omnia* ». Pensando a lui, a quel grande sublime esemplare, trovò la forza per praticare le virtù più eccelse ripetendo con Francesco in ogni occasione: « tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto ». E queste sante, queste sublimi parole del *poverello* che attraverso i secoli ripetono e ripeteranno i Frati Minori, queste parole ripeteva Tommaso a quanti, ed erano legione, correvano a lui per « animarli a praticare, ad abbracciare la virtù della fortezza tanto necessaria per divenir perfetti ed uomini interiori » (229 § 13).

Dopo Francesco, Tommaso cercava d'imitare S. Pietro d'Alcantara, il grande minorita spagnuolo, quello forse che del santo Patriarca meglio ricopiò la vita di penitenza, la vita solitaria. Le austerità di Pietro d'Alcantara, consigliere e maestro di quell'altra anima grande, che fu Teresa d'Avila, possono meglio ammirarsi che imitarsi. Tommaso si sforzò di imitarle, e volle che Pietro d'Alcantara fosse il protettore speciale dei suoi Ritiri; volle che ogni sera tutti i suoi Frati — e la pia pratica dura tuttora — prima di andare a prendere un po' di riposo, invocassero il grande penitente, e ripetessero tutti uniti quel Responsorio del Santo nel quale appunto si ricorda Teresa, e si dice della grande fiducia che questa nutriva nell'intercessione di Pietro d'Alcantara. Tommaso intese così accendere nel cuore dei suoi figli prediletti eguale fiducia, animarli a dimandare al gran Minorita spagnuolo, come dimandava Teresa, gli aiuti spirituali di cui i frati dei Ritiri avevano ed hanno particolare bisogno per camminare nella via santa e difficile della perfezione evangelica.

Nel libriccino già ricordato che Tommaso donò al nipote Don Pasquale, egli ricopiò una preghiera di S. Pietro d'Alcantara, la quale ha per titolo « Particolare dimanda dell'amore di Dio fatta dal glorioso S. Pietro d'Alcantara ». Questa preghiera è tutto un inno di amore. Avrei voluto riprodurla qui, se fosse stata breve, e se non uscisse troppo dall'argomento, come prova della perfetta conformità di chi, ricopiandola, l'aveva fatta in qualche modo sua. Quanto amore a Dio, dice ogni periodo di quella preghiera di Pietro d'Alcantara! Mi pare sentire che alla voce di Pietro faccia eco quella di Tommaso!

Come ho già detto altre volte, molte notizie ci mancano intorno alla vita del nostro santo. Così solo incidentalmente abbiamo il ricordo della sua visita alla S. Casa di Loreto ed alla Madonna degli Angeli in Assisi.

E' il P. Evangelista che, discorrendo della sua povertà e dicendo che anche quando faceva lunghi viaggi « partiva dal Convento senza verun sussidio e così proseguiva il viaggio ed il ritorno » (211 § 77), cita i suoi pellegrinaggi alla S. Casa ed alla Madonna degli Angeli in Assisi, dei quali il Beato gli aveva parlato.

Di questi viaggi pongo la notizia qui, ove ho detto del suo affetto a Maria ed a Francesco. Ma è con dispiacere che debbo rilevare come io ignori se visitasse i due Santuari in un unico pellegrinaggio o se per visitarli si fosse allontanato due volte dai suoi amati Ritiri. Ignoro ancora e l'anno ed ogni altra circostanza su codeste sue sante peregrinazioni. Conoscendo i sentimenti del Beato, sapendo che viaggiò privo di ogni sussidio, ben ricordando le sue infermità ed i santi affetti che lo muovevano, posso soltanto affermare che questi furono davvero viaggi di penitenza, posso chiamare benedetti quelli che gli usarono la carità di ospitarlo e ben intendere con quanto amore si inginocchiasse in quei luoghi santi ed ivi sempre più ravvisasse il suo affetto per Maria e per Francesco. Altro purtroppo non posso dire (1).

---

(1) Ho chiesto a S. Maria degli Angeli (Assisi) se in quell'archivio si avesse una qualunque notizia del pellegrinaggio di Tommaso, ma purtroppo mi si è risposto che ne manca ogni ricordo.

XXXII.

L'ultimo incontro di Tommaso col suo Padre Provinciale.

A mano a mano che il tempo passava, sempre più cresceva la venerazione per l'uomo santo, quasi un culto lo circondava.

In quell'anno 1728, che doveva essere l'ultimo della vita del nostro Beato, P. Francesco da Pistoia sorprese con lo sguardo una donna che, mentre si faceva la consueta processione, «strappava alcuni pezzetti da piedi l'abito del Servo di Dio» (41 § 12).

Intanto l'età, gli acciacchi di quel povero organismo che da lunghi anni era minato dalle infermità, aumentavano ogni giorno. La fine purtroppo si annunciava vicina.

Il Padre Gianantonio da Lucca, provinciale della Provincia Romana, salito a Civitella narra il suo incontro col Servo di Dio. Mi piace riprodurre questi che sono fra gli ultimi piccoli episodii della vita di lui.

« Nell'anno 1728, mentre, essendo io indegnamente Superiore Provinciale della Provincia Romana, e portandomi nell'anno suddetto al Convento di S. Francesco di Civitella, dove dimorava di Famiglia il detto Ven. Padre Tommaso da Cora, quando fui distante circa un quarto di miglio dal riferito Convento, vidi farmisi incontro insieme col Guardiano il Ven. Padre Tommaso da Cora, il quale, tuttochè potesse appena reggersi in piedi per una piaga che egli aveva ad una gamba, volle nulladimeno, per la riverenza che egli aveva al Superiore, strascinarsi con molta fatica fuori del Convento per ossequiarlo, e rispettarlo e perchè io, preso da maraviglia ed anche da rispetto e da compassione, che avevo all'età ed all'infermità di detto Ven. Padre, soavemente lo ripresi che egli usasse sì poca cura di sè stesso e così si strapazzasse, rammentandogli la necessità che egli aveva di conservarsi per utilità di quel Ritiro e insieme il desiderio che avevano li Superiori della di lui conservazione, egli umilmente rispose che non faceva mai tanto quanto bastasse per dimostrare l'ossequio e la riverenza che ei portava ai Superiori riconoscendo in essi la persona del Padre S. Francesco e il medesimo Iddio, della qual cosa io restai edificatissimo » (222 § 10, 11).

Il P. Provinciale aveva ben ragione di restare edificato, ed io alla mia volta, che conosco quella località solitaria e boscosa, che rivedo la piccola strada sotto l'ombra fresca dei vegeti castagneti, che amo la vita semplice e famigliare dei Frati Minori, vado con tenerezza a quell'ora, a quei poveri Frati, e fra loro alla figura del vecchio santo; e questo piccolo, edificante episodio, mi commuove.

Ma non terminano qui i ricordi di quest'ultimo incontro del Beato col suo Superiore maggiore.

Il P. Giannantonio compiva in quei giorni, quale Provinciale, la visita del Ritiro, e interrogati successivamente i singoli confratelli, venne a conoscere che il P. Ignazio, il piissimo Religioso che da pochi mesi presiedeva il Ritiro, aveva introdotto « oltre i soliti alcuni esercizi che sembravano gravosi alla comunità ». Il P. Giannantonio, persona degnissima, aveva grande stima del fervoroso nuovo P. Guardiano, ma da uomo prudente sentiva che anche nelle pratiche di pietà non si deve eccedere, che non si può ad una intiera comunità dimandar troppo e che altro è quello che un individuo, per suo personale impulso, può fare ed è forse bene che faccia, altro è quello che per obbedienza può ingiungersi a tutta una famiglia claustrale, pure fra le più penitenti. Egli dunque era propenso ad abrogare le nuove disposizioni.

Il Padre Giannantonio volle però prima prender consiglio, ed avendo nel Servo di Dio la persona degna della massima fiducia, chiamò Tommaso. Il dialogo svoltosi tra i due è degno di essere ricordato. Dapprima il santo vecchio tentò di esimersi dal manifestare il suo pensiero. Il P. Giannantonio riferisce che il P. Tommaso insisteva nel dire che egli si rimetteva all'avviso del Guardiano; ma il buon

P. Provinciale sentiva che il Beato forse temeva di non provare verso il suo Superiore immediato quei sentimenti di incondizionata dedizione, che pur tanto bramava. Perciò a sua volta insisteva acciocchè Tommaso dicesse tutto il suo pensiero; insisteva perchè gli constava che quelle innovazioni avevano modificato, rendendolo più rigoroso, lo stato di cose stabilito appunto dal nostro Beato, tanto più perchè attraverso le umili schermaglie del Servo di Dio intuiva che questi non era favorevole alle innovazioni introdotte. Finalmente « obbligato da me, dice il P. Giannantonio, a darmi il suo consiglio e a proferirmi il suo parere senza alcun rispetto al Superiore locale inferiore a me, egli mi disse ciò che candidamente sentiva di tali aggiunte d'esercizii, e che in effetto li parevano gravose alla Communità. Io, conclude il Provinciale, seguitando il di lui parere, li tolsi » (222 § 12, 13).

Così in quel Ritiro, in quella stanza meno piccola delle altre e dalla finestra più ampia, in quella stanza dove fra pochi mesi — come vedremo — sarà trasportato il caro Padre infermo, e da dove salirà al cielo, si svolse fra quelle due anime francescane il colloquio, che ho voluto rammentare.

E' l'ultimo ricordo che ci sia giunto della sua cooperazione al governo dei Ritiri.

Fu forse sull'imbrunire di una bella giornata autunnale che Tommaso e Giannantonio esaminarono, sotto i suoi diversi aspetti, la vita claustrale che si conduceva lassù, e si trovarono d'accordo. Erano animati da un solo pensiero, la gloria di Dio; prescindevano da ogni umano riguardo e volevano solamente quanto sembrava loro meglio a servire il Padre comune che è nei Cieli. Concordi, lo volevano davvero onorato, glorificato da quella famiglia claustrale, raccolta fra quei monti, ove sentivano d'essere, per così dire, più vicini a quella vita eterna verso cui convergeva ogni loro aspirazione.

XXXIII.

L'ultima malattia. - La santa morte di Tommaso.

Il Servo di Dio era nel settantaquattresimo anno di età e sentiva sempre più declinare le forze; il suo corpo, da gran tempo sofferente, cedeva.

La morte, castigo di Dio, spaventa l'uomo, sia perchè ripugna alla nostra natura, sia e anche più, perchè l'uomo sa che, di là da quell'ora, dovrà render conto, rigoroso conto allo stesso Dio del suo operato. Ogni pensiero, ogni parola, ogni azione nostra è nota al Supremo Giudice!

Ma potevano quelle angoscie turbare Tommaso? Dalla primissima giovinezza Dio, e soltanto Dio, era stato il suo affetto. Appena gli era stato possibile aveva volto le spalle al mondo e per oltre mezzo secolo fra le più dure penitenze aveva santamente servito il Signore nel chiostro: la memoria non poteva non ricordargli le grazie alle quali aveva corrisposto, le tentazioni vinte, le virtù praticate, le lunghe e gravi fatiche evangeliche sostenute, le molte anime istruite, consolate, salvate dalla schiavitù del demonio che già le considerava sua preda.

Eppure la sua grande umiltà lo faceva temere, e pochi giorni prima di ammalare Tommaso, fra la ammirazione dei suoi confratelli, supplicava il Superiore perchè gli consentisse di riprendere l'austera vita comune, e gli diceva: « Sono sull'ultimo... adesso bisogna correre » (140 § 83 - 144 § 108). L'umiltà ha fatto provare a molti santi questi timori, questi momenti di dubbiezza. Ma il suo amore per Gesù non poteva, nell'intimo del suo cuore, non tranquillarlo, non ispirargli una fiducia grande nella Divina Misericordia; e questa fiducia, come vedremo, gli faceva guardare lieto il giorno estremo, giorno sempre tanto desiderato ed atteso da lui come quello che doveva fargli raggiungere la sospirata beatifica visione.

Il ciclo delle feste natalizie non era ancor chiuso, e già la bontà di Dio lo avvertiva che si avvicinava l'eccelso premio promesso!

Era l'antivigilia dell'Epifania; uno o due giorni prima, il lettore lo ricorderà, aveva ancora rammentato la sua patria terrena salutando i suoi confratelli laici che partivano per Cori. Quel giorno un forte accesso di febbre lo costrinse al letto; ma nella notte l'accesso cedette, tanto che Tommaso la mattina seguente potè tornare a celebrare, e trascorse lunghe ore nel confessionale. Fu questo l'ultimo giorno della sua vita di ministero! Per l'ultima volta dispose i suoi figliuoli spirituali alla gran festa della triplice manifestazione del Redentore fra gli uomini; ancora un'ultima volta tutto si dette a ravvivare la fede, la fiducia, l'amore degli uomini verso Gesù.

I pochi giorni che ancor gli rimangono Tommaso li consacrerà tutti a prepararsi all'ora estrema ed a ricevere dal Signore qui in terra nuovi segni di quella predilezione della quale la sua santa vita lo aveva fatto ben degno.

La sera la febbre gli riprese più forte del giorno precedente; ma forse non era mai del tutto scomparsa. Se non che il nostro santo non era uomo da cedere alle esigenze del male: per lui venivano prima le anime da assistere e però la gloria di Dio da promuovere, da ultimo il proprio corpo da curare.

Certamente il Signore gli aveva già fatto comprendere che l'ultimo giorno era vicino. Nella giornata dell'Epifania sputi sanguigni designarono chiaramente la natura del male; peraltro, ci dice il P. Guardiano, questi sputi furono ritenuti dal medico un buon presagio; il medico sperò (303 § 32).

La cella del Beato era molto angusta, e il P. Ignazio, che con tanto affetto vegliava sull'amato e venerato confratello, volle che l'infermo fosse trasportato in un'altra più ampia, a brevissima distanza dalla prima. Era la camera che ho sopra ricordata, detta del P. Provinciale, perchè riservata ai Superiori maggiori quando salivano al S. Ritiro.

Il P. Guardiano ordinò anche che da quel punto il buon Fr. Angelo non abbandonasse più il Beato e gli prestasse continua assistenza. E l'affezionato

Fratello ci narra che, appena ricevuto quest'incarico, si portò subito dal Padre santo, dicendogli del comando avuto, ed il Beato si mostrò lieto di potere avere le sue cure.

Fr. Angelo, la cui deposizione è sempre ma specialmente ora preziosa, ci racconta che, dopo aver trasportato l'infermo nella stanza detta del Provinciale, discorrendo con lui della sua malattia gli chiese « se sarebbe guarito da quella infermità ». La dimanda del buon laico ci denota la sua semplicità, nonchè l'affetto e la venerazione che egli sentiva per l'infermo ci conferma anche la conoscenza che aveva dei lumi soprannaturali con i quali aveva Iddio arricchito il suo Servo. Fr. Angelo sentiva che il malato doveva aver conosciuto la volontà del Signore. La risposta fu — così la dettò Fr. Angelo — « che tutte le cose si potevano rappezzare, ma per quella volta non si poteva rappezzare » (297 § 4).

Intanto la malattia si faceva sempre più grave: gli sputi sanguigni continuavano, e con essi la febbre; tuttavia la comunità non perdeva la speranza e confidava di conservare ancora il venerato confratello. Lo curava il medico condotto della non lontana Olevano, il quale, come vedremo, persino poche ore prima della morte non giudicò il caso disperato. Ma non così la pensava il nostro Beato.

La malattia faceva purtroppo il suo corso e Tommaso tollerava con inalterabile pazienza l'affanno e le sofferenze tutte che le erano compagne, ed intanto guardava al Cielo, ed il Cielo gli manifestava le sue preferenze.

Dormivo in terra, narra Fr. Angelo, avvolto in una coperta; mi svegliai, sollevai la testa. Il Beato disteso sul suo letto parlava; parlava rivolto al SS. Crocefisso che pendeva dalla vicina parete; e dal Crocifisso intanto partivano raggi che tutto illuminavano, e che terminavano nel volto e nelle mani del nostro santo. Fr. Angelo, il quale ci dice che il fatto si ripetè in due distinte notti, ha cura di aggiungere che, ammirato il prodigio, si affrettò ad abbassare la testa, perchè il Padre amato non avesse ad accorgersi ch'egli aveva scorto questa scena celeste, e non ne rimanesse turbata la sua umiltà (293 § 29).

Più volte il Servo di Dio volle avere in quei giorni la S. Assoluzione. La mente e il cuore sempre rivolti a Dio, la sera del 9 chiese al P. Guardiano che volesse concedergli di ricevere il SS. Viatico.

La mattina seguente il sacerdote designato a portargli il SS. Viatico preceduto dagli altri Padri, saliva la breve scala del piccolo convento, poi volgeva a sinistra nel piccolissimo corridoio che conduce alla camera nella quale giaceva il santo Religioso. Solo presso di lui era l'instancabile Fr. Angelo.

Il buon laico ci descrive il Beato. Questi senza aiuto si inginocchia sul piccolo letto; d'un tratto « pur stando in quella positura, il suo corpo si solleva dal letto circa un palmo... Poi fattosi acceso in viso, alza il braccio e con voce robusta grida: « Piano un poco, piano un poco Principazzi » e queste parole le ripete ancora, sempre con la mano alzata, quasi avesse voluto impedire a qualcuno di entrare, ed aggiunge: « Lasciate prima entrare Gesù Cristo... » (297 § 5). Gesù è entrato! Tommaso non è più sollevato, è però sempre genuflesso, e se ne sta con le mani giunte. Vorrebbe scendere in terra, ma il Guardiano glielo vieta. Divisa fra questa camera e il piccolo ambiente quasi oscuro che la precede, è presente tutta la famiglia religiosa che prega, che insieme col Beato adora il SS. Sacramento.

Intanto si è appressato P. Antonio da Castel Planio, che amorevolmente sorregge il nostro santo (301 § 21). Questi, prima di ricevere le Sacre Specie, in un sublime slancio di umiltà e di grande amore, prende a parlare; e prima chiede perdono al Padre Guardiano, poi agli altri tutti dei cattivi esempi — così egli dice — dati a loro e delle offese loro arrecate. Aggiunge che sin da giovane era venuto in quel Ritiro, ma che mai vi aveva fatto bene alcuno, e tutti supplica perchè per lui preghino onde possa conseguire il sospirato Paradiso; e termina con queste parole: « Eccolo il povero Fr. Tommaso da Cori peccatore che ha dato tanto scandalo ed ammirazione ai Religiosi » (300 § 17).

E' un momento di grande emozione: il Beato piange, piangono tutti!

... Gesù velato sotto le specie eucaristiche è disceso, ultimo viatico, a nutrire e confortare quell'anima a Lui tanto cara. Il Beato acceso in volto esprime la piena del suo affetto! (301 § 22).

Sempre sorretto dal P. Antonio, Tommaso rimane genuflesso, mentre Fr. Angelo gli porge un sorso d'acqua. Il celebrante, e con lui tutta la religiosa famiglia, si è intanto allontanato, e Tommaso, consigliato e aiutato dal P. Antonio, che come figlio divoto gli sta vicino e ne agevola i movimenti, torna a giacere.

Le anime che appena appena intendono le sublimi grandezze della Fede immagineranno quali sentimenti, quali espressioni di riconoscenza e di amore manifestasse Tommaso al suo amato Gesù in quei momenti e comprenderanno come esso gustasse già in qualche modo quei gaudii che fra poco avrebbe provati in cielo!

P. Antonio intuisce i sentimenti del santo, vede che desidera rimanersene solo col suo Signore, e però si allontana; ma, trascorso un quarto d'ora, è nuovamente presso di lui. L'aspetto del Servo di Dio è tornato naturale; ed egli è accolto dall'infermo con un sorriso che, dice, secondo l'espressione di P. Antonio, come esso si fosse « pasciuto delle divine amorevolezze » (301 § 22).

Qui il lettore, sebbene in preda, anzi appunto perchè in preda alla santa emozione che non può non suscitare il racconto delle ultime ore passate da un santo su questa terra, vorrà conoscere chi fossero coloro che il Beato voleva non entrassero nella sua stanza. Santa curiosità, che provò vivissima anche il buon Fr. Angelo; il quale ci dice che era « curioso di sapere ».

Si stava dunque dimandando l'affezionato fratello chi fossero questi esseri da lui non veduti e che Tommaso voleva fuori. Fr. Angelo ripeteva fra sè la frase chiaramente intesa: « Piano un poco, piano un poco Principazzi, lasciate entrare Gesù Cristo ». La comunità, l'ho già detto, si era allontanata, anche P. Antonio era uscito, e Fr. Angelo, rimasto solo col Beato, si fece coraggio. « Gli dimandai, così depone, perchè avesse detto quelle parole in tal modo gridando e fecesse anche cenno con la mano che non entrasse alcuno; egli mi rispose: « sappi che era una schiera di diavoli che erano comparsi in figura di Cavalieri e di Principi e volevano venire a disturbarmi; adesso però non so se ci verranno più, adesso che sto con Gesù Cristo » (298 § 7).

Le manifestazioni dello spirito delle tenebre non sono infrequenti nelle vite dei santi. Questo episodio avvenuto nel silenzio di quella casa di orazione, nella camera di un santo che è alla sua ora estrema, serva a ricordare ad ognuno di noi che il demonio non desiste mai dal tenderci insidie e tanto meno in quei supremi momenti. Ma qui volle il Signore che il nostro nemico fosse costretto a manifestarsi, lo volle ad insegnamento del buon Fr. Angelo e di quanti avrebbero un giorno appreso l'accaduto.

Desidero che nessun particolare di quelle ultime giornate vada dimenticato, poichè tutti compiono la figura del santo, tutti servono a nostra spirituale istruzione.

Il medico voleva che l'infermo si nutrisse, e le sue prescrizioni erano avvalorate dalla volontà del P. Guardiano; perciò Tommaso, dando sino all'ultimo ammaestramento di esemplare obbedienza, prendeva docilmente ogni alimento che gli fosse presentato. Poco tempo dopo la comunione e il breve dialogo che sulle manifestazioni diaboliche si era svolto tra lui e Fr. Angelo, entrò il Fratello cuoco. Era l'ora del pranzo della comunità, e il Fratello portava al nostro santo un pancotto al brodo. Lieto di potersene stare un po' vicino a Tommaso, con la semplicità e cordialità tutta propria del laico minorita così gli parlò: « Tutti dicono che siete santo, e, seguendo la vostra morte verrà qui molta gente per vedervi, ed in conserva non vi sono fagiuoli o altro da potergli dare; come abbiamo da fare? ». Al che Tommaso rispose: « Figlio mio, sortirà che, morendo io, pochi o nessuno ci verrà ». Così fu realmente, lo vedremo; ma qui notiamo quanto doveva essere radicata nell'animo di quei Fratelli la convinzione della santità di Tommaso, per non trovare disdicevole di parlargli con tanta tranquillità della morte imminente, quasi fosse cosa che non lo riguardasse; e parlargli persino dei fagiuoli! (272 § 20).

Quando il Servo di Dio ebbe mangiato la zuppa ed il cuoco si fu allontanato, Fr. Angelo, non meno rude del confratello, ma forse ancor più affezionato ritenendo che la assidua assistenza di quei giorni gli concedesse in qualche modo dei privilegi, chiese al Beato di lasciargli un « qualche ricordo ». Al quale Tommaso: « Non mi spiace altro che, dopo la mia morte, alcuni Padri di questo convento si inquieteranno e non ci vorranno più stare »; e poi aggiunse: « Il ricordo che lascio a te è che verrà un giorno nel quale avrai da dire qualche cosa di quello che hai veduto ed osservato di me ».

Fr. Angelo qui, a dimostrare lo spirito profetico del Beato, ci narra che realmente, passato poco tempo dalla morte del Servo di Dio, tre o quattro di quei Padri chiesero di essere trasferiti altrove. E opportunamente vuole anche far rilevare ai giudici che questo spirito profetico era pure confermato dallo stare egli deponendo nel processo del beneamato Padre » (272 § 21).

Quando in una famiglia v'è una persona particolarmente amata e venerata, innanzi negli anni — un vecchio padre, una vecchia madre — sembra quasi impossibile che possa venire a mancare; non ci si persuade che debba morire. E se questa persona ha esercitato autorità, da tale autorità, tanto se ne ha la consuetudine, non si sa prescindere, e si è indotti a ricorrervi anche quando la persona sia inferma.

Questo accadeva pure nel Ritiro di S. Francesco, in quel triste 10 Gennaio, quando nemmeno mancavano 24 ore alla morte dell'amato Padre. Tommaso, anche se qualcuno voleva farsi illusioni, era agli estremi; eppure tanto lo si amava, tanto si era abituati alla sua direzione, che si ricorreva tuttora a lui. Quello che sto per dire può sembrare un'indiscrezione; ma è invece una manifestazione di affetto filiale, una prova del sentimento diffuso in quella famiglia religiosa di cui egli era la vita, ed alla vita non si sa rinunziare. Neppure di questo piccolo aneddoto voglio defraudare il lettore; ogni cosa che riguardi le ultime ore di persona cara è preziosa.

In quel giorno il P. Ignazio, il Superiore, andava ad ogni istante, com'è facile immaginare, presso l'infermo. Una volta fra le altre entrato nella camera, disse al Beato che in chiesa stavano due penitenti di Pisoniano, le quali piangevano dirottamente per la sua morte che temevano, e gli chiese desse loro qualche consolazione. Il P. Ignazio se ne tornò via senza attendere la risposta; ed il Beato voltosi all'instancabile Fr. Angelo gli disse che quelle due donne erano ritenute ossesse, e che scendesse in chiesa ad avvertire quelle infelici che, se fosse avvenuta la sua morte, tornassero egualmente perchè sarebbero state liberate. Fr. Angelo scese, ma le donne se ne erano andate. « Risalii, dice Fr. Angelo, e riferii al Beato che non avevo potuto assolvere il suo incarico; ed il Beato soggiunse: « Basta così, che verranno »; e Fr. Angelo ha cura di narrarci che infatti tornarono ciascuna per proprio conto, ed « ambedue nel portarsi che fecero nella Chiesa di S. Francesco di Civitella restarono liberate » (273 § 22).

La sera stessa di quella giornata memoranda, piena di fatti straordinarii, il Superiore, corrispondendo al desiderio vivissimo del Beato, dispose che gli fosse amministrata l'Estrema Unzione. L'infermo la ricevette con serenità, e con la pietà tutta propria delle anime sante. Sempre presente a se stesso, rispondeva a tutte le preci rituali, ed il P. Guardiano ricorda che « volgeva di frequente lo sguardo al Crocifisso che aveva non lontano e ad un'immagine di Maria SS.ma che era appesa in quella stanza » (303 § 34).

Ma Tommaso era ansioso di lasciare questa misera terra. Non si fermarono dunque qui le dimande al P. Guardiano. La morte non era imminente, eppure egli desiderava che quella sera stessa — la sera di quella giornata che si era aperta per lui ricevendo il SS. Viatico — si recitassero anche le preci degli agonizzanti. E le meste preghiere — meste per chi non ha o la vivezza della fede o l'intensità dell'amore che aveva il nostro caro santo — furono dette dal P. Marco Antonio da Bergamo, altra anima eletta, noto per le sue grandi opere di bene. A queste preci assistè pure il P. Guardiano, il quale depone che « il Servo di Dio rispondeva con divozione e fervore alle proteste della Fede ed altre preci che proferiva il Sacerdote, e se ne restò poi colla solita ed imperturbabile sua tranquillità, allegrezza di spirito, mantenendo nel suo volto tutta l'ilarità, conforme era suo solito » (304 § 35).

Intanto era caduta la notte, l'ultima notte trascorsa da lui quaggiù; suonavano le otto, ed il Beato, ci dice Fr. Angelo, era sceso dal letto benchè stremato di forze e senza ricorrere a lui; per tornarvi però lo richiese del suo aiuto. Il buon laico, tanto affezionato ma anche tanto rozzo, gli rispose che « non gli bastava l'animo per tornare a porlo in letto » al che il Beato replicò che avrebbe fatto da sè. Difatti — continua Fr. Angelo — lo vidi tornare in letto senza l'aiuto dei piedi e delle mani « andando in aria »; sicchè, chiestogli come avesse fatto, rispose che poichè egli aveva detto che non gli « bastava l'animo di ricollocarlo, il Signore lo aveva aiutato » (298 § 8).

Ma i prodigi succedevano ai prodigi. Suonate le dieci — nella cella era solo Fr. Angelo — il Beato sembrava riposare alquanto; ed il Fratello, distese sull'impiantito ai piedi del letto, le coperte, vi si era coricato sopra. Aveva appena preso sonno quando sentì la voce di Tommaso, e, subito desto, sollevò la testa. Una luce viva illuminava tutta la camera, ed un soave intenso ed insolito odore, non mai sentito in quei giorni, empì di stupore il Fratello, la cui ammirazione si centuplicò quando vide il Beato fuori dalle coperte che, nella posizione di chi sta in ginocchio, privo di qualunque sostegno, sospeso in aria e sollevato dal letto ben tre palmi, parlava rivolto alla piccola Immagine di Maria

Santissima che era appesa alla parete di fronte al letto (1). Fr. Angelo ricordava di avere inteso queste parole: « Mamma mia, poco tempo mi è restato » (298 § 9).

Il buon laico, come egli dice ingenuamente, era sballordito e quasi fuori di sè. Quella luce che tutta avvolgeva la persona del Beato, quell'odore tanto soave, tanto forte, quell'odore insolito, e poi il Beato sospeso in aria!... Fr. Angelo abbassò la testa avendo la sensazione di non poter sopportare la luce e l'odore, e si accovacciò col capo appoggiato sulle coperte, per il tempo, egli scrive, di circa un *Miserere* », trascorso il quale, risollevata la testa, vide che la luce era cessata, e che il Beato era di nuovo steso sul suo letto, avvolto nella sua solita coperta. Della scena soprannaturale che si era svolta allora allora rimaneva soltanto il soave profumo ancora diffuso nella stanza.

Tommaso aveva ora nelle mani il Crocifisso che era appeso alla parete presso il letto, e Fr. Angelo sentì che andava ripetendo: « Sposo mio! Sposo mio! ». Egli allora si rizzò, ma rizzatosi non vide più il Crocifisso nelle mani del Beato: il Crocifisso era tornato al suo posto e il Servo di Dio aveva le mani sotto le coperte. Fr. Angelo, quasi per dare a sè stesso una riprova di quanto era avvenuto, rivolta la parola al Beato, gli chiese se volesse baciare il SS. Crocifisso; al che il Beato rispose: « Basta così, mi ha consolato, e l'ho veduto in persona ». Fr. Angelo qui prende ad esaminare quanto era avvenuto e pur ammettendo che il Beato potesse giungere con la mano ad appendere il Crocifisso, afferma che quel movimento egli non lo vide e l'avrebbe certamente veduto se il Beato lo avesse fatto. Perciò anche in questo piccolo particolare, Fr. Angelo ammira il prodigio, onde conclude la sua deposizione dicendo: « Io tengo per certo che quel SS. Crocifisso fosse riposto nel luogo ove pendeva senza l'opera del Beato Tommaso » (298 § 10 e seg.).

---

(1) Questa immagine di Maria SS.ma oggi si venera nella chiesa del Ritiro, nella cappella di S. Antonio, cappella costruita di recente.

Tutto questo avveniva circa le undici e mezzo di quella notte invernale, mezz'ora prima che i Religiosi si levassero per il Mattutino.

Fr. Angelo, commosso e insieme stanco, voleva tentare di riprender sonno, e tornò a buttarsi sulla sua coperta, ma il Padre lo chiamò e gli disse: « Che tanti suoni, tanti musici e tante cose? Non è luogo questo da potersi sentire tanti suoni e canti ». Il buon laico rispose « che non si sentiva niente »; al che il Beato soggiunse sorridendo: « Sia ringraziato Iddio, basta così ». Fr. Angelo dà una spiegazione alle parole e al sorriso del Beato, che mi pare giusta. Erano suoni e canti soprannaturali quelli che in quell'ora ricreavano il nostro Beato, altrimenti li avrebbe intesi anche il Fratello. Tommaso ne godeva, ma aveva voluto accertarsene; il vago sospetto che potesse essere cosa terrena lo aveva per un istante turbato (299 § 12).

Intanto in quel piccolo convento nascosto tra fitte selve nell'oscurità della notte, la pia comunità, con la mente e il cuore rivolti alla camera vicina, dove stava morendo quel P. Tommaso che da cinquant'anni era da tutti tenuto e amato quale vero maestro, vero Superiore, aveva terminato la recita del Mattutino e meditato le verità eterne. Il P. Guardiano e i suoi confratelli non vollero riprendere un po' di riposo senza tornare a vederlo. Il Guardiano domandò al Beato come stesse, e Tommaso rispose che poco aveva potuto dormire, ma che il Signore « gli aveva concesso molte consolazioni ». E' il manifesto accenno ai fatti prodigiosi di quell'ore indimenticabili, dei quali solo testimonio era stato Fr. Angelo.

Il Guardiano chiese al Beato se desiderasse nulla, se non potesse fare qualche cosa per lui, ed il Beato tornò a chiedere che al mattino si ripetesse la raccomandazione dell'anima. Il P. Ignazio osservò amorevolmente che quelle preci erano già state dette e che il medico non vedeva così prossima la fine; ma il santo rinnovò la sua dimanda, e però al mattino, intorno alle sette, premessa ancora una volta l'assoluzione, che Tommaso ricevette con sentimenti di grande pietà, il P. Guardiano recità di nuovo le preci tanto desiderate dal Servo di Dio (299 § 13).

Intanto era tornato da Olevano il dottore; nè varrebbe la pena di parlarne se la venuta del medico non si collegasse con un altro prodigio.

Egli era uscito dalla camera dell'infermo e se ne era allontanato di parecchi passi seguito dal P. Guardiano, dal P. Domenico da S. Damiano che ivi si era trovato e da Fr. Angelo, ansiosi tutti d'interrogarlo. Il Beato, come ho già detto — e questo ancora mi sembra prodigio — poichè l'obbedienza voleva che si nutrisse, mangiava quanto gli era portato. Padre Domenico, che aveva poco prima veduto il Beato cibarsi abbondantemente e ne era rimasto maravigliato, volle informarne il dottore. Il buon Padre da questo fatto deduceva che non fosse il caso di parlare di morte tanto prossima. La notizia del P. Domenico colpì talmente il dottore, che questi, pieno di fiducia, si licenziò dicendo che il giorno dopo non sarebbe tornato.

Terminato questo breve colloquio, Fr. Angelo, e per l'affetto e per la grave responsabilità che sentiva pesare sulle sue spalle, si affrettò a rientrare nella camera dell'infermo. Il nostro santo aveva notato come tutti avevano seguito il dottore; onde rientrato Fr. Angelo, gli chiese di che si fosse discorso. Il laico sapeva che si era parlato lontano dal malato ed a voce bassa, sicchè questo nulla poteva avere inteso, perciò esitava a rispondere e cercava una risposta evasiva; quando con suo stupore si intese ripetere tutto il discorso fatto e con ogni più minuto particolare, come se Tommaso fosse stato presente al colloquio. Ma non basta: quasi a commento della conversazione avvenuta tra i suoi confratelli e il medico, Tommaso aggiunse queste parole: « Eppure questa mattina stessa sulle ore diciotto io morrò!... » (275 § 2).

Il ferale annunzio dato dal Padre amato fu presto risaputo da tutta la religiosa famiglia; e quelle brevi ore passarono in una trepida attesa. Nessuno al Ritiro aveva mai dubitato delle parole del santo, e perciò tutti ritennero la morte imminente!

Tommaso, sorridente e acceso in volto, teneva fisso lo sguardo sul quadro di Maria SS.ma che tante consolazioni gli aveva concesse in quella notte, che non minori certo gliene concedeva allora.

Erano ormai le 18, la comunità uscita dal Refettorio si reca ansiosa presso il letto dell'amato moribondo. Tommaso guarda sempre a Maria, ma più non parla. Il P. Guardiano stacca dalla parete quel Crocefisso verso il quale si erano rivolte tante affettuose manifestazioni del morente, e lo avvicina alle labbra di Tommaso che, sempre sereno e sorridente, lo bacia.

Da quel bacio, che chiude e suggella tutta una vita di amore per Colui che sulla Croce morì per la nostra salute, trascorrono pochi minuti. Tommaso, dopo breve agonia, dolcemente spira... e se ne vola al Cielo!...

L'orologio del Ritiro suonava le 18, l'ora da lui predetta! Era il martedì 11 Gennaio del 1729! La spoglia mortale, ancora calda, teneva tuttora nella destra il cero benedetto, simbolo di fede e di amore!... (1).

---

(1) Le ore si misuravano allora dall'*Ave Maria* del giorno precedente, e però le ore 18 corrispondono alle nostre 11,15.

XXXIV.

I funerali. - Sue apparizioni.

Ben triste per i buoni Religiosi del Ritiro fu quel giorno 11 Gennaio; e ad accrescerne la mestizia concorreva la stagione! La valle montana, nella quale è nascosto il piccolo e povero convento minorita, era resa più silenziosa dalla pioggia che cadeva. Pioveva già sino dal mattino, ma appena il caro santo, tra le lacrime dei suoi confratelli, ebbe lasciato questa terra, la pioggia si fece torrenziale e piovve ininterrottamente sino a che la dolorante Comunità non ebbe dato sepoltura all'amato Padre (300 § 15).

Tommaso lo aveva detto al Fratello cuoco: « Pochi assisteranno ai miei funerali ». Quel Fratello, che al pari degli altri lo venerava, aveva veduto nelle parole del Padre una manifestazione di umiltà, ma era invece una manifestazione del suo spirito profetico.

Il nostro Beato, anche durante il corso della sua malattia, non aveva mai deposto l'abito secondo l'uso dei Religiosi di quella pia Comunità che non lo deponevano mai tranne il caso di grave malattia; ma egli non volle nemmeno approfittare di questa eccezione. Morto che fu, da Fr. Angelo e da Fr. Ludovico da Roma, novizio laico, il venerato corpo venne lavato e gli fu prestata ogni cura; poi l'abito gli fu mutato. Ogni parola dell'uomo di Dio era in quel giorno un comando e Tommaso durante la malattia aveva detto che il suo corpo dovesse essere rivestito con l'abito più lacero che si avesse in Convento; la volontà del Defunto fu perciò rispettata con filiale devozione (305 § 2 - 307 § 1).

Voglio riportare, quasi con le sue stesse parole, quanto depone ancora l'affezionato Fr. Angelo. Era stanco e ne aveva ben motivo, chè per più notti aveva vegliato presso il letto del Padre amatissimo. Dispensato la notte successiva dall'obbligo di levarsi alla mezzanotte, si era coricato e dormiva profondamente: « Mentre dormivo, così dice, fui chiamato più volte a nome e alzatomi da letto in piedi, non pensando niente alla morte seguita del detto Servo di Dio, me lo vidi innanzi vestito al solito da Religioso, essendovi il lume del lanternone colla mia porta già aperta (accenna alla lanterna appesa nel corridoio del Convento) e lo conobbi benissimo e mi disse con voce sua naturale *che fossi andato dal P. Guardiano e gli avessi detto in nome suo che, venendo qualche Benefattore a chiedere per sua divozione qualche cosa che fosse stata usata da lui, avesse scucite le pezze solite sotto le maniche del suo abito, e gliene avesse dato un poco*: io risposi prontamente che l'avrei detto, e disparuto il detto Ven. Servo di Dio, serrai la porta e mi misi a dormire. Quando fu verso il giorno fui svegliato dal P. Guardiano il quale mi disse di alzarmi, per trasportare in Chiesa il cadavere del P. Tommaso. Allora ritornatomi a mente la morte del medesimo, gli raccontai quanto mi era accaduto, e perciò il detto Padre Guardiano, dopo portato il cadavere in chiesa... prese le dette pezze e vidi che le andava distribuendo nei giorni appresso alli Benefattori ed altri che le chiedevano con grande istanza e le ricevevano con grande divozione » (305 § 1, 2). Sin qui Fr. Angelo. Ripeto, non ho voluto narrare quest'apparizione del nostro Beato con le mie parole chè, mi sembra, avrebbero colpito meno il pio lettore.

Quale ingenua rozzezza in quel buon laico che, pur amando tanto Tommaso, dorme tranquillo, che, sempre obbediente, lascia il letto, e apre la porta per seguire la voce del dovere; ma poi, dopo una apparizione, che non poteva non avere ridestato in lui i più cari ricordi, richiude la porta, torna subito a coricarsi ed a dormire profondamente, sino a che non venga a svegliarlo lo stesso Superiore; e allora, inteso del trasporto, ricorda il Defunto e si sovviene di dover assolvere presso il Padre Guardiano l'incarico ricevuto. Come spiegare tale contegno se non con l'abitudine fatta alle manifestazioni straordinarie che si intrecciavano e si fondevano con la vita ordinaria di quel S. Ritiro?

Lo abbiamo letto nella deposizione surriferita.

La mattina seguente, sul far del giorno, la religiosa famiglia si riuniva nella stanza ove tuttavia giaceva sul letto di morte il caro corpo. Questo, fra le lacrime di tutti, fu portato giù nella chiesa — in quella chiesa ove tutto ricordava P. Tommaso — ed ivi fu esposto scoperto secondo le consuetudini di quei tempi e dei Frati Minori.

Quel santo corpo non manifestava gli squallidi e talvolta paurosi vestigi della morte. Appariva invece ognora più colorito: la bocca era sorridente come quando aveva esalato l'ultimo respiro; le carni, le membra serbavano la morbidezza, la flessibilità dei corpi vivi: tale era ancora quando, nel pomeriggio di quel 12 Gennaio, gli fu data sepoltura (306 § 6).

Poca, come ho accennato, causa la pioggia torrenziale ed il vento furioso, fu la gente che assistè alla Messa funebre. Fr. Angelo ne conta soltanto undici della più vicina Civitella, ma altri vennero da Canterano, da Rojate e da Pisoniano; v'erano sacerdoti, v'erano persone d'ogni ceto, per lo più penitenti del Beato, avide di rivedere le sembianze del loro venerato Padre, fiduciose di conseguire grazie per la sua intercessione, desiderose di poter avere dal Superiore una qualche reliquia del Beato. Ben altro sarebbe stato il concorso, se fosse stata altra la stagione! (309 § 10).

Tuttavia il P. Guardiano volle usata ogni cautela per impedire che un malinteso affetto cagionasse un qualsivoglia danno alla venerata salma.

Nella chiesa erano stati posti, a sua guardia, Fr. Angelo e Fr. Egidio da Guspano, e quest'ultimo, come il primo, come tutti i presenti, serbò il più grato ricordo dell'aspetto che aveva quel corpo. « *Signore questo Padre santo non è morto per niente!* » erano queste le parole che gli uni agli altri, tutti andavano ripetendo, al rimirare le amate sembianze (309 § 8).

E' sempre Fr. Angelo colui che di quei giorni e di quelle ore ci ha conservato i più preziosi ricordi. Al momento dell'Elevazione della Messa, narra il buon Fratello — ed ha cura di aggiungere d'averlo attentamente osservato — « il cadavere del Servo di Dio alzò un poco la testa con faccia così bella e ridente... che il mio compagno Fr. Egidio disse a voce alta a quelle poche persone lì presenti che stavano piangendo: *Voi piangete e questo se la ride* »; e Fr. Angelo aggiunge ancora, ben a ragione: « Ma le medesime seguitarono a piangere più che prima, suppongo per tenerezza ». Quanta semplicità, quanta verità in questo racconto! (308 § 2).

La Messa funebre era terminata; la consueta Messa che quei Padri solevano cantare pei loro defunti, poichè nulla si fece oltre l'ordinario.

Di una sola eccezione dobbiamo prendere nota. In quei tempi si seppelliva nelle chiese, e i Frati erano tumulati in una fossa comune, ma cuore e mente, tutto diceva a quei Religiosi che ai resti mortali di Tommaso dovevano usarsi speciali riguardi.

Nella chiesa erano ancora i pochi divoti che non riuscivano ad allontanarsi da quella salma, unico ricordo qui in terra del Padre amato e concordi commentavano, con emozione santa il fatto prodigioso del capo sollevatosi all'Elevazione, del colorito vivo, del volto sorridente; e ad una voce esaltavano la grazia particolare con la quale voleva il Signore, sino dal primo giorno, onorare il suo Servo fedele.

Erano ancora tutti presenti, quando il P. Guardiano ordinò che, rimosso il pavimento, si scavasse una piccola fossa ai piedi dell'altare di S. Rosa, dal lato dell'Evangelo. In quella povera sepoltura, fra quattro tavole non unite fra loro, fu deposta la cara salma (309 § 9).

La pioggia era cessata... i divoti lasciarono la umile, piccola chiesa nella quale avevano passato ore indimenticabili, e si avviarono mesti alle loro case. Non avrebbero veduto più in terra quelle amate sembianze, non avrebbero più avuto la sua santa e sicura direzione; ma una fiducia tutti li sorreggeva, e l'uno diceva all'altro e tutti concordi ripetevano: « Pregherà per noi! ».

Il grande affetto ebbe in quella sera le sue esigenze. Ce lo dice non senza amarezza il buon P. Ignazio: « Ognuno, esso depone, procurò di portarsi qualche memoria, a segno che mi portarono via dalla chiesa la stola della quale il Servo di Dio si serviva nel confessionale, come pure uno zoccolo di legno che riteneva nel medesimo confessionale sotto i piedi » (302 § 26).

Voglio ricordare un altro particolare, che ci è narrato dalla Signora Palma Marchionni Jannozzi. Dopo avere raccontato il funerale e la tumulazione, dopo aver ricordato con quale animo divoto, con quanto desiderio di essere protetti da lui erano tutti venuti quel giorno al S. Ritiro, non ostante l'acqua torrenziale ed il vento, essa aggiunge: mentre io dalla mia casa ho dovuto percorrere circa tre miglia (oltre quattro chilometri) pure mi avvidi di essere arrivata asciutta e notai che gli altri ancora non apparivano bagnati (309 § 12).

Fr. Egidio, che aiutò Fr. Angelo a rivestire la salma, depone che, terminato questo pio ufficio, notò che dalle sue mani esalava un gratissimo odore: « Mi pareva — egli dice — che le mie mani fossero impastate di rose » ed aggiunge che, quando, anni dopo, il cadavere fu rimosso dalla cappella di S. Rosa e trasportato presso l'altare maggiore, notò lo stesso odore che fu sentito quel giorno da tutti i presenti (310 § 15, 16).

Fr. Angelo, seguita la morte del Beato, fu sulle prime destinato al Convento di Palombara, e tornò a Civitella per breve tempo alla fine di Ottobre del 1732, quando era imminente l'audizione dei testi per il processo di Beatificazione. Egli ci dice che, nel servire la Messa nella cappella di S. Rosa, sotto il cui pavimento era ancora deposto il nostro Beato, notava quello stesso soave odore — erano trascorsi oltre tre anni dalla morte — che aveva sentito nella sua stanza in quella indimenticabile notte che precedè la morte.

Ho ricordata sopra l'apparizione del Beato a Fr. Angelo. In quello stesso giorno apparve pure nella sua città natale, in Cori, alla pia terziaria Faustina Pistilli. Costei era conosciuta dal Servo di Dio, al quale aveva confidato le sue gravi tribolazioni di famiglia. Quando essa depose nel processo per la Beatificazione erano trascorsi dodici anni dalla morte del Servo di Dio, ma ricordava benissimo di avere avuta la dolorosa notizia da Fr. Francesco Antonio, il nipote del Beato, che era stato da lei poco dopo la scomparsa del santo zio. Potè allora la pia donna, che aveva avuto da pochi giorni l'apparizione, ristabilire con sicurezza la data; il Beato le era apparso nel giorno appunto del suo transito.

La Pistilli, in quei giorni, aveva avuto nuovi dispiaceri da sua madre e da un fratello, e perciò era assai afflitta. « Quella mattina, riporto le sue parole, non appena svegliata, intesi suonare l'alba dalla Chiesa di S. Pietro — sua parrocchia — e da quella di S. Oliva; sentivo pure la gente per la strada chè era già giorno ». La pia donna evidentemente racconta questi particolari per far persuasi i giudici che era realmente desta, e così prosegue: « Quando mi vidi innanzi il Servo di Dio P. Tommaso da Cori vestito, come appunto lo vedeva le altre volte, quando veniva in mia casa, il quale avendo con sè il P. Baldinucci Gesuita e il P. Innocenzo Placidi Agostiniano altro suo nipote (1), ambedue da me benissimo conosciuti per la pratica che ne avevo, mi disse, e mi dimandò se come stavo e avendogli io risposto che mia madre e fratello avevano riprincipiato a travagliarmi, mi esortò ad imitare i patimenti e strapazzi sofferti da Gesù Cristo, e immediatamente disparve questa visione, e mi trovai tutta confortata alla pazienza » (305 § 3).

Il Beato, quindici giorni dopo la morte, apparve anche al Parroco di Civitella, Don Benedetto Pansini, del quale era Direttore spirituale. Il buon sacerdote era tormentato dagli scrupoli, e più ne soffriva in quei giorni perchè privo di sicura direzione. « Il Beato, depone il Pansini, mi parlò delle cose mie, e così inquietudini e scrupoli si dileguarono, dopo di che si licenziò dicendomi : « La sù ti aspetto », e colle mani accennò il cielo. Da quel giorno, continua il Pansini, non ho più provato per questi scrupoli altra inquietudine » (307 § 7).

Meritò anche questo grande conforto dell'apparizione la pia terziaria Vincenza De Rossi che per oltre quarant'anni era stata penitente del nostro Tommaso. Erano trascorsi tre anni dalla morte del Beato, e la buona terziaria se ne stava nella sua stanza in orazione, ed era assai tribolata... ma lasciamo parlare lei. « Il Servo di Dio P. Tommaso... — ella dice — mi apparve... e temendo io che fosse illusione del demonio, gli sputai in faccia dicendo: « brutta bestia, va via »; ecco poi, che mi sentii rispondere: « Oh figlia mia, abbiate pazienza », e in dire ciò piuttosto dimostrava consolazione di avergli io sputato in faccia, ed io restai confusa. Seguitò poi per lo spazio d'un *Credo* il discorso, consistente tutto in esortarmi alla pazienza, sì nel male corporale, che nelle tentazioni grandi che pativo. Dopo questa apparizione mi è comparso due altre volte, esortandomi parimenti alla pazienza, ed a vincere tutte le suggestioni diaboliche, e finalmente l'ultima volta che mi comparve, e fu due mesi fa in circa (la De Rossi depose nel Novembre 1733), mi rappresentò tutti li patimenti e dolori patiti da S. Teresa, animandomi con questo a fare lo stesso » (307 § 8).

---

(1) Il P. Innocenzo Placidi Agostiniano, prossimo parente del Beato Tommaso, fu uomo di grande virtù; il suo apparire insieme al Beato e al Baldinucci, anche questo ora elevato agli onori degli altari, ne è una riprova.

XXXV.

Fr. Angelo della Torre.

Abbiamo tante volte parlato nell'ultima parte di questo scritto di Fr. Angelo della Torre (1) che il lettore, come io che scrivo, non può non avere preso un certo interesse alla sua figura, e desidera di saperne qualche cosa di più.

Fr. Angelo salì a Civitella sui primi del 1728, e però passò col nostro Beato, come il lettore ricorda, l'ultimo anno della vita di lui.

Grande affetto ebbe per esso il Beato. Occorre non dimenticare che a lui, e, ch'io mi sappia, non ad altri, ottenne dal Signore lo straordinario favore di rimirarlo Bambino sul sacro altare durante la Messa celebrata dal Servo di Dio in quella memoranda mattina del Dicembre 1728.

L'affetto del Beato per il giovane fratello era dovuto alla conoscenza e però alla grande stima che Tommaso nutriva per lui. Difatti Fr. Angelo non fu soltanto un buon religioso, ma anche un santo religioso.

---

(1) Fr. Angelo detto della Torre nacque in Turri — oggi Turrivalignani (diocesi di Chieti) — nel 1696.

Questo Fratello che, per essere abbruzzese, apparteneva alla provincia minorita di S. Bernardino, e che attratto dalla figura di Tommaso aveva ottenuto di essere mandato a Civitella, morto il Beato fu sulle prime destinato a Palombara; poi una disposizione generalizia lo richiamò negli Abruzzi.

Venne il 1732 e si iniziarono i processi di Beatificazione di Tommaso. La deposizione di Fr. Angelo essendo fra le più importanti, il buon religioso fu chiamato a Roma. In quella circostanza, come abbiamo accennato, potè avere la consolazione di passare qualche mese a Civitella.

Trovandosi in Roma ottenne — 1734 — di essere incorporato alla Provincia Romana e fu destinato al lanificio di *Ara-Coeli*, dove trascorse la sua non breve vita: vita veramente esemplare, tanto che, venuto a morte il 9 Dicembre 1772, godeva fama di santità, sicchè della morte e del grande concorso di popolo ai funerali di questo umile laico, parlò anche il *Diario di Roma*, unico giornale di quel tempo, nel numero del 19 di quel mese. Grazie non poche si ottennero allora per sua intercessione.

Così ancora una figura straordinaria si unisce alle altre che, avviate da Tommaso a vita di gran perfezione, gli fanno oggi corona nel cielo.

XXXVI.

I miracoli del B. Tommaso.

Ed ora potremmo chiudere la nostra narrazione. La semplice esposizione della vita del Servo di Dio, quale abbiamo tratta principalmente dalle deposizioni dei processi per la beatificazione, ce lo ha fatto conoscere ed amare e ci ha fatto sentire quanto affetto egli nutrisse per il Signore, e come, per amor suo, praticasse le virtù in modo eroico.

Ma è caro a me, e non può non essere caro al lettore, vedere ancora il nostro Santo attraverso i miracoli da lui operati, attraverso quei segni prodigiosi, coi quali si compiace il Signore di farci ammirare i più fedeli suoi servi, e che, quasi una riprova data da Dio delle loro virtù, la Chiesa esige prima di concedere l'onore degli altari.

Il nostro Beato da vivo operò prodigi a sollievo di sofferenti e per mostrare ad altri la sua riconoscenza. Oltre ai già narrati nel corso del nostro scritto, ne ricorderemo qui qualcheduno.

Il Canonico Posterla di Tivoli aveva largamente beneficato il Ritiro, regalandolo del suo olio. Dallo stesso recipiente ne era stato anche tolto non poco per gli usi domestici, eppure, è il Canonico che lo attesta e attribuisce il prodigio al Beato, recatisi ancora a prenderne, trovarono il vaso ricolmo (1).

Ma la bontà di Dio, nel manifestare la sua onnipotenza, non dimentica la persona stessa del Beato. Se ne veniva questi un giorno col suo compagno dal paese di Giuliano diretto a Monte-Fortino (2), Oltre sette chilometri separano i due paesi; pioveva a dirotto, eppure, tanto lui che l'altro Frate giunsero cogli abiti asciutti. Questo prodigio si verificò pure altre volte! (3).

Il Fratello laico Domenico da Cori era gravemente malato, e il medico di Olevano, che era anche medico del Ritiro, dichiarava perduta ogni speranza di salvarlo. Quando il dottore dava questo giudizio P. Tommaso era in Chiesa, e si corse ad informarnelo. Il Servo di Dio pregò allora brevemente, poi, levatosi, si recò dall'infermo e gli disse: « Fratello, state pure allegramente, perchè non morirete, volendo Iddio che serviate più lungamente la nostra Religione », e così fu: guarì e visse ancora ben altri venticinque anni. E' il P. Evangelista che narra questo prodigio ed aggiunge che il medico, il dott. Carpestri, uomo di scienza, fu appunto quegli il quale affermò e a lui e ad altri Religiosi che la guarigione si dovette soltanto alle preghiere del P. Tommaso. Il Carpestri ripeteva sempre che Tommaso era un santo (107 § 287, 288).

---

(1) *Proc. ord. Subl.*, pag. 114 ter.

(2) L'attuale Artena.

(3) *Proc. ord. Subl.*, pag. 102.

La venerazione del pio e dotto medico ci induce a riportare questo episodio lasciatoci dallo stesso P. Evangelista. Premetto, come ho detto altrove, che questo Padre salì a Civitella non oltre il 1709 ed ivi per circa dieci anni dimorò col Beato; lo ebbe Superiore e ne fu confessore ordinario (1). Esso depone: « So ancora che mentre io era di famiglia in Civitella assieme col P. Tommaso, essendo stato il Servo di Dio da nostri Superiori destinato ad andare nella Toscana, per fondare un altro convento di Ritiro (2), saputa questa sua partenza dal medico del sudetto nostro Convento, chiamato il Signor Giuseppe Maria Carpestri di Olevano, uomo molto dotto nella sua professione, e che molto amava il Servo di Dio Padre Tommaso da Cori, gli chiese in grazia, che li avesse lasciato qualche ricordo, affinchè l'avesse potuto tenere per sua memoria: alle replicate istanze che ne fece, non volendo il servo di Dio lasciarlo contristato, gli diede in dono un suo cucchiaio di legno, col quale era solito mangiarci; fu così grato il dono al sudetto medico che si spiegò con me, che lo voleva legare in argento, e tenerlo come una reliquia; e questo io lo so, perchè tutto il fatto mi fu distintamente riferito dal sudetto medico nel Convento di San Francesco di Civitella, come ho detto» (47 § 42).

---

(1) *Catal.*, pag. 20.

(2) Accennai nel cap. XIV a questa deposizione la quale conferma che intorno al 1713 si pensasse nuovamente a mandare il nostro Beato in Toscana per fondarvi conventi di Ritiro.

Largamente diffusa, dice il P. Michelangelo da Frascati, fra persone intelligenti e prudenti, era la fiducia nei suoi prodigi. Così «l'Arciprete di Valle Pietra soleva conservare li tozzi del pane che avanzavano al P. Tommaso in occasione di portarsi in quel luogo e li distribuiva poi agli infermi, a pro dei quali ne vedeva effetti maravigliosi» (43 § 20).

Là dove nell'introduzione ho parlato del Ristretto della vita scritto dal B. Teofilo, ho accennato alla guarigione del dott. G. Batt. Pansini di Subiaco.

Ci manca la deposizione giurata della quale ho ivi parlato, ma abbiamo quanto e il B. Teofilo, e lo stesso dott. Pansini ne dissero nel processo. Ecco con le parole stesse dei due testi un breve cenno di questa guarigione. «Una molestissima forma d'ernia — così il B. Teofilo — da molti anni travagliava il dott. Pansini, la quale per li gravi dolori che gli apprestava l'obbligava a stare per molti mesi dell'anno in letto e non ostante che avesse adoperato molti rimedi per guarire da quel male, tuttavia non fu mai possibile a liberarsene» (1).

Ed il dott. Pansini dice: «Incontratomi un giorno col P. Tommaso nella strada Capoli Celzi dentro questa terra di Subiaco gli dissi che avevo bisogno di lui e notificatagli questa mia imperfetione, lo supplicai a tenermi raccomandato al Signore nelle sue orationi acciò quando fusse stato a maggior gloria di Dio e salute dell'anima mia — ammiri il lettore questi bei sentimenti — me ne havesse implorata la salute e ne ebbi in risposta che così appunto dovevano dimandarsi le gratie... Dopo pochi giorni... rimasi affatto libero dal male. Essendo già da 17 o 18 anni che seguì tal faccenda e da detto tempo in qua io non ho inteso verun altro incomodo di detto male..., perciò stimo che io rimanessi sanato per intercessione et orationi del detto P. Tommaso, mentre per la professione mia et cognitione che io ho di questo male non poteva così da sè naturalmente guarire » (1).

---

(1) *Proces. infor. Sabin.*, pag. 88 e seg.

Nel Sommario a stampa pubblicato dalla Congregazione dei S. Riti trovo un elenco di venticinque miracoli operati dal Beato dopo la sua morte. Una annotazione posta in fine dice che, sebbene altri molti siano stati narrati dai testi, non si stimò ivi necessario elencarne un maggior numero (319 numero 34).

Alla mia volta di questi ne ricorderò soltanto quattro e cioè una bambina risuscitata a Gerano; la figliolina dei coniugi Borgi, ed i tre miracoli approvati dalla S. Congregazione dei Riti e proposti per la beatificazione.

---

(1) *Proc. infor. Sublac.*, pag. 363 e seg.

Perchè la S. Congregazione non propose il prodigio della piccola risuscitata?

Evidentemente perchè pochi sono i testi che poterono affermarlo, e perchè necessariamente fece difetto il giudizio del medico. Però come ho detto questo prodigio è ricordato nel Sommario dato alle stampe e lo è pure nelle due vite del tempo. Si aggiunge che le deposizioni del padre e della madre della piccola risuscitata, quella della vicina di casa, avvalorata dall'altra del marito, che qui però non riporto, la maniera così semplice, improntata a tanta verità colla quale quei buoni campagnoli si esprimono, danno all'evento un carattere di grande verità.

Se l'Autorità Suprema, nella sua prudenza, ha preferito altri prodigi, questa prudenza non ci obbliga a dimenticare la bambina risorta. A me era caro ricordare questo fatto; il lettore formulerà il suo giudizio.

Sopra una collina isolata, ai piedi dei monti di Canterano, nel bacino dell'Aniene, sorge il piccolo villaggio di Gerano. Quante volte durante il suo lungo apostolato il nostro santo si recò in quell'ameno paese! Il lettore ricordi la visita in casa Masci al principio del 1726, tre anni prima della sua morte, e la predizione fatta a Don Biagio Masci.

La morte non aveva troncato le relazioni di affetto che vicendevolmente legavano Tommaso e quei di Gerano. Era continuo il pellegrinaggio a S. Francesco di Civitella, e andava sempre aumentando.

« Tutta Gerano lo può dire » così un teste. Se in quel villaggio qualcheduno ammalava, se una sventura colpiva una di quelle famiglie, subito si ricorreva al Venerabile, e quasi in ogni casa pendeva dalle pareti di quelle modeste abitazioni l'immagine del Servo di Dio. Tanti erano coloro che lo ringraziavano, che rammentavano grazie e miracoli dei quali si sentivano a lui debitori! Il lettore leggerà le prodigiose guarigioni del Pisanelli e del bambino dei Mastrocola, e poi rammenti che Sante Bucci era di Gerano. Egli aveva più e più volte raccontato ai suoi compaesani l'estasi del Beato, tanto che la Borgi e suo marito Francesco, entrambi devotissimi del Servo di Dio e che più volte in quegli anni erano saliti al Ritiro, facevano rilevare ai giudici del processo (1) di beatificazione che avevano appreso dallo stesso Bucci il prodigio, e che questa estasi aveva concorso ad aumentare la loro fiducia.

In quell'inverno 1742 infierì a Gerano una febbre catarrale; tutti, o almeno molti, cadevano malati di questa « influenza ». Fra i colpiti fu anche Francesco Borgi. Il dott. Lombardozzi, medico del luogo, aveva ordinato ripetute unzioni al petto ed impacchi caldi, ed il Borgi, che vendeva l'acquavite in paese, e che nel tempo che gli rimaneva lavorava in campagna, era impaziente di guarire e di tornare al suo piccolo commercio e al suo lavoro, tanto più che era tutt'altro che ricco e aveva il peso della famiglia.

---

(1) *Proc. Veliter.*, pag. 2511 e seg.

Lo curava la moglie Santa, ed egli che rilevava il beneficio della cura prescritta dal medico, era la notte lì a svegliarla perchè ripetesse le unzioni prescritte. Santa in pari tempo dava il latte all'ultima figliuola, Caterina, di mesi cinque. Una notte, suonavano allora le dodici, Santa aveva fatta l'unzione... ma voglio lasciar parlare la povera Santa: « Avendo io per più notti patito di sonno, una volta che mi riposi a letto... mi posi a dare il latte ad essa Caterina mia figliolina di cinque mesi, e quantunque fossi stata avvertita da Francesco mio marito, dopo che aveva finito di prendere il latte, di doverci mettere la *guardiola* di legno, acciò la creatura non avesse passato qualche pericolo, vinta dal sonno, me ne scordai e mi addormentai avendo al petto la sudetta creatura. Dopo passato il tempo che si doveva stare per fare la nuova unzione, fui svegliata da Francesco mio marito, acciò gliel'avessi fatta. Quando io mi risvegliai mi accorsi che, non solo non avevo messo la guardiola per riparo della creatura, ma che la medesima stava sotto il mio fianco sinistro onde tutta spaventata subito mi alzai per vedere se gli era succeduto alcun male e, presala in braccio, sentivo che non fiatava più ».

Qui cedo la parola a Francesco, il padre della piccola Caterina anche lui tanto divoto del Servo di Dio. Il Borgi, grande ammiratore del Beato, prima di parlare del miracolo narra ai giudici come « quando Tommaso veniva a Gerano subito se ne spargeva la nuova ed uscivano le genti a vederlo per baciargli l'abito o il mantello ed ancora alcuni si inginocchiavano raccomandandosi alle sue orazioni ». Spettacolo questo di amore, di fède che ho voluto ricordare e che bene illustra i molti favori fatti da Tommaso a quei di Gerano.

« Sentii, così questo povero padre, che diede (la moglie) un gran sospiro, e poi tutta spaventata mi disse che avendo ritrovato la creatura sotto il suo fianco sinistro, nè sentendola allora fiatare dubitava di averla soffocata. Inteso ciò, con tutto che fossi tanto aggravato, mi alzai da letto e andai ad accendere il lume nel fuoco — in quel tempo non esistevano ancora i fiammiferi — che tenevamo acceso in un'altra stanza vicina e ritornato in quella camera ove dormivamo tutti, vidi che essa Santa, mia moglie, teneva in braccio la creatura, la quale aveva fatto i colori in faccia paonazzi, non fiatava più, nè si riscosse punto quando gli fu soffiato alle orecchie..., nè diede alcun segno di vita, neppure quando gli mettessimo una candela sotto il naso e avanti la bocca; pure ciò non ostante la portassimo vicino al fuoco per riscaldarla ed allora ci finissimo di chiarire che era veramente morta, poichè non reggeva più la testa, ma gli cadeva da quella parte ove veniva mossa da Santa mia moglie e sua madre, perlochè la medesima Santa cominciò a piangere et a gridare a segno che s'alzò da letto una nostra vicina di casa, per nome Maria di Felice di Priamo e venne in casa nostra per vedere quale disgrazia mai ci fosse succeduta in quell'ora ».

E qui potrei riportare il racconto che del miracolo fece la detta Maria di Priamo!...

Con essa la povera Santa non fu sincera poichè non avendo il coraggio di manifestare la sua colpa, disse che già da più giorni la bambina era malata.

... La buona vicina che con tanta carità era accorsa in quell'ora vide il colore paonazzo della piccola morta, e volle metterle anch'essa la candeletta sotto il naso, e si trattenne mezz'ora presso i Borgi, poi se ne andò. « Me ne ritornai, dice, in casa mia avendo prima esortato Santa ad acquietarsi, e conformarsi alla volontà di Dio... Quantunque poi essa Santa mi avesse detto che la sua figliuolina era morta perchè stata male tre giorni prima, niente di meno, tanto io che Virginia mia suocera, alla quale raccontai la disgrazia di essa Santa, quando ritornai a casa, capissimo che la sudetta creatura era piuttosto morta soffocata dalla Madre che di morte naturale per causa di malattia ».

Ma torniamo al racconto che ci dà il Borgi, il quale, narrato come la moglie avesse nascosto la verità alla vicina e questa avesse chiaramente lasciato intendere di non prestar fede al racconto della malattia, ci dice: « partita essa Maria di Priamo, essendo noi rimasti vicino al fuoco piangendo sempre, Santa mia moglie per la morte di essa creatura, sentii all'improvviso che (la moglie) disse con parole che pareva gli uscissero dal cuore: « Padre Tommaso da Cori mio, restituitemi in vita questa creatura, che se io ricevo questa grazia voglio subito portarla in persona alla vostra sepoltura in S. Francesco di Civitella, poichè mi pare di essere degna di compassione avendomi gabbato il sonno ». « Dopo che finì di fare questa preghiera ad esso Ven. P. Tommaso vedessimo che la creatura incominciò a respirare e passandogli quel colore paonazzo che aveva in faccia gli cominciarono ancora a ritornare li suoi propri colori et in brevissimo tempo vidi che era ritornata da morte a vita sicchè riprese il latte che gli fu dato da Santa mia moglie e sua madre ».

Le diverse deposizioni ci dicono che la bambina risuscitò non prima di tre ore dalla sua morte. Ben ricordavano quei poveri genitori in quella notte di tanta emozione, il suono dell'orologio della vicina chiesa parrocchiale di S. Maria!

Il lettore sa già che quella povera madre nascose anche all'amica e vicina, la causa della morte della piccina. Ora, non fu il rimorso che a questo la indusse chè, essa stessa ce lo dice, sapeva di avere diritto a larga scusa per la sua estrema stanchezza. A nascondere la verità Santa fu principalmente spinta dalla pena colla quale la consuetudine colpiva in quei tempi nelle nostre provincie, i genitori rei di tanta negligenza. La povera donna confessa ai giudici della Congregazione dei Riti di aver nascosto la verità alla vicina perchè « nella Terra di Gerano vi sta la pena che quando muore una creatura soffocata, il Padre e la Madre della medesima sono obbligati a stare durante una Messa in Chiesa *facendo la culla* alla creatura morta per esempio degli altri ». Santa aggiunge che anche dopo il grande prodigio essa avrebbe taciuto se « da Don Bernardino Vigolli sottoproposto della Chiesa di S. Andrea di Subiaco non mi fosse stato raccomandato di pubblicare il miracolo a maggior gloria di Dio e del suo Servo P. Tommaso da Cori in occasione che andai a confessarmi dal medesimo come uno dei soggetti che ha facoltà d'assolvere dai casi riservati, essendo in Gerano caso riservato il tenere la creatura a letto, almeno senza la *guardiola* ».

Ho voluto ricordare questo grande prodigio operato dal nostro santo, prodigio oggi quasi obliato, e l'ho narrato trascrivendo le deposizioni dei testi. Attraverso il disadorno racconto di quei buoni campagnuoli del secolo XVIII il lettore ha potuto dare uno sguardo fugace sulla vita semplice e sui sentimenti cristiani di quella brava gente degna, meglio che altra, dei favori del Cielo.

A noi sembra strana la « *pena della culla* », pena per certo primitiva — tanto da quelli sono lontani i nostri costumi — ma non poca efficacia doveva avere nelle campagne l'esemplarità di quel castigo.

Veniamo ai tre miracoli approvati dalla S. Congregazione dei Riti.

Il dott. Benedetto Scossa di Subiaco aveva un bambino di nome Giuseppe, al quale, sui sette o gli otto anni, si manifestò una fistola all'ascella destra, con tutte le sue conseguenze: febbre, spurgo di materie, fetore.

Il buon Scossa era medico. Il figlio, risanato, quando giovanotto in Roma faceva pratica in Curia, raccontava che siccome il padre era soltanto medico, non chirurgo, si valse, sulle prime, per curarlo, di un laico Cappuccino che esercitava la chirurgia; ma questi dovette lasciar Subiaco, ed allora ricorse al chirurgo Pansini e poi ad un altro Scossa, chirurgo e zio del ragazzo, il dott. Giuseppe.

Ogni rimedio però riusciva inutile. Erano passati quattro anni: il ragazzo dimagrava all'estremo, l'aspetto era malsano e, per il fetore che tramandava, lo si era anche dovuto ritirare dalle scuole. Insegnanti e compagni più non lo tolleravano vicino.

Le deposizioni mi lasciano comprendere che il povero padre capiva quale fosse la vera cura: ricorrere ai ferri; ma in quella famiglia non tutti la pensavano allo stesso modo. Si temporeggiò, o meglio, si vollero pareri autorevoli.

Lo stesso padre, il dott. Benedetto, stese un'accurata relazione che mandò all'Abate Argevillieri, allora Uditore del Senatore di Roma; e questi, riuniti più chirurghi, lesse loro la suddeta relazione. Il parere unanime dei chirurghi romani fu, era facile prevederlo, che l'unico rimedio fosse l'estrazione della glandola, già divenuta cancrenosa. Ma la madre, la Signora Diomira, non volle sentire parlare di ferri, perchè non voleva sentirne il povero malato, il quale, come si seppe poi, quando si accennava a tagliare, riteneva nientemeno si trattasse di tagliare il braccio, non già la sola glandola.

Tutto questo evidentemente avveniva perchè il Signore voleva glorificare il nostro santo, e premiare la fede di quella buona famiglia, specie della Signora Diomira.

Una sera, questa affettuosa madre che, costernata, riteneva assai prossima la fine del figliuolo, nel porre nell'insenatura della fistola il consueto batuffolo, unì a questo alcuni fili tratti da una pezza usata dal nostro Beato per la piaga della gamba. Volle la buona madre che il figlio sapesse quale fosse la sua speranza, nè si limitò ad applicargli i fili, ma recitò assieme al piccolo Giuseppe un *Pater* ed *Ave* ad onore del Venerabile, ed esortato il ragazzo a ricorrere all'intercessione del Servo di Dio, lo mandò a letto.

Grande era la fede di quella madre, e perciò non meno grande dovette essere la sua fiducia. E' facile congetturare che essa dovette trascorrere la notte insonne. La mattina seguente, prima che Giuseppe si levasse, era al letto di lui; i suoi occhi andarono subito alla parte malata. Non vi si manifestavano segni di secrezione, tutto era nitido. Lieta, la buona Signora toglie immediatamente le fascie, e dice al figlio: « Sei guarito, il P. Tommaso ti ha ottenuto la grazia! ». Difatti il batuffolo non era più nel foro della fistola, e questo si era chiuso e si erano pure chiusi altri due fori minori aperti da poco: più non si scorgevano che delle cicatrici.

Ho dato qui il racconto seguendo principalmente la deposizione resa dal figlio il quale aggiungeva che da quel giorno la sua salute fu sempre ottima. Ed io alla mia volta dico, e con me lo dirà il lettore, che qui ben manifesta fu l'opera del Signore, compiuta a glorificazione del nostro santo (1).

Eccoci al secondo prodigio. Ne prendo in gran parte la narrazione dalla deposizione di tal Giovanni Vittozzi.

Anche qui siamo a Gerano, terra davvero prediletta del nostro santo.

Si era, se non vado errato, nell'Agosto del 1735, circa sette anni prima della risurrezione della piccola Caterina. Il clamore che suscitò il miracolo che sono in procinto di narrare ci fa sempre meglio persuasi della illimitata fiducia che quella popolazione poneva nell'intercessione del Servo di Dio, sino ad incoraggiare, in quella notte di tanta angoscia, la povera Santa Borgi a chiedere la risurrezione della sua Caterina.

Ma veniamo a questo miracolo. Tal Felice Pisanelli di Gerano ammalò di grave affezione alla lingua. Felice era fratello di Giacomo Pisanelli gran devoto del nostro santo. Ricordai Giacomo parlando dell'odore sopranaturale che « spirava » come esso dice, da Tommaso. Possiamo perciò ritenere che anche Felice fosse divoto del Servo di Dio.

---

(1) *Positio super miraculis*, pag. 1 e seg.

Leggo che questa infermità era volgarmente chiamata « male di Ranocchia »: una *ranula,* malattia della lingua di natura cancerosa.

Il male fece rapidi progressi. Prima fu chiamato il medico del luogo, il chirurgo Lombardozzi, il quale, con un colpo di lancetta, fece uscire gran copia di sangue dalla lingua malata, senza che se ne avesse beneficio alcuno; la lingua continuò ad ingrossare; era, ci dice il teste, come una noce.

Ansioso di guarire, il Pisanelli, che doveva essere agiato, fa chiamare un altro chirurgo ritenuto valente, Giovanni Pisanelli suo parente, il quale dà un altro colpo di lancetta, ed ordina una pozione, ma tutto è inutile; la lingua, trascorso poco tempo, si gonfia tanto, che in breve il malato non può più parlare; difficilissima si rende la deglutizione e la lingua, uscita dalla bocca, annerisce e si fa dura, quasi sia di legno. A questo si aggiungono angina, infiammazione alla laringe, vivissima agitazione, respiro difficile, febbre, polso intermittente. Da tre giorni la nutrizione è quasi impossibile, ma nulla si vuole lasciare intentato, e si chiama un terzo chirurgo, tal Fabio Todini, che in precedenza il Pisanelli erasi recato a consultare e che in quei paesi era ritenuto medico di grido. Il Todini dimorava nella non lontana Scarpa; viene, ma per dire che la scienza è impotente, che si pensi ai Sacramenti, se e come il povero infermo possa riceverli. Così depone il dott. Pisanelli: « tutti tre assieme noi chirurgi, vedendo, che tutte le umane diligenze e medicamenti non avevano punto giovato, e già il paziente era ridotto vicino a morte, dichiarassimo disperata la salute del medesimo e perciò fu consegnato al Sacerdote che l'assistesse nel punto della morte ». Si chiama infatti il Parroco, ed il malato, valendosi dello scritto, fa la sua confessione; ormai gli era vietata l'articolazione anche di una sola parola.

Mentre il Parroco continua a disporre l'infermo all'ora estrema, una speranza rianima i Pisanelli; si va con la mente al Beato Tommaso. Siamo, come ho detto, al 1735; sono già trascorsi sei anni dalla sua morte, ma sembra ieri; ed a Gerano tutti ancora lo ricordano arrivare, sempre in apparenza pieno di vita, per dire una parola di conforto ad infelici e morenti.

Domenico Flamini, parente dei Pisanelli, divotissimo del Servo di Dio, va in cerca di Giovanni Vittozzi perchè sa che quest'altro gran divoto del Beato conserva religiosamente, entro una borsetta di broccato, una pezzetta che fu usata per le piaghe del Beato e a lui fu data da Fr. Angelo due o tre giorni dopo la santa morte del Servo di Dio. Corre il Vittozzi, eccita il Pisanelli ad aver fede e questi, giunte le mani, alza gli occhi al cielo. Intanto, dagli astanti, si recitano alcune orazioni in onore del nostro santo mentre il fortunato possessore di quella pezzetta tocca con questa la lingua dell'infermo. Il Vittozzi ci dice della grande impressione che provò nel constatare la durezza di quella lingua: « Sembrava di legno! ». Il degno uomo nulla volle lasciare intentato. Staccati dalla pezzetta pochi fili, li pose in un bicchiere d'acqua, e voleva che l'infermo bevesse.

Apprestato il bicchiere, il Vittozzi si ritirò. Il povero malato, quasi morente, prese il bicchiere dalle mani del fratello Giacomo e, quantunque avesse la lingua fuori della bocca, sorbì l'acqua ed i filetti tra l'ammirazione di tutti, i quali ben sapevano come da tempo non avesse più potuto inghiottire neppure un sorso d'acqua. Ma la meraviglia crebbe a dismisura quando si intese il Pisanelli esclamare: « Sia ringraziato il Padre Tommaso che mi ha fatto la grazia! ».

I medici, come abbiamo detto, avevano dichiarato che nulla più si poteva fare, che ogni speranza era perduta e però erano partiti. Solo il dott. Giovanni Pisanelli, perchè della famiglia, era rimasto in casa. Questi, veduto il malato bere, intesolo parlare, « corsi — ci dice — a riconoscere il male e trovai che non vi era più gonfiore, nè gli altri segni del detto male, stava bene e conobbi il miracolo ».

Era il giorno di S. Lorenzo, giorno di festa a Gerano. Il Vittozzi uscito di casa all'ora del Vespro incontrò il Flamini, quello che la mattina era venuto a cercarlo, e, come è naturale, gli chiese subito del Pisanelli. Lietissimo si sentì rispondere:

« è guarito ». Ma la mattina seguente, il giorno 11, i Pisanelli dimandarono nuovamente del Vittozzi: la buona Signora Pisanelli, pur narrando al pio uomo la guarigione del marito, l'ottima notte trascorsa, e come tutto questo fosse ben visibile, chè la lingua era tornata normale ed era cessato ogni dolore, voleva che il Vittozzi avesse ancora toccato quella lingua con la reliquia del Beato Tommaso: si era fitta in capo — l'amore fa spesso travedere — che il male dovesse tornare a manifestarsi.

Il Vittozzi — è proprio il caso di usare questa parola — si ribellò, non volle, e ben a ragione, sodisfare la Pisanelli ed invece raccomandò ad essa ed al marito, di ringraziare di gran cuore il Signore ed il Venerabile per tanta grazia. Il Vittozzi aggiunge che in quella visita il Pisanelli gli disse che aveva già stabilito di recarsi quanto prima a piedi scalzi a Civitella per manifestare sulla tomba del santo la sua viva riconoscenza; e così fece (1).

Ed ora diciamo del terzo ed ultimo miracolo approvato dalla S. Congregazione dei Riti. Il prodigio, come vedrà il lettore, è anche qui della maggiore evidenza. Questo pure si compie in Gerano... Quanto grande doveva essere l'amore di quel popolo per il nostro Beato!

---

(1) *Positio super miraculis*, pag. 10 e seg.

I coniugi Mastrocola avevano un bambino di nove mesi, di nome Matteo. Un altro ragazzo era in casa, Giuseppe, di otto anni, fratello uterino del piccolo Matteo; chè la madre aveva in seconde nozze sposato il Mastrocola.

Agli 8 Maggio del 1739 — erano già trascorsi dieci anni dalla morte del nostro Beato — il Mastrocola pei suoi piccoli affari se ne andò una mattina a Rocca S. Stefano e condusse seco la moglie. Questa, confidando troppo nell'altro suo figliuolo, Giuseppe, gli consegnò il fratellino, pur raccomandandolo anche a tale Francesca sua amica. Avvenne quello che era facile prevedere. Giuseppe trascurò il piccino, lo lasciò su di una sediola presso al fuoco ed egli, vinto dal sonno, si pose a dormire. All'improvviso si sentono alte grida del piccolo Matteo Marta, moglie di Venanzio Projetti ed anche altri vicini a quelle grida furono posti in allarme, ma non tanto, quanto esigeva la gravità del caso; non si allarmarono di soverchio perchè si sapeva che col piccino era anche il fratello. Le grida continuavano; Marta finalmente corre, entra e trova che appunto allora, ma soltanto allora, Giuseppe aveva preso nelle sue braccia il bambino. Essa e quelli che la seguono sono tutti sgomenti, il piccolo era caduto sul fuoco ed era caduto con la testa in sì malo modo che questa gli si era bruciata, ed il tempo non breve, durante il quale si intesero quelle grida dice quanto a lungo il poverino abbia subito l'azione del fuoco. Difatti, così lo descrisse poi il medico, « la fronte era cotta ed arsa, gli occhi più non comparivano e le labbra con il naso erano bruciati, di modo che era divenuto tutto una piaga ». Marta toglie l'infelice dalle mani di Giuseppe, che rimprovera per la poca cura avuta del fratello e porta il piccino da tale Giovanna cugina della Mastrocola. Ma che fare? Passano le ore, si riporta il mostriciattolo a casa e si attendono i poveri genitori. Intanto Giuseppe, presentendo il castigo, era scomparso e di lui più nessuno ci parla.

E' facile immaginare il dolore dei genitori! Si chiama anche qui il dott. Lombardozzi, il quale, esaminato il bambino, esclama: « Che volete che ci faccia!... Io gli posso ordinare qualche unzione, del resto raccomandatelo a Dio chè il male è disperato, non vi è speranza di salute, perchè l'osso della testa è cotto ». La povera madre ci descrive anch'essa il figliuolo: « Degli occhi non si vedeva alcun segno che vi fossero e poco si vedeva la forma della bocca perchè il naso e il labbro superiore erano bruciati ».

Si fecero le unzioni per circa sei giorni, poi si lavò la faccia con acqua di sambuco, ma tutto era inutile; la larga piaga era divenuta tutta una crosta che, dice la povera madre, con similitudine di gente di campagna, « pareva la corteccia di una quercia ». Nella deposizione del padre, uomo che amava molto a suo modo, leggiamo che, veduto il caso, sentendo da tutti che sarebbe stato meglio che il piccino morisse, perchè privo della vista e così sformato... se ne disinteressò: « Non me ne presi più pensiero e attesi alle mie faccende! ».

Ma la povera madre non sapeva disinteressarsene. Erano trascorsi quindici giorni ed oramai era vana ogni ulteriore attesa; quando la sventurata donna che conosceva i miracoli che operava il nostro caro Beato, noti ovunque nel Sublacense, ma tanto più a Gerano per la recente prodigiosa guarigione del Pisanelli, vuol salire anche lei a Civitella.

Insieme al marito va su quella tomba e vi depone il povero infelice. Dei tanti che vi si erano recati, molti n'erano tornati esauditi. Perchè non doveva essere esaudita anche lei? Oh con quanta fiducia pregò quella madre!... Poi riprendono la lunga strada ed è già notte quando sono di ritorno a Gerano... Si coricano, il piccolo è presso di loro, quella povera testolina è tutta fasciata e quella sera non la scoprono... perchè sperano e insieme non osano sperare.

Ma quale non è la loro maraviglia la mattina seguente!

Il piccino ha gli « occhi aperti, belli », così il padre, « come se non si fossero mai bruciati, e si distinguono bene tutte le parti del volto, restandovi solo poche croste che caddero nel termine di due o tre giorni. Tornò, continua il padre, come se non avesse avuta quella disgrazia, « solo, aggiunge ancora, per maggiore autentica del miracolo (*sic*) era rimasta una palpebra dell'occhio sinistro alquanto tirata da una parte..., tanto io che mia moglie, gridammo — miracolo del V. Padre Tommaso da Cori — e tutte le vicine si rallegrarono con noi! ».

Abbiamo veduto che questo buon'uomo del Mastrocola aveva dimostrato molto a suo modo l'affetto per il piccolo Matteo, ma ora, mentre racconta, il ricordo del prodigio commuove anche lui e però, nella narrazione innanzi ai giudici, manifesta la sua emozione: « Il ragazzo, dice, era un vero mostro e più non aveva forma umana, nella faccia tutta consumata ed arsa dal fuoco, e la mattina seguente lo vidi cogli occhi aperti e mi intenerii tutto quanto nel vedermi restituito un figlio che avevo tenuto tanti giorni per morto! » (1).

Iddio volle premiare la fede di quella madre e forse, con quel miracolo, volle anche elevare a sentimenti più nobili l'animo di quel padre!

---

(1) *Positio super miraculis*, pag. 26 e seg.

XXXVII.

La fama della santità di Tommaso perdura dopo la sua morte.

Quando una persona di un qualche merito lascia questa terra, per alcun tempo si parla di lei, ma il ricordo a poco a poco si attenua, si spegne; avviene come per lo spazio, più questo aumenta e meno si ode il suono materiale.

Or ciò non accade per le anime veramente grandi, o almeno accade in misura assai minore.

Se il nostro Beato non fosse stato quel santo che abbiamo appreso a conoscere, chi mai, dopo qualche anno, lo avrebbe più ricordato, chi avrebbe più parlato dell'umile religioso vissuto nascosto, appartato, che nulla aveva fatto di quanto il mondo ammira, e la cui persona non era mai stata coinvolta in quegli eventi che gli uomini ricordano?

Tommaso era morto nel silenzio di quei monti, lontano da ogni centro abitato, nessuno aveva conosciuto la sua malattia, pochi avevano assistito ai suoi funerali. Di quanti piissimi religiosi, anche fra i suoi confratelli, pur tenuti in gran conto e che all'occhio disattento delle folle parvero non differire troppo dal nostro santo, non rimase memoria, passati appena pochissimi anni dalla loro morte!

Così non fu, così non è del nostro Beato...

Nello studiare questa grande anima, nel leggere quanto si è scritto di lui, quanto se n'è detto e tuttora se ne dice, ho vivamente inteso tale differenza.

Tredici anni dopo la sua morte un degno Frate Minore, P. Francesco Antonio da Parma, che aveva spesa la sua vita predicando missioni, e che però ben sapeva giudicare l'anima popolare, così parlava del nostro santo: « So che tutti li popoli dove io sono stato di questa Provincia a fare le Missioni avevano grandissima divozione verso detto servo di Dio e lo chiamavano per sopranome l'Apostolo dell'Abazia di Subiaco... E questa divozione non l'ho mai intesa diminuita, anzi che sempre più si va accrescendo » (310 § 1).

Francesco Borgi di Gerano, il padre fortunato che il lettore conosce, e che andò più volte a ringraziare il Beato e a pregare sul suo sepolcro ci dice d'averci trovato « quantità di gente » la quale riteneva il P. Tommaso « un Santo del Paradiso » che poteva ottenere grazie e miracoli. Aggiunge di avere chiesto a quei divoti il motivo della loro visita, e che alcuni gli avevano risposto essere venuti a ringraziare per grazie ricevute, altri ad implorarne e conclude che il concorso al sepolcro si era accresciuto e tuttavia si accresceva « come io ho veduto ed è cosa pubblica e notoria » (1).

Lo stesso ripete il P. Evangelista, il quale aggiunge: « E questo lo so per averlo inteso dire da molti Religiosi del Ritiro di Civitella, sacerdoti gravi e degni di fede e Laici dello stesso Ritiro, quali per essere Religiosi di quella perfezione che si pratica nei Ritiri sono degni di un'intiera fede e ancora lo so per pubblica voce e fama » (314 § 22).

Moltissimi altri sono i testi che, con le espressioni più vive, ripetono ciò; ma non è il caso di riportarle. Voglio solo riferire il giudizio del B. Teofilo: « Io so, che la divozione verso il Servo di Dio P. Tommaso di Cori è grande non solamente appresso i popoli di quei luoghi in cui egli è morto od ha abitato, cioè di Civitella e Palombara, ma ancora di Cori sua Patria e di tutta l'Abbadia di Subiaco, diocesi di Palestrina, di Tivoli, di Sabina ed altri luoghi vicini ed anche lontani, e questa divozione è universale appresso tutti, la quale, siccome cominciò nel tempo della sua vita, così ha perseverato, e si è sempre mai accresciuta dopo la morte a cagione della memoria che hanno tutti delle eroiche virtù e per le grazie che continuamente si ricevono dai Fedeli alla giornata, per i meriti del medesimo, dal Signore Iddio, e questo io lo so perchè è pubblica voce e fama » (314 § 20).

---

(1) *Proces. Veliter.*, pag. 2531.

E il B. Teofilo, il santo amico, questo stesso pensiero ripete altrove; e anche queste sue parole voglio raccogliere: « La fama è un concetto universale, che si ha delle persone, e questo concetto di santità e probità di vita del Servo di Dio P. Tommaso da Cori è stato in ogni parte del Popolo ed è originato da cause ragionevoli, cioè dalla santità della sua vita, dal continuo esercizio di eroiche virtù e da molti segni e miracoli; e la medesima fama ha avuto principio da persone disinteressate e prudenti, ed è stata altresì comune tanto nei Religiosi, quanto nei secolari, e tra questi tanto nei nobili e letterati, quanto nei plebei e rustici, ed inoltre questa fama è stata sempre costante e durevole e continua, e contro questo concetto di santità del Servo di Dio non si è mai detto, fatto o inteso cosa in contrario. Finalmente questa fama è stata non solo nei luoghi nei quali il Servo di Dio visse, morì e fu sepolto, ma anche negli altri luoghi e precisamente nell'Abbadia di Subiaco, nelle diocesi di Palestrina, Tivoli e Sabina, in Cori, Viterbo e nei luoghi più lontani, cioè in Corsica e nella Toscana » (318 § 12, 13).

Nello studiare il nostro Beato, nel leggere quanto potesse valere a farlo comprendere a me, ed a farlo conoscere ed amare da chi leggerà queste pagine, mi sono imbattuto in una serie di uomini santi che, degni suoi figli, dopo di lui hanno abitato il S. Ritiro di Civitella. Fra questi ho trovato quell'altra anima grande che fu il P. Samuele da Farnese. Ebbene, era sempre così vivo in quel chiostro il ricordo del nostro santo che, quantunque fossero ormai trascorsi quasi ottant'anni dalla sua dipartita, pure, il P. Samuele, chiamato a reggere quel Ritiro — si era nel 1805 — rivolte commoventi parole alla famiglia religiosa e dichiaratosi indegno di governare quel convento, ad un tratto, mosso da santo entusiasmo, esclamò: « Beato Tommaso! Voi vedete come senza alcun mio merito mi abbiano eletto Superiore in luogo vostro... e perciò in questo punto io rinunzio al Guardianato e lo pongo sopra di voi. Fate conto d'essere voi Guardiano, comandate e reggete come vi piace, che io, quanto a me, non intendo essere se non vostro Vicario... » (1). E difatti, durante il suo governo ebbe sempre a guida il nostro Beato del quale spesso rileggeva la vita.

Se il ricordo della santità del Beato è ancor vivo al Ritiro, non lo è meno nei paesi da lui evangelizzati. Quei buoni figli di S. Francesco che tuttora, con apostolico zelo, li percorrono sono per quelle popolazioni « i Frati del B. Tommaso »: la venerazione per il Padre si estende anche adesso sui figli. Il degno Padre, che nel trascorso ultimo sessennio resse il Ritiro, mi diceva che giunto — sono pochi anni — in uno dei più nascosti e lontani villaggi del Sublacense, ove non si era mai recato, era stato accolto con gioia. Non era la sua persona la festeggiata; non era quasi nemmeno il figlio di San Francesco. Diffusasi la voce nel villaggio che era giunto il « *Guardiano del Beato Tommaso* » la piccola chiesa si riempì, e tutti facevano ressa per confessarsi da lui.

---

(1) Mariotti, pag. 151.

XXXVIII.

Il processo. - Il Papa Pio VI. - La beatificazione di Tommaso. - Le solennità che la seguono.

Il corpo del Beato fu sepolto, come abbiamo detto, fra quattro tavole fra loro sconnesse presso l'altare di S. Rosa. Ma, trascorso breve tempo, si conobbe che quel posto era molto umido. Disotterrata la preziosa salma fu deposta presso la balaustra dell'altare maggiore, e vi si sovrappose, scolpita nel marmo, questa brevissima epigrafe: « Qui giace il corpo — del Servo di Dio — Padre Tommaso di Cori », ed ivi riposò sino a che, nel 1786, il nostro santo fu elevato all'onore degli altari.

La fama della sua santità si diffondeva ognora di più; le grazie, i miracoli clamorosi si succedevano: l'affetto dei confratelli e di tante anime a lui grate e devote reclamavano che la santità, quel che niuno poneva in dubbio, fosse riconosciuta dalla Chiesa. E però, non erano ancora trascorsi quattro anni dalla morte del Beato, che si formarono i primi processi detti informativi nelle Diocesi di Velletri e di Sabina, nonchè nell'Abbazia di Subiaco. Otto anni dopo la morte, ai 15 Luglio del 1737, il Pontefice decretò la *Introduzione della causa*. Si noti — e questo valga a dimostrare ancora una volta con quanta prudenza la Chiesa proceda in queste cause; che nel solo *Processo Apostolico* di Subiaco furono esaminati, sulla fama di santità in genere, non meno di 310 testimoni. Erano tutti, o quasi tutti, persone che avevano conosciuto personalmente il nostro Beato. Fu, come ognuno vede, un vero plebiscito (1).

Il processo, iniziato così sollecitamente, si svolgeva secondo le norme prescritte, quando un fatto, che di per sè poteva non avere rapporto alcuno col processo stesso, venne a renderne assai più rapida la definizione.

Uno degli ultimi Cardinali, creati da Clemente XIV, fu Gianangelo Braschi di Cesena. Creato il 26 Aprile del 1773, nel Giugno dello stesso anno il Papa lo nominava Abate Commendatorio di Subiaco.

Il novello Abate imprese subito la visita pastorale, e salì anche al Ritiro di Civitella. Il Braschi conosceva già in Tommaso l'Apostolo che tanto bene aveva diffuso fra le sue pecorelle, ma la dimora in quel chiostro valse a fargliело amare, ed amando Tommaso, il Braschi amò anche i suoi figli e prese a prediligere quell'umile Convento, ove sentiva ancora viva la memoria del santo attraverso le virtù e la rigidità di vita che conducevano quei buoni Religiosi (1).

---

(1) Mariotti, pag. 63.

Non erano ancora trascorsi due anni che, morto Clemente XIV, il Braschi, il 15 Febbraio del 1775, fu elevato al Sommo Pontificato. Ed ecco che le prove di venerazione per il Beato, che il Cardinale aveva dato, si moltiplicarono da parte del Pontefice. Pio VI volle che la causa di Beatificazione, già assai bene avviata sotto il suo antecessore, venisse condotta a termine con la maggiore sollecitudine.

Fu così che il 1° Agosto del 1778, dopo che il Papa ebbe celebrato la Messa in S. Pietro all'altare della Confessione, presenti i Cardinali Albani, ponente della causa, e Marefoschi Prefetto dei Riti, venne pubblicato il Decreto che dichiarò eroiche le virtù del nostro santo.

Riproduco le parole che Pio VI volle essero inserite nel suddetto Decreto, e che fanno seguito alla consueta formola di approvazione: « Ciò fece il Santissimo Signor nostro nella esultanza del suo spirito tornandogli a mente che, essendo egli tuttavia Cardinale di santa Romana Chiesa, e visitando, a causa della sua devozione e del suo zelo pel divin culto, l'Abbazia di Subiaco di cui allora era Commendatario, nell'atto stesso della sacra visita sperimentò in sè medesimo sentimenti di pietà allorchè, recatosi al sacro Ritiro di S. Francesco in Civitella, entrò nella celletta in cui il Servo di Dio attendeva alla contemplazione delle cose superne, vide il tempio che ne accoglieva le spoglie mortali, ed osservò non senza compiacenza ed ammirazione dell'animo suo i Religiosi dimoranti in quel convento adattato dal medesimo Servo di Dio al raccoglimento dello spirito, sforzarsi di giungere alla cima della evangelica perfezione con quel medesimo fervore e con quella medesima fortezza di animo che l'uomo di Dio col suo esempio aveva in vita loro insegnato... ».

---

(1) In quell'occasione il Cardinal Braschi donò al Ritiro un calice detto di porcellana di Sassonia, ma che in realtà è di fabbrica Romana, imitazione Sassonia. Di questo calice parla il Card. Brancadoro nella sua opera sulla riedificazione del Duomo di Subiaco.

Il processo ebbe il suo corso regolare. Il 27 Settembre 1785, approvati definitivamente i tre miracoli, dei quali ho detto altrove, dispose Pio VI, per fare cosa singolarmente gradita all'Ordine Minoritico, che il Decreto « *Constare de tribus miraculis*, etc... » fosse pubblicato il 4 di Ottobre, nel giorno sacro al Patriarca Francesco. Il Papa, divotissimo di questo Santo, soleva ogni anno in quel giorno andare a celebrare in *Ara-Coeli*. Terminato pertanto il S. Sacrificio, presenti il Card. Boschi che surrogò l'assente Cardinal Salviati ponente della causa, il Cardinale Archinto Prefetto dei Riti, Monsignor della Somaglia Segretario ed altri molti, fu data solenne lettura del Decreto suddetto.

Finalmente, il 3 Settembre del 1786 nella Basilica di S. Pietro, col consueto solenne rito, si procedette alla Beatificazione dell'umile francescano.

Chi torna col pensiero al povero frate, nel solitario piccolo chiostro di Civitella, gioisce nel vedere, anche in terra, esaltate le più umili, le più nascoste virtù di quest'altro figlio del gran Patriarca di Assisi.

Ed eccoci alla cerimonia della glorificazione. Dalla gran loggia del tempio Vaticano pende un ampio stendardo sul quale è raffigurato Tommaso nei cieli. Questa breve iscrizione annunzia ai fedeli, specie ai moltissimi legati da affetto alla grande famiglia francescana, la festa che in quel giorno si celebra nella Basilica:

« Thomas a Cora Ordinis Minorum Sacerdos, animarum zelo, virtutum omnium splendore, miraculisque praeclarus a Pio Sexto Pont. Max. Beatorum Albo solemni ritu adscribitur ».

Arazzi, riproducenti le opere di Raffaele da Urbino, ornano l'atrio della Basilica, e sulla porta un'altra tela rammenta, nell'episodio dell'arrivo a Ciciliano che abbiamo a suo tempo narrato, lo zelo dell'Apostolo del Sublacense.

Damaschi e velluti decorano il tempio, e nella gloria del Bernini che sovrasta l'altare della cattedra coperto da un velario, è il dipinto che mostra Tommaso nella maestà dei cieli. Questa tempera e quella sulla porta della Basilica sono di Costantino Borsi.

Una ricca luminaria a cera inonda di luce l'abside; due dipinti sorretti da una struttura architettonica improvvisata stanno ai lati dell'altare, e due altri, sotto forma di stendardi, sono appesi nelle vicine grandi arcate. Di queste tele tre ricordano i miracoli approvati dalla Congregazione dei Riti, ed il quarto raffigura il sacro altare della povera chiesa del Ritiro e su questo il Bambino Gesù, quale ebbe la sorte di venerarlo Fr. Angelo della Torre mentre Tommaso celebrava il S. Sacrificio. Gli stemmi del Pontefice e dell'Ordine Francescano, e putti e fiori compiono la decorazione.

Apre il solenne rito un breve discorso latino col quale il P. Luca da Roma, Postulatore Generale dei Minori, che ha accanto a sè Mgr. della Somaglia Segretario della S. Congregazione dei Riti, chiede al Card. Archinto Prefetto della stessa Congregazione che faccia dare pubblica lettura del Breve di Beatificazione. P. Luca termina con queste parole: « Che si adempiano i voti dei Vescovi, quelli di tutto l'Ordine Minoritico, delle città di Velletri e di Cori, delle popolazioni Sublacensi, e da ultimo l'umile desiderio nostro cui felicemente toccò in sorte di consacrare con amore le povere nostre fatiche a glorificare un tanto uomo. Ti prego, ti supplico, o Principe, fa che si pubblichino le lettere apostoliche per le quali si concede il culto pubblico in onore di questo eroe di Cristo; esso s'abbia il titolo di Beato e possa essere venerato dal popolo fedele ».

Letto il Breve, si scopre l'Immagine del Beato, e s'intuona l'Inno Ambrosiano cantato solennemente da un duplice coro, mentre giunge l'eco lontana delle artiglierie. Terminato l'inno, Mgr. Boni, Arcivescovo di Nazianzo, celebra il solenne pontificale.

La cerimonia è al suo termine quando — intervento questo che non si verificava nelle altre Beatificazioni — giungono i Conservatori del Popolo Romano col loro seguito. Partiti con treno di gala dal Campidoglio, vengono, ci dice un documento dell'Archivio Capitolare « a dare un saggio della loro pietà, zelo e divozione verso di Esso (il Beato) come nativo di quella città che del Popolo Romano gode la singolare protezione » (1).

Nel pomeriggio è la volta del Pontefice. Egli scende dal Quirinale. La Basilica di S. Pietro splende nuovamente di mille luci. Pio VI è ricevuto dai Cardinali Antonelli, Archinto, Gerdil, Pallotta, Colonna di Stigliano, Altieri, Spinelli e Lizzani. Adorato il SS. Sacramento, il Papa muove verso l'abside e si prostra a venerare il novello Beato. Qui gli si fa dappresso il P. Postulatore P. Luca da Roma che gli porge la vita di Tommaso scritta da lui e dedicata al Pontefice. Questa vita riccamente rilegata è offerta al Papa insieme all'immagine del Beato stampata su seta e guarnita di merletto d'oro. Il P. Luca offre pure al S. Padre il tradizionale mazzo di fiori artificiali.

---

(1) Da ricerche fatte nell'Archivio Capitolino mi risulta che nel Settembre 1786 i Conservatori erano Antonio Cicciaporci ed Augusto Scarlatti.

Il cronista del tempo dice che il tutto riesce assai gradito al Pontefice il quale « con la innata sua clemenza, dopo un breve ragionamento, si degnò ammettere il P. Luca al bacio del piede »; ed aggiunge: « indi la medesima Santità sua, ringraziati gli Eminentissimi Porporati, ed orato alla Confessione del Principe degli Apostoli, si restituì al suo Palazzo del Quirinale » (1).

Ma il Municipio di Roma non vuole, in quel giorno solenne, dimostrare la sua venerazione al Beato, figlio di quella Cori che esso protegge, colla sola visita fatta la mattina alla Basilica Vaticana.

Quante volte, inosservato, il povero figlio di Francesco, venuto a Roma, aveva salito il colle capitolino, ed aveva attraversato la maestosa e silenziosa piazza, ai cui ricordi antichissimi aggiungono lustro le insigni opere architettoniche dei nostri maggiori artisti del Rinascimento!

Non posso qui non rievocare quella sera — era trascorso oltre un secolo — in cui l'umile pastore, sotto il portico del Barozzi, suonava alla porta del Convento per chiedere di essere ricevuto tra i Frati!

Oggi tutto è mutato. Ad onore del Beato e delle sue più elette virtù, prime fra queste umiltà e povertà, splendono di mille luci i Palazzi Capitolini, che si confondono con quelle che brillano sulla chiesa d'*Ara-Coeli*. La sottostante piazza è gremita; suona un'orchestra, ed il popolo ammira sulla facciata del gran tempio dedicato a Maria l'effige di Tommaso circondata da fasci di lumi.

---

(1) *Diario di Roma*, n. 1219, 8 Settembre 1786.

Pallida figura, ma pur figura, della vita dell'anima cristiana, in quella gloria che attende coloro che per Cristo si sono fatti piccoli su questa terra!

Le onoranze che Roma tributò al Beato il 3 Settembre 1786, serbarono, come conveniva, forme misurate, quasi dirò ufficiali; non così a Cori. In quella piccola città laziale l'esultanza fu grande, straordinaria. Dalle notizie che ho potuto raccogliere, non è ricordata dipoi un'esultanza che a quella possa paragonarsi. Fu una vera festa di tutti e di ciascuno; le vie echeggiarono degli evviva più intensi che dicevano l'unanime entusiasmo; al suono delle campane faceva eco lo sparo delle artiglierie; fantastica fu l'illuminazione. Ovunque era luce, dai maggiori edifici alle più povere casupole; tanto che quell'illuminazione rimase proverbiale.

Oh quanto è grande e sincero l'entusiasmo popolare, quando questi due grandi affetti dell'anima nostra, religione e patria, lo accendono!

Ed ecco ovunque le feste succedersi alle feste, con le quali si onora la virtù del Servo fedele del Signore. Un solennissimo triduo in suo onore, al quale prese parte anche il Papa, fu celebrato nel successivo Luglio in *Ara-Coeli*.

Alle feste di Roma seguirono subito quelle del Ritiro di Civitella. Ed invero non potevano rimanersene inerti e quasi estranei i poveri Frati; essi che serbavano come un tesoro il prezioso corpo, essi che dall'11 Gennaio del 1729 avevano atteso e sospirato questo giorno. Con loro, unite nel desiderio di onorare l'apostolo amato, erano tutte le buone popolazioni del Sublacense.

Il maggior altare della povera chiesa fu rifatto in marmo e su di esso fu collocato, alla venerazione dei fedeli, il corpo del santo. Ma piccola era la chiesa del Ritiro, mentre grande sarebbe stata l'affluenza del popolo, perciò, sul piazzale che sta innanzi al Ritiro, si fece sorgere un'ampia chiesa provvisoria. A questa precaria ma ricca costruzione concorsero tutte le popolazioni vicine, ma principalmente, e va ricordato a loro onore, i Padri Lazzaristi della casa di Subiaco.

Così in un foglio volante stampato in Roma per quell'occasione è descritta la chiesa improvvisata: « Fu eretta la nuova chiesa capace di molta gente ed ornata di pulpito, d'orchestra, d'organo e poscia di damaschi, di velluti e di moltissimi lumi; essa riuscì vaga al sommo ed assai elegante. Si entrava in questa per tre archi spaziosi che ne formavano il prospetto anteriore di cui terminava ed abbelliva la sommità un medaglione dipinto rappresentante il miracolo accaduto appunto nel convento stesso di Civitella, cioè del fanciullo difformato nel viso e quasi consunto dal fuoco e restituito istantaneamente per l'intercessione del B. Tommaso alla primiera sanità e forma ».

Tre furono i giorni di festa: il 31 Luglio, il 1° ed il 2 Agosto.

Chi mi ha seguito sin qui, e non ha inteso parlare che di silenzio, di vita austera, di penitenti venuti ad implorare perdono dei loro peccati, principalmente per il ministero dell'umilissimo Padre Tommaso, rivedrà oggi invece con la fantasia tutte le vie mulattiere che conducono al Ritiro percorse da folle plaudenti; vedrà pure, durante quelle tre notti, il convento e la chiesa illuminati, sentirà i reiterati spari di mortaretti destinati a dire, a traverso a quelle strette valli, ai popoli vicini che oggi a S. Francesco è letizia grande, che gli uomini tentano in qualche modo di unirsi al cielo nel cantare inni di gloria al frate poverello che là visse umile, nascosto, ma che, perchè umile, perchè nascosto, perchè penitente, salì di là al cielo a godere gloria eterna. Questa letizia che tutto fa sentire, e che tutti riempie gli animi, è un nuovo mezzo per innalzare a Dio le menti e i cuori di quelle popolazioni. Ammaestrate a cercare la via del cielo nella penitenza, ora vanno liete col desiderio a quella felicità che debbono aver fiducia di godere un giorno ancor esse se sapranno seguire la strada che il povero frate ha insegnata ai padri loro e con la parola e con l'esempio.

E' bello riandare col pensiero a quella processione del terzo giorno quando, circondato dal popolo esultante, il santo corpo è portato sino a Civitella, e la sera riportato al Ritiro. Tutto in quel giorno è letizia su quei monti. Quanti, fra i vecchi presenti al caro trionfo, hanno incontrato più e più volte lungo quell'erta via il P. Tommaso stanco, infermo, in cerca di anime da condurre a Dio! Oggi i loro occhi gonfi di lacrime, che dicono lieta, santa emozione, non vedono più intorno a sè fatica, disagio, solitudine, ma una folla inneggiante a quel corpo santo che quella stessa via percorre ma tra inni di gloria, mentre la mente è al Cielo ove il Beato gode l'eterna beatifica visione.

Volle Pio VI dare un'ultima dimostrazione esterna della sua venerazione e del suo affetto per il Beato. Tale dimostrazione apparirà più eloquente quando si richiami alla mente che in quei territori facevano allora assoluto difetto le strade rotabili. Da Subiaco al Ritiro la non breve via di oltre 10 chilometri doveva essere percorsa a cavallo; orbene, quantunque il Pontefice avesse raggiunto i 72 anni, volle salire al Ritiro di Civitella per celebrare sull'altare ove giacevano le spoglie del Beato. Questo avvenne il 23 Maggio del 1789, quando non erano ancora decorsi tre anni dalla Beatificazione. Il nuovo segno di devozione verso il B. Tommaso dato dal Pontefice ci apparirà tanto più degno di nota se, rifacendoci a quasi un secolo e mezzo addietro, si tenga conto delle maggiori forme esterne di decoro e di ossequio dalle quali volevasi allora circondata la persona d'un sovrano.

E' facile immaginare come quei buoni Religiosi si mostrassero riconoscenti al Papa, quanto fossero lieti per questa nuova prova di venerazione data da lui al Beato che essi tenevano sempre quale Padre, e quanto quest'atto del Pontefice valesse a sempre più mantenere viva in quelle popolazioni la divozione verso colui che era stato il loro Apostolo e adesso era loro intercessore presso Dio. Una lapide fu apposta nella Chiesa, ed è tutt'ora là a ricordare la riconoscenza di quella famiglia religiosa per l'atto di devozione e di benignità del Pontefice.

XXXIX.

Qualche notizia del S. Ritiro di Civitella e dei suoi abitatori nel secolo che segue la Beatificazione di Tommaso.

La data del 23 Maggio 1789 è, almeno per un periodo non breve, l'ultima data lieta che la storia del Ritiro ricordi. Quello stesso anno 1789, il lettore lo sa, segna il principio di un nuovo periodo della storia. Fu appunto il 1° di Ottobre di quell'anno che la Francia votava la « Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino »; la quale dichiarazione può, a buon dritto, ritenersi l'inizio di quella Rivoluzione che dalla Francia dilagò nella nostra Italia, ed i cui effetti a suo tempo non risparmiarono nemmeno i solitari e santi abitatori del Ritiro di Civitella. La quiete del chiostro fu a mano a mano turbata dalle notizie che giungevano anche lassù, ed è facile intendere con quale dolore vi fu appresa prima nel 1798 la forzata partenza da Roma, per opera dei Francesi, di quel Pontefice che tante prove di affetto aveva dato al B. Tommaso ed ai suoi figli, poi l'anno successivo, la sua morte a Valenza in Francia.

A poco più di dieci anni di distanza seguirono per i Religiosi gli ultimi e più funesti effetti degli eventi politici che si erano andati svolgendo: la soppressione delle corporazioni religiose.

Dietro ordini successivi, durante il mese di Giugno del 1810, i poveri frati furono espulsi dal Ritiro: e il venerato corpo del Beato, per timore di peggio, fu trasportato a Civitella nella chiesa parrocchiale di S. Nicolò, e con esso il SS. Crocefisso.

Ma la tempesta nella sua fase più acuta fu breve. La provvidenza vegliava sul Ritiro, il quale, se non vado errato, rimase, per soli tre mesi, del tutto abbandonato dai Religiosi. Un benefattore lo tolse in affitto perchè essi vi potessero alloggiare e, non ostante le contestazioni del Governo, alcuni frati tornarono ben presto a dimorarvi.

Caduto, come ognuno sa, nel 1814 il Governo straniero, i Religiosi rientrarono nel tranquillo godimento del loro amato chiostro. Primo loro pensiero fu quello di essere rimessi in possesso e del SS. Crocefisso e del corpo del nostro Beato che da quattro anni erano a Civitella; e il trasporto ebbe luogo, con la maggiore solennità e fra la generale esultanza, il 14 Settembre di quello stesso anno 1814.

Due altre date debbo qui rammentare.

Il P. Bonaventura da Roccamassima, degno Guardiano del Ritiro, avendo rilevato che l'umidità danneggiava il prezioso corpo del Beato, volle toglierlo di sotto il maggiore altare, e sul lato destro della Chiesa fece costruire una decorosa cappella.

Quivi il 4 Settembre del 1825, in alto, sopra l'altare, fu collocato il santo a prezioso deposito. In quella stessa Cappella come accennai altrove, venne da quel giorno venerato ed ebbe decorosa sede il SS. Crocefisso, il cui culto e le cui sorti ebbero sempre così stretti legami con il nostro Beato. Il lettore rammenti che sino dal 1775 il SS. Crocefisso era stato rimosso dalla cappella del Calvario.

L'ultima data che devesi qui ricordare è il primo centenario della morte del B. Tommaso, che fu celebrato con la maggiore solennità; ma poichè il mese di Gennaio non era propizio per questa festa, la si rinviò al 3 Settembre, data della Beatificazione.

Anche questa volta sul piazzale esterno fu costruita una più ampia chiesa provvisoria e l'antico libro del convento dice che questa festa superò per splendore l'altra del 1787. A codesta festa centenaria prese parte principale il Cardinal Galeffi che a più titoli venerava il Beato, e perchè ponente della sua causa di Santificazione, e perchè Abate di Subiaco e protettore dell'Ordine Minoritico.

Mi parrebbe torre qualcosa alla memoria del Beato se qui non accennassi ai frutti copiosi che ha dato la fondazione di questo sacro Ritiro. Dei suoi immediati compagni, scrive il P. Casimiro, « che dentro lo spazio di non molti anni manifestò Dio con prodigi e miracoli quanto a lui fosse grato il tenore della loro vita » (1). E la serie degli imitatori del Beato non si chiude davvero con quei primi, ma continua sino ai giorni nostri. Molti ne ricorda il P. Mariotti nel suo libro sul Ritiro. Qui, oltre al B. Teofilo, che è fra i primi, che è anzi il più perfetto seguace del nostro Beato, ed a Fr. Angelo della Torre del quale ho già discorso, rammenterò il V. Filippo da Velletri il quale, salito a Civitella cinque anni dopo la morte del Beato, prese colà ad amare quella vita nascosta. Le sue virtù furono dichiarate eroiche da Gregorio XVI nel Marzo del 1833. Rammenterò ancora il P. Samuele da Farnese del quale ho già parlato, che nacque nel 1748 e morì nel S. Ritiro in concetto di santo nel 1807, ove ebbe speciale sepoltura.

Nel secolo XIX segnalerò il V. Franceschino da Ghisone. Questi prese l'abito nel Ritiro di Civitella il 24 Ottobre del 1800 e, salvo brevissima interruzione per la soppressione napoleonica, vi trascorse tutta la sua vita religiosa. Morì in età di anni 54 il 25 Gennaio del 1832. Leone XIII nel Giugno del 1898 ne approvò le virtù in grado eroico.

Contemporaneo del V. Franceschino è il V. Fra Mariano da Roccacasale (Abruzzi). Nato il 15 Gennaio del 1778, vestì l'abito religioso nel Maggio del 1802 nel Convento della Madonna delle Grazie in Caloscio. Nel 1815, appresa la vita santa che si conduceva a Civitella, desiderò condursi là per almeno conoscere ed imitare quel tenore di vita. Quanto vide superò la sua aspettazione, e se ne invaghì per modo che ottenne dai Superiori di fermarsi a Civitella, ove trascorse vita da santo per oltre cinquant'anni, sino a che nello stesso Ritiro passò al Cielo il 31 Maggio del 1866, quando era nell'ottantanovesimo anno di età. Il Decreto di introduzione della causa di sua Beatificazione e santificazione fu sottoscritto da Leone XIII il 12 di Dicembre del 1895.

---

(1) P. Casimiro, pag. 82.

Il P. Mariotti scrive che, come su gli inizi del secolo XVIII Tommaso e Teofilo, compagni ed amici, dettero speciale lustro al Ritiro di Civitella, così nel secolo XIX dettero ad esso splendore i Ven. Franceschino e Mariano. Il primo era chierico e rimase sempre tale; per umiltà non volle ascendere al sacerdozio; il secondo soltanto laico. Essi vissero insieme in quel chiostro per quasi 17 anni e santamente si amarono: l'uno era di emulazione e di stimolo all'altro nella via della perfezione religiosa; ambedue di esempio a quella famiglia monastica.

Un altro raffronto stabilisce il Mariotti. Come Teofilo fu chiamato a deporre nel processo di Tommaso, così Fr. Mariano dovette scendere due volte a Subiaco per il processo del Ven. Franceschino.

I corpi di questi due Venerabili ebbero anche essi separata sepoltura nella chiesa del Ritiro.

Potrei citare molte altre anime straordinarie vissute a Civitella nei due secoli ormai trascorsi dalla morte del B. Tommaso. Valgano queste che ho ricordate perchè sappia il lettore, che, come fra quelle popolazioni si mantenne e si mantiene sempre viva la memoria del nostro Beato, così, e ancor più, questa è tuttora presente, non come semplice ricordo, ma come salutare esempio alla mente, al cuore dei pii abitatori di quell'umile e riposto luogo di preghiera e di penitenza.

Non posso chiudere questo capitolo senza ricordare che il 4 Maggio del 1796 il Pontefice Pio VI firmò il Decreto per la riassunzione della Causa del B. Tommaso, per procedere alla sua Canonizzazione. Primo Ponente della causa fu l'E.mo Borgia Vescovo di Ostia e Velletri, mancato ai vivi nella città di Lione il 23 Novembre del 1804 mentre accompagnava a Parigi Papa Pio VII che là si recava per la Coronazione dell'Imperatore Napoleone.

Il 7 Settembre del 1806 i Conservatori della città di Cori si rivolgevano al P. Generale dei Minori con la lettera che qui riporto:

« Sentiamo con vera consolazione, così essi scrivono, che il glorioso nostro Beato concittadino Tommaso vada, per intercessione di Dio, operando assidui prodigi.

« Prendiamo da ciò motivo d'incomodare con questo nostro ossequioso foglio la Paternità Vostra Rev.ma per supplicarla vivamente ad additarci la strada, onde andar possa innanzi la causa della di Lui santificazione.

« Dall'immortale Pio VI, come Le debb'essere noto, ne fu emanato per organo della S. Congregazione dei Riti l'opportuno Decreto in cui venne prescelto in Ponente il nostro Cardinale Diocesano Stefano Borgia di chiara memoria. Passato quegli all'altra vita, ignoriamo se siagli stato altri surrogato. Se ciò non sia stato fino ad ora seguito, come supponiamo, riflettendo noi alla speciale propensione ed alle altre relazioni che ha l'E.mo Card. Galeffi verso l'inclita sua Religione, come pure all'essere egli attualmente zelantissimo commendatario dell'Abbadia Sublacense, troppo fortunati e contenti ci chiameremmo, in un con questo Pubblico, se tale incarico di Ponente, troppo necessario al proseguimento di detta Causa, affidato fosse al sullodato Porporato. Se per ciò ottenere fa duopo che da noi si avanzi qualche rimostranza, si degni di grazia V. Paternità Rev.ma indicarcene il modo e la persona a cui dobbiamo in caso dirigerci pronti essendo a far tutto per la maggior gloria di un tanto nostro illustre Eroe.

« Affidati quindi allo zelo con cui ha saputo la Paternità Vos. Rev.ma propagarne ed encomiarne le glorie dello stesso Beato, siamo sicuri di ricevere un benigno perdono per l'incomodo recatole rapporto alla causa reciproca e comune. Profittiamo dappoi di questa propizia circostanza per tributarle le nostre giulive congratulazioni a nome anche di questa popolazione per la sua esaltazione al supremo generalato dell'Ordine Serafico giustamente dovuta al di Lei sublime merito, e per ringraziarla ancora, come adempiamo, per la scelta di questi ottimi Religiosi che ha posti di Famiglia in questo Convento in cui sempre più si ammira la di loro esemplarità.

« Con questi veraci sensi ecc.

« (firmati): *C. Sebastiano Riozzi* cons.re.
Giuseppe M. Tommasi cons.re ».

Il Card. Galeffi fu nominato Ponente della causa, come incidentalmente ho già ricordato, ma dalla morte del Card. Galeffi è trascorso ormai un secolo! (1).

... Quanto abbiamo detto, quanto ancora verremo dicendo, sta e starà a dimostrare che l'affetto per il nostro Beato si è mantenuto sempre vivo, nè sono cessate le grazie da lui ottenute ai suoi numerosi divoti; ma, se non vado errato, i miracoli da lui operati dopo la beatificazione non sono tali da dare quella evidenza del soprannaturale che la Chiesa esige, e però quest'anima grande non ha ancora potuto conseguire il massimo degli onori che la Chiesa concede ai suoi figli.

Possano le preghiere dei buoni Religiosi del S. Ritiro e di tanti altri suoi divoti ottenere che si avvicini il giorno desiderato!

---

(1) Il Card. Pierfrancesco Galeffi morì il 18 Giugno 1837.

XL.

Cori ricorda ed onora il Beato suo concittadino.

Prima di chiudere questa storia torniamo ancora alla patria del nostro Beato. Mentre la causa di beatificazione del Servo di Dio faceva rapido il suo corso, su consiglio del Postulatore della medesima, la casa ove era nato Tommaso fu fatta sgombrare, e quell'umile stanza divenne da quel giorno luogo di preghiera, meta di pellegrinaggi.

Nel 1748, non ancora trascorsi vent'anni dacchè Tommaso era volato al cielo, la cittadinanza volle posta sul prospetto della povera casa quella lapide che ho già ricordata, e che ora si legge nell'interno, murata sulla porta che mette nella camera del nostro santo.

Ma a questo non poteva limitarsi l'affetto e la venerazione dei concittadini del B. Tommaso. Elevato questi all'onore degli altari, si volle ed assicurare la conservazione di casa Placidi ed edificare lì presso una chiesa dedicata al santo concittadino. L'idea sorse nell'animo di quell'Ortensio Marchetti al quale, allora fanciullo, il Beato aveva restituito la salute ad un occhio gravemente malato. Il Marchetti, allora Vice-Governatore perpetuo della città, era stato elevato all'onorevole ufficio dal Senato Romano. Fu lieto che la sua carica gli permettesse di dimostrare pubblicamente al santo concittadino la riconoscenza che tuttora nutriva nel cuore.

La prima somma per la costruzione della chiesa si mise assieme con oblazioni di olio che, per opera appunto del Marchetti, si raccolsero in tutti i mulini di quel territorio; e subito si ebbe quanto occorreva per iniziare i lavori. Infatti il 25 Giugno del 1787, con rogito di Carlo Torrecchia, fu stipulato l'acquisto della casa dei Placidi dal proprietario d'allora, tal Francesco Moscaroli.

L'11 Settembre del 1792, trascorsi altri cinque anni, con grande solennità Mons. Buffa, Vescovo suffraganeo di Velletri, benediceva l'area ove doveva sorgere la nuova chiesa, il monumento che la città innalzava al Beato. Alla cerimonia, quanto mai solenne, assisterono il Capitolo, il clero, il Governatore e tutto il magistrato vestito dei ricchi roboni, la truppa del presidio e un popolo immenso, mentre suonavano a festa tutte le campane e sparavano a salve le artiglierie.

Il disegno della chiesa è dell'architetto Nicola Giansimoni, anche lui divotissimo del Beato per averne, mi dicono, esperimentato più volte il potente patrocinio (1). Ma il Giansimoni non si contentò di prestare l'opera sua disinteressata; egli fece assai di più, lasciando, in morte, alla chiesa del Beato le proprietà da lui possedute in Velletri, sua patria, e nella vicina Civita-Lavinia (1). Oblazioni di fedeli riconoscenti accrebbero la dotazione della chiesa in costruzione.

---

(1) Si assicura che il Giansimoni, per intercessione del Beato, rimase illeso da pericolosa caduta da cavallo.

Moriva intanto nel 1793 Ortensio Marchetti: al quale nell'affetto al Beato, nel curare con santo zelo la costruzione della chiesa succedeva il figlio maggiore, Giuseppe. Ma vennero i rivolgimenti politici, sicchè soltanto l'11 Settembre 1832 Cori ebbe la consolazione di vedere aperta al culto la nuova chiesa, che fu benedetta solennemente da Mons. Maciotti, Vescovo suffraganeo.

Intanto — e la pietà di quei di Cori non vorrebbe che questo particolare andasse dimenticato — si volle che i muri i quali avevano veduto nascere il Beato non tardassero più oltre ad essere consacrati al culto. Si gettavano allora le fondamenta della nuova chiesa, era l'11 Gennaio 1794, giorno che rammentava il 65° anniversario della morte del Beato. Don Agostino Carosi, parroco della Santissima Trinità, la parrocchia dei Placidi, convertita in cappella quella stanza, mosse processionalmente dalla sua chiesa e pel primo si recò a celebrarvi il S. Sacrificio della Messa. Quella stanza rozza ed affumicata — quale è tuttora — rammenta ai fedeli l'umile origine del nostro santo.

---

(1) Ora Lanuvio.

Era trascorso ormai un secolo, la nuova chiesa non era ancora terminata, quando un incendio fu sul punto di distruggere quella umile casetta, e ridurla in un mucchio di cenere; ma alla soglia del vecchio e quasi cadente edificio il fuoco si arrestò. Molti in questo vollero vedere un prodigio.

In questa storia del santo Minorita deve essere rammentato quanto meglio documenta i legami che corsero fra lui e la sua città. Il Beato l'amò, come abbiamo veduto e fu da essa riamato; però chi ne scrive non può dimenticarlo.

Appena fu elevato all'onore degli altari, Cori, a mezzo della sua Amministrazione, chiese al Pontefice Pio VI un'insigne reliquia del suo concittadino e senza ritardo il Papa accolse questo ben giusto desiderio, al quale era già venuto incontro Mons. Vincenzo dei Conti Ronconi, Vicario Generale di Subiaco.

La reliquia, o meglio le reliquie già apprestate, furono consegnate ai Signori Alessandro Stampiglia e Canonico Alessandro Marchetti; il primo delegato dalla città, l'altro dal clero. Il Canonico Marchetti, pio e dotto sacerdote, era un altro figlio di Ortensio.

Si preparava intanto a Roma un artistico reliquiario in legno dorato, ornato di fogliami, fiori, teste di angioli in argento. Alla base spiccava lo stemma della città, anche questo in argento.

La mattina del 20 Settembre 1788 dodici giovanotti di Cori, guidati soltanto da spirito di pietà, mossero da Roma portando a spalla le sante reliquie. Al foglio che ci conserva i nomi dei giovani volonterosi è unita questa annotazione che non deve andare dimenticata: « Sperimentarono essi un prodigio dello stesso Beato, giacchè appena si caricarono gli omeri col sacro pegno sembrò loro ben arduo e difficile di riuscire a condurlo sino in patria pel grave peso. Senonchè, uscendo appena dalla Porta di S. Giovanni in Laterano, il peso addivenne leggiero, che non vi sarebbe stato bisogno che gli altri quattro dessero vicendevolmente la muta al detto trasporto ».

Atti di venerazione ebbero le preziose reliquie nei Castelli e città attraversate; ma la maggiore esultanza la si ebbe a Cori. Fu un vero trionfo; tutta la città attendeva. Tra i primi trovaronsi ad incontrarle i Magistrati cittadini, e fra essi, inoltrato negli anni, vivamente commosso, Ortensio Marchetti Vice-Governatore perpetuo.

Erano sessant'anni dacchè Tommaso non aveva più percorso quelle vie, eppure non erano pochi quelli che lo ricordavano: tutti poi avevano le mille volte inteso parlare di Lui, delle sue virtù e dei suoi miracoli.

Gli affetti più belli, più nobili dell'uomo, l'amor patrio, la gratitudine verso il benefattore e, sovrana la Fede, tutti questi affetti si univano in quella memoranda sera autunnale per commuovere quel popolo che si inginocchiava orante, che si rialzava plaudente al passaggio di quei resti preziosi: resti che erano per ciascuno un caro ricordo e insieme un pegno, una promessa di nuove grazie.

Le sacre reliquie del santo dopo esser passate sotto archi di trionfo, furono quella sera deposte nella chiesa parrocchiale della SS.ma Trinità a ricordare che ivi per prima era entrato il Beato, che ivi era stato rigenerato nel S. Battesimo.

La sera seguente, con una processione che per lungo tempo fu ricordata, i venerati resti del diletto e benamato figlio di Cori, percorsa tutta la città, furono deposti nella chiesa matrice di S. Maria, giusta il Decreto del Cardinale Vescovo Francesco Albani (1). E' a S. Maria, è innanzi a questo tesoro, che tuttora si inginocchiano supplichevoli e grati i concittadini del nostro Beato.

Qui va pure rammentato che nel 1791 il clero di Cori chiese ed ottenne dal Pontefice Pio VI che la festa di Tommaso fosse trasferita dal 28 Febbraio alla prima domenica di Settembre, e che la Magistratura soleva recarsi solennemente ogni anno in quel giorno nella chiesa di Santa Maria a pregare e rendere omaggio al Beato concittadino.

---

(1) Nel rogito di consegna del Notajo Carlo Torrecchia, in data di quella sera 21 Settembre 1788, sono riportate le parole del rescritto del Card. Vescovo Albani « cum debita decentia asservari debeant loco depositi usque dum Episcopus pro tempore aliter providere pro suo arbitrio decreverit ». Mi si dice che sarebbe oggi desiderio di molti che il prezioso pegno avesse la sua sede definitiva nella chiesa del Beato.

XLI.

Il Centenario della Beatificazione. Altri ricordi del Beato. - Suoi recenti miracoli.

A cento anni dalla Beatificazione la sua città non lo dimentica; e però nel 1886 fu tutta una fioritura di feste per iniziativa di un Comitato cittadino, eletto dai parroci e dal popolo.

Ricordo di quei giorni ci rimane una brevissima vita del Beato scritta dal P. Luigi Pasquali corano, divotissimo del nostro santo. In questo scritto il P. Pasquali rammenta le parole con le quali la pubblica rappresentanza, un secolo prima, si rivolgeva al Pontefice Pio VI: « Vostra Santità ha cumulato fuor di misura i nostri gaudii e saremmo i più ingrati degli uomini se alla Santità Vostra non dessimo con tutte le nostre forze un pubblico ed indelebile attestato di riconoscenza... » ed il Papa rispondeva: « Vadano pur superbe le altre città pei monumenti di quella gloria umana che per lo più ricorda guerre e sangue, voi invece andate gloriosi di un uomo che la Sede Apostolica propone come tipo eroico di ogni virtù all'universo... ».

In occasione del centenario un desiderio fu espresso. Cori bramava entrare in possesso di un piccolo quadro della Madonna del Buon Consiglio, caro al nostro Beato, quadro che questi soleva portare nelle sue peregrinazioni apostoliche, e che i Tomassetti di Anagni, legatissimi in vita al Beato, avevano avuto pochi anni dopo la sua morte dal postulatore della causa. La cappellina ove si venerava la divota immagine di Maria, era divenuta carissima a quella pia famiglia. Senonchè nel 1886 questa piccola immagine di Maria era stata portata in Roma, ereditata dalla Signora Antonia Nobili.

Il desiderio di quei di Cori fu esaudito. Concorsero ad ottenere il quadro il sopra ricordato P. Pasquali, i Superiori dell'Ordine Minoritico, ed il Cardinale Monaco la Valletta, allora Vescovo di Ostia e Velletri.

Personalmente legato da vincoli di filiale affetto e di viva gratitudine alla persona di Leone XIII, sono lieto di qui ricordare come, essendo la madre sua, Anna Prosperi Buzi, di Cori, quel pontefice nutrì sempre singolare divozione al Beato (1). Fu così che quel Pontefice, appreso che la città di Cori tanto desiderava quell'immagine di Maria, spese a suo favore la propria autorità, ma prima che il quadro fosse inviato a Cori desiderò averlo nella

---

(1) Leggo ne « L'infanzia e la giovinezza di un Papa - Leone XIII » di I. Fraikin, cap. III, pag. 161 e seg.: « Meno conosciuta è la sua fiducia nel Beato Tommaso da Cori nato il 5 Giugno 1655 in quella città. Tommaso Placidi, vera gloria dell'Ordine Serafico, l'aveva fecondata con i suoi sudori apostolici e vi aveva operato le grazie ed i prodigi più segnalati. Fu perciò grande la gioja nella sua patria quando il 3 Settembre 1786 venne

---

da Pio VI proclamato Beato. Anna — la mamma di Leone — giovanetta allora di 14 anni, prese parte alle feste celebrate in quella occasione e, allontanandosi da Cori, portò con sè una fervida divozione verso il grande concittadino, cercando d'istillarla alla sua prole. « Noi — diceva più tardi Leone XIII, parlando del Beato Tommaso — fin dagli anni più teneri, per consiglio della nostra buona mamma, lo abbiamo scelto per uno dei nostri speciali protettori e giornalmente alle nostre orazioni aggiungiamo un *Pater, Ave, Gloria* in suo onore come faceva appunto la nostra Genitrice » e in varie circostanze espresse la grande soddisfazione che avrebbe provata nel proclamarlo Santo ».

Il Fraikin (pag. 300) scrive pure che poco più di un mese prima della morte di Anna Prosperi in Pecci — la madre di Leone XIII — il 24 Giugno 1824, il Canonico Giacinto Caporossi, intimo amico dei Pecci, salito a Civitella, da lì scrisse ad Antonia Pecci, zia del Papa: « Da questi Religiosi ho fatto fare un triduo in onore del B. Tommaso da Cori che tutto giorno dispensa grazie a quei che a lui fanno ricorso con fede viva... e non tralasciano li detti Religiosi di tenerla — la pia Signora — sempre raccomandata al Signore, tanto nelle pubbliche, che private orazioni ».

Non concesse Iddio la guarigione della buona Signora, ma ho voluto riportare quest'altro ricordo della venerazione che godeva il Beato Tommaso nella famiglia del grande Pontefice.

sua cappella privata in Vaticano, e per due anni lo serbò presso di sè. Nel frattempo fece decorare degnamente una delle cappelle della Collegiata di S. Maria ed in questa, benedetta solennemente dal Card. Monaco il 5 Ottobre 1891, fu collocata alla pubblica venerazione la santa immagine. Al culto di Maria si unisce il ricordo del nostro Beato e del Pontefice. Infatti una lapide murata nella ricca cappella rammenta appunto Maria SS.ma, il B. Tommaso e Leone XIII.

Il Canonico Don Antonio Pistilli che è fra i più fervorosi divoti del nostro santo, e che qui ringrazio ancora per le molte e preziose notizie da lui datemi sul Beato, possiede un quaderno di appunti per prediche, tutto scritto di pugno del Beato, che il Pistilli chiama « *un vero tesoro* ». Di questo quaderno voglio qui ne rimanga memoria. Esso conta cinquanta pagine, sulla prima delle quali si legge:

« In nomine Domini. *Amen.*

« Libellus.

« In quo inseruntur auctoritates variae Sacrae « Scripturae.

« Iesus et Maria mei dulcissimi amores — pa- « tiar ego, moriar ego amore vestri, totus sim vester, nullus meus. — *Amen* ».

Queste poche parole ci confermano lo studio che il Beato faceva precedere alla sua predicazione e il bisogno che, in ogni occasione, sentiva imperioso di dimostrare il suo affetto a Gesù ed a Maria.

...La chiesa eretta in Cori in onore del Beato, presso la preziosa stanza ove egli nacque, aveva molto sofferto, specie a causa dell'umidità, tanto che la si era dovuta chiudere. Le leggi eversive dei beni ecclesiastici avevano reso difficili gli imprescindibili restauri. Il Demanio dello Stato aveva infatti privata quella chiesa del patrimonio costituito dall'affetto filiale dei suoi concittadini, dalla pietà dei Fedeli.

Ma Iddio aiuta le anime generose!

Per opera del qui ricordato Canonico Antonio Pistilli, nel 1903 sorse un Comitato che prese a raccogliere i fondi necessarii per provvedere a questi restauri fattisi urgenti. Impedita la rovina dell'edificio, l'interno fu arricchito di tre belli altari di marmo, fu eretto il campanile, costruita la sacrestia, e la facciata fu ornata di bei pilastri. Mentre scriviamo non manca più che compire questa facciata e fare il nuovo pavimento.

Il 21 Ottobre del 1911, con solenne processione, che mosse dalla chiesa francescana e percorse tutta la città, fu condotta in trionfo alla sua chiesa una nuova statua del Beato e posta ivi in venerazione.

Ogni anno, la vigilia della festa, il sabato avanti la prima domenica di Settembre, si ripete la divota processione fra le acclamazioni dei cittadini; e l'affetto al Beato, e però il concorso alla sua povera cameretta, e alla sua chiesa, in questi ultimi anni ha preso nuovo impulso. Sono moltissimi quelli che si rialzano confortati, esauditi, dopo avere ivi pregato il santo concittadino. Numerosi quadri votivi attestano il ravvivato amore dei corani verso il loro Beato.

Mi sono stati narrati parecchi prodigi operati da lui in questi ultimi anni: la maggior parte — e fra questi ne prescelgo due — sono a favore della sua Cori.

Essi debbono incoraggiare quanti lo conoscono, lo amano, a ricorrere a lui. Queste pie suppliche avvicinino il giorno desiderato nel quale potrà la Santa Chiesa tributargli quei massimi onori che concede ai suoi figli migliori!

Il giovane quindicenne Colenne Eligio di Cori ammalò di tifo nel dicembre 1899. Era quasi guarito, quando un'imprudenza giovanile lo fece ricadere. La febbre si riaccese altissima, il delirio era continuo, non si aveva più speranza di salvarlo. Sola sperava ancora la madre Rosa Lucarelli. Ma non negli uomini, bensì nell'intercessione del Beato Tommaso al quale essa in quei giorni ricorreva di continuo.

Il 28 Febbraio le condizioni del malato si erano fatte sempre più allarmanti, e la catastrofe sembrava imminente. Per una strana combinazione, quella sera, alle ore 11, il giovanetto era per breve tempo rimasto solo nella sua stanza. Rientra allora in casa il padrigno del ragazzo, Giuseppe Pistilli, e va difilato nella stanza ove giace l'infermo. « Non hai incontrato, dice questi al Pistilli, quel frate che proprio ora è uscito da questa stanza? ». Il padrigno che non sa spiegarsi queste parole, e le attribuisce al delirio, senza dare ad esse alcuna importanza, quasi per un di più risponde che non ha incontrato alcuno; ma il ragazzo continua: « Un frate è venuto qui, si è fermato vicino al letto e, tutto lieto, mi ha detto: « Sta tranquillo, per questa volta tu non morrai, adesso sta morendo Vincenza Zitarelli che vado ad assistere »; ed il ragazzo aggiunge ancora « mi ha benedetto coll'acqua santa e se ne è andato ». Il buon uomo, vieppiù maravigliato, ritiene sempre che il ragazzo deliri, ma non sa respingere una speranza... E' di nuovo in istrada, corre alla casa di Vincenza Zitarelli in De Cave, e qui non occorre nemmeno che entri: le grida di dolore che escono da quelle finestre ben gli dicono che appunto allora la De Cave è spirata.

Profondamente commosso, Giuseppe Pistilli torna subito in casa. Il piccolo Eligio, non solo non delira, ma è guarito!

La mattina seguente viene il medico, dott. Carlo Manari, il quale, constatata la guarigione, rivolto alla madre « tuo figlio, le dice, ha polmoni di ferro! ». Ma la madre sa che deve essere grata soltanto al Beato; sa che il Frate veduto quella notte era il nostro santo; sa quanto la De Cave fosse anche essa divota a lui; e commossa dal più profondo del cuore ringrazia il Beato Tommaso, ammirando la duplice prova di affetto data in quella notte da lui ai suoi concitadini!

Nel successivo Settembre, Rosa ed il figlio, erano a Bellegra a sciogliere, sulla tomba del Beato, il voto di riconoscenza.

Si era al 1914; Tomassina De Cave in Vittori, gravemente inferma per appendicite, dopo aver tentata ogni cura, sente dichiararsi dai medici che soltanto un'operazione può salvarla. Si ricorre invece al Beato, si celebrano delle Messe, si fa un Triduo nella sua chiesa. La vigilia della festa del B. Tommaso, la sua statua passa processionalmente sotto le finestre della povera inferma, mentre presso il suo letto è il dott. Vollaro, chiamato d'urgenza, che dichiara il caso gravissimo e vana ogni umana speranza. Ma il Beato veglia sulla concittadina che in lui confida. In quella stessa notte il male cede; la mattina l'inferma è fuori di pericolo, e ben presto è del tutto risanata.

XLII.

Cori e Roma. - Il B. Tommaso onorato a Roma.

Il lettore ha già veduto rammentati i legami di Cori, dell'antica città laziale, con Roma, ma voglio ancora parlarne.

Agli inizi del secolo decimoquinto (1408) Cori, al pari di Roma, cadde per breve ora sotto la tirannia di Ladislao Re di Napoli (1).

Il Viola nelle memorie della sua città scrive: « La illegittimità del possesso e la tirannia del Re delle Due Sicilie eccitò quinci e quindi le città della Chiesa a scuoterne il giogo e fra queste non fu ultima Cori. Spiegando essa fermezza e coraggio le riuscì di sottrarsi alla dominazione di lui; e per essere all'uopo garantita nell'intrapresa si assoggettò volontariamente al Senato Romano ».

Il Viola e prima di lui il Ricchi assegnano questo fatto al 1410, ma il P. Casimiro (1) ed anche il Nibby lo dicono anteriore poichè già nel 1404 Cori sarebbe stata legata a Roma.

---

(1) Ladislao nacque nel 1376, volle impadronirsi di Roma e tentò anche maggiori conquiste, ma dopo varie vicende, definitivamente battuto a Rocca Secca, dovette ripiegare su Napoli ove morì nel 1414.

Checchè ne sia della data precisa di questo accordo, il Viola e con esso altri ricorda che « siffatta soggezione siccome fu volontaria, così a guisa delle antiche confederazioni venne solennemente stabilita fra l'uno e l'altro popolo, il Romano e il Corano, ed aggiunge che « i patti della concordia, per maggiore e più costante osservanza furono quindi conformati con Breve Apostolico... da Pio II nel 1458 » (2).

Il Gregorovius dice che Cori « andava altiera di non aver appartenuto mai a nessun principe o barone, ma di essere stata sempre, fin dal medio evo, feudo del Senato e popolo Romano » (3). Nè è solo lo storico tedesco a chiamare feudo la città laziale; questa parola si trova persino usata in atti pubblici. Tuttavia i più ritengono che dai rapporti di Cori con Roma debba escludersi qualunque forma di vassallaggio.

Così leggo nel Moroni « Fu doppia gloria pel Senato Romano e pel popolo di Cori che senza veruna coazione i corani spontaneamente si soggettassero al suo patrocinio e giurisdizione rimanendo fedelissimi sino alla recente cessazione della medesima (1) ed il Senato Romano, scrupoloso osservatore delle reciproche condizioni non esigette mai tributo o dazio, come lo percepiva dalle città e terre realmente tributarie » (2).

---

(1) P. Casimiro, pag. 94.

(2) *Memorie istoriche di Cori* di Sante Viola, cap. VII (*Giornale Arcaico*, tom. XXIV, pag. 331).

(3) Opera citata, Vol. II, pag. 72.

Laurenti, ricordato anche dal Viola, scrive che « per essersi Cori così spontaneamente posta sotto la protezione del Senato e del popolo Romano fu, dal detto Senato, tenuta in alta stima e nel 1440 ne ebbe privilegi. Ricevette ancora solenni lettere di encomio » (3).

Il Viola ci parla pure di un successivo accordo. « Nell'anno 1512 a dì 19 del mese di Novembre furono rinnovati i patti coll'inclito popolo romano » patti che nel 1513 furono confermati dal Pontefice Leone X. « Fra gli altri patti, prosegue il Viola, della sullodata concordia vi fu quello eziandio in forza del quale il *Podestà* doveva nominarsi dal consiglio del popolo romano... doveva essere nobile e cittadino romano » (4).

Questi legami fra Cori e Roma furono certamente ed onorifici e benefici per la vetusta cittadina laziale, ma pur troppo non valsero, lo abbiamo veduto, almeno da soli, a far cessare le interne discordie che dovemmo rammentare.

---

(1) Queste forme di giurisdizioni speciali non furono più ripristinate nello Stato Pontificio dopo la caduta dell'Impero napoleonico.

(2) Moroni, *Dizionario*, vol. 89°, pag. 197.

(3) Laurenti Sante, *Historia Corana*, cap. 35°, pagina 30.

(4) Viola, cap. VIII, pag. 277 e seg.

Ad ogni modo essi ci spiegano e, dopo oltre tre secoli dalla loro origine, sono la causa di quelle relazioni fra il Senato Romano ed il povero frate francescano, relazioni che voglio tornare ancora a ricordare.

Nel caso del nostro Beato ai legami amministrativi con Cori si univano anche quelli religiosi. Non va dimenticato che il gran convento minorita di *Ara-Coeli* sorgeva sul Campidoglio. Si univano pure legami, che chiamerò di riconoscenza, creati dalla famiglia Marchetti.

Roma, con la sua civica rappresentanza, aveva preso parte alle feste per la Beatificazione, ma le onoranze che il Senato romano volle dare all'umile figlio di S. Francesco non si limitarono a questo.

Nel 1803, come si legge in un documento capitolino « il Senato Romano volle dedicargli una delle campane ripristinate nella chiesa di *Ara-Coeli* » (1).

Trascrivo l'iscrizione che si legge sulla campana:

« Divo Francisco Assisien. Pauperum parenti Sanctiss. ac Beato Thomae a Core olim clienti nunc patrono S. P. Q. R. dicavit anno ab orbe redempto MDCCCIII ».

Così la rappresentanza cittadina dell'eterna città, dopo il gran Patriarca Francesco, invoca, a preferenza di altri santi minoriti l'umile frate di Cori; e, ricordatolo *protetto*, lo chiama *patrono*.

---

(1) Arch. Cap. Cred. 8ª, tomo 41, fog. 244.

Sulla campana sono i nomi dei Conservatori del tempo: Domenico Serlupi, Angelo Scarlatti ed Alessandro Bonaccorsi, poi quello di Giovanni Patrizi Priore dei Rioni e del Curatore Filippo Della Porta.

Desidero segnalare fra questi nomi quello del Patrizi, perchè, per le sue forti virtù cristiane, è particolarmente degno d'essere ricordato (1).

Il Municipio romano decise dare anche un altro attestato di venerazione al nostro Beato, e nel 1827 deliberava che nella cappella privata del Palazzo dei Conservatori un dipinto rammentasse l'umile Minorita.

Ho accennato ai rapporti dei figli di Ortensio Marchetti col Campidoglio ed ho ricordati altrove Giuseppe, il primo figlio ed Alessandro Marchetti pio sacerdote. L'ultimo figlio di Ortensio fu Vincenzo Tommaso uomo di studio, legato in Roma da vincoli di amicizia con le persone più colte del tempo e specialmente col Cancellieri (1).

---

(1) Il Marchese Don Giovanni Patrizi, soffrì sotto il Bonaparte, più anni di dura prigionia — 26 Novembre 1811 - 15 Aprile 1814 — perchè, resistendo all'imperatore francese, difese i suoi diritti di padre nella educazione dei proprii figli. Il Patrizi non riacquistò la libertà che con la caduta dell'Impero Napoleonico ed allora il Pontefice Pio VII, nominandolo Senatore di Roma, volle onorare questa bella figura di gentiluomo e di cristiano e premiare in lui il vindice della libertà paterna. Il 1º Gennaio 1815 il Patrizi prendeva solennemente possesso in Campidoglio.

Vincenzo Tommaso ebbe il 28 Luglio del 1815, per meriti speciali, la cittadinanza romana (2).

Ebbene quest'uomo tenuto in Roma in tanta considerazione e devotissimo del nostro santo, del quale portava il nome, tutta spese l'autorità, della quale godeva, per vederlo onorato come e i Marchetti e la città natia desideravano. E così ottenne che il soggetto del dipinto che ricordò sul Campidoglio Tommaso da Cori fosse la guarigione di Ortensio Marchetti suo padre (3).

---

(1) Di Vincenzo Marchetti parlano quanti in quel tempo scrissero delle cose di Cori. Così il Viola nella prefazione alla sua storia ne elogia l'amor patrio e lo ringrazia per le istruzioni dategli e pel materiale procuratogli. Non meno grato al Marchetti si manifesta il Moroni che lo chiama patrizio benemerito e suo nobile e dolcissimo amico. Finalmente G. Batt. Pistilli lo dice « dotto epigrafista e letterato illustre ».

Il Moroni scrive pure, e questo in particolar modo ci interessa, (Vol. 89ª, pag. 181): « La beneficata famiglia Marchetti fece incidere più rami del Beato e rappresentare il miracolo dal bulino del sommo Monghen, le quali incisioni Vincenzo Tommaso figlio d'Ortensio teneramente divotissimo del glorioso concittadino umiliò... a Leone XII... insieme ad un libro ascetico tutto vergato di proprie mano dallo stesso Beato ed autenticato dalla S. Congregazione dei Riti... ». E' questo libro ascetico, che qui ricorda il Moroni, il libricino del quale ho parlato in questa mia storia? Lo ignoro.

(2) Arch. Capit. Cred. 20, tom. 49, pag. 204.

(3) Il lettore ha veduto la riproduzione del dipinto là ove ho scritto del prodigio.

L'archivio capitolino ci conserva una lunga relazione presentata in quell'occasione dal Comune al Pontefice Leone XII con la quale, nell'udienza dei 18 Luglio 1827, si chiedeva al Papa lo stanziamento del fondo necessario e l'assenso a che il dipinto deliberato ad onorare il Beato rammentasse appunto la guarigione di Ortensio Marchetti.

Leggo che il Pontefice, tenuto conto che si trattava di miracolo operato in vita, volle il parere di Monsignor Cardellini Sotto-Promotore della Fede, ed avutolo favorevole il Municipio romano commise il quadro al pittore capitolino Giuseppe Manno palermitano, quello stesso al quale si deve il dipinto che orna in Cori il maggiore altare della Chiesa del Beato (1).

Riporto qui quanto il Diario di Roma del 26 Gennaio 1828 scrisse in argomento. Il lettore rileverà le inesattezze del Diario circa la data del miracolo: come ritengo inesatto quanto vi si legge circa il titolo di patrono. Checchè sia del patronato, queste manifestazioni ci dimostrano quanta venerazione, ora è un secolo, circondasse in Roma la figura del Beato.

« Non era pago — così il Diario di Roma — l'Eccelso Magistrato Romano d'aver collocato fra celesti suoi Protettori il B. Tommaso de' Minori Osservanti da Cori, città che gode l'alta protezione dell'inclito Senato e Popolo Romano se con durevole monumento non avesse renduta palese la sua pietà ai presenti e agli avvenire. Questo monumento, col sovrano beneplacito di Nostro Signore Papa Leone XII, è stato eretto testè nella cappella del palazzo dei Signori Conservatori in Campidoglio e consiste in un dipinto in tela opera dell'egregio signor Giuseppe Manno, Pittore a' servigi del Senato medesimo e nipote del celebrato signor Cavalier Francesco Manno. Argomento del dipinto è un miracolo che fece il Beato pochi dì prima di uscire di vita. Mercechè chiaritosi egli per celeste lume della sua morte imminente, erasi recato per prendere l'ultimo congedo dai suoi concittadini, e in ispecie da quella famiglia Marchetti che gli era carissima. Gl'individui di questa nel quadro su la sommità d'una scala formano quasi corona al Beato. La madre in fra tutti piena di pensieri e d'affanno gli mette innanzi l'unico (1) figliuoletto Ortensio e caldamente il prega, acciocchè innanzi a quell'estrema dipartita glielo risani da un tumore carnoso che rendealo bruttamente in volto deforme e toglieagli interamente l'uso dell'occhio destro. Uno zio sacerdote ed una zia di Ortensio disposti in bel gruppo colla madre hanno nell'atteggiamento e nel volto lo stesso affetto; mentre in un'estremità il Religioso compagno del B. Tommaso mostrasi come attonito e fuor di sè in vedere quella dolce e disusata violenza. Il Beato, che con singolare umiltà erasi a quell'atto rifiutato, riman finalmente vinto a tanta costanza e fiducia; e dopo aver ginocchioni in comune recitato alcune fervide preci, sta formando quel segno taumaturgo che fece immantinente dileguare dalla palpebra il reo morbo e rendè l'occhio al piccolo Ortensio.

---

(1) Il dipinto di Cori rappresenta il Beato in atto di predicare le Sante Missioni alle folle.

---

(1) Dal processo risulta che l'Ortensio non era l'unico figlio; era, ritengo, l'unico maschio.

« Il quale in maggiore età ebbe la ventura di venerarlo fra' Beati e di predicare lo stupendo prodigio di cui era stato il soggetto. La scenografia, la movenza delle varie figure, la loro espressione e il disegno mostrano la intelligenza e l'amore con che piace al Signor Manno immaginare e condurre la produzione del suo ingegno. Una gaia varietà di velluti e di drappi, adattati al costume del tempo e del luogo ove il fatto intervenne, danno al colorito un effetto maraviglioso. Nè è lode da tacersi il prendere che il pittore ha fatto dal vero l'alto della città di Cori ove campeggia il tempio antico e famoso di Ercole, vicino all'abitazione dei Signori Marchetti, e il partito che ha saputo trarre anche di qui per crescere alle figure e a tutto il rimanente della scena il rilievo.

« Il 12 del corr. Gennaio ebbe l'onore il Signor Manno di umiliare la sua opera alla sapienza del Regnante Pontefice, il quale, colla usata clemenza, ne manifestò il suo gradimento ».

In alto, sulla cornice, in caratteri d'oro, era posta la iscrizione che qui trascrivo, dovuta all'illustre Padre Giuseppe Marchi S. I., distinto latinista del suo tempo:

TITVLVS INSCRIPTVS TABVLAE
QVAM
THOMAE CORANO
PATRONO COELESTI
SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
DEDICAVERE IN AEDICVLA PRIVA
QVAE ROMAE EST AD CVRIAM CAPITOLINAM

La seguente iscrizione leggevasi sotto il dipinto:

(*Stemma di Leone XII*)

LEONE XII P. M. AVCTORE
THOMAE CORANO
SOSPITATORI COELESTI PRAESENTISSIMO
QVOD
CLIENS QVVM FORET SENATVS POPVLIQVE ROMANI
DIVINITVS EVELLERIT LETALE TVBER ENATVM OCVLO
HORTENSIO MARCHETTI PATRICIO CORANO
QVI DEIN PRO S. P. Q. R.
CORAE PRAEFVIT IVRI DICVNDO

CONDISALVO NVNEZ MARCH. }
BENEDICTO FIORAVANTE EQ. } COSS.
RAYNALDO DEL BVFALO DELLA VALLE MARCH. }
NICOLAO SACRIPANTE VITVTII MARCH. C. R. P.

JOSEPHVS MANNO PANORMITANVS PINGEBAT
A. C. MDCCCxxvij (1).

---

(1) Archiv. Cap. Cred. 8a, tom. 41, fogl. 125-126.

Nota. — Qui ricorderò che dopo il 1870 l'ambiente del Palazzo dei Conservatori, destinato a Cappella, ebbe altro uso.

Il dipinto fu allora rimosso, e adesso andata smarrita l'iscrizione, tolto il telajo, ho rinvenuto l'opera del Manno dimenticata in un magazzino della pinacoteca. Il tempo, l'abbandono, l'hanno in parte guastata, fortunatamente però le parti principali della tela sono inalterate. Debbo alla maestria della Ditta Sansaini se ho potuto darne al lettore un'ottima riproduzione.

Faccio voti che le conseguenze di questo abbandono e di questa negligenza, per certo involontaria, possano venire riparate, e che questo ricordo del nostro Beato, questo ricordo che ci dice ancora la venerazione di cui Tommaso da Cori era circondato sul Campidoglio, sia conservato e posto nuovamente in onore.

XLIII.

Due invocazioni al Beato Tommaso.

Nelle poche pagine che precedono questa storia ho detto del meraviglioso risveglio dello spirito cristiano nel mondo, ma a questo rifiorire della Fede fa strano contrasto in alcune nazioni, fra le quali è purtroppo l'Italia, la deficienza delle vocazioni ecclesiastiche e religiose.

Con dolore si deve notare come ogni giorno più scarseggino gli operai nella vigna evangelica!

Fr. Umile da Villa d'Adda, che ho nominato più volte, aveva un fratello più giovane di lui che gli andava dicendo di voler vestire l'abito dei Minori.

Sebbene Fr. Umile fosse frate di molta osservanza e desiderosissimo di camminare per la via della perfezione, forse, anzi appunto perchè sentiva quanto salda virtù richieda la vita del chiostro, turbato non sapeva risolversi ad incoraggiare il fratello, e ad approvare il santo suo desiderio. Ma perchè il buon laico non era soltanto umile di nome, ma veramente umile di cuore, così se ne andò da P. Tommaso e lo consultò sul da farsi: « Ricorsi, dice, dal Servo di Dio per consiglio in questo affare; mi rispose francamente: « Fatecelo fare che sarà buon Religioso »; di fatto, continua Fr. Umile, si vestì religioso... ed è riescito buono per la Religione... » (176 § 8).

Sarei lieto che, da queste pagine, Tommaso ripetesse a giovani e ad adulti quello che disse a Fr. Umile: sarebbe largo premio al mio povero lavoro. Vorrei che per qualcuno quelle parole fossero eccitamento a porsi innanzi allo spirito questa grande, questa santa dimanda: « debbo o no, per conseguire l'eterno fine, abbracciare lo stato ecclesiastico, lo stato religioso? ». La divina grazia non potrebbe non favorire quelle anime generose; postesi, animose, la santa dimanda, molte, e con loro somma felicità, darebbero ad essa risposta affermativa!

Un ultimo ricordo del Beato!

Fr. Giuseppe da Afile, parlandoci dei lunghi e faticosi viaggi in compagnia di Tommaso, ci dice dei discorsi che il santo gli teneva in quelle ore. « Tommaso era solito... di spiegare... la gran grazia che Iddio aveva fatto alli Religiosi del Ritiro dove si poteva con maggior comodità attendere alla perfezione ed al conseguimento dell'eterna gloria e si infervorava talmente in queste insinuazioni che prorompeva alle volte per tenerezza in pianto! » (167 § 75).

Qui depongo la penna!

Incapace di seguire Tommaso nell'aspra e bella via della perfezione, lo prego di ottenermi da Dio, quella « eterna gloria » il cui solo pensiero e la fiducia di conseguirla lo facevano prorompere in lacrime di soave tenerezza!

INDICE

Al Lettore . . . . *Pag.* 5

Fonti 15

Cap. I. — Cori ed i Frati Minori 19

» II. — La nascita di Francesco Antonio Placidi. — La sua educazione. — Perde i genitori. — Le sorelle . 24

» III. — Francesco Antonio Placidi entra fra i Frati Minori. — Prende il nome di Tommaso. — Suo noviziato. — Primi anni di vita religiosa . . 34

» IV. — Tommaso sale a Civitella. — Fondazione del Sacro Ritiro di S. Francesco 46

» V. — Tommaso è mandato a Palombara ove fonda il secondo Ritiro 62

» VI. — La regola dei Ritiri è approvata dal Provinciale della Provincia Romana (1706). — Il Capitolo Generale con lievi modificazioni la conferma e la estende a tutto l'Ordine Minorita (1756) 77

Cap. VII. — P. Tommaso torna a Civitella (1709). — Qualche notizia su quel Convento di Ritiro 84
» VIII. — P. Tommaso e la sua Cori. — Affetto dei suoi concittadini. — Bene spirituale che vi compie. — I suoi parenti. — Prodigi. 97
» IX. — L'Umiltà di Tommaso 112
» X. — La Povertà di Tommaso . . . 125
» XI. — L'Obbedienza di Tommaso . . . 138
» XII. — La Fortezza di Tommaso . . . 146
» XIII. — La Penitenza di Tommaso. — Sue confessioni. — La virtù del Silenzio 150
» XIV. — Il Religioso santo tra i suoi confratelli 161
» XV. — Due amici santi: Tommaso da Cori e Teofilo da Corte . . . 177
» XVI. — L'estimazione nella quale è tenuto Tommaso e la sua azione studiata in due sue lettere . . 192
» XVII. — Tommaso ed i Benefattori dei Frati Minori 207
» XVIII. — L'Ossequio di Tommaso pei Sacerdoti. — La venerazione per il Papa, per le Autorità Ecclesiastiche 213
» XIX. — La Figura di Tommaso tratta dalle deposizioni dei suoi contemporanei. — Gli uffici dá lui ricoperti 217

Cap. XX. — Tommaso ed il decoro del Culto . 227

» XXI. — Tommaso predicatore. — Qualche brano di sue prediche. — Tommaso confessore. — Lumi che gli concede Iddio nell'amministrazione della Confessione . . 232

» XXII. — Opere di zelo per il prossimo . 256

» XXIII. — Due episodi in una sua predicazione a Ciciliano 264

» XXIV. — Tommaso conosciuto nel suo epistolario 267

» XXV. — Un libriccino manoscritto di Tommaso. — Il suo testamento spirituale 287

» XXVI. — Il Canonico D. Pasquale Placidi. — Tommaso ne cura la formazione spirituale. — Fr. Giuseppe eremita. — Un miracolo di Tommaso narrato dal nipote Don Pasquale 301

» XXVII. — La preghiera di Tommaso. — La sua grande fiducia in Dio . . 313

» XXVIII. — Ancora di lumi soprannaturali che il Signore concesse a Tommaso 327

» XXIX. — L'amore di Tommaso per la SS. Eucaristia. — Le estasi. — Altri doni soprannaturali . . . 338

» XXX. — La divozione di Tommaso al Sacro Cuore di Gesù 363

» XXXI. — La viva divozione di Tommaso per la SS. Trinità, per Maria

Santissima, pel S. Patriarca Francesco e per S. Pietro d'Alcantara 367

Cap. XXXII. — L'ultimo incontro di Tommaso col suo Padre Provinciale . . . 375

» XXXIII. — L'ultima malattia. — La santa morte di Tommaso 380

» XXXIV. — I funerali. — Sue apparizioni . 399

» XXXV. — Fra Angelo della Torre 409

» XXXVI. — I miracoli del B. Tommaso . . 411

» XXXVII. — La fama della santità di Tommaso perdura dopo la sua morte 434

» XXXVIII. — Il processo. — Il Papa Pio VI. — La Beatificazione di Tommaso. — Le solennità che la seguono. 440

» XXXIX. — Qualche notizia del S. Ritiro di Civitella e dei suoi pii abitatori nel secolo che segue la Beatificazione di Tommaso . . . 453

» XL. — Cori ricorda ed onora il Beato suo concittadino 461

» XLI. — Il Centenario della Beatificazione. — Altri ricordi del Beato. — Suoi recenti miracoli . . . 467

» XLII. — Cori e Roma. — Il Beato Tommaso onorato a Roma 475

» XLIII. — Due invocazioni al Beato Tommaso 486

6497-8
22-87

CATHOLIC THEOLOGICAL UNION
3 0311 00122 4703

WITHDRAWN

BX 4705 .T688 B66 1923
Boncompagni Ludovisi, U
L'apostolo del Sublacen

DEMCO

OUND BY

3 03[redacted]00122 4703